

DISPENSA 3ª

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ.

Tomo 2°

PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI.

1840

[illegible] maneat semper nobiscum. | gnor Iddio sia sempre con noi.

℟. Amen. | Così sia.

Preci nell' Natalizio.

℣. Post partum Virgo inviolata permansisti.

℟. Dei Genetrix intercede pro nobis.

Kyrie eleison. | Misericordia, mio Dio.

Christe eleison. | Gesù Cristo, misericordia.

Kyrie eleison. | Misericordia, mio Dio.

loro passione gli accieca, e loro impedisce di pensare a quel Dio, che mi protegge. | spectum suum.

Ma io lo vedo questo Dio giusto, e pieno di bontà, che viene a soccorrermi: eccoloche viene a prender la mia difesa. | Ecce enim Deus adjuvat me: * et Dominus susceptor est animae meae.

Rivoltate, o Signore, e fate, che ritorni addosso ai miei nemici il male, che | Averte mala inimicis meis, * et

xit oculus meus.

Gloria Patri, etc.

secutori.

Sia sempre glorificato il Padre, ec.

Salmo 84.

Benedixisti, Domine, terram tuam: * averti-

Finalmente, Signore, vi siete voi risoluto di renderé le vostre be-

V Signore, ad infondere la vostra divina grazia nell' anime nostre, acciocchè, siccome per l'annunzio fatto dall' Angelo conosciamo, e crediamo la incaruazione del

quaesumus, Domine, mentibus nostris infunde; ut qui Angelo nuntiante Christi Filii tui incarnatio-

STORIA

UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO II.

EPOCA II. — PARTE II.



TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1840.



STAMPERIA BAGLIONE e C. (Con perm.).

AM

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO II.

EPOCA II.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1840.

STAMPERIA BAGLIONE e C. (Con perm.).

pilone colossali, settecentocinquanta colonne, fra cui alcune non inferiori in diametro alla Trajana di Roma; settantasette statue monoliti maggiori del vero. L'ippodromo di Medinet Abu è un ricinto lungo 1500 metri sopra 988 di larghezza. Al palazzo di Carnac guida una galleria di almeno sessanta sfingi; e la pilona alta 43 metri sopra il suolo, lunga 113, introduceva ad un primo cortile, pensate quanto vasto. Di là dalla pilona è un'ampia sala ipostila di 47,000 piedi quadrati, le cui volte piane son rette da 134 colonne le più grosse che siansi adoperate a costruzione interna. Se vi fanno meraviglia gli immensi architravi monoliti, non minore ve ne cagiona la profusione delle scolture e de'simbolici ornamenti. Per 2300 metri di lunghezza un viale di sfingi congiunge Carnac a Luxor. Nel Memnonio è la tomba di Osimandia, sopra la quale stava già un cerchio d'oro o dorato, della circonferenza di 365 cubiti, (L) e vicino la statua vocale di Memnone, che salutava il Sol levante.

Senza seguitare a descrivere tante meraviglie, dirò soltanto come i Francesi della spedizione napoleonica, venuti a disegnarle con quel disprezzo che la rivoluzione aveva sparso su tutto il passato, e la scuola su tutto ciò che non fosse greco, restano presi da tale meraviglia, che confessano nulla si potrebbe oggi far di meglio, ed interrompono il racconto per esclamare: « Uno si stanca di scrivere e di leggere, « poichè la mente è sbalordita in pensare a disegni « così giganteschi, che appena se ne crede possi- « bile l'esecuzione dopo che si sono co'propri occhi « veduti. »

Che se da quell'immensità scendiamo a piccoli lavori, ecco l'arte stessa e finitezza maggiore in

utensili domestici e religiosi, vasi, armi, soprattutto incisioni in pietre dure, massime nei notissimi scarabei. Portavansi questi in anelli o al collo, e vi sono scolpite leggende funebri, preci pel defunto, simboli delle divinità, o meri ornamenti; e rivelarono alcuni nomi di re, anteriori di molti secoli alla guerra di Troja. Ora l'Europa possiede abbastanza lavori egizii per giudicarne, avendone a gara fatto preda, prima che, nel 1835, il bascià ne vietasse l'asportazione. Alcuni capi scelti fra la collezione di Salt si pagarono 7000 sterline; 520 la più bella mummia, 168 il più bel papiro. Basta entrare nello stupendo museo di Torino per deporre i pregiudizii che contro l'arte egiziana avea sparsi la scuola. Nelle teste trovi varietà di fisionomia, espressione anche, un maraviglioso finimento, sebbene il resto del corpo sia più trascurato; giacchè la pittura non essendo che un mero segno, una rappresentazione d'idee, le bastava ritrarre con precisione la parte principale e caratteristica. L'individualità in Egitto non erasi ancora invigorita a segno, da operare per se stessa, e l'ordine di concezione e di libertà non distaccavasi da quello di fede e religione. Nè l'arte v'era coltivata per se stessa, come mezzo onde il genio manifesta la sua potenza, ma per imitare in grande ciò che contribuiva al culto degli dèi ed ai fasti nazionali.

Raccogliendo pertanto ciò che dicemmo sull' arte in generale, tre sistemi possiamo distinguervi; l'orientale, simbolico per essenza e più o meno convenzionale: il greco che comprende tutta la classica antichità, ove al sommo della perfezione è recata la rappresentazione della natura, l'ideale della medesima realtà nella sua forma più leggiadra, nella più elevata espressione: ultimo verrà il cristiano, che

comprende quanto ha d'originale e di eminente l'arte moderna, e che mentre si modella sopra la natura reale, non s'accontenta puramente del bello fisico, ma cerca il morale, non rifuggendo dai dolori, dalla debolezza, dalle imperfezioni dell'umanità, e raggiungendo così il più sublime grado della verità.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Paragoni.

Mentre dunque la Venere medicea e l'Apollo di Belvedere rivelano un popolo idolatra del bello delle forme, gl'idoletti e i colossi egizii indicano una nazione grave, servile, compassata: i monumenti dell'Ellade attraggono lusinghevolmente, gli egizii ispirano un non so quale sgomento che fa taccre e pensare: quelli, politici sempre, abituano al bello; questi religiosi, destano l'idea dell'infinito.

Neppure si possono confondere i lavori egizii cogli indiani. L'architettura de'primi è semplice sino all'assoluta uniformità: nell'India tutto è variato con inesausta bizzarria, e l'accessorio predomina sulla forma, mentre in Egitto la forma lascia appena aver riguardo all'ornamento. Sul Nilo tutto è linee rette, linee miste sul Gange, differenza naturale tra un popolo severo e geometrico, ed uno eminentemente immaginoso. La scoltura di quelli è scarsa di movimento, ingrandisce ma non viola le proporzioni: la indiana è a frastagli, senza proporzioni, manierata nelle movenze e nelle espressioni. Le piramidi dell'India cedono d'assai alle egizie, poichè quella che chiamano la Grande, e che lord Valentia considera come

un portento, alzasi appena 200 piedi: così le pagode hanno soltanto il basamento in pietre massicce, il resto è legname rivestito di stucco e di majolica. Concordano nel principale, cioè nella espressione simbolica, sebbene il successivo sviluppo diversificasse per le circostanze particolari. L'Egitto non lavorava tanto le grotte perchè le serbava ai cadaveri; come l'immaginazione meno viva non vi produsse tanti poemi nè tante filosofie, mentre la profondità e la sacerdotale gelosia vi inventò i geroglifici, ignoti affatto all'India.

Sempre maggiori somiglianze appajono dal generale confronto di questi due popoli. L'ispezione dei cranii riuscì a' medesimi risultamenti, e mostrò la prevalenza delle classi sacerdotali e guerriere. In entrambi la legislazione è in mano de' sacerdoti; al re, scelto fra' guerrieri, è posto limite dal cerimoniale; e tutta la costituzione fondasi sulla divisione delle Caste, che riguardo alle più alte, è identica; nelle inferiori varia a norma delle circostanze. I sacerdoti hanno in entrambi i paesi eguali diritti e possessi e vestito; e fondano l'autorità loro sulla scienza. I guerrieri si somigliano nel genere dell'armi, usano i carri e non la cavalleria, sebbene in Egitto adoprino meno gli elefanti, e prevalgano di potenza (1). In Egitto la proprietà fondiaria restò regolata come nell'India, fin quando Giuseppe non la concentrò tutta nel faraone. La civiltà vi procedette di pari passo, quantunque l'eguaglianza del terreno rendesse più facile il ridurre in uno i piccoli Stati dell'Egitto.

(1) Darberg, *Ueber die Musik der Inder*, tavola II, dà due immagini di Ketria che massime nella capellatura, somigliano assai ai guerrieri egizii disegnati nel vol. II. tav. X della *Description de l'Égypte*.

Molto si somigliano gli dêi. Iside e Osiride ricordano Isi e Isaura degli Indiani: ad entrambi è venerato il lingam; sacri sono gli animali anche nell'India, benchè non tanto come nell'Egitto: l'ovo che presso gl'Indiani simboleggiava l'origine delle cose tutte, era tenuto in bocca dall'egiziano Cnef; come l'orus d'Iside imitava il cama di Lacmi. In Osiride Görres riscontra la settima incarnazione di Visnù, ma con più ragioni Creutzer l'assomiglia a Crisna, che nero come Osiride, cinto di ninfe e d'animali, diffonde come questo la fecondità e l'agricoltura, ottiene per eccellenza il titolo di buono, spira s'un legno fatale alla fine della penultima età del mondo. In generale poi l'egizia religione come l'indiana risolve il dualismo in panteismo, siccome appare dalla leggenda d'Iside che restituisce la libertà a Tifone vinto da Oro. Il culto esteriore in entrambi i paesi è attaccato a certi santuarii, e celebrato con sagrifizii di sangue e d'amore, pellegrinaggi, penitenze, battesimi, processioni, ove da un tempio all'altro si conducono le divinità (1). *Oum* ripete continuamente l'Indiano, *on* l'Egizio; e l'uno e l'altro credono al giudizio de'morti coll'assistenza d'un genio amico e d'uno contrario, e dove ai tristi è assegnato l'inferno; uno e l'altro credono alla trasmigrazione, e si combinano persin nel numero de'gradi, che l'anima deve percorrere e nel calcolo de'periodi.

In entrambi i popoli poi s'incontra l'eguale premura per la coltivazione de'campi, l'eguale forma di aratro, l'eguale arte di tessere il cotone; la po-

(1) Fra le due religioni istituisce lungo confronto Pritchard, *An analysis of etc.* Londra 1819; ma per sistema non si vale de' monumenti nè delle fresche scoperte.

ligamia permessa non estesa; classi di reprobi, diseredate fin dei dritti dell'umanità.

E quando Burr, capitano inglese della divisione delle Indie, fu mandato in Egitto a combattere Napoleone con un corpo d'Indiani, trovò somigliare affatto i sacerdoti effigiati sul tempio di Dendera e quelli delle rive del Gange: « Ma gli Indiani che ci « accompagnavano » scrive egli « osservavano queste « rovine con una rispettosa ammirazione, in grazia « della somiglianza fra varie figure vedute quivi e le « patrie loro divinità, onde credevano che questo « tempio fosse opera di un loro rak-scià che avesse « visitato queste terre. » (1)

Tanti riscontri potrebbero essere puramente accidentali? o indicare soltanto la primitiva derivazione comune? o la colonia che incivilì l'Egitto, proveniva dall'India? Di Indi migrati nell'Egitto, probabilmente baniani, diretti da bramini, è tradizione. Le tombe egizie son piene di stoffe e gemme ed arnesi indiani che attestano la relazione fra i due paesi, contro l'antico pregiudizio che fa i sudditi de'faraoni abborrenti dal mare. Il nome stesso di Manete autore della civiltà egizia, consono all'indiano Manù (2), attesterebbe che qualche colonia indica, venuta sulla costa occidentale del mar Rosso, anzichè piantarvisi, salisse nell'Etiopia, quivi assoggettasse la primitiva razza di arabi abissini, indi si propagasse all'Egitto. E in Etiopia si scopersero caratteri somigliantissimi agli antichi sanscriti,

(1) *Bibliotheca britannica*, tom. XXXVIII. p. 208-221.

(2) Carver, nel *Travels through the interior parts north America*, dice che alcuni barbari colà venerano un genio Manitu, sotto la forma di un gran serpente. Ciò convalida un'ipotesi da noi esposta poco sopra.

massime nelle grotte di Canara, ed i caratteri emiariti che or rivela l'Africa orientale, ornavano ancora nel XIV secolo dell'êra nostra le porte di Samarcanda (1).

Ma tregua alle induzioni, alle quali chi sa se le nuove scoperte toglieranno o cresceranno peso. E nuove scoperte ridurranno a giusta misura il merito degli Egiziani, osservato finora o con disprezzo o con entusiasmo. Onde nel tempo che alcuni ammirano i loro capi d'arte, altri non sanno fra la grandezza e la solidità riconoscervi lampo di bellezza; nè trovare il genio in lavori somiglianti ad un immenso alveare, ove ciascun'ape lavora la propria cella, ove null'altro compare se non l'oppressione d'intere generazioni. Della scienza loro come parlare sicuramente se arte capitale fu il tenerla nascosta? La politica internamente consistette nell'assoggettare i più al credito e alla potenza di pochi; esternamente nel tenere il popolo isolato, senza provedere a farlo forte. Onde appena i Persiani n'ebbero spezzate le barriere, l'Egitto divenne campo d'invasioni irreparate; e a vicenda il desolarono Greci, Romani, Bisantini, Arabi, Fatimiti, Curdi, Mameluchi, Turchi, finchè nuova vita gli promette il Faraone che ora *sapientemente l'opprime*, e che da Alessandria fa tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia e Bagdad.

(1) Langlès, note pel viaggio di Norden, t. III. p. 299-349.

FENICI.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Storia e istituzioni.

L'Arabia Felice doveva antichissimamente racchiudere un gran popolo agricola e trafficante, che lungo l'Africa stendeva le sue navigazioni fino a Sofala, non meno che sulle coste occidentali delle Indie e le meridionali della Persia. Alcuni viaggiatori (1) hanno asserito l'esistenza di questo popolo dell'Yemen, già civile e poderoso secent'anni prima di Salomone, poi dai Greci chiamato gli Omeriti, e che costituiva il regno degli Himiar o Sabei. Dell'antichità sua ci è argomento il sapere, che Nino chiese l'ajuto di Arieo o Arico, uno di que'principi; e se crediamo a Strabone, era costituito in Caste, al modo degli Indi e degli Egiziani.

Da questi Arabi probabilmente derivano i Fenici, o come la Scrittura li chiama, i Cananei; del che dà pure indizio Erodoto laddove dice, che al tempo di Cambise, gli Arabi avevano emporii adjacenti al Mediterraneo da Caditis fino a Jeniso (2). Forse per questo i Fenici conobbero il commercio che, pel mar Rosso, potea farsi coll' India, onde stabilirono di rapire qualche porto agli Idumei: e certamente co-

(1) Pokoke, *Specimen historiæ Arabum.* — Alb. Schultens, *Historia imperii vetustissimi Jectanidarum in Arabia Felici.* Hardovici Gueldrorum 1786.

(2) Lib. III. 5.

gli Arabi di Saba mantennero costanti relazioni, e probabilmente traevano di là l'oro, che, secondo Strabone, vi si trovava a dovizia in grani grossi fin come noci, e i natii ne facevano vezzi, e li barattavano pel doppio d'argento e il triplo di bronzo.

Può credersi dunque vivessero i Fenici dapprima lungo il golfo arabico, entro caverne, pescando e navigando come fattori de' mercadanti della Geodresia, della Taprobane, della Gangaride, del Chersoneso Aureo; abitudini che recarono seco allorchè qualche violenta cagione li snidò. Allora, se mi è consentita una conghiettura, invasero l'Egitto col nome di Hiksos, al tempo stesso che si stanziavano sulle rive del Mediterraneo nel paese che prima era detto Joppe, poscia Fenicia dalla voce greca che significa palma.

Forse è vero che negli antichissimi tempi il Mediterraneo non esisteva; e quella vasta pianura fioriva di paesi e d'abitanti; finchè una immane agitazione della natura sollevò gli Apennini, convulse Abila da Calpe, e per quel varco precipitò il mare sovra la florida valle, non lasciando scoperte se non le coste dei monti e le vette che furono poi la Spagna, l'Italia, le isole loro e quelle dell' Arcipelago. La memoria di questo fatto leggesi dai geologi nella giacitura dei terreni, dai mitografi nelle imprese di Ercole. Un tale disastro agevolò le comunicazioni fra'paesi sopravvanzati, che forse altrimenti sarebbero rimasti barbari ed ignoti, come la Tartaria e l'interno dell'Africa, mentre i tanti seni e l'interminabile costa, moltiplicarono le relazioni e quindi l'incivilimento.

A giovarsi di questo vantaggio vennero i Fenici, stanziandosi su quel lembo di terra che è fra il Libano e il mare. È nelle memorie che, trenta secoli avanti

Cristo, Memrumo insegnò i Sidonii a coprirsi di pelli, fabbricare case, scuotere il fuoco; ed abbattuto un albero, troncatine i rami, il lanciò in mare e ne fe' un vascello. Il vero Memrumo dovettero essere il bisogno e la natura del paese; giacchè la povertà di territorio e l'oppressione portano ordinariamente le nazioni al traffico ed all'industria; testimonii Venezia, Genova, l'Olanda. E tanto era naturale a queste contrade il commercio, che qualvolta la spada d'un conquistatore venne ad interrompere l'opere della pace, tosto sorse una nuova città al luogo della distrutta: se Nabucco stermina Sidone, Tiro subentra in faccia alle rovine di quella; allorchè Tiro perisce, il medesimo suo distruttore eleva di mezzo al deserto Alessandria, che dopo tante sciagure, non perdette fin oggi la sua importanza.

Ed a noi sarebbe carissimo il poter dalle memorie di popoli condannati dai despoti al riposo od al movimento forzato, passare a quelle d'una gente come la fenicia, che fonda l'essere suo sopra i negozii e l'industria, si sparge fra vicini e lontani, e insieme fa (secondo l'elegante espressione del Bianchini) commerzio di leggi e permutazione di pulizie. Ma sventuratamente siamo affatto al bujo: solo incidente menzione ne fanno gli scrittori ebrei, massime Ezechiello e Gioseffo: quest'ultimo ed Eusebio nella *Preparazione evangelica* nominano Dius e Menandro efesino storici di Tiro; Teodoto Ipsicrate e Moco sono citati da Taziano (1): conosciamo da Appiano (2) che i Tirii registravano i casi loro e de' popoli con cui ebbero a fare: ma il tempo non ne risparmiò che qualche scu-

(1) *Oratio ad Græcos* N. 37.
(2) Lib. I. §. 17.

cito frammento. Storico nazionale era Sanconiatone, il più celebre dopo Mosè; e che aveva scritto un trattato della filosofia d'Ermete, una teologia egizia e i fasti della Fenicia. Le prime due opere, desunte dagli scritti di Tot e da registri deposti ne' santuarii degli Amonei, ci avrebbero iniziati alla sapienza fenicia ed egiziana con tanto maggiore sicurezza, quanto che il re Abibal, cui Sanconiatone le dedicò, ne avea fatto riconoscere l'esattezza da una commissione di dotti. La storia fu voltata in greco da Erennio Filone di Biblo, vissuto nel secondo secolo dell'êra nostra, ma come l'originale così la traduzione andò perduta, salvo pochi frammenti che si riferiscono piuttosto alla cosmogonia (1). Testè fu annunziata la scoperta dell'intera versione (2), ma la critica non potè accettarla, onde rimaniamo ancora alle scarse cognizioni antecedenti (3).

(1) Inseriti da Eusebio nella *Preparazione evangelica*, e ne fu impugnata l'autenticità. I varii frammenti di Sanconiatone sono raccolti da Orellio, Lipsia 1826.

(2) Dal tedesco Francesco di Wagenfeld. Vedi *Analisi della storia primitiva de' Fenici fatta sul ms. recentemente scoperto dell' intera traduzione di Filone* (ted.) 1835.

(3) V. Heeren, *Idee sulla politica e sul commercio de' popoli antichi* (ted.).

Abb. Mignot, *Memorie sui Fenici*; nei volumi 34-42 della raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni.

Henrici Arentii Hamakeri, *Miscellanea phœnicia*. Leiden 1828.

Guglielmo Gesenio nel 1835 pretese scoprire la chiave delle iscrizioni fenicie, scritte con caratteri diversi dai comuni (*Ueber die punisch-numidische Schrift und die damit geschriebenen gröstentheils unerklärten Inschriften und Münzen in Palæographische Studien.* Lipsia). Poi nel 1837 stampò a Lipsia: *Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta quotquot supersunt, edita et inedita, ad autographorum optimorumque apographo-*

La Fenicia, anche ne' più floridi suoi tempi, non comprendeva che una costa lunga poco meglio di cencinquanta miglia, e larga trenta ove più: ma quella e le isole vicine erano gremite di città. Prima incontravi Arado sull'isola e Antarado sul continente; poi Tripoli che ancora sussiste, indi Biblo e il tempio di Apollo; appresso Berito, Sidone, Tiro, e negli intervalli le minori città di Sarepta, Botri, Ortosia; singolare spettacolo di opulenza. Furono fabbricate una dopo l'altra per comodo del commercio; Sidone la prima, già mentovata da Mosè, e che primeggiava ai tempi di Giosuè e d'Omero, finchè, essendo presa da un re d'Ascalona, i suoi abitanti fabbricarono Tiro che presto ecclissò la madre. Altri Sidonii fuorusciti piantarono Arado; e tutte e tre di conserva eressero Tripoli che da ciò trasse il nome (1).

Governo Non erano esse congiunte in uno Stato solo, ma come le nostre repubbliche del medio evo, ciascuna

rum fidem, ove illustra le molte iscrizioni che, dopo il 1817, uscirono dal sito ove fu Cartagine nella Numidia. Degli studii fatti sin qua il risultamento più certo sembra questo, che il linguaggio cartaginese e fenicio non solo, ma ben anche il numido, erano identici coll'ebraico.

(1) Stante il desiderio che aveano i popoli antichi di rinnovare nella nuova i nomi della patria, possiamo seguir la traccia delle migrazioni dei Fenici. Nearco ai tempi d'Alessandro visitava *Tyrus* e *Aradus* isole, e la città di *Sidon* nel golfo Persico. Poi vennero chiamate *Tylos* e *Aradus* le isole di Bahrain all'imboccatura dell'Eufrate: finalmente si portano quei nomi sulle coste del Mediterraneo. Vero è che potrebbe torcersi l'argomento, e credere che questi nomi e gli altri fenici che un recente viaggiatore riscontrò nel golfo persico (lettera del dott. Seetzen nella *corrispondenza mensile* del barone di Zach, settembre 1813) sieno venuti da colonie fenicie colà trapiantate.

col suo territorio aveva un reggimento distinto, con re o capi suoi proprii, collegate nella pace dai comuni interessi e dal culto di Melcarte, nei bisogni dal pericolo. I capi, siccome suole nei paesi di commercio, erano temperati da altri magistrati, che camminavano a pari con loro nelle comparse, e d'accordo spedivano le ambascerie. Talvolta le città maggiori tenevano dieta generale in Tripoli, ove i re col sinedrio deliberavano di ciò che a tutte conveniva (1).

Gioseffo ci conservò la serie dei re di Tiro, cominciando da Abibal contemporaneo di Saul. Iram suo figlio prima fe guerra, poi lega con David e con Salomone, dai quali riceveva olio, vino e biade, fornendo in cambio marinai per la navigazione del golfo Persico, falegnami, tagliapietre e materiali per l'edificazione della reggia e del tempio. Quel tempio può dare idea della loro abilità nel fabbricare; oltre che rammentano quello di Melcarte sull'isola di Tiro, senza pari al mondo. Iram ne eresse pur uno ad Astarte, un altro al patrio Giove, e cinse di mura la sua città, congiungendola all'isola per via d'un molo stupendo. Soggiungono che Salomone mal compensò i grandi servigi di Iram, ma non per questo s'inimicarono; anzi scrivevansi di frequente, e si mandavano enigmi ponendo una multa a quel dei due che non giungesse a dicifrarli.

Re 1040-976 Iram

Seguono Beleazar (976), Abdastrate (969), Astarte (948), Aserim e Feles (936), poi Etbaal I (926?) padre di Giezabele. Badezor suo successore generò Pigmalione, Barca, Anna ed Elisa o Didone. Quest'ultima aveva sposato il gran sacerdote Sicheo, delle

879-726?

(2) Arriano II. 24. 15. Diodoro II. 113.

cui ricchezze invogliato Pigmalione, l'uccise, ed ella
591 sottrattasi fondò Cartagine.

Regnava Etbaal II allorchè Nabucco assediò Tiro, e dopo tredici anni, la distrusse interrompendo per ismania di conquiste le pacifiche operazioni del commercio. La nuova Tiro prese il posto dell'antica: e quando Ciro dilatò le conquiste, i Fenici se gli sottomisero, preferendo agli eventi d'una guerra il pagare un tributo, e conservando la costituzione e i re proprii ed il commercio continentale nell'impero persiano.

Ma più che le fortune d'una dinastia, qui ci si
Arti offre lo spettacolo d'un popolo industrioso, che dallo scarso ed ingrato terreno, avventurossi al mare, giovandosi del legname offerto dal Libano e delle molte cale del lido; onde trovandosi al lembo delle tre parti del mondo, d'una mano riceveva le produzioni dell'Asia e dell'Africa, dall'altra le offriva all'Europa. Internamente s'applicavano alle arti della pace (1), e vedemmo i re d'Israele cercare da loro architetti, scultori, cesellatori e fonditori in bronzo (2). Nelle costruzioni in patria molto serbarono delle abitudini trogloditiche, e la Fenicia è anc'oggi tutta sparsa di grotte. Ma monumenti puri fenici non si trovano più, chi non voglia considerare per tali alcuni dell'isola di Cipro, singolarmente in vicinanza di Larnaca, e certe statue trasferite a Londra dalle coste di Barberia. Ben ne abbiamo alcuni modificati dalla mescolanza di tipi forestieri, come il bassorilievo egizio fenice di Carpentrasso ed altri greco-fenici.

(1) *Viderunt populum habitantem in ea absque ullo timore, juxta consuetudinem Sidoniorum securum et quietum.* Judic. XVIII. 7.

(2) *Regum* III. VII. 13.

Che ad essi vada attribuita la più stupenda invenzione, quella dell'alfabeto, il dissero i Greci: ma i Greci stessi rammentano iscrizioni anteriori alla migrazione di Cadmo, nè forse i Fenici fecero altro che agevolare la scrittura coll'introdurre il papiro (1). L'alfabeto fenicio era quello usato dagli Ebrei fino a Ciro, e conservato da'Samaritani; ma ebbero anche caratteri sacri ed arcani. Le iscrizioni finora conosciute sono funerali o religiose; e tre frammenti di scritture fenicie recentemente scoperti aspettano luce nelle biblioteche di Propaganda, del Vaticano e di Torino.

Sullo sbocco del fiume Belo è fama si inventasse il vetro (2), il quale poi ajutò a conoscere l'immensità

(1) Chr. Fr. Weber, *Versuch einer Geschichte der Schreibkunts*. Gottinga 1807.

(2) Gli antichi conoscevano il vetro? lo ponevano alle finestre?

L'opinione volgare risponde del no; la storia, del sì. Erodoto (Libro III. §. 54) parla di casse da mummia di vetro υαλος: Aristofane lo nomina nelle *Nubi* v. 766, e nelle *Acarnane* v. 73; così Aristotele; Galeno insegna il modo di farlo; Lucrezio, Orazio, Marziale, Seneca sono autorità irrefragabili. Plinio (XXXVI, cap. 26) dice: *Sidone quondam iis officinis nobili, siquidem etiam specula excogitaverat. Hæc fuit antiqua ratio vitri.* Qui si indica forse che facessero anche gli specchi. Al tempo poi del naturalista comasco davasi al vetro ogni colore e forma col soffio, col tornio, e cesellandolo: *funditur in officinis tingiturque; aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur* (ibid.). Egli stesso e Dione Cassio (lib. LVII §. 21) raccontano di chi avea ridotto malleabile il vetro, il che, per quanto improbabile, indica quanto l'arte ne fosse avanzata Ad Ercolano si trovarono paste di vetro colorito per simulare pietre, secondo quel che avea detto Plinio medesimo: *Fit et album et murrhinum, aut hyacintos sapphirosque imitatum, et omnibus aliis coloribus... Maxi-*

del creato o ne' corpi celesti, o nell'insetto impercettibile. Poco se ne valevano per le finestre, giacchè gli appartamenti lasciavansi dischiusi all'aria; per le

mus tamen honos in candido translucentibus, quam proxima cristalli similitudine. Era dunque allora pure come oggi il più riputato quel bianco, e che meglio avvicinasi alla trasparenza del cristallo. Nerone pagò 6000 sesterzi due vasetti di vetro; tanta bellezza e ornamento erasi portato in questa manifattura. Fu anche sostituito ai bicchieri di argento e d'oro: *usus vero ad potandum argenti metalli et auri propulit* (Plinio ib.).

Probabilmente avranno pensato presto al comodo maggiore del vetro, quel di farne finestre che dieno passaggio alla luce non all'aria: ma nessuna autorità ce lo conferma per gli antichissimi tempi. La prima menzione è nella legazione di Filone Ebreo, dove i legati d' Alessandria le paragonano a quelle di pietra speculare, τοις υαλῳ λευχῃ διαφανεσι παραπλησιως λιϑοις. Fea, nella *Storia dell'arte*, commentò quel passo, e raccolse tratti del secondo e terzo secolo dopo Cristo, da cui appare indubitabile l'uso delle vetriate. Mongez nel *Dizionario d'antichità* dell'*Enciclopedia metodica*, altri ne raduna, ma sempre de' tempi bassi, e quindi superflui, da che in Ercolano si trovarono interi vetri, che ancor si vedono nel museo di Portici. A Pompei nel 1772 si trovò una finestra con l'impannata quasi di tre palmi, e vetri di un palmo in quadro.

Possiamo dunque supporre che anche più anticamente se ne facesse uso, quantunque più spesso usassero pietre speculari. Di queste n'era di sì trasparenti che Plinio, per indicare la limpidissima vernice che Apelle metteva a' suoi quadri, dice che vi si vedeva *veluti per lapidem specularem intuentibus.* Le più belle venivano di Spagna e Cappadocia; altre cavavansi nel Bolognese; e in qualche luogo n'avea di lunghe fin cinque piedi. Di sì fatte non se ne trovano più, mentre il vetro venne a buonissimo mercato; onde si cessò l'uso di quelle per questo: la qual moda si divulgò ai tempi di Seneca. *Quædam nostra demum prodisse memoria scimus; ut speculariorum usus perlucente testa, clarum transmittentium lumen.* Ep. 90.

tazze si preferiva il metallo; ma di vetro coprivano le pareti delle camere e ne facevano ornamenti e collane, mescolandolo all'ambra ed all'avorio lavorato. Ebbero anche vanto di finissimi tessuti. Un mastino affamato (così raccontano) addentò una conchiglia, ed il sangue sprizzato ne tinse i peli d'un rosso meraviglioso: la cosa fu osservata, e così scoperta la porpora, la quale però non era soltanto rossa, ma ve n'aveva pure di bianca, di nera e di altri colori. (M).

Sventuratamente non possiamo lodar i Fenici in ciò che riguarda religione, e la Bibbia ad ogni tratto rammemora le loro superstizioni. Iside che va a cercare a Biblos il perduto consorte, ci indica come provenisse il loro culto dall'Egitto; e nelle annue solennità di Adone, una mistica testa era portata per mare dalle rive del Nilo a quella città (1), sulle cui monete è stampata Iside. Anche l'Assiria dovette diffondere le sue credenze nell'Asia anteriore pel commercio e per le spedizioni guerriere, in cui trapiantò popoli interi dalla Siria, dalla Fenicia, dalla Giudea sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Tale mistura si trova nella teologia de' Fenici, rivelata da Tot, che la fe scrivere dai sette fratelli Cabiri e da Esmun o Esculapio loro fratello. Ma il figlio di Tabione, antichissimo fra gl'interpreti fenici, l'alterò con molte finzioni; laonde il dio Surmobelo e Turo, chiamato anche Cusarte, molte generazioni dopo ne tolsero le allegorie fra cui Tot la aveva ravvolta (2). È dunque la parola divina espressa dalla suprema intelligenza, poi per ordine di questa, scritta dalle divi-

Religione

(1) Luciano, *De dea Syra*, c. VII.
(2) Porfirio ap. Euseb., *Præp. evang.* lib. I.

nità planetarie, infine dagli dèi inferiori rivelata alla Casta sacerdotale; incarnazione a gradi, analoga a quella dei veda indiani. Tempo, desiderio, nube, sono i tre grandi principii delle cose; i due ultimi generarono l'etere maschio e l'aria femmina che produssero l'ovo: da questo uscirono alcuni animali privi di sentimento, poi quelli dotati d'intelletto; e il Sole, la luna, le stelle, il fuoco, la fiamma, i tuoni, al cui fragore gli animanti si destano e muovonsi nel mare e sulla terra.

Questa cosmogonia, secondo Sanconiatone, tende a spiegare l'universo per via di cause materiali, non senza però un grossolano spiritualismo. Alcuno fe cenno d'un Mosco fenicio che primo volle dimostrare l'origine dell'universo per combinazione di atomi.

Baal

La religione popolare offriva qui, come in Assiria, una successione di Baal, e d'altre divinità in relazione cogli astri. Baal, Saturno fenicio, recava due occhi in fronte e due alla nuca, due chiusi e due aperti; al dorso quattro ale, due spiegate e due raccolte, e due al capo. Narravano avesse per la comune salute immolato il proprio figliolo Jeud, e per ciò gli offrivano sacrifizii cruenti, e principalmente i fanciulli erano consacrati ad esso col passarli pel fuoco o gettarli nella fornace che ardeva in mezzo al petto del suo simulacro (1).

Astarot

Al dio maschio, come in tutte le religioni orientali, associavano la femmina Astarte o Venere, che in Biblo riceveva un culto osceno, mentre altrove i suoi altari erano contaminati di sangue. Dicevano ch'essa,

(1) Eusebio *Præp. evang.* lib. I. capo ultimo. Minutius *in Octav.*

volendo percorrere la terra, si impose una testa di toro, e consacrò in Tiro una stella caduta di cielo; mito astronomico, indicante la congiunzione del pianeta Venere colla Luna, la quale appunto ha la sua esaltazione nel segno del toro allorchè vi ha stanza anche Venere.

Amante di lei era Adone, cioè il Signore, e quando, uscente giugno, il fiume Adonide compariva, come tuttavia compare, tinto dalle ocre che seco strascina nelle piene, dicevasi colorato dal sangue dell'amante di Venere, ucciso sul Libano. Allora gli rendevano sacrifizii funebri, flagellavansi a sangue; le donne principalmente alzavano il piánto, e recidevano le chiome, dal quale omaggio si potevano redimere prostituendosi ed offrendone il prezzo al tempio. Queste Adònie, non estranee alla tradizione di Osiride, si propagarono assai; le troviamo ad Antiochia sull'Oronte, ad Alessandria d'Egitto, in Atene, a Cipro, ad Argo; e Teocrito e Bione ci sono testimonii della magnificenza di que'riti e del molle dolore che li governava (1). Adone

Ad Azoto veneravasi Dagone, Derceto a Joppe: ma non sappiamo come denominassero il loro Nettuno, a cui onore molte vittime umane gettavansi nelle onde.

Sette Cabiri (2) o Patechi erano dèi protettori e

(1) Teocrito XV. — Bione I. Noto è con quante cure il legislatore e i profeti ebrei tenessero lontano quel culto osceno: e la maledizione tocca alla discendenza di Cam per avere scoperta la nudità del padre, dovea rimover gli Ebrei dall'adorazione del Fallo.

(2) O da καιν bruciare; o da *cabirim* che in persiano vale i forti; o dall'ebraico *chaberim* gli associati. *Kibir*, *Qbir* in Maltese vuol dire il diavolo.

forze elementari, ai quali s'aggiungeva Esmun dio della medicina, nel cui tempio a Berito venivano gli infermi a dormire (1), e succedevano cure miracolose. Il padre di questi era chiamato Sydyk, principio del fuoco: le immagini loro portavansi sui bastimenti, e forse dai Fenici ne fu trapiantato il culto in Samotracia.

Melcarte Il maggiore di essi era Melcarte o re della città, venerato specialmente in Tiro, col crescere della quale aquistò il primato fra gli dèi fenici. Il culto di questo Ercole portavasi dovunque approdassero colonie fenicie, ed era legame fra queste e la patria comune. I Cartaginesi mandavano al suo tempio la decima delle pubbliche entrate quando, al mettersi della primavera, v'accorrevano le teorie da tutte le colonie. E in tutte gli si accendeva ogni anno un gran fuoco, donde lasciavasi volar via un' aquila, scena che i Greci trasportarono sull'Oeta, ed i Romani adottarono nelle adulatrici apoteosi. A Malta sussistono ancora le ruine del tempio di Melcarte, ma singolarmente splendido era quello di Cadice, ove non era altro simulacro che la fiamma.

Quanto potenti fossero i sacerdoti, ce lo apprende il trovare pontefice Sicheo cognato del re Pigmalione, ed il vederli diffondersi a cèntinaja in Israele appena vi sono tollerati (2).

(1) Io credo alluda a ciò Isaia nel LXV. 4, ove dice: *Populus... qui immolant in hortis... qui habitant in sepulcris et in delubris idolorum dormiunt.*

(2) I *Regum* XVIII. XXII, e qui sopra, pag. 119.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Del Commercio.

Pel traffico singolarmente furono nominati i Fenici: e poichè, colpa degli storici, corre opinione che le nazioni antiche fossero puramente guerriere e conquistatrici, noi vorremo fermarci alquanto a mostrare l'estensione e la natura del commercio, uno dei più efficaci fattori dell'incivilimento.

Che i bisogni suggerissero il mutuo cambio, è facile immaginarlo, ma se chiediamo alla storia come s'estendesse da popolo a popolo, quando vi si surrogassero i metalli preziosi, dove si battessero le prime monete, quanto il commercio ajutasse da principio la civiltà, nulla sa essa rispondere. Lasciando adunque le conghietture pei fatti, troveremo che il commercio antico differiva dal moderno nell'essere principalmente terrestre. Non già che i mari, e principalmente il Mediterraneo, non fossero corsi da navigli; ma questo era un modo secondario, uno sfogo al commercio di terra; e così durò la cosa sin quando ne mutarono natura la navigazione intorno all' Africa e la scoperta dell'America (1).

Il commercio doveva naturalmente volgersi a'paesi che più offrissero produzioni da asportare. L'Europa era la maggior parte incolta, ma quand'anche s'ingentilì, poco poteva offrire agli stranieri, e doveva limitarsi a commercio di consumazione; mentre le

(1) Oltre l'insigne opera di Heeren, veggansi
Gatterer, *Einleitung zur synchronistischen Universal istorie.*
Eichhorn, *Geschichte des ostindischen Handels.*



coste d'Africa e l'Asia aprivano largo campo alle speculazioni; e principalmente sulle rive dell'Indo era a trovare soddisfazione ai bisogni del lusso e della gola. Come i moderni Arabi e Mongoli, così gli antichi Persiani abbondavano d'oro e d'argento, sicchè gli adoperavano, non pure ad ornare le sale e i troni, ma agli utensili più comuni. Donde li traevano? Nell'Asia minore il Meandro ed il Pattòlo volgevano arene d'oro, ma non pare ve ne fossero cave. Scarso n'è il Tauro fin dove si divide ad abbracciare il deserto di Cobi, dal quale e dalla gran Bucaria se ne cavava un buon dato. Più ricca ne diviene quella catena procedendo a levante; ma quelle parti poco note in oggi, l'erano ancor meno ai tempi antichi. Molto oro non fornivano neppure le miniere che oggi lavora la Russia di là dal lago Baikal (1), ma assai più ne prove-

(1) Agatarchida, presso Fozio, ci descrive il modo con che gli antichi cavavano e purgavano l'oro. Egli crede più di tutti gli schiavi infelici quelli destinati a tal lavoro. Dapprima col fuoco si doma la roccia ov'è il minerale, indi se ne staccano i pezzi o con arnesi di ferro o a forza di braccia, lavoro de' più giovani e vigorosi: e così affondansi le gallerie a seconda della vena. Ogni minatore ha attaccata al berretto una lanterna; e devono lavorare in penosissima attitudine secondo vuole il soprantendente, il quale gli opprime di colpi. I fanciulli corrono a raccoglier i pezzi del minerale staccato, e li portano fuori della galleria, arrampiconi: quivi i vecchi e infermi li recano ai sorveglianti. Son questi persone vigorose, d'oltre 30 anni, che pestano il minerale in polvere fina, come farina di frumento. Altri gettano questa polvere sovra una tavola liscia ed inclinata, e versandovi aqua, la strofinano colle mani perchè ne vadano le parti terrose, e rimangano le metalliche più pesanti. Si batte anche spesso con spugne, che fra' pori sollevano ciò che è leggero e senza valore, lasciando sulla tavola il metallo. Da poi viene dato ai fonditori, mescendovi piombo, sabbia, stagno e crusca d'orzo, che tutto si chiude in un vaso

niva dalla Siberia. L'argento poi, tanto abbondante nell'età persiana, che alcuni popoli pagavano solo con esso il tributo, era tratto dal Caucaso, dalla Battriana ed ancor più dalla Spagna.

Le gemme e le pietre preziose, cercatissime per ornamento di re e sacerdoti, e per anelli, sigilli, impugnature, braccialetti, catene e fino bardature di cavalli, si ottenevano dal cuore dell' Africa e dall'Indostan; e il golfo Persico, le coste di Ceilan e della Penisola transgangetica furono sempre feconde delle perle (1), che del modesto loro splendore ornavano le spose di Dario, come il collo di Tippoosaib quando moriva difendendo dagli Inglesi la sua città, e tutta la persona di Zangit-sing re di Lahor quando ora superbamente riceve gli ambasciadori d'Europa.

Il Levante possiede ancora le lane più fine, il pelo del camello e della capra d'Angora, un canape senza pari; oltre il cotone e la seta, comunissimo il primo, più rara l'altra, ma pure adoperata nelle vesti dei Medi (2). A tacere le pecore d'Arabia e del Cascemir,

ermeticamente serrato con mastice: cinque giorni e cinque notti questi rimangono ad un violento fuoco: il sesto, lasciatili raffreddare, se ne versa il contenuto in un altro vaso, e non v'è rimasto che l'oro, ben poco diminuito in peso dalla polvere che vi fu messa.

(1) I Bramini ricevono il venti per cento delle perle che i palombari raccolgono, in ricompensa delle preghiere ch'e'fanno per tener lontani i guai e massime i pesci cani. Che se qualche marangone si sottrae a questo tributo, non può far conto sui soccorsi ove alcun sinistro gli accada. Prima che i Portoghesi arrivassero nell'Indie, la pesca vi si faceva ogni 20 o 24 anni; i Portoghesi ne ridussero l'intervallo a 10 anni; gli Olandesi a 7 od 8; ora si fa ogni due, non restando così tempo alle conchiglie da riprodursi e giungere a sufficiente grossezza.

(2) I passi della volgata ove si nomina la seta non è certo che nell'originale indichino appunto questa stoffa.

l'Asia minore e specialmente Mileto fornivano lane prelibate alle manifatture di Babilonia e della Grecia. Nè erano meno cercate le pellicce, più a sfoggio di lusso che per ischermirsi dal freddo.

L'incenso, profuso ne' moltiplicati sacrifizii, veniva dall'Arabia e dalla parte d'Africa opposta all'entrata del golfo Persico, donde o recavasi nella Fenicia o per esso golfo a Babilonia e all'Asia interna, cogli altri profumi di que' paesi. La cannella, oggi al pari del pepe unicamente propria dell'India, pare allignasse anche in Arabia. L'antichissimo libro di Giobbe fa già menzione del commercio delle Indie e delle sue tele colorate (1).

Questi erano i principali oggetti del traffico antico. Ma le lunghissime distanze, i deserti da traversare, le minacciose orde, costringevano a viaggiare tra molti insieme, farsi convogliare da armati, e soccorrersi a vicenda. Qual che ne fosse la cagione, i grandi fiumi d'Asia non ebbero di lunga mano pei trasporti l'importanza che aquistarono i nostri di Europa: mentre da antichissimo, e non appena l'uomo ebbe assoggettato il camello e l'elefante, troviamo le carovane (*kier-vanes*). Numerose com' erano, bisognava fissare dei posti ove tutte convenissero; bisognava determinassero per mêta i luoghi più opportuni alla compra e alla vendita; i fiumi, i fonti, le ombre, le oasi segnavano la via e le stazioni sì pel riposo, sì pei magazzini e pei mercati. In Asia, dove traversavano paesi civili, si disposero e vie ed alberghi (*càravan-serragli*) fabbricati e mantenuti con dispendio e sforzi degni di dominii dispotici, nei quali sopra un punto solo è concentrata l'attività d'un

Carovane

(1) *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus*. c. XXVIII.

popolo intero. Erodoto ci descrive quelli de' Persiani, siccome Marco Polo que' dei Mongoli; e dopo Maometto fu considerata come opera meritoria il moltiplicarli.

Alla guisa che nel medio evo, mancata ogni sicurezza, i frati radunavano attorno al loro convento il piccolo traffico, proteggendolo coll'immunità de'sagrati, allettandolo colla concorrenza delle feste, così negli antichi secoli i tempii divenivano occasione e patrocinio del commercio. Le annuali festività servivano di ritrovo ai negozianti, che quivi raccoltisi, procedevano al loro viaggio, facendo stazione ai differenti santuarii, dove l'arrivo loro coincideva colle epoche solenni, in modo che vi trovavano la gente concorsa per divozione, e così maggiori occasioni di compre e di baratti. A quanti bisogni, a quante comodità non soddisfacevano in tal modo i popoli collocati sulla via delle carovane, cambiando le merci indigene colle straniere? I limitrofi che concorrono ai caravan serragli, aumentano le comunicazioni ed i vantaggi che l'uomo prova dall'avvicinarsi all'uomo: gli stessi nomadi prendono interesse coi trafficanti, fornendo loro il camello, e spesso servendo di conduttori: le posate, i punti di partenza e d'arrivo, le vie, tutto è determinato: ove si piantano i mercati, le tende mobili convertonsi in edifizii; ogn'anno crescono e le carovane e i compratori e gli alberghi e i magazzini, si formano borgate e città, in cui il lusso e l'abbondanza fomentano le arti e l'industria, i beni e i mali dell'incivilimento. Così più sempre indeclinabili si fanno le vie del commercio terrestre. Doveva questo risentirsi delle frequenti rivoluzioni degli imperi e restare o interrotto o deviato; ma i nuovi conquistatori, comprendendo qual vantaggio recassero le caro-

vane sì ai privati, sì all'erario cui offrivano tributi e donativi, s'affrettarono di rintegrare, colla quiete e colla sicurezza de' cammini, questa circolazione di ricchezze.

Merci Il commercio antico si può dire non fosse che di generi, limitandosi a soddisfare le necessità o il lusso, cercare materie prime, da vendere e cambiare dopo raffinate coll'industria. Il baratto n'era la forma più consueta; e quand'anche si adoperavano i metalli preziosi come misura di valori, facevasi più a peso che in monete. Il commercio del danaro, oggi così rilevante, restò bambino tra' Fenici, Persi ed Ebrei; e se in Atene, ad Alessandria, a Roma v'ebbero più tardi cambiatori e banchieri, s'ignorarono forse del tutto le cambiali e le tratte (1), senza cui non può

(1) Giovanni Villani e Savary (*Parfait négociant*) attribuiscono le lettere di cambio agli Ebrei sbanditi di Francia sotto Dagoberto 640, Filippo Augusto 1181, e Filippo il Lungo 1316, e che ritiratisi in Lombardia, per trar il danaro lasciato in Francia servivansi dei mercanti e viaggiatori, dandovi lettere concise. Ma Dupuy de la Serre (*Traité de l'art des lettres de change*) li confuta, 1° perchè troppo indeterminati quanto al tempo; 2° perchè il bando vietava ogni comunicazione e assistenza verso gli Ebrei espulsi, onde non è probabile che alcuno volesse ricever il loro danaro in deposito. Egli con Derubys storico di Lione, attribuisce tal invenzione ai guelfi fiorentini cacciati dai ghibellini e ricoverati in Francia, che primi trassero somme, principalmente in Lione, ove adunavansi i mercanti sulla *place de change*. I ghibellini poi, cacciati alla loro volta, ricoveraronsi ad Amsterdam e fecero altrettanto.

Filippo il Bello nel 1294, fece col capitano o col corpo dei cambiatori italiani una convenzione, per cui gli doveano pagar un tanto per gli affari di cambio. Ma la prima menzione formale di lettere di cambio è nell'editto di Luigi XI, marzo 1462, ove confermò le fiere di Lione.

Quanto alla carta monetata, Marco Polo fu il primo a farne

ottenersi la necessaria circolazione; non ebbero credito pubblico, non pronte, sicure e frequenti trasmissioni per via delle poste.

conoscere l'esistenza all'Europa, avendola veduta presso i Mongoli, allora dominatori della China, e che l'introdussero pure nella Persia. Non ne furono però essi gl' inventori, sì bene i Chinesi. Fin dal 119 avanti Cristo, regnando U-ti della grande dinastia degli Han, costretti da un soverchio di spese inventarono il *phi pi* o *valori in pelle*; ritagli di pelli di certi cervi bianchi, d'un piede chinese in quadro, ornati di certe pitture o ghirighori, ognuno dei quali valea da 300 lire, e pare avessero corso soltanto alla Corte e fra i grandi.

Dal 605 al fine della dinastia dei Suì, disordinaronsi le finanze a segno, che d'ogni sorta roba faceasi uso come moneta. Cominciando il regno di Ian-tsung verso l'807, fu ordinato ai mercanti e a' ricchi di deporre il numerario nelle casse pubbliche, ricevendone in vece dei *boni*, che ebbero corso col nome di *fey thsian*, moneta volante. Dopo 3 anni ne fu abolito l'uso.

Tai-tsou, fondatore della dinastia dei Sung, permise ai mercanti di deporre il denaro o le merci in varii tesori imperiali, ricevendo dei *pian thsian* o *moneta comoda*. Nel 901 se n'erano emessi per 1,700,000 oncie d'argento: e nel 1021 altre 1,130,000,000.

Ma la vera carta moneta, o come diciam ora gli assegnati, sostituiti al danaro senza ipoteca di sorta, furono introdotti primamente nel paese di Chou, e chiamati *ci-tsi* o *copponi*. S'imitò l'esempio sotto *Cin-tsungi* (dal 997 al 1022), facendo assegnati pagabili ogni tre anni: sei case delle più forti diressero quest'operazione di finanza, ma fallirono, onde l'imperatore tolse ai privati il diritto di emettere carta moneta, riservandolo al regio.

Chi volesse vedere le vicende degli assegnati nella China cerchi le *Memorie relative all'Asia* di Klaproth vol. I, pag. 375; per noi bastando l'aver qui indicato come a quel popolo spetti una sì importante invenzione. I Mansciu, presenti dominatori della China, ignoranti del gran principio di buona amministrazione finanziera, che più un paese ha debiti, più è

Precipuo mezzo di trasporto era il camello, sicchè le carovane limitarono le loro corse ai paesi dov'esso vive. Ma per quanto prodigiosa sia la forza di questo vascello dei deserti, ne basterebbero appena cento a recare il carico d'un grosso bastimento. Doveva pertanto il commercio restringersi a generi di poco volume; e per un esempio, quantunque il riso fosse noto all'Europa, non v'era condotto che scarsamente; a segno che fin nelle tariffe delle nostre città lombarde nel XIV secolo il troviamo considerato come una droga, e venduto dagli speziali: e computate quanto costerebbero il salnitro e lo zuccaro se per terra ci dovessero giungere da Bengala. Strabbondavano di grano le coste d'Africa e l'Egitto, eppure in vece di mandarlo fuori, dovevano accumularlo nei magazzini, finchè l'eccesso della fame costringesse gli stranieri a venirlo a cercare. Anche il vino esige e carri e buone strade: oltrechè l'Europa meridionale che oggi ne dà il più, allora coltivava appena le viti, e i paesi cui natura lo negò non ne bevevano. Gli olii, adoperati in luogo del burro e a tanti altri usi dagli antichi, sono di men difficile condotta; ma in generale si preferiva di portare spezierie, incenso, stoffe fine, e gemme e metalli e quanto in poco volume racchiude gran prezzo.

Personale

Gl'interpreti e sensali che trovammo in Egitto, ci mostrano come diverse condizioni di persone dessero opera al traffico; ma non v'immaginate fra gli antichi la suddivisione de' moderni. Oggi il negoziante può, vivendo agiatamente nel suo palazzo di Londra o d'Amsterdam, trafficare coi due mondi

ricco e bene sta, non emisero mai carta moneta di sorta.
Nel Giappone fu introdotta al tempo del Dairi Go-Diagonofenoo, che regnava dal 1319 al 1331.

per via di fattori, commessi, corrispondenti: allora invece dovea in persona intraprendere lunghi viaggi, essere e proprietario e capitano della carovana e della nave.

Dissi anche della nave, chè dal fin qui detto mal indurreste mancare affatto il commercio di mare. Ben altro ci apparirà or ora favellando de' Fenici: ma riducevasi si può dire a cabotaggio, a correre cioè da porto a porto, da capo a capo, senza avventurarsi all'alto. Nè tanto li riteneva la mancanza della bussola, quanto l'ignorare che esistesse un continente di là dall'Oceano. A che allargarsi quando mancava una mêta? Per questo abbiamo detto (1) che nella scoperta di Colombo non fu di tanta importanza il rivelare un paese nuovo, quanto l'aver dato un nuovo ordine alla navigazione, traendola dalle angustie primitive per islanciarla nell'immensità dell'oceano. Marina

Chi però conosca il mare, sa quanto ardua sia la navigazione delle coste, e quale scuola porga ai marinai: con questa puramente i Portoghesi giunsero a voltare il capo di Buona-Speranza; con questa i Normanni del medio evo trascorsero tutta Europa; ed oggi ancora la pesca di Terra Nuova e il trasporto del carbon fossile sono la vera palestra della marina inglese. I tre continenti noti agli antichi son contigui in modo, che costa costa può visitarli l'amor del guadagno e delle scoperte. Internamente poi abbracciano due gran mari, il Mediterraneo comunicante col Nero, e l'Oceano indiano coi golfi Arabico e Persico. Il primo, ricinto dalle terre più

(1) Vedi l'Introduzione pag. 82: e per tutto il resto il citato HEEREN.

ubertose e meglio colte, seminato d'isole, poco sommosso dalle maree, agevolò la comunicazione fra i tre continenti. Anche nell'Oceano indiano, la poca distanza delle coste, le molte isole, la regolarità delle etesie facilitano la navigazione. I venti di sud-ovest, spiranti dal maggio all' ottobre, portavano i navigli dai lidi africani a quelli del Malabar e di Ceilan; e il vento di settentrione, che in quei mesi stessi padroneggia il golfo arabico, li spingeva per lo stretto di Bab-el-mandeb: messasi poi la vernata, i venti di nord-est nel mare delle Indie e quelli di sud nel golfo arabico favorivano il ritorno.

Via delle carovane La stabilità che dicemmo aver conservato il commercio ne'suoi tragitti, ci dà modo di determinarne l'andamento. Babilonia sull'Eufrate, Battra e Samarcanda sull'Oxo, le coste del Mediterraneo e del mar Nero parevano designate dalla natura per fiorire di commercio, e di là partivano o colà mettevano capo le carovane. Quelle tra l'Arabia e la Fenicia, cariche de'prodotti dell'India e del deserto, stanziavano a Petra nell' Arabia settentrionale, donde al Libano. Le babiloniche persiane o venivano per la Lidia a Susa; o dalla Fenicia, toccando Palmira nel deserto e Tapsaco sull'Eufrate, pel Muro Medico arrivavano alla gran città, dove principalmente si lavoravano le materie greggie dell'India; o finalmente dalla Siria, traverso la Mesopotamia, pericolosa per bande erranti cui dovevano aquetare con doni, tragittavano l'Eufrate ad Antemusia, per Bambica scendevano ad Edessa; indi fra le lande degli Sceniti o nomadi, toccavano a Scene, discosta settanta miglia da Seleucia sul Tigri.

Questo per l'Asia occidentale: per l'interiore andavano da Babilonia e Susa nell'India, lasciando al

nord il deserto frapposto alla Perside e alla Media, per questa traversavano la Mesopotamia fino ad Ecbatana e Rages verso le porte Caspie, oggi gola di Dariel (1), inevitabile passaggio fra l'Occidente e l'Oriente: allora per Ecatompila nella Partia, Alessandria in Aria, Proftasia, Ortospana, toccavano l'Indo, dopo il viaggio di quasi duemila miglia. Se poi intendevano procedere dall'Asia occidentale alla Battriana e a Samarcanda, dopo Alessandria in Aria voltavano per Maracanda all'Iassarte e alle frontiere della gran Tartaria. A Battra e a Samarcanda (gran Bucaria) era il deposito delle merci indiche destinate all'Asia settentrionale, e quivi, come sulle rive occidentali del Caspio, concorrevano quasi a naturale mercato le orde interiori; talchè vi succedeva una vivissima comunicazione fra portentosa varietà di nomadi nazioni. Traversava poi l'Asia centrale una via che dalle città greche sul mar Nero, pei monti Urali portava sino agli Agrippei o Calmucchi nella gran Tartaria. (N)

Per l'Africa, le carovane seguivano già le orme da cui non si dipartirono finora, se non che al presente movono dal Cairo, allora da Tebe, prendendo per mêta l'oasi di Giove Ammone, e ricevendo dall'Etiopia o dai nomadi i preziosi prodotti dell'interno di quella penisola, per recarli sul Nilo od al Mediterraneo.

Facendoci ora specialmente ai Fenici, dalla pirateria cominciarono le loro imprese; e ai tempi della Commercio Fenicio

(1) Le favole fanno fabbricata quella fortezza da una Daria che quivi spogliava i passeggieri, ne godeva l'amore, poi li dirupava nel Terek. Klaproth, illustratore così felice del Caucaso, crede tratto il nome di Dariel dal tartaro *dar iol* angusta via.

guerra di Troja, quando Omero già esalta Rodi amata da Giove, e l'opulenta Corinto e la splendida Orcomene arricchita dal commercio, i Fenici approdavano sulle coste della Grecia spacciando vezzi e trastulli, e rapendo garzoni e giovinette che vendevano poi sui mercati d'Asia, o restituivano per grosso riscatto (1). A ciò non apponevano più infamia, di

(1) Nell'*Odissea* O. 389, così Eumeo pastore narra ad Ulisse: « Ospite, poichè di ciò mi chiedi e interroghi . . . . io ti dirò: È un' isola detta Siria (se mai l'udisti nominare) sopra Ortigia dove il Sole si volge, non molto grande, ma utile; buoni buoi, buone pecore, ricca di vino e di frumento: nè mai la fame invade quel popolo, nè altro male abborrito cade sui miseri mortali: ma dopo che gli uomini invecchiarono nella città, sopravvenendo Apollo dall'arco argenteo con Diana, gli uccide assalendoli coi miti suoi dardi. Ivi son due città, ed ogni cosa v'è partita in due; ed ad entrambe imperava mio padre Ctesio Ormenide, somigliante agli immortali. Colà vennero i Fenici, spertissimi in mare, portando sulla negra nave molti trastulli. Avea mio padre in casa una donna fenicia, grande, bella, esperta in lavori splendidi. I Fenici astuti ingannarono costei, e mentre andava a lavare, uno si mescolò con essa d'amore presso la cava nave; il che suol travolgere le menti delle donne, anche se alcuna ne sia temperante. Poi la interrogava chi fosse, donde venisse: ed essa gl' indicò tosto l'alta casa del padre: e *Mi vanto d'uscire da Sidone, abbondante di rame, e figlia son io d'Aribante, gran ricco; ma mi rapirono i Tafii pirati mentre venivo dal campo, e qua condotta alle case di quest'uomo, mi venderono, il quale conveniente prezzo ne diede.* Allora l'uomo, che l'aveva abbracciata, così di nuovo le parlò: *Non ci seguiresti tu a casa, per vedere l'alta magione di padre e madre e loro stessi? poichè ancora vivono essi, e sono detti doviziosi.* E a lui di nuovo la donna rispose: *Ben lo farei, se voi, o naviganti, mi prometteste, con giuramento, di ricondurmi intatta alla casa.* Così diss'ella, e quelli giurarono siccome essa dettò. Ma poichè ebbero giurato, di nuovo fra loro favellò la donna e rispose dicendo: *Ora zitti, nè alcuno de' vostri compagni mi diriga la favella, se mi scontri o per*

quella che oggi i Beduini alle ladronerie: in Omero Ulisse racconta ad Eumeo, che *prima di venire a Troja, l'aveano visto nove volte andar corseggiando sul mare*: e Menelao narra a' suoi figli come, an-

via, od alla fonte, chè alcuno, tornato alla casa del vecchio, non glielo dica, ed egli insospettito non mi leghi in grave ceppo, ed a voi ordisca la morte. Ma tenete in mente la parola, e sollecitate la compra delle provigioni, e quando la nave sia già piena di vitto, un messo venga ratto a me in palazzo; ed io pure porterò ciò che mi verrà alla mano: anzi io vi darò anche un altro naulo: perocchè in casa io nutrisco un figliolo del buon uomo, già scaltrito, e che meco corre attorno. Io 'l condurrò in nave, e questi vi varrà infinito prezzo, dovunque il portiate a vendere a stranieri. — Così detto ella ritornò al bel palagio; ed essi per tutto l'anno colà rimanendo fra noi nella cava nave, molte ricchezze compravano. Ma quando la cava nave già era da loro empita pel ritorno, spedirono il messo che l'annunziasse alla donna; venne egli sollecito alla casa di mio padre, avendo un monile d'oro, con legatovi dell'ambra. Questo in casa le ancelle e la veneranda madre volgevano per mano, e il rimiravano esibendo un prezzo: e quegli tacitamente v'acconsentì: e dopo che ebbe acconsentito, ritornò alla cava nave. Allora costei preso me per mano, mi condusse fuori di casa, e trovato nel vestibolo e tazze e mense di convitati che usavano attorno a mio padre, come questi se n'andarono all'adunanza e al colloquio del popolo, essa tolse e nascose in seno tre tazze e uscì, ed io la seguiva ciecamente. Cadeva il sole e tutte le vie s'ottenebravano; e noi di subito partiti, giungemmo in un illustre porto, dov'era la nave dei Fenici, veloce in mare. E questi ascesa la nave, imbarcatici, solcavano le umide vie, e Giove spirava propizio il vento. Sei dì viaggiammo notte e giorno; poi quando il saturnio Giove recò il settimo mattino, Diana lieta delle saette trafisse la donna, la quale caduta nella sentina, risuonò come una folaca di mare, e la gettarono pasto alle foche ed ai pesci: ed io deserto, rimasi addolorato in cuore. Il vento e l'aqua portò costoro ad Itaca, ove Laerte mi comprò per le sue possessioni, e così vidi anche questa terra. »

dando in corso per otto anni a Cipro, in Fenicia, nell'Egitto, negli Etiopi, nella Libia, aquistò tante ricchezze, che niun uomo lo pareggia. Anche Plutarco (1) dice che gli eroi piacevansi del titolo di ladri; in tempi posteriori, Solone permise le società fatte per predare; e specie di caccia è considerato il ladroneccio da Aristotele e Platone.

Le prime imprese degli eroi di Grecia sono appunto contro i corsali; onde il crescere di quella dovette far mutare stile ai Fenici che, secondo Strabone, poco dopo la guerra trojana, avevano scali sulle coste occidentali dell' Africa, e che al tempo di Salomone vedemmo partire dai porti settentrionali del golfo Arabico per navigare a Tarsi ed Ofir nell'Arabia Felice e nell' Etiopia, donde ritornavano in capo a tre anni carichi d'oro, argento, avorio, gemme ed altre merci. A tre direzioni principali volgevasi il loro commercio; per l'Arabia e l'India a mezzodì; a levante per l'Assiria e Babilonia; al nord per l'Armenia e il Caucaso. La prima, più dell'altre considerevole, prendevasi tanto per mare quanto per terra. Uscendo dal golfo Persico, davano fondo alla penisola indiana di qua dal Gange ed al Ceilan, ove caricavano la cannella e il cinamomo: ed, o per le abituali esagerazioni de' viaggiatori, o per distogliere altrui, narravano che la prima vi era recata da certi uccelli di rapina, e l'altro rendeano difficilissimo a raccogliere certi velenosissimi serpenti (2). Dall'Arabia incenso, mirra, casia (*laurus casia*), ladano (*cistus creticus*), oro, gemme, avorio ed ebano erano recati a Tiro da carovane di nomadi, che riusci-

(1) Omero, *Odissea* IV. Plutarco in *Teseo*.
(2) Erodoto III. — Teofrasto, *Ist. delle piante* IX. 5.

vano all'Yemen o a Gerra presso il golfo arabico: del qual traffico alcuni popoli della Siria e dell'Arabia s'arricchirono assai, principalmente gli Edomiti dell'Idumea che rivendevano ai Fenici; ed i Madianiti, fra cui abbondava talmente l'oro, che gli Ebrei quando li soggiogarono n'ebbero, non solo da profondere nei proprii ornamenti, ma sino da farne collane ai cavalli. Coll'Egitto negoziavano di cotone, di grano, di tessuti e vi portavano vino in certe botti di terra, che i Persiani, allorchè dominarono l'Egitto, disponevano lungo il deserto, come cisterne d'aqua (1). La Palestina specialmente forniva loro il migliore frumento, e vino ed olii che ancora tolgono la mano a quei di Provenza, e il balsamo che oggi dicesi della Mecca, e che si raccoglieva presso il lago di Genezaret. Dalla Siria traevano il vino di Calibon (*Aleppo*), la lana del deserto: e pel deserto appunto, seguendo la via dove la comodità del traffico fe sorgere e crescere Palmira e Balbek, andavano a Babilonia; donde poi torcendo verso la Persia, giungevano ai paesi della seta.

Verso il nord si dirigevano al mar Nero ed al Caspio, e dall'Armenia e dai paesi limitrofi traevano cavalli, vasi di rame e schiavi che colà s'aveano bellissimi; del quale commercio maledicendoli i profeti, li minacciavano che anche i figli loro sarebbero venduti ai Sabei (2).

Quasi rotonde costruivano le navi i Fenici, con pochissima chiglia, per potere scorrere marina marina; e con ampie vele, e molti e grandi remi le spingevano contro vento. Di lunghe ed aguzze ne fabbricarono poi per uso di guerra, e dai loro cantieri do-

(1) Erodoto II. 5. 6.

(2) Gioele IV. 1-8. Amos I. 9.

vevano esser uscite, come la flotta di Salomone, così quelle di Semiramide e Sesostri. Delle astronomiche cognizioni, che gli altri popoli usavano agli indovinamenti, essi profittarono sul mare, e guardando l'Orsa minore si orientavano: onde fu detto che trovassero quella costellazione.

Colonie Così diffondevano le merci d'Oriente pei mari interni, sulle cui coste piantarono innumerevoli stabilimenti, e lasciarono vestigia di loro favella. Abitarono Delo tostochè emerse dal mare; Cipro, Rodi, la Sicilia, la Sardegna li videro moltiplicarsi sulle loro spiaggie: da Malta traevano il corallo, d'Italia la pece; sovra tutto cercavano i paesi ricchi di miniere, allo scavo delle quali inducevano o forzavano i natii o vi portavano gli schiavi. Per questo ebbero carissima la Spagna, ove l'argento si trovava sino a fior di terra: talchè era per essi quel che fu poi agli Spagnuoli il Perù. Nè l'argento solo, ma oro, stagno, ferro, piombo vi si cavava (1); oltrechè il paese forniva biada, vino, olii, cera, lana pregiatissima, pesce salato, frutti squisiti, la cui abbondanza suggerì di confettarli. Un montone di Spagna vendevasi fino un talento (2), e in cambio di questi fornivano ai natii il lino, solito vestire degli Spagnuoli, e minuterie sempre care agli occhi dei barbari.

Cadice era il punto da cui prendeano le mosse per più lontane spedizioni, cui si pretende estendessero fino a Madera ed alle Canarie. Certamente uscirono dallo Stretto; e nella gran Bretagna e nell'isole Scilley raccolsero lo stagno e forse l'ambra gialla che si pareggiava di prezzo coll'oro: giunsero anche alla

(1) Ezechiele XXVII. 12. Strabone e Diodoro.
(2) Strabone.

Prussia e nel Baltico, dovunque insomma potesse arrivarsi costeggiandò. Anzi è detto che Necao re d'Egitto, un 610 anni avanti Cristo, gl'indusse a far il giro dell'Africa; onde partiti dal mar Rosso, sempre terra terra per quanto il permettevano le correnti e le arie, dopo tre anni entrarono dallo stretto di Cadice, e sbarcarono alle foci del Nilo (1). Ad attestare che traversassero anche l'Oceano, si pretese scoprire iscrizioni fenicie a piè delle Cordigliere, e trovare il culto del Belo assiro e del Mitrá persiano fiorente in America, dove le figlie del Sole rammentano le Vestali, e i palagi del Messico e del Perù offrono i tipi ed i geroglifici dell'Egitto. Con tutto questo, allorchè Serse colle flotte loro assalì la Grecia, i Fenici non osarono verso occidente oltrepassare Samo, benchè questa non sia più d'un settanta miglia di là dalle prime Cicladi Micone e Teno: e benchè, essendo tante, le navi potessero,

(1) Maltebrun nega assolutamente che i Fenici abbiano mai fatto questo giro dell'Africa, che Erodoto, colla sua solita buona fede, non fa che riferire come d'udita. Ma Miot, autore d'una traduzione francese di Erodoto (Parigi 1822) lo ammette per vero, e il suo principale argomento è appunto il sembrar ad Erodoto incredibile il fatto del mostrarsi il Sole alla destra di quei che facevano il giro della Libia. È evidente, dice egli, che quando i Fenici ebbero passato il tropico del Capricorno per andare a dar volta al Capo di Buona Speranza, volgendosi verso il Sole, ne vedevano il moto apparente da destra a sinistra, avendo il nord davanti a sè, l'oriente a destra, l'occidente a sinistra. Quando navigavano nel Mediterraneo da oriente in occidente, avevano sempre il Sole alla sinistra: ma tosto che ebbero passato lo stretto di Bab-el-Mandeb per alla estremità dell'Africa, viaggiando da oriente in occidente, vedevano il Sole costantemente alla destra; circostanza affatto naturale, ma pure meravigliosa per gente che non sapea concepire nè spiegarne il perchè.

per così dire, darsi la mano una all'altra (1). Avrebbero forse finto ciò perchè nuovi interessi gl'inducessero a desistere dal favorire il Persiano? E l'interesse era guida perpetua de' loro consigli; onde per impedire che altri gli emulasse, coprivano gelosamente i loro viaggi, e intorno a quelli spargevano strane favole, che poi furono indiscretamente raccolte dagli storici. Forse ad essi vanno attribuiti gli spaventosi nomi di *Bab-el-mandeb* porta dell'afflizione, di *Mete* o morte dato a un altro porto del golfo arabico, ove pure è il *Gardefan* o capo dei funerali. Anzi Strabone racconta, che qualora si vedessero spiati da navigli forestieri, li eludevano traviandoli fra scogli e secche, o da corsari gli assaltavano per disgustarli dai viaggi. Il che è reso meno improbabile dal sapere come nelle relazioni di commercio non fossero tanto leali quanto destri: sicchè patto fenicio e fede fenicia passarono in tristo proverbio fra Greci e Romani.

Del resto tutti i popoli trafficanti aspirano ad avere porti dove sieno accolte le loro navi, autorità ne' siti ove approdano a comprare, nessun rivale, ed evitare le collisioni che possano turbare la pace. Tal dovette essere la politica dei Fenici; ma gli storici più intenti a dipingere le mutazioni dei regni che a far conoscere l'interno reggimento, non ci rivelano le leggi onde il loro commercio si regolava.

Nelle altre genti il commercio era un regio monopolio: regie le osterie (2) collocate sulle strade maestre di Persia: nelle spedizioni ad Ofir, unico armatore era Salomone, come oggi Mehemet Alì è solo commer-

(1) Erodoto VIII. 132.
(2) Σταθμος, Erod. V. 22.

ciante dell'Egitto: i Fenici all'incontro, reggendosi a comune, somigliavano ai moderni Europei, speculatori per conto privato.

E quanta ricchezza aquistassero lo indicava la volgare tradizione, riferendo, che invece di àncore di ferro, le mettessero d'argento. Ma della estensione del loro commercio e della conseguente magnificenza il più insigne testimonio è la poesia di Ezechiello. « Il Signore mi disse: O figliol dell'uomo, comincia « un lamento sopra Tiro; a Tiro posta in riva del « mare, negoziatrice co'popoli in molte isole, dirai: « Così ti parla il Signore: O Tiro, tu dicesti: Di « compita bellezza son io, assisa nel cuor del mare « con abeti del Senir hanno fabbricata te e le tue « navi, con cedri del Libano le tue antenne, colle « quercie di Basan i remi, i banchi de'rematori con « bosco delle isole d'Italia. Lino vario d'Egitto fu « tessuto per le tue vele; giacinto e porpora dall'i« sola di Elisa per le tue bandiere: tuoi vogatori « furono gli abitanti di Sidone e di Arado; piloti i « sapienti tuoi, ed i vecchi di Biblo erano in te per « riparare i legni sdruciti: tutte le navi del mare « e loro marinai venivano a trafficare con te. Persi, « Lidi, Libi combattevano nelle tue file; munivano le « tue mura i figlioli d'Arado, appendendo le targhe « per ornarle: que' di Tarsis ti portarono ogni ric« chezza, argento, ferro, stagno, piombo a popolare « i tuoi mercati; anime umane, e vasi di rame ti « recarono Jonia, Tubal e Mosoc; cavalli e muli To« gorma (la Cappadocia); Dedan, i denti di elefante e « l'ebano; i Siri frequentano le tue fiere con isme« raldi, coralli, rubini, e porpora e tele lavorate e « lino e cotone (*sericum*) ed ogni merce. Giuda ed « Israele ti offrono grano, balsamo, miele, olio e re-

« sina: Damasco, vini e lane di colore vivace; Dan e « la vagabonda Grecia e Mozel, ferro operato, mirra, « canna odorosa; Dedan i nobili tappeti e cavalli e « carri; l'Arabia ed i principi di Cedar, fatti com- « messi tuoi, agnelli, arieti, caproni; Saba e Rema, « profumi, gemme, oro; altri il cedro, i giacinti, i « tessuti e balle di drappi in grosso. Per molte aque « ti portarono i tuoi remiganti: sfidavi l'Austro in « mare, tremavano le flotte alla voce de'tuoi ammi- « ragli. Colla sapienza e la prudenza tua aquistasti for- « tezza; ed oro ed argento negli erarii tuoi: per la « grande accortezza e pei traffici moltiplicasti di po- « tenza, e il cuor tuo si gonfiò. Per questo il Signore « disse: Tu morrai di mano degli stranieri. Tu fatta « paragone di saviezza e di beltà perfetta, riboccante « di dovizie, coperta di gemme, di topazii e diaspro « e crisolito e berillo e safiro, perita nell'arte dei flauti « e dei tamburi, perfetta nelle vie tue dal dì che fosti « fabbricata, sinchè la dovizia ti pervertì. Ora cadrai; « e al suono del tuo gemito scenderan dalle navi « quanti tengono il remo, e marinai e piloti verranno « a terra, e piangeranno amaramente, e diranno: Come « perì Tiro, che nel giro di sue negoziazioni abbrac- « ciò per mare popoli tanti, che nella moltitudine « delle dovizie sue e de'suoi popoli arricchì i re della « terra? » (1)

Colonie — Grande beneficio recarono i Fenici alla civiltà per mezzo delle colonie. Siccome oggi l'Inghilterra pacificamente trapianta con queste la pulizia europea nel cuore dell'America, in fondo all'Africa, nell'India e

(1) Cap. XXVII. XXVIII. Vedi i commenti di Michaelis e Robert. Alla storia del commercio antico serve pure il cap. LX di Isaia.

nell'Oceania, dove si conservi se per ventura perisse in Europa; così fecero quei pacifici conquistatori del mondo antico, preparandosi un'altra vita dopo caduti, a guisa d'un padre che morendo lascia uno stuolo di figlioli. È costante che i popoli a mare sono assai prolifici: onde i Fenici, sproveduti di territorio, erano in necessità di dare uno sfogo alla popolazione crescente e povera, e lo trovavano nel portarla su lidi forestieri: talvolta ancora le intestine disunioni, così facili tra un popolo che l'abitudine di viver sul mare rendeva intollerante del freno civile, spingevano fuori di paese una fazione, che andava a stabilire altrove una colonia. A questo modo naque Cartagine che dovea poi succedere a Tiro e Sidone, e rivaleggiare colla fatal regina del mondo.

Se anche i moderni che s'avventurarono a lontane spedizioni, trovarono necessario di lasciare su quelle rive gente che serbasse le merci da essi recatevi, raccogliesse dal paese interno le produzioni, favorisse i cambii di queste con quelle, tanto più importava allora, quando lenti i viaggi, rare le comunicazioni. Se non voleano dunque dover combattere nuovi nemici ogni volta che tornavano ad una spiaggia, nè consumare soverchio tempo in procacciare i cambii collo scapito solito in chi esibisce, faceva mestieri ai Fenici di fondarvi delle colonie: ne cresceva la necessità lo scavo delle miniere, somma e quasi principale mira di quel popolo.

A questo modo occuparono tutte le isole dell'Arcipelago, nominatamente Cipro, Creta, le Sporadi, le Cicladi, quelle dell'Ellesponto; e fino a Taso, rimpetto alla Tracia, cavarono l'oro. Nell'Asia minore assegnano ad essi la fondazione di Pronetto e Bitinia; sebbene da queste come dalle altre fossero snidati

mano mano che i Greci crescevano. Anche dall'Italia li sfrattarono gli Etruschi, ma gran fiore ebbero in Sicilia dove portarono il culto di Astarte, colà detta Venere Ericina, e dove singolarmente crebbero Panormo e Lilibeo. Sembra però che considerassero la Sicilia e la Sardegna piuttosto quale centro di più lontane spedizioni, come noi facciamo oggi del capo di Buona Speranza. La costa settentrionale dell'Africa era tutta sparsa di loro colonie, fra cui principali, ad occidente della piccola Sirti, Utica, Cartagine, Adrumeto. Possedevano un quartiere di Memfi per le loro carovane; è probabile che avessero stabilimenti per il Levante sul golfo Persico, nell'isole di Tylos e di Arado (isole Baharein): e quando si allearono con Salomone, divisero con esso il commercio del mar Rosso, contrastato in prima dagl'Idumei. In Ispagna singolarmente moltiplicarono gli stabilimenti; le principali colonie furono nell'Andalusia dalle bocche della Guadiana e del Guadalquivir ai regni di Murcia e di Granata; e vi fiorirono Tartesso, Gade, Carteja, Malaca, Ispali (Siviglia) e le Colonne d'Ercole.

Ed Ercole fu il personaggio, in cui i Tiri simboleggiarono la storia delle loro colonie. E dissero che quell'eroe, volendo portar guerra al figlio del ricco Crisaoro in Iberia, raccolse una flotta a Creta, isola che serviva d'anello tra le colonie fenicie; traversò l'Africa dove introdusse l'agricoltura, e fondò la città d'Ecatompila; giunse poi allo Stretto, donde varcò a Cadice, sottomise la Spagna, tolse i buoi a Gerione, poi fe ritorno per la Gallia, l'Italia, e le isole del Mediterraneo.

Tale appunto fu il procedimento delle colonie loro. Ma i Fenici non seppero, come fe poi Cartagine, tenerle in soggezione, non avendo comodità e modo

di frenarle con armate, sicchè ben presto s'emanciparono. Di fatti ben poco essi curavano le armi, e siccome i Veneziani a Dalmati e Schiavoni, così essi commettevano la difesa a mercenarii dell'Asia minore e della grande. Per questo molte volte subirono il giogo de' conquistatori, ma evitarono le ambizioni da cui sono talvolta strascinati a guerra anche i popoli trafficanti che più la dovrebbero evitare: nè altra conquista loro si ricorda eccetto Cipro, ove fondarono Citio *(Kitim)*, e dove tennero poi sempre un piede.

Erano dunque le loro colonie ben diverse dalle moderne europee, opera per lo più del caso, anzichè di premeditato disegno, e che troppo spesso offrono il misero spettacolo dell'avidità più tirannica ed iniqua. I Fenici disponevano le loro dove compliva al traffico, e non vi portavano la smania del conquistare, come da noi si fece nell'America; bensì vi fabbricavano città, eccitavano l'industria, univano a sè i popoli nuovi col vincolo de' bisogni reciproci; colla stessa loro sottigliezza e frodolenza svegliavano quei rozzi a conoscere se stessi e valutare le proprie ricchezze. Che se nessun dubita avere le moderne favorito le scienze, la civiltà, la ricchezza, tanto più dovrà credersi delle antiche. Le continue relazioni fra la metropoli e le colonie dilatano il circolo delle cognizioni, sviluppano le idee politiche, e perfezionano le costituzioni civili; onde vedremo le colonie greche nell'Asia minore ed in Italia diventare insigni per potere e per sapienza, e rinviare la pulizia e le arti alla madre patria.

GRECIA.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Primi abitatori.

Voi siete fanciulli che non sapete se non le cose d'oggi e di jeri, dicevano i sacerdoti egizii a Solone, alludendo alla poca antichità della greca storia. Questa di fatto non si perdendo fra i milioni d'anni degli Orientali, abbandonava le età divine per limitarsi a semidei ed eroi, senza per questo andare meno ingombra di favole, inventate dalla immaginazione vivace e dalla boria nazionale, ed abbellite dal sentimento estetico che in nessun popolo si raffinò quanto fra'Greci. Da questo e dalla mirabile attitudine loro a non appropriarsi soltanto ma assimilarsi le tradizioni forestiere, trasportandole al paese, ai costumi, alle idee lor proprie, venne una tal fusione, che riesce di somma difficoltà il discernerne gli elementi: onde i tentativi fatti sinora per cogliere il vero senso dei miti storici, offrirono lusinghieri sistemi alla fantasia, nessuno abbastanza sodo alla ragione (1).

(1) Gli storici greci vanno fra' più grandi scrittori, onde di essi parleremo a suo tempo (Libro III. c. 19) bastando qui accennare che Erodoto, Plutarco, Strabone conservarono molte tradizioni sui tempi primitivi: i libri di Diodoro che ne trattavano sono perduti; l'introduzione di Tucidide e la descrizione della Grecia di Pausania ci offrono preziose nozioni intorno a piccoli Stati isolati. Dionigi d'Alicarnasso conservò la continuità delle tradizioni relative alla migrazione de' Pelasgi verso l'occidente; fu troppo leggermente trattato

La Scrittura ne dice che Jone, figliolo di Giapeto, popolò le isole vicine alla costa occidentale dell'Asia minore, donde saranno tragittati alle europee. Questa I Giapetici

da favoloso, e ne assunse la difesa Petit Radel (*Sur la véracité de Denis d'Alicarnasse*) il quale poi nell'*Examen analytique et tableau comparatif des sinchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, Parigi 1828, diede molto ordine ai tempi eroici paragonando le principali dinastie e generazioni calcolate di 30 o 33 anni, coi fatti e coi monumenti. Vero è che forse scambiò talvolta per monumenti greci quelli dovuti a una gente anteriore.

Speciali illustrazioni recano il *Thesaurus Antiquitatum Græcarum* di Gronovio vol. XII in fol. e gli atti delle varie accademie, specialmente della francese d' iscrizioni e belle lettere dal 1709 in poi, e di quella delle scienze di Gottinga.

Possono anche vedersi Potter *Archæologia græca, or the Antiquities of Greece*, 2 vol. in 8° Londra 1722.

Clinnton, *Fasti Ellenici*.

John Gillies, *The history of ancient Greece, its colonies and conquests from the earliest accounts, till the division of the Macedonian empire in the east, including the history of litterature, philosophy and the fine arts*. Londra 1786, 2 vol. in 4°

W. Mitford, *The history of Greece*. Londra 1784, 3 vol. in 4° Questi è più erudito, profondo, abbondante; il precedente ha più aggiustatezza e sentimento dell'antichità.

Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce*. Parigi 1822, 2 ediz.

Fréret, *Observations sur les premiers habitans de la Grèce*.

L. D. Hullmann, *Primi tempi della storia greca*. (ted.) 1814: pieno di belle e nuove considerazioni e congliietture. A tutt' altri risultamenti conduce C. Ottfried Mueller *Geschichte hellenischer Stämme und Städte*, Breslau 1820; che con Welcker e Wolcker nega l'origine egiziana e fenicia, attribuendo tutto a' Pelasgi. Al contrario Raoul Rochette, *Hist. de l'établissement des colonies grecques* I, crede autori della civiltà greca i Pastori fenici, cacciati dall' Egitto da Sesostri.

Edgar Quinet, *De la Grèce dans ses rapports avec l'anti-*

razza giapetica erasi, come vedemmo, propagata nel Settentrione, e dovette piantarsi nella regione caucasia, dove oggi sono la Georgia, la Scerchessia o come diciamo Circassia, la Mingrelia, l'Abasia; fra montagne che forse sorgevano come isole da un gran mare, formato dalla congiunzione del Baltico e del Bianco coll'Eusino e col lago di Aral. Mal presumeremmo di determinare quelle varie popolazioni che i Greci confusero nel nome di Sciti, applicato a quanti abitavano attorno al Danubio, al Boristene e al Tanai, di qua e di là del monte Imavo, e che da sè davansi il nome di Skoloti (1). Principali fra quelli erano i Cimmerii (2), stanziati presso al Kuban sul mar Nero, e che diciotto secoli avanti Cristo, sospinti dai Meoti (3), traversarono il Caucaso e passarono in Armenia. Colà pure i Greci colloca-

quité (Parigi 1830) s'ingegna di mettere alla portata comune le laboriose scoperte moderne.

Nell'*Univers pittoresque* che si stampa ora a Parigi, Pouqueville scrisse la Storia della Grecia, ma con quel fare appassionato che, se potea servire e servì nel suo *Viaggio* e nella *Storia della rigenerazione di Grecia*, mal s'affà al racconto di fatti antichi, e non gli lascia nè cercarne il vero, nè scorgerne placidamente l'accordo.

I novizii cercano il Goldsmith; gli amatori d'ipotesi superficiali il Paw, *Recherches sur les Grecs*, Parigi 1781, 2 vol. La *Storia di Grecia* del conte Drago (Milano 1825-36, in 6 vol.) stempera in nojose declamazioni idee vecchie, sconnesse, servili, e non giunge che al fine della guerra peloponnesiaca.

(1) Celti? In parlare finlandese *Schylta* significa anche oggi arciero.

(2) Cimri? Appiano nell'*Illiria* §. 2 racconta come Polifemo e Galatea ebber tre figli, Celto, Illirio e Gala, i quali partiti dalla Sicilia, dominarono ai Celti, agli Illirii, ed ai Galli, ai quali diedero il nome.

(3) Galattofagi, Massageti, Sarmati, Magog.

rono la forse non al tutto favolosa popolazione delle Amazoni (1), e la ricordanza che ad essi rimase della felicità e della sapienza degli Iperborei o settentrio-

(1) Nelle Amazoni, repubblica di donne sul Termodonte, taluno volle cercare tracce di fatti storici, ma io inclino piuttosto a vedervi una memoria frantesa di riti simbolici e religiosi; d'un culto della natura che prevaleva in tutta l'alta Asia, ove la continenza o perpetua o a tempo era ordinata alle sacerdotesse, e dove, usanza volgata, uomini e donne mutavano fra loro di vestimento. Vollero dedurne il nome da α e μαζος senza mammelle: e probabilmente quest'etimologia fece inventare ch'esse bruciassero il seno destro. Nella lingua de'Circassi d'oggi, la luna chiamasi *Maza*, e forse sacerdotesse di quella erano le Amazoni. La fabbrica del tempio d'Efeso e di Smirne e d'altre città jonie loro attribuita, accenna alle migrazioni religiose. Texier, capo della spedizione scientifica in Grecia, nel 1834 scoprì nelle montagne della Galazia presso Halys un ricinto di roccie naturali, artificiosamente agguagliate a foggia di pareti, sulla cui superficie è scolpita una scena storica di oltre sessanta figure colossali, che rappresentano l'abboccamento di due re, uno montato sopra un leone, l'altro armato di clava e col berretto jonico: e vi sono strani accozzamenti di membri d'animali terrestri e marini, difficili a descriversi a parole. Pensò Texier, che la città, colà presso rinvenuta, fosse la pelasgica Temiscira, capitale dei Leucosiri; e che uno dei due re e i suoi seguaci in vesta e chioma prolisse, fossero le Amazoni; e il bassorilievo effigiasse l'annuale radunanza di esse coi popoli vicini. Ma le adunanze di esse non si tenevano a Temiscira, sibbene alle radici del Caucaso (V. Strabone lib. XI. p. 503). E Strabone stesso dice di questo arcano popolo, che la tradizione gli assegnava guerre, monumenti, città molte, ma già a'suoi tempi non si sapeva più indicarne il paese: *Οπου δε νυν εισι, ολιγοι δε και αναποδεικτως και απιστως λεγοντες αποφαινονται*. Strabone ricordando più volte Temiscira, non la dà per città, ma per una pianura; *εστι δε Θεμισκυρα πεδιον, τη μεν υπο του πελαγου κλυζομενον κ. τ. λ.* Vero è che altri scrittori la danno per città, ma la collocano vicino al Ter-

nali, somiglia ai vezzi onde ogni uomo abbellisce il paese dov' ebbe la cuna. Erodoto diceva essere il settentrione la terra più popolata dopo l' India. Olen, detto iperboreo da Pausania, condusse di là una colonia sacerdotale che in Delo stabilì il culto di Apollo e Diana: di là venne Orfeo, edificatore di città e institutore di misteri; di là Prometeo (1), carattere ideale de' primi educatori, che revocarono dalla infame comunione delle cose e delle donne. Onde in Eschilo egli esclama: « Gran torto mi usano gli « dèi. Udite quanto compii a pro de' mortali. Da « bruti per opera mia divennero uomini... Ciechi, « sordi, simili a vani spettri, erravano a caso « senz' ordine o leggi: non avevano arte di fabbri-

Prometeo

modonte e al mare. Tutto ciò ne fa dubitare di entrambe le deduzioni del Texier.

Pallas, nel descrivere i costumi de' Circassi alla falda settentrionale del Caucaso, nota che que' nobili vivono separati dalle mogli, e affidano a stranieri i figli da educare. Klaproth, viaggiandovi nel 1807, cercò assai intorno alle Amazoni, e trovò che la tribù Sauromata, ove le donne, secondo Scilace di Coriandro, erano guerriere al par degli uomini, abitava la Caburda e la Steppa di Cuma. Erodoto dice che il nome proprio delle Amazoni era *Aiorpata*, cioè ammazza uomini; e Klaproth ne trova l'etimologia nell'armeno *air* uomini e *sban*, *sbanog* micidiale. Fréret la trae dal calmucco *emé* e *aemè* donna, e *tzaine* eccellente, e da qui compone la voce Amazone, *aematzaine*, donna eroica, virago. Ma delle cinquanta che i Greci nominano, tutte han nomi greci, Pentesilea, Telestri, Antiope, Dejanira, Ippolita, Menalippe, Orizia, Tomiri ecc.

(1) In celtico *Frome theut* significherebbe divinità benefica. Che i Greci venissero dal nord fu sostenuto dal Levesque nel t. III della traduzione di Tucidide (*Sur l'origine septentrionale des Grecs*); e da Ouwaroff, *Ueber das vorhomerische Zeitalter*.

« care case; unico ricovero il seno degli antri, me- « nando vita incerta, non discernendo nè tempo nè « stagione. Io primo gli ammaestrai a conoscere il « corso degli astri, i numeri, le lettere; io feci lor « dono della memoria, madre delle muse; io insegnai « a sottoporre al giogo gli animali. » (1)

Qualche grande sconvolgimento cacciò di nido le popolazioni stanziate attorno al Caspio e al Ponto Eusino, alcune delle quali si volsero ai Carpazii donde vennero in Italia e nell'Epiro; altre a ritroso del Danubio arrivarono sino al Reno, e passato questo e i Pirenei, non s'arrestarono che all'Oceano; altri dallo sbocco del Danubio inchinando verso mezzodì, scesero nelle valli dell'Asia minore, e produssero i Tini, i Bitini, i Frigi, i Misii; altri restarono fra il Danubio e il Nieper, e furono i Cimmerii e Taurii; altri, più specialmente detti Pelasgi, stanziarono nelle montagne della Tessaglia e della Beozia, poscia nel paese che più tardi chiamossi l'Ellade, e fatti navigatori, occuparono molte isole dell'Egeo, Lemno, Imbro, Samotracia, e si stesero sul paese che poi fu la Caria, l'Eolide, la Jonia e fino all'Ellesponto (2). **I Pelasgi.**

(1) Προμεϑ, atto I. sc. I.

(2) È delle quistioni più studiate negli ultimi tempi l'origine e l'andamento della gente pelasga. Fin sul nome non s'accordano, e i più facili lo traggono da *πελαργος* gru, quasi somigliandone le migrazioni a quelle di quest' animale. Ottofredo Müller lo deriva da *αργος pianura*, voce antiquata, conservatasi ne' dialetti di Tessaglia e di Macedonia, e da πελεω o πελω *abito* (*Gesch. hellenischer Stämme und Städte*. Breslau 1820). Per quarant'anni Petit-Radel promise grandi notizie intorno a questo popolo, da lui studiato in tutti i paesi ove ne sia traccia, levando i disegni di un gran numero di città, raccogliendo tutte le notizie monumentali, scritte o di tradizione, e se ne valse per determinare l'epoca della fondazione

Non che trovar la Grecia deserta, si racconta che essi ebbero a lottare coi primitivi abitatori, i quali pare si dividessero in due schiatte; i Greci, e i Le-

di diverse città. Più di 450 città antiche furono con questa mira osservate dal 1810 in poi, e massime nella spedizione scientifica della Morea dopo il 1829, e a Parigi nella biblioteca Mazarino furono collocati 60 monumenti in gesso colorato, i più ad alto rilievo, che rappresentano le varie costruzioni de' Pelasgi storici e de' favolosi Ciclopi. Quasi al modo con cui si stimò l'età della terra dagli strati sovrapposti, si valutarono le epoche delle città dai diversi metodi di costruzione nell'alzamento delle mura. Abele Blouet, capo degli architetti nell'accennata spedizione, esaminando se le mura di Micene, disabitata da 2313 anni (475 a. C.) mostrassero diversità di costruzione, trovò da prima una parte conforme a quelle primitive di Argo, fatte col metodo che Vitruvio chiama incerto o reticulato: un'altra sulle rovine di quella prima alquanto più accurata; poi dopo uno stacco, vi subentrano le pietre quasi perfettamente rettilinee. Da cui argomentò, che il primo apparteneva alla fondazione di Micene, un 1790 anni a. Cristo: il secondo a tempi più recenti ma indeterminati; il terzo all'età di Perseo figlio di Danao.

Niebuhr nella *Storia romana* parla pure dei Pelasgi con quell'acume che gli fa indovinare negli autori antichi il vero senso di ciò che essi riferirono senza intendere, e conchiude: « I Pelasgi non erano un'accozzaglia di Zingari come alcuno li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, e fiorenti e gloriosi in un tempo che precede la nota storia degli Elleni. Non è una mia ipotesi, anzi lo dico col più intero convincimento storico, che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che costituivano forse la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall'Arno al Po e fin verso il Bosforo: se non che nella Tracia la loro stanza era interrotta, e le isole settentrionali del mar Egeo riannodavano la catena che congiungeva i Tirreni d'Asia coi Pelasgi argivi. »

E per ciò che più specialmente riguarda l'Italia, lo stesso Niebuhr conchiude: « I Pelasgi, denominazione nazionale sotto cui pare che in Italia vadano compresi gli Enotri, i Morgeti,

legi o Cureti. Il nome de' primi si perdette poi in quello di Elleni, sicchè più non fu pronunziato nel loro paese natio; ma si conservò in Italia dove forse i Pelasgi, detti anche Tirreni, lo recarono prima che cedesse al nuovo; e i Romani più tardi, non solo il fecero rivivere, ma lo estesero a tutti gli Elleni, al modo onde furono chiamati Germani od Alemanni tutti i Tedeschi, e Franchi tutti gli Europei dagli Orientali, e da noi qualche volta Saracini tutti gli Arabi. I Lelegi o Cureti, suddivisi in molte stirpi come gli Aonii, gli Ianti, e forse una sola cosa coi Liburni, abitavano l'Acarnania e l'Etolia, dediti al commercio; e vinti dai Pelasgi, stanziarono parte in Creta, parte nella Laconia, e già varii Stati sono costituiti, come l'Attica sotto Ogige, Micene e Sparta fondate poco prima, Fege in Arcadia, Tarso in Cilicia. L'Argolide obbediva ad un'altra famiglia greca, quando Inaco menò i Pelasgi nella penisola 1870
ch'egli da un suo nipote nominò Apia, e che fu poi detta il Peloponneso.

i Siculi, i Tirreni, i Peucezii, i Liburni, i Veneti, circondavano di lor dimore l'Adriatico non men che l'Egeo. Quella parte di loro che lasciò il nome al mar inferiore (Tirreni), di cui occupava la costa molto innanzi nella Toscana, aveva pure uno stabilimento in Sardegna: in Sicilia gli Elimi, al par dei Siculi, appartenevano a questo ceppo. Nelle contrade interiori dell'Europa, i Pelasgi occupavano il pendio settentrionale delle Alpi tirolesi, e li troviamo col nome di Peoni o Pannoni fin sul Danubio, se pure Teucri e Dardani non erano popoli differenti.

« In tutte le prime tradizioni, i Pelasgi sono all'apogeo della potenza: il racconto della lor fortuna non gli indica più che in declino e nella caduta. Giove avea messo in bilancia la sorte loro e quella degli Elleni, e il guscio de' Pelasgi fu vinto. La caduta di Troja era simbolo della loro storia. »

Chi abbia viaggiato per paese ignoto, potrà presso a poco delineare i confini e la situazione dei monti e delle città e la direzione dei fiumi; ma li svarii apparirebbero sempre più, quanto egli pretendesse ingrandire le proporzioni e precisare i meridiani. Così noi accontentiamoci di indicare i fatti più distinti e meglio accertati, senza pretendere assegnare i tempi precisi nè le particolarità degli eventi (1): e riteniamo che, circa il 1800, i Pelasgi occupassero quanto paese è dall'Arno al Bosforo: poi, come avvenne delle isole del Mediterraneo che sopravvanzarono quali cime staccate allorchè il paese fu sommerso, così i Pelasgi, al sopravvenire di nuove popolazioni, apparvero nulla meglio che colonie sconnesse.

Certo il lor nome abbracciava molte e varie genti, onde il diverso aspetto con cui ci sono presentati, comparendo in Italia siccome insegnatori delle arti e della civiltà, mentre in Grecia ne sono dipinti per gente affatto rozza, vivente in grotte, ignara d'ogni arte ed umanità; e che da Feroneo figlio di Inaco fu primamente ammaestrata a fabbricar case, adoprare il fuoco, regolarsi umanamente. Ma i fatti con ben altro linguaggio attestano che i Pelasgi portarono in Grecia non qualche arte soltanto, ma un intero sistema di credenze, od arti e lettere: razza altrettanto benefica quanto infelice. La loro lingua, aspra e più vicina al latino che al greco, conservossi nel dialetto eolio e nell'epiro, considerato per barbaro dagli Elleni. Insegnarono anche una scrittura di cui era

(1) Raoul Rochette sa dire che Pelasgo menò la sua colonia in Tessaglia nel 1883: Trittolemo argivo la sua a Tarso di Cilicia nel 1931: che Fege fu fondata il 1922: Micene e Sparta il 1884.

comune l'uso prima del fenicio Cadmo. Stanziatisi nella Tessaglia, la fecero coltivare: pratici di metallurgia, in Samotracia, a Lemno, in Macedonia cavavano miniere, come facevano i Ciclopi del Peloponneso, della Tracia, dell'Asia minore e della Sicilia, i quali penetravano nelle viscere della terra con una lucerna in fronte, origine della favola di quel loro occhio solo. Elevarono molte fortezze che in loro favella chiamavansi Larissa, nome divenuto poi appellativo. Le fabbriche loro, che non oso dire se siano tutt'une colle ciclopiche, formate di enormi massi punto o poco digrossati, e sovrapposti senza cemento, stendonsi nell'Arcadia, nell'Argolide, nell'Attica, nell' Etruria, nel Lazio (1). Ai popoli che usavano grossolane pratiche di religione, senza tradizioni mitologiche, nè precisa denominazione della divinità, diedero qualche forma di culto: in Dodona avevano la foresta sacra ove, dall'alto d'una colonna, la colomba profetava, o rendevano oracoli le quercie, e centro dei riti fu Samotracia, devota al culto dei Cabiri, formidabili potenze sotterranee (2).

Anche di sotto il velo delle favole trapelano i benefizii da loro recati. Alle pendici dell'Olimpo, dell'Elicona, del Pindo, abitazioni dei Pelasgi, facevano i Greci nascere la religione, la filosofia, la musica, la poesia; sul margine del Peneo, Apollo pascola gli armenti, Orfeo ammansa le belve; Anfione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè le arti dell'immaginazione ad estendere la civiltà, dal che venne il carattere che più la Grecia non perdette.

(1) Ne parlammo qui sopra, Capitolo XXII.

(2) Sul loro culto vedi Quinet, Schelling, Welcker, Ot. Mueller, Adolfo Pictet.

Così Olen, Tamiri, Lino, venuti di là, fomentano coi cantici il sentimento religioso, celebrano la prima impresa degli Elleni, dissuadono dai sagrifizii umani e dagli odii ereditarii, istituiscono onori agli dêi, e divulgando idee superiori ai materiali interessi, giovano alla civiltà più che non le colonie venute da mezzodì.

I regni d'Argo e Sicione, antichissimi di Grecia, vennero fondati dai Pelasgi, ai quali pure appartennero le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell'Arcadia, e Tirinto e Micene e Licasura, reputata la più antica città di Grecia e delle isole. Ma come v'ha degli uomini cui si direbbe fatale la sventura, così fu de' Pelasgi. Orfeo è fatto a brani dalle donne di Tracia; gli abitanti d'Agilla lapidano i Focesi prigionieri; le donne di Lenno trucidano i mariti: poi gli Elleni succeduti ad essi, dopo averli vinti, li vogliono anche diffamare; e guerreschi come sono, sprezzano quella stirpe agricola ed industre, ragionano di riti sanguinosi, di vittime umane che alimentassero la fiamma, adorata da loro come agente misterioso dell'arte; la Tessaglia, la Licia, la Beozia son credute asilo di maghe, e misteri turpi e spaventosi le loro maestranze. Cacciati dalla Tessaglia che da due secoli e mezzo coltivavano, i Pelasgi si ridussero nell'Arcadia e nel piccolo territorio di Dodona; poi di là alcuni ritornarono in Italia; altri volsero a Creta, per provare disastri nuovi; altri rimasti si confusero coi vincitori e perdettero il nome. All'egual modo senza lasciare discendenza perì un altro popolo industrioso, forse fratello dei Pelasgi, che abitò le rive dell'Irtisc e dello Enissei e le coste dell'Altai. I Russi di Siberia lo rammentano col nome

di *Sciodaki* o Ciudi (1), lavorava il rame, e moltissime tombe ad esso appartenenti si trovarono guarnite d'oro e d'argento: tombe mute finora, siccome i mirabili edifizii de'Pelasgi.

Deucalione si fa figlio di Prometeo e nipote di Atlante pelasgo: il che può indicare e la provenienza della sua colonia dal Settentrione, e la parentela coi Pelasgi; e chi sa se la sua gente non fossero gli stessi Greci, Cureti e Lelegi, vinti in prima dai Pelasgi? (2) Forse potremmo attestare questa parentela col confronto de' linguaggi, dal quale si argomenta che i Pelasgi favellassero greco, perchè tal'era l'idioma dell'Arcadia e dell'Attica ov'essi stanziarono; e potrebbe credersi che dai Pelasgi appunto abbiano tolto i Latini quel tanto di greco che s'insinuò nel loro parlare. Ma chi ci assicura che al contrario il greco non fosse la lingua propria de' Pelasgi, o che gli Elleni non l'abbiano adottata come fecero gli Albanesi nella Grecia moderna, i Goti e i Longobardi in Italia? Noi volendo al possibile evitare discussioni da cui nessun certo lume dedussero pazientissimi eruditi, seguiremo a comporre la storia più ragionevole che si possa, coi frammenti sparsi e contraddittorii di quell'antichità, dove i rivolgimenti delle nazioni sono presentati sotto nomi individuali, per quel principio della natura umana di riferire tutto a se stessa.

Elleni

Deucalione adunque si stanziò alle falde del Parnaso, finchè avendolo un'inondazione spinto nella

(1) Pallas suppone che abbiano insegnato ai Tedeschi l'arte di cavar miniere.

(2) *Una volta Greci.... ora Elleni* (Τοτε μεν Γραικοι.... νυν δε Ελληνες) chiama Aristotele nella *Meteorologia* I. 14 quelli che abitavano intorno a Dodona.

Tessaglia, ne scacciò i Pelasgi, occupò nella Grecia regni già stabiliti e città murate; e istituì gli Amfizioni. Da lui naque Elleno, onde il nome degli Elleni; egli generò tre figli, Doro, Eolo, e Xuto. Eolo popolò la Ftiotide, donde i suoi discendenti si diffusero all' occidente della Grecia, nell' Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide, e nel Peloponneso, senza però aquistarvi il primato, e nelle isole occidentali; e presto fiorirono a segno, che già Omero paragona la ricchezza d'Orcomene a quella di Tebe egizia, e dà a Corinto il titolo d'opulenta.

Eolii

Doro prese stanza dapprima nell'Estiotide, poi cacciatone dai Perrebeani, diffuse la sua gente nella Macedonia e in Creta; ma una parte diè volta indietro, e valicato l'Oeta, fermossi nella tetrapoli dorica, che di qui prese il nome di Doride, e vi rimase finchè gli Eraclidi non la condussero nel Peloponneso.

Doro

Xuto, spossessato dai fratelli, rifugge ad Atene, ove da Creusa figlia di Eretteo genera Jone ed Acheo. Il primo, espulso dall'Attica, piantasi nell'Egialo del Peloponneso che da lui assume il nome di Jonia, e più tardi quello di Acaja: i discendenti di Acheo rimasero nell' Argolide e nella Laconia fino all' invasione dei Dori.

Joni ed Achei

Così è personificata la storia delle quattro razze, non uniche, ma principali della Grecia, che rimasero costantemente distinte per dialetti non meno che per costumanze e per politica costituzione.

Questi interni movimenti modificava la venuta di colonie meridionali; le quali non poterono essere tanto numerose da alterare il fondo delle primitive popolazioni, sebbene v'introducessero ed arti ed istituti forestieri. Quando gli Iksos invasero

Colonie straniere

l'Egitto, e quando lo sgombrarono, varie tribù natie o straniere uscirono di là, quali scendendo direttamente in Grecia, quali dopo avere vagato per la Libia ed altrove. Alcuni moderni negarono affatto la venuta di questi forestieri (1); ma da una parte la tradizione n'è così costante e conforme, che lo storico non osa rifiutarla; dall'altra i Greci stessi, per quanto vani, si professavano debitori all'Egitto di molte istituzioni, e noi medesimi accennammo già tanti punti di somiglianza, che male si potrebbero credere accidentali.

Dicono dunque che, regnando Gelanore, cioè la nona discendenza del pelasgo Inaco, capitò in Grecia
Danao, fuoruscito da Chemi d' Egitto, e che cac- 1572
ciato quel re di signoria, fondò il regno di Argo, insegnandovi l'arti egiziane e dando agli abitanti il nome di Danai. Sua figlia instituì le Tesmoforie, feste dell' agricoltura praticate sul Nilo in onore di Iside, e qui trasportate al culto di Cerere che i Pelasgi veneravano col nome di Tesmofora o legislatrice. Lunga serie di re scese da lui fino ad Acrisio, sotto il quale, essendo nella Misia venuti a lotta Ilo
figlio di Tros e Tantalo padre di Pelope, questi fu 1400
obbligato a passare dall'Asia nella Grecia, ove Pe-
lope coll'argento e colla forza aquistò l' Apia che 1362
poi dal nome suo fu detta Peloponneso, cacciando gli Elleni stanziativi in mezzo ai Pelasgi.

I Megaresi davano merito del loro incivilimento a
Lelege egiziano. Da Sais era già venuto Cecrope nel- 1470
l'Attica, ove trovò assisa la discendenza di Ogige, re 1610

(1) Oltre i citati, Raoul Rochette nega le colonie egizie. Petit Radel non crede egizio Inaco, siccome il fanno alcuni, e primo avveniticcio suppone Danao.

memorabile perchè sotto lui era avvenuto un di-
1759 luvio particolare. Impuliti affatto trovò Cecrope i natii, senza stabili nozze nè conoscenza della divinità: ed egli vi diede leggi e forma di vivere civile, tolse la venere vaga, e proibì ogni sacrifizio cruento (1); ordinò riti funerei, con un banchetto ove si recitassero le lodi del morto: ma tosto che il morto fosse reso alla terra, la gleba che il copriva si doveva seminare. Per ripararsi dai confinanti, persuase gli Ateniesi a fortificare la loro città e porsi sotto il comando d'un solo, onde cominciò una serie di diciassette re che finirono con Codro.

Cadmo venuto dalla Fenicia, piantò una colonia nella Beozia, ove trovò gli Ianti e gli Aonii, venutivi dopo che una fiera pestilenza avea sterminato i natii; ed ove istituì oracoli, fabbricò a Tebe la rôcca Cadmea (2), e recò in Grecia la scrittura che fu sostituita a quella che prima usavano i Pelasgi.

(1) Così intendono i più: ma a me pare dimostrato, che ciò fosse solo per l'altare di Giove Ipato; e che i soli buoi fosse vietato uccidere, come era nel Lazio. Questa pietà per altro mi sa dell'egizio, come tiene dell'indiano il Trittolemo che vieta di porre impacci all'animale che lavora i campi dell'uomo.

(2) Cadmo potea venire di Fenicia, eppure esser egizio; nella qual opinione mi salda il vedere quanto la Tebe greca somigli all'egiziana. Una e l'altra ebbero le sue *Isole de' beati*; credeano aver dato i natali a Giove Ammone e ad Osiri-Bacco, e possedevano la tomba di questo dio. Müller trova affatto strano che Fenici vadano a collocarsi in luogo così discomodo al mare.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Prime imprese è pulizia dei Greci.

Tanto rimescolamento dovette portare cognizioni ed arti e pratiche civili agli indigeni di Grecia: ma le vestigia di ciò che vi fu importato sono difficili a discernere, per la mirabile natura dei Greci d'assimilare quanto ricevevano, e di stamparvi un carattere d'originalità. E veramente parve quel paese formato per incremento delle arti, del sapere, della pulizia. Se un popolo cresca fra insuperabile cerchia di montagne, senza contatto nè legame o simpatia con altre nazioni, ivi si perpetueranno le leggi e le costumanze, ma non si potrà sperarne il progressivo sviluppo. Guardatevi intorno, e vedrete in quella vece come ne' paesi intersecati dai fiumi, penetrati da seni, cinti dal mare, l'industria e le arti civili siansi di buon'ora estese e cresciute, nè durassero fra loro il despotismo e le ferree costituzioni.

La Grecia propria è collocata fra il 36° e il 41° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione un prolungamento delle Alpi Carniche, di cui sono un ramo il Pindo ed il Parnaso, la separa dall'Illiria e dalla Macedonia. Molti fiumicelli ne irrigano il suolo, capace di ogni sorta di coltura, e sorriso dal cielo più limpido e mite; le comunicazioni vi sono agevolate da una costa di ben tremila seicento miglia, cioè mille più dell'Italia, e mille dugento più della Francia. Quindi l'industria, il movimento, una varietà irrequieta nelle arti, ne' costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, ne' reggimenti, così opposti alla uniforme e stazionaria civiltà dell'Asia, la dovevano

trarre d'eccesso in eccesso, spingendola ad inaspettati procedimenti. In Asia erano dappertutto il mistero, le Caste e la monarchia fondata sulla fede, simboli dell'infinita unità; qui, se pure vennero colonie d'Egitto, le esotiche costumanze dovettero soccombere alla natura del paese; i re fanno luogo a governi nazionali ove trionfa il maneggio e l'eloquenza; il sacerdote vede il suo lituo spezzato; la scienza evade dal tempio per comunicarsi a tutti, ed insegnare che, nel mondo come nell'uomo, ogni cosa è movimento; lo insegna la stessa loro mitologia in quelle iterate rivoluzioni di elementi, nei numi vecchi e nuovi, superiori e subordinati in guerra coi giganti e cogli eroi.

Entriamo dunque nella civiltà europea; cerchiamo gli elementi della nostra in un popolo, che ben presto riuscì più de' Fenici operoso in arti di commercio; più prode dei Persiani; nelle costruzioni forse men ardito e gigantesco degli Indi e degli Egiziani, ma più vario e grazioso; forse meno originale in sua sapienza, ma più pratico che gl' Indiani. E se i passi dell'umanità fra i popoli dell'Asia interiore e dell'Africa non ci si presentavano che a sbalzi, e quasi rimembranze d'un sogno apparso alla mente peregrina quand'è più sciolta dalla materia, quasi il racconto d'un antico che, dopo duemila anni, si svegliasse dalla tomba colle idee sue, il suo linguaggio, ora ci sentiamo vicini a lasciare l'indefinito, a trovare la vera storia sotto il grazioso velo onde la ammantò un popolo, dotato sovra ogni altro del sentimento del bello.

La prima idea degli statisti in Grecia dovette essere quella di metter fra loro in relazione le sparse tribù; al che servirono la religione, le leghe, il commercio,

le guerre, i governi. La religione, sulla cui essenza fra poco ragioneremo a lungo, non potè essere tenuta come privilegio d'una Casta; e sebbene i sacerdoti che ve la recarono facessero il loro meglio onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v'insinuò tanti concetti, tante istituzioni nazionali, che rimase con esso accomunata. Limitò adunque gli ufficii suoi a propagare le idee del giusto e dell'onesto, e consacrare colla sanzione del Cielo i savii provedimenti, e quando a feste generali convocava le varie popolazioni, porgeva un incentivo al traffico, all'affratellamento. Que' ravvicinati, trovandosi concordi nella preghiera e nel tripudio, era naturale che vi trattassero degli interessi comuni, e per tal modo germogliassero in loro i sentimenti d'un diritto pubblico, si dibattessero questioni, stringessero alleanze. La religione, non più sepolta nel santuario, parlò per bocca de' poeti, i quali non appartenevano a' sacerdoti, ma venivano detti figlioli degli dèi e credevansi saliti al cielo o discesi nell'inferno, perchè ai volghi inumani ispiravano pietà e clemenza, ammansavano le tigri, moveano le quercie, e faceano che i sassi edificassero le città, cioè spegnevano le sanguinarie vendette, univano i consorzii; ed ai migliori, nei misteri da essi istituiti, rivelavano i segreti più riposti della vita morale. La religione istituì gli asili, opposizione inerme all'impeto brutale de' forti. I giudizii pure erano divini, poichè i padri *supplicavano* dagli dèi perdono del violato diritto; onde supplizio fu detta la pena, sacro il reo e il maledetto; la quale idea estendendosi al mondo delle nazioni, fe riguardare come santa la guerra, come giudizii di Dio i duelli, e i vinti come gente senza numi. Tanto è vero che di ragione divina è sempre il passo pri-

Religione

mo della civiltà, quando tutto si fa dagli dêi e per gli dêi.

Sopra quei vinti dominano le razze eroiche, ossia i conquistatori, che per mezzo d'un senato provedono alla propria conservazione, reputando giustizia la ragion di Stato, in cui la legge è arcana, ed impreteribile nelle sue forme. Più tardi, in opposizione alle genti, ai casati, sorge la plebe, il *demos*, il Comune, che ottiene i governi umani e la comunicazione dei possessi e delle leggi secondo l'eguaglianza civile. A quest'ultimo punto non arrivò la Grecia; Roma soltanto fondò con lunga lotta l'equità del diritto fra i liberi, sinchè il cristianesimo abolendo la schiavitù, proclamò l'egualità fra tutti gli uomini che ormai è legge in ogni codice civile; e speriamo che fra poco sia anche un fatto nella pratica società.

Questo io doveva avvertire sul bel principio, affinchè, qualora parleremo di governi e di libertà in Grecia, s'intenda solo della schiatta dominatrice. Poichè il fatto delle conquiste che trovammo fra le nazioni più antiche, primeggia qui pure, e statuisce una gente poderosa, più o meno savia, al comando d'un'altra destinata a servire ed obbedire: alla prima i diritti, le leggi, i giudizii, le religioni, le armi, le maggiori o minori franchigie; all'altra, col titolo di volgo, di servi, di schiavi, l'agricoltura, l'industria, i bassi ufficii. Se non che in Grecia non sono insormontabili le barriere fra le classi, e anche dai campagnuoli, dai servi può sorgere un gran savio, un grande artista, che con altre maniere di gloria emuli quella de' bennati.

Di que' senati aristocratici che custodivano sacra e secreta la legge, e rendevano a nome degli dêi i giudizii, incomunicati alla plebe, il più insigne fu

Amfizioni

quello dei principi feudatarii della Tessaglia, i quali si confederarono contro i Barbari nella lega detta Amfizionia da Amfizione, figlio di Deucalione, che avea sortito per sua parte il littorale delle Termopile, di là dove finisce la Tessaglia, fino alla Beozia. Vennero in questa ad unirsi i rimasti Pelasgi cogli Elleni, associando il culto del dorico Apollo con quello della pelasga Cerere; poichè le adunanze si tenevano in autunno nel tempio di questa ad Antela presso le Termopile, in primavera a Delfo nel tempio d'Apollo; sulle colonne dei due santuarii si registravano le prese deliberazioni, notate col nome del sommo sacerdote delfico. Ciascuna delle città confederate vi avea due voti, rappresentate da quanti deputati volevano, siccome usavano le provincie de' Paesi Bassi negli Stati generali. Unico patto dapprincipio era il non danneggiarsi fra loro; onde giuravano: « Non « abbatteremo veruna città collegata, non disvie« remo nè in pace nè in guerra le fonti necessarie al « bere; se altri a ciò s' attentasse, lo guerreggeremo « fino allo sterminio: se uomini empii tolgano le « offerte d'Apollo, adopereremo piedi, braccia, voce, « tutte le forze, contro di essi e contro i complici « loro. »

Erettisi tutori del tempio di Delfo, decidevano le questioni che per avventura sorgessero tra i forestieri accorsi alle solennità: sicchè doveano conoscere, e la giustizia generale, e le particolari costumanze. Dietro ciò era naturale che a questo concilio si rimettessero anche questioni di maggior rilievo; la prudenza dei giudici facea rispettare le sentenze, la religione le sanzionava.

Solo col tempo fu ridotta a forma regolare, e comprese le dodici città della Grecia settentrionale, dei

Dori, Joni, Focesi, Beoti e Tessali; dalle quali poteva essere escluso chi violasse il pubblico diritto, surrogandogli un altro popolo. Questo concilio non fu mai una dieta generale per gl'interessi di tutto il paese; ma essendo composto dei deputati di tutta Grecia, e vestendo aspetto sacro, vi si recavano le dispute di maggior importanza ed i litigi fra gli Stati, talchè di là emanavano le idee sul diritto pubblico, e si vegliava perchè non fossero violate. Facevano insomma gli Amfizioni quel che, ne' secoli cattolici, operò la Corte di Roma co' suoi cardinali, scelti da ogni lingua, con un potere inerme, ma superiore a quel delle spade, con norme eterne di giustizia; o quel che nella nostra età fanno i congressi, agitando per diplomazia le questioni che una volta si risolvevano sul campo. Se considerate che gli Amfizioni risedevano presso l'oracolo di Delfo, talchè potevano suggerirgli i responsi più convenienti, e fare da esso autorare le loro decisioni, comprenderete a quanta potenza dovesse salire questo consesso, da cui principalmente venne l'unità della Grecia e la resistenza che potè opporre a Serse. Peggiorò poi quando vi s' introdussero oratori che posero il sofisma al luogo della verità; e le litigiose repubbliche ne fecero l'arena dei loro dissidii, e ne sviarono su dispute parziali l' attenzione che doveva fissarsi sopra la ragione e l'interesse comune: poi le tribù doriche e joniche salite a gran potenza, sdegnarono di trovarsi pari in suffragi ai poveri abitatori di Ftia e del monte Oeta, e la superba Sparta ai borghigiani di Citinio, talchè quella lega perdette il vigore e l'essere. (O)

Commercio — I bisogni e il lusso posero ben presto in corrispondenza i popoli greci tra sè e coi lontani: e sembra che a stabilire relazioni di commercio tendessero le

prime loro spedizioni. È rammentata sotto il velo delle favole quella di Elle che diede nome all'Ellesponto, e di Frisso che sopra una nave colla figura di un montone approdò a Colco. Anche il ratto d'Europa indica come già fossero frequentati i porti del Mediterraneo. Navi pure furono, all'intender mio, e il cavallo alato di Bellerofonte, e la Chimera da lui vinta, e le ale di Dedalo, e il delfino d'Arione, così chiamati dall'effigie della prora.

Più memorabile è la spedizione degli Argonauti nella Colchide. Questa Olanda degli antichi fu nel commercio giovata da' due mari su cui siede, forse un tempo uniti verso tramontana. Piovoso n'è il clima, paludoso il terreno, talchè sopra palafitte si reggevano le case, intersecate da numerosi canali. Aspri di linguaggio e di modi erano gli abitanti ma industri; ed Eeta re loro aveva adunati ricchissimi tesori. Per togliergli questi e per fondare colonie e scali, Giasone fabbricò alle radici del Pelio la nave Argo, 1250 e chiamò compagni il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta; Tifi esperto piloto, il medico Esculapio, il cantore Orfeo; Zete e Calai figli di Borea; Castore e Polluce sangue di Giove; Autolico figlio di Mercurio; Teseo ed Ercole il maggior de' mortali ed il primo de' semidei. Partitisi dalla Tessaglia, visitano Lenno e Samotracia, sede del culto dei Cabiri, entrano nell'Ellesponto, costeggiano l'Asia minore: Ercole, Ila, Telamone si arrestano sovra la Troade e fondano Abdera; gli altri proseguendo toccano a Cizico, alla Bitinia e alle Simplegadi, scoprono e superano il difficile passaggio al Ponto Eusino; poscia arrivano a Mariandini e ad Eea nella Colchide. Se conquistassero i tesori di Eeta non è detto; certo statuirono colonie sul Ponto, che mutò in Eusino cioè ospitale il

Argonauti

nome d'Asino od inospite che gli avevano prima meritato i Caucasii col predare qualunque nave vi capitasse. Reduci in Grecia gli Argonauti, per serbare memoria del fatto, instituirono a Pisa i giuochi Olimpici, in cielo collocarono Argo fra le costellazioni.

La seconda impresa fu l'assedio di Tebe. Ho detto
Impresa di Tebe come Cadmo fondasse quella città ed una dinastia sacra alle peggiori sciagure. Dopo lui regnarono Polidoro, indi Labdaco, infine Lajo che da Giocasta generò Edipo. Saputo dagli oracoli come questo sarebbe causa di gravi sventure, lo fe gettare alla via; ma raccolto crebbe ignaro dell'esser suo, e per istranissimi casi uccise il padre, sposò la genitrice; poi conosciuti i fatali peccati, ne morì di cordoglio.

Naquero dall'incesto Eteocle e Polinice, avversi fin dalle fasce; e avendo il primo usurpato il dominio di Tebe, Polinice, cogli ajuti dello suocero Adrasto re d'Argo, venne a ripetere la sua parte. Gli erano in ajuto Tideo re d'Etolia, Capaneo, Anfiarao, Ipomedonte, Partenopeo, ed i migliori della Messenia, dell'Argolide e dell'Arcadia, paesi già costituiti, ma uno dall'altro indipendenti. I sette capi, uni-
1225 tisi al bosco Nemeo dove istituirono i giuochi nemei, portarono guerra a Tebe, finchè i due fratelli s'uccisero l'un l'altro, e tutti i capi perirono eccetto
Epigoni Adrasto. Ma in una nuova spedizione, i figli di quei primi campioni, migliori de' padri, espugnarono Tebe e la distrussero.

Di tempi fieri vi danno segno queste guerre fraterne, gli orrori che le accompagnarono, e quelli di cui furono teatro le reggie d'Argo e Micene. Quivi Tantalo trucida e cuoce il proprio figlio Pelope: Acrisio espone sul mare la figlia Danae, per punirne gli

amorì; il costei figlio Perseo uccide l'avo e fonda Micene, ove poi regnano i fratelli Atreo e Tieste. Il secondo spodestato, si vendica oltraggiando la moglie di Atreo: questi imbandisce agli adulteri i figli nati da loro; poi Tieste feconda la propria figliola, che tardi saputone il vero, si ammazza: Egisto, nato da loro, spegne Atreo e ripone in trono Tieste: contro lui movono gli atridi Menelao ed Agamennone, divenuti re quello di Sparta, questo di Argo: Agamennone sagrifica la propria figlia Ifigenia, poi è ucciso da Clitennestra sedotta da Egisto, la quale infine riceve morte dal proprio figliolo Oreste. Tradizioni feroci d'una generazione di poeti anteriore agli omerici, severi, cupi secondo le costumanze d'allora, ed intenti a distogliere dal vizio col rilevarne le bruttezze.

Agamennone e Menelao che ultimi nominammo, ci conducono a dire della spedizione che maggior efficacia ebbe sulla Grecia, e la cui rinomanza più non perirà. Ove l'Asia minore si affronta coll'Europa e vicino appunto allo stretto d'Elle, sorgeva Troja (1) Guerra di Troja

(1) Accadde veramente la guerra di Troja? Troja stessa vi fu? Domande che pajono meno strane allorchè si consideri di quanti poemi e romanzi moderni fu soggetto una guerra di Carlo Magno cogli Arabi, e l'assedio posto da questi a Parigi, impresa che non sussiste che nell'immaginazione. Sembra però meno credibile che fosse di pianta inventato un fatto che divenne gloria nazionale, e da cui tolsero le mosse tutte le storie e le genealogie greche, siccome dalle Crociate le moderne europee. D'altra parte quel fatto consuona perfettamente colla natura dei tempi eroici. Secondo Chevalier e Choiseul-Gouffier, Troja stava sulla collina che domina il poggio di Bunar-Basci; accerchiata dal Simoenta, con appresso le sorgenti dello Scamandro, e molte tombe, e costruzioni ciclopiche, scoperte da Firmino Didot nel 1816 al luogo dove

città pelasga fabbricata dagli dêi, cioè a tempi remotissimi, e che in tre secoli avea disteso il suo dominio su tutta la Misia occidentale. Le tradizioni poetiche ricordano come suoi re Teucro (1400?), poi Dardano che procedeva dall' Etruria, da Corinto e da Samotracia, indizio dell'origine pelasga; Erittonio; Tros da cui il nome di Troja; Ilo da cui fu pure detta Ilio; Laomedonte e Priamo. L'odio fra la schiatta pelasga e la ellenica erasi manifestato in reciproci oltraggi:. Tantalo bisavo d'Agamennone aveva rapito Ganimede trojano: Ercole saccheggiato Troja, ucciso Laomedonte, rapitone la figlia: di rimpatto, Paride, nato da Priamo, rapisce Elena, sposa bellissima di Menelao. Agamennone chiama alla vendetta i capi delle greche città, i quali, adunate diecimila navi in Aulide, salpano per l'Asia. Oltre i re d'Argo e di Sparta, erano i primi della spedizione, Ulisse d'Itaca, Nestore di Pilo, Idomeneo di Creta, Achille di Ftia, Ajace di Salamina, Diomede argolico, altri capi delle tribù, indipendenti uno dall'altro, congiunti ora da un comune intento. Priamo oppose loro un'altra lega de' montanari vicini al suo regno, Carii,
1194 -1184 Lici, Pelasgi, e il valore di chi difende la patria (1).

si suppone la rôcca pergamea. Al capo Sigeo era la tomba d'Achille. Alla *descrizione del piano di Troja* di Chevalier, Heyne aggiunse di buone note nell'edizione del 1794. La loro fede però fu revocata in dubbio da Clarke, *Travels* vol. I. n. 4-6: anche il maggiore Rennel mostrò in errore quei due e propose un nuovo sito. Maclaren confutò Rennel con un altro sistema che aspetta chi lo demolisca. È vano il pretendere che Omero fosse esatto ed infallibile. Basti che Troja stava presso al capo Sigeo e all'Ellesponto, nella pianura del Mendere, fra l'Ida e il mare. Quanto al tempo probabile di quella guerra vedi la nostra Cronologia §. 18.

(1) È affatto vaga la cronologia de' primi tempi greci, e

I Greci cominciarono a devastare il paese alleato, finchè piantarono campo sotto Troja. Mal dà a comprendere Omero in che guisa intendessero i Greci pigliarla: non d'assedio, chè non facevano opere onde approcciarsi alle mura, rovinare le fortificazioni, balestrare le case: non di blocco, giacchè mai non interchiusero a Troja nè i viveri, nè i soccorsi. Accampavano lontano dalle mura, fra i carri e le navi che avevano tirate in secco: dentro la città viveasi in quiete se non in sicurezza: e tutto limitavasi a quasi giornalieri conflitti ed a qualche assalto, ove fosse *più agevole la salita e più facile lo scalare delle mura*. Coperti d'elmi, corazze, schinieri e scudi di cuojo, armati di mazze, lance, spade, falci, giavellotti, frecce talvolta avvelenate ed enormi sassi, venivano agli scontri: i Greci meglio disciplinati, in terribile silenzio, i Trojani con que'montanari ragunaticci, urlando e strepitando. Cavalli non montavano, bensì cocchi, guidati da un auriga prode anch'esso; e qui capitani e soldati s

vi si affaticarono intorno gli eruditi senza giungere a risultamenti assoluti. L'opera migliore in proposito è l'*Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroïques de la Grèce* per L. C. F. Petit-Radel. Parigi 1827, con una tavola comparativa delle genealogie reali e dei sincronismi della storia dei tempi eroici. Non che rigettare come favolosi i racconti dei poeti, egli riguarda questi come i soli storici d'allora, e spogliandoli della veste artistica, tesse sopra loro la genealogia delle stirpi d'Argo, di Sparta e dell'Arcadia; le ravvicina tra loro, e colle linee d'altre case, e supputando le generazioni, ascende dalla guerra trojana ai tempi più remoti. Pone quella guerra nel 1199 secondo Saint-Martin, e partendo dall'età che Omero attribuisce agli eroi che vi presero parte, ascende fino ad Inaco, del 1920, al quale direttamente o indirettamente si appigliano le stirpi principesche di Grecia.

mescolano in prove di valor personale, finchè li separa la notte. Allora i Trojani rientrano nella città, i Greci ne' loro accampamenti, circondati da trincee: al dimani sulle pire bruciano i cadaveri, facendovi attorno il pianto e i giuochi, e scannando su quelle de' principali i cavalli ed i prigionieri. Sovente la mischia è interrotta da un duello, non combattuto colle nostre schermaglie, ma dove vince chi più terribile cala il fendente o vibra la lancia. In campo non conoscono la pietà, e fin contra i cadaveri infieriscono; dopo la pugna gioiscono dell'amicizia e dell'amore delle schiave; cuociono i proprii desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, o cantano sulla cetra i prischi eroi. Agamennone sulla spiaggia coi prodi suoi pari, tra'quali era il primo, teneva consiglio. Dieci anni si combattè, e il fiore dei prodi vi cadde, singolarmente Ettore ed Achille: tipi immortali questo del valore impetuoso e sfrenato, quello del valore temperato ed umano, vôlto a difesa della casa e degli altari. Il poema più lodato è il solo ove si celebri un eroe che soccombe per la patria: ma colà pure si presenta lo spettacolo sempre antico e sempre nuovo della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Come la guerra finisse nol dicono nè Omero nè altri vicini a que'tempi (P). Sembra che Greci e Trojani si accordassero, promettendo quelli di più non guerreggiare i Priamidi, e questi di non metter piede nel Peloponneso, nella Beozia, a Creta, ad Itaca, a Ftia, nell'Eubea: in memoria del qual patto dedicarono un gigantesco cavallo (1). Stesicoro, quello da cui Virgilio trasse l'intreccio dell'Eneide, disse Troja

(1) Dio Crysostomus, *Oratio II. de Trojana expugnatione*.

espugnata e distrutta: ma primieramente nessuna festa rammentava così insigne vittoria tra'Greci, usati a celebrare in tal modo i patrii avvenimenti: Omero fa da Apollo predire ad Enea che la sua schiatta regnerà in Troja, profezia della quale il poeta doveva avere sottocchio il compimento: aggiungete le disfortune de' Greci i quali, in tutt' altro aspetto che di vincitori, trabalzati qua e là dagli dèi, o perirono in lunghi errori, o tornati alle case trovarono il talamo e il regno usurpati, i figli contumaci e l'assassinio.

Comunque fosse, nei dieci anni che aveano combattuto insieme per la causa stessa, cogli stessi nemici, le tribù appresero a considerarsi come un corpo solo, ed il nome di Elleni indicò da quell'ora tutta l' unione de' popoli abitanti il Peloponneso, le isole e le coste (1). In quell'impresa pascevansi le immaginazioni; e ne traevano soggetti di canzoni i poeti ciclici, che erravano di città in città cantando le armi, i cavalieri, le audaci imprese, e i fasti di ciascuna tribù e dell'intera nazione. Quei canti appresi e ripetuti formavano una insigne poesia nazionale; e questa generava lo spirito patriotico, che li fe riguardarsi sempre come un popolo solo, per quanto le interne discordie un all' altro gl' inimicassero.

Il più illustre fra questi poeti fu Omero. In che tempo visse? di qual città? greco, asiatico, italiano? Era cieco veramente? veramente mendicava? viaggiò Omero

(1) Huellmann, che testè trattò dell'oracolo di Delfo (*Würdigung des Delphischen Orakels*, Bonna 1837) pensa che Elleni non fosse nome di popolo ma di lega; e si chiamassero Elleni tutti quelli che appartenevano all'amfizionia, Pelasgi quegli esclusi.

per le isole, in Italia, in Egitto? fu un solo l'autore dell'Iliade e dell'Odissea? anzi vi fu egli veramente un poeta chiamato Omero? o va egli dissipato in un simbolo, e i suoi poemi ne' canti tradizionali, composti da diversi in lontane età ed ordinati dai grammatici?

Allo storico dell' umanità poco ciò importa: (Q) potrà un giorno disputarsi se Rafael Sanzio avesse occhi, se il Vaticano ebbe un architetto, se esistette Aristotele. Verun poeta esercitò altrettanta efficacia sul suo paese, onde nessuno più di Omero appartiene allo storico; ma a noi basta accettarlo nel significato del suo nome, come *testimonio* de' tempi che descrisse. La stella polare è lontana milioni di miglia; non esiste nel luogo dove la vediamo; forse da anni è estinta; nè per questo serve meno al navigante per drizzarlo in suo viaggio.

D'altri sarà pure il mostrare le vaghezze e l'artifizio poetico che il resero mirabile alle età più colte; la delicatezza di gusto che gli fe serbare il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione troppo positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo della bellezza e l' armonia delle proporzioni. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell' educazione dei Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione, ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intuonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento dell'unità nazionale, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, da lui percorso intero. Come la scena del suo poema stava fra l'Asia e l' Europa,

così egli collocandosi fra l'Oriente e l'Occidente, alza un'eterna barriera tra il vago misterioso delle religioni asiatiche, e lo stuolo vivace, animato, vario della sua mitologia. I canti orfici, custodi di tradizioni sublimi ma mezzo velate, più non suoneranno che fra i monti della Frigia e della Tracia e ne' misteri; ma l'Ellade ne dimenticherà il senso, e le forme mostruose cederanno il campo ai numi dell'Olimpo, somiglianti all'uomo nella sua perfezione. Così mentre Omero incatena la religione ellenica nel circolo magico della sua poesia, crea le arti belle: consacrando la genealogia degli eroi, posa la dottrina della nobiltà delle stirpi; cantando i giuochi, dà merito alla forza fisica ed alla morale; celebrando i prodi, prepara le giornate di Maratona e d'Arbella. Gran prova, che ogni sublime sviluppo dell'intelletto posa realmente sopra una poesia d'istinto come l'omerica e la dantesca, tale che la critica e la riflessione non possono trovarla, che abbracci l'universo e l'indovini, e spontanea germogli dalla natura e dalla coscienza (1).

(1) Socrate però ne pensava altrimenti, o almen Platone, che nel libro X della *Repubblica*, gli pone in bocca queste parole: « Adunque, Glaucone mio caro, allorchè udrete dagli « ammiratori di Omero dire, che questo poeta formò la Gre« cia; che leggendolo l'uomo apprende come governarsi, a « bene condursi negli avvenimenti della vita; che non si può « far cosa migliore che regolarsi secondo i suoi precetti, biso« gnerà avere ogni riguardo e compiacenza per chi tiene sif« fatto linguaggio, credere che costoro adoprino ogni miglior « modo per divenir gente da bene, accordar loro che Omero « sia il più gran poeta e il primo tragico: ma insieme vi « ricordi che nella nostra repubblica non bisogna ammettere « altre poesie che gli inni ad onor degli dèi e gli elogi dei « grand'uomini. » Forse Socrate, ossia Platone, sbandendo

Noi considerando i poemi d'Omero come grandi archivii de' fasti patrizii della Grecia, e cercandovi lo stato di questa nell'età trojana e nella successiva, cominciamo a vederla sminuzzata in piccoli Stati, Re retti da monarchi somiglianti ai conquistatori settentrionali che invasero l'Italia, ove ciascun capo piantava in una città i suoi fedeli, tra i quali primeggiava per l'antico diritto delle clientele, al tempo stesso che i suoi fedeli dominavano sopra la razza vinta, ridotta a più o men dura servitù. Il re ha un consiglio di savii o di prodi per deliberare degli affari maggiori: convoca le diete, risolve le liti, pontefice sagrifica, capitano guida gli eserciti: suo distintivo il sacro banditore, e lo scettro venuto dal bastone del vecchio padre ne' governi patriarcali. Agamennone « vestita la morbida tunica, bella, « nuova, vi gettò sopra l'ampio suo manto, strinse nel « calzare i dilicati piedi, e messasi al fianco la spada « sospesa a una bandoliera guarnita di borchie d'ar« gento, impugnò lo scettro fatto di un ramo d'albero « reciso col brando, e rimondo dalle foglie e dalle « corteccie. » Telemaco andando al consiglio non ha altro corteo che i suoi cani. L'entrata del re consiste in beni privati, tributi de' sudditi e spoglie di nemici. Al trono si succede per eredità, quando altrimenti non disponga l'oracolo o la violenza: forza e valore sono tenuti come privilegi di nascita e conservati coll'esercizio. La nobiltà si fonda sulle genealogie, ma non forma una Casta distinta; s'arricchì colla pirateria, mantiene il primo luogo col mostrar-

Omero, avea l'intento a qualcosa di più grande, a scassinare il politeismo greco che da que' poemi era insinuato negli animi colla prima educazione.

sene degna. Nell'adunanza dei nobili sta il diritto di suffragio e di far guerra e pace.

I sacerdoti, non che esser onnipotenti come in Asia, non formano tampoco una fratellanza come fra' Romani, ma compajono isolati e dipendenti: Calcante trema nell' annunziare la verità ad Agamennone: Crise ne subisce gl'insulti; e il re ed i capi dell'esercito compiono le funzioni più importanti del culto. Sacerdoti

Leggi scritte non appajono; e se è vero che Foroneo e Cecrope ne abbiano date, mandavansi alla memoria, e per più facilità riducevansi in versi, onde la stessa parola indicava canzone e legge: e fino ai tempi di Demostene, il banditore le annunziava con una grave melodia al suono della cetra. Lo sposo aquistavasi con servigi o regali l'amata, cui poi si assegnava una dote a ragione delle facoltà; in caso d'adulterio si rendevano allo sposo i donativi. L'eredità dividevasi in porzioni eguali tra figli nati di giuste nozze. Leggi

Legge degli eroi erano la rivendicazione e la rappresaglia, onde Atride rapisce Briseide in compenso della figlia di Crise; al popolo rendevasi ragione colle busse, come fa Ulisse con Tersite e col volgo. Entrati tempi più umani, si stabilirono giudizii, come il concilio degli Amfizioni cui si rapportavano le cause criminali: dappoi il Delfinio per sentenziare di chi non negasse aver ucciso un altro, ma dicesse averlo fatto a ragione: il Palladio per gli omicidii involontarii: il Pritaneo per dare il giudizio delle cose inanimate e irragionevoli che avessero nociuto altrui.

Omicidio, adulterio, rapina davano materia ai più soliti giudizii. Il furto non recava infamia; chi côlto sul fatto o notoriamente convinto, era obbligato a re-

stituire. L'uccisore, per la legge del taglione, doveva morire, ma facilmente campava o rifuggendo agli asili, o spatriando, o componendosi a danari coi parenti del morto (1). All'adulterio e al ratto infliggevasi talora la lapidazione (2), pena eroica ove tutti eseguiscono il castigo da tutti decretato.

Espiazione

Chi avesse involontariamente ucciso un altro, pellegrinava alla casa d'un uomo virtuoso, cioè d'un forte, e confessata la sua colpa, dopo religiose ceremonie, gli erano lavate le mani con aqua lustrale; indi ritornava in patria con pelli di fiere indosso e la clava alla mano, col che provava d'aver compito opere soddisfattorie.

D'un giudizio regolare abbiamo il disegno in Omero, sullo scudo d'Achille (3): ma questo passo potrebbe essere interpolato, nè ritrae i costumi eroici, fra i quali scarsissima parte serbavasi al diritto, tutto

(1) Dispietato! il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

(2) Oh fosser meno paurosi i Teucri,
Chè tu n'andresti già, premio al mal fare,
D'un guarnello di sassi rivestito. *Iliad.* III.

(3) « Gran turba di popolo conveniva nel foro: chè v'era nato litigio tra due, piatendo per la multa d'un ucciso. Uno affermava al popolo averla pagata, l'altro negava d'aver nulla ricevuto; onde entrambi desideravano, producendo testimonii, terminare la lite. I cittadini gridavano favorendo all'uno o all'altro, e i banditori acchetavano la folla. Ma gli anziani sedevano sopra liscie pietre in sacro circolo, tenendo in mano, gli scettri degli araldi, che colla voce empiono l'aria, e questi sorgevano, e un dopo l'altro proferivano le sentenze. Giacevano nel mezzo due talenti d'oro, da dare a colui che tra loro più rettamente giudicasse. » *Iliade* XVII. 497.

alla forza; tanto che Giove, per mostrare ch'egli è il sommo degli dêi, propone l'esperimento d'una catena, alla quale attaccandosi tutti i numi, non lo smoverebbero d'un pelo, mentr'egli con essa li solleverebbe tutti: e non furono innalzati fra' semidei che i forti, vincitori di masnade, talora i masnadieri essi stessi (1).

Perocchè l'eroismo dei principi d'Omero è ben altro da quello di genti civili; non giustizia ragionata, ma sfogo di passioni violente, bramosia di gloria, virtù puntigliosa che sfogasi in duelli o in soddisfazioni brutali. Achille rifiuta ad Ettore il patto reciproco di sepoltura: mentre e' smaltisce la bile, lascia che i Trojani menino scempio dei Greci, se ne rallegra anzi con Patroclo, e fa voto che tutti muojano Trojani ed Elleni, loro due soli sopravvivendo: mena a strazio il cadavere del suo nemico, nè lo cede alle paterne esequie, se non a molto prezzo: in assemblea chiama Agamennone mangia-doni e divora-popoli; piange dalla stizza come un fanciullo mal avvezzo: a Priamo addolorato pel morto figliolo non sa dare miglior consolazione che imbandirgli, e lo minaccia che, se non mangi, lo caccerà dalla tenda: ai funerali di Patroclo, uccide dodici garzoni, poi trovato da Ulisse all'inferno, confessa che amerebbe esser l'infimo degli schiavi, purchè vivo. Gran venerazione mostravano ai vecchi, custodi della memoria e dell'esperienza. Come erano mortali le inimicizie e le vendette, così fortissime le amicizie, siccome tra Pilade e Oreste, Teseo e Piritoo, Pa- Costumi eroici

(1) Vedi sopra pag. 417. Nel XXI dell'Odissea, Alcide ruba dodici cavalle ad Ifito, uccidendo questo suo ospite: e nell'XI dell'Iliade, il re dell'Elide ruba quattro bei cavalli vincitori de' giuochi.

troclo ed Achille. Arrivando un forestiere, se gli apprestava la conca da lavarsi, gli s'imbandiva, poi durante il banchetto gli chiedevano dell'esser suo (1).

(1) Nell'Odissea III, Telemaco e Pallade in aspetto umano, si avvicinano all'assemblea dei Pilii,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzandole. Adocchiati
Ebbero appena i forestier che incontro
Lor si fero in un gruppo e gli abbracciaro
E a seder gl' invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, uno de' figlioli
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre, ed il germano Trasimede.
Delle viscere calde ad ambi porse,
E rosso vin mescendo in tazza d'oro
E alla gran figlia dell'Egioco Giove
Propinando « Stranier, dissegli, or prega
Dell'aque il sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma i libamenti, come più s'addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred' io, timor de' numi,
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa. . . .
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestorre:
« Gli ospiti ricercar allora è bello
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? o v'aggirate
Come corsali, che la dolce vita
Per nuocere ad altrui rischian sul mare? »

Nei pasti non conoscono delicatezza di sorta, neppure pesci o selvaggine; ma il bue, il montone; il becco, il majale si scannano, e così sanguinenti s'infilzano sullo schidione, o si fanno lessare in capaci caldaje. Gli eroi medesimi trinciano ciò che i loro amici girarono al fuoco; senza forchette nè taglieri si mangia in fretta e furia, e sempre in disparte dalle donne (1). Pasti

Invece dei buffoni, rallegravano le mense i cantori, genìa non ancora perduta in Grecia, ove spesso tu vedresti qualche Moreoto, col mandolino, trarsi dietro gli uditori, e ripetere canzoni ed avventure finte o reali, piene d'interesse e di brillanti immaginative. Omero tende sempre a mostrare quanto essi poeti avessero efficacia sugli uomini fieri: Femide attutisce i proci di Penelope; Demodoco allieta i banchetti d'Alcinoo; Clitennestra serbò fede al marito sinchè ha vicino il cantore, lasciatole da questo per interprete della sapienza divina, cui poi Egisto, per sedurla, trasporta in isola deserta, abbandonandolo agli avoltoi. Divertimenti

(1) Agamennone mette innanzi ad Ajace una spalla di toro: Eumeo imbandisce ad Ulisse due porcellini: poi larghi sorsi di vino, temperato coll'aqua. Due volte al giorno mangiavano sedendo.

Così detto, levossi frettoloso (*Achille*)
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scojaro i compagni, e acconciamente
L'apprestàr, minuzzandola con molta
Perizia, e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata, la levàr dal fuoco;
Dal nitido canestro Automedonte
Pose il pan sulla mensa, ed il Pelide
Spartì le carni.

Iliade XXIV. 622.

Da questi placidi trattenimenti balzano spesso gli eroi ad esercizii di corpo, a gare di corsa o di lotta, alla danza pirrica, ove rappresentavasi il tempo che, al fine d'ogni solco, il coltivatore trovava un nemico, onde avvicendava l'aratro e la spada.

Vesti Vestivano pelli d'animali col vello in fuori, strette alla vita coi nervi di quelli o appuntate con spine. Ai tempi però della guerra trojana già sapevano e conciar pelli, e tessere tele e lane; e gli uomini vestivano un sajo che dava fino al piede e sovr'esso un mantello affibbiato alla spalla o sul petto, e una tunica stretta alla vita, che lavavansi spesso collo scalpitarli nell'aqua. Nodrivano la barba, e studiosamente inanellavano la chioma. Le persone di conto portavano il bastone (1).

Larghe e taglienti spade penzolavano loro dalle spalle; tenevano legato al collo sovresso il petto lo scudo, grande quanto la persona, cui per combattere volgevano qua e là colla sinistra; per camminare se lo buttavano alle spalle: incomoda foggia, più tardi surrogata dallo scudo cario, che s'imbracciava (2).

Badare che le armi fossero salde, e ben pasciuti i soldati, era la cura dei capitani: i guerrieri non erano distinti in drappelli e compagnie da divise uniformi, benchè fin dal tempo della guerra di Tebe

(1) Ulisse aveva un mantello fino di porpora, appiccato agli omeri con doppio fibbiale d'oro, ricamatavi in oro l'effigie d'un cane che caccia un cervo: di sotto, una tunica luciccante come il Sole.

(2) L'elmo d'Ulisse era di ruvido cuojo, rinforzato dentro da un tessuto di fitte corde; e fuori sparso di denti di cinghiale disposti in fila. Quello d'Ettore era guernito d'un cimiero di chiome equine.

troviamo fra' capitani l'usanza delle imprese e degli stemmi, che poi rivisse nel medio evo (1). Marciavano serrati il più possibile; ma senza un intento generale, bensì moltiplicando i duelli. Non usavano bandiere, non trombe od altro stromento da guerra; ond'era gran vanto una voce robusta, quale aveano Stentore e Menelao; e somma lode la velocità del piede per fuggire o rincacciare.

L'esercito si riforniva col contribuire ciascuna famiglia un fantaccino; ma gli eroi medesimi procu-

(1) Per confronto col medio evo, giova osservare che gli eroi più antichi usavano le imprese sulle arme. Eschilo nei *Sette a Tebe* ed Euripide nelle *Fenisse* ce le mostrano sugli scudi degli Epigoni. Nel primo, Capaneo ha un Prometeo colla fiaccola, e il motto *Incendierò le città*: Eteócle un soldato che monta all'assalto, e il motto *Nè Marte mi frenerà*: Ippomedonte un Tifeo che vomita fuoco: Iperbio, un Giove fulminante: Partenopeo, la sfinge che calpesta un Tebano; Polinice, la giustizia che lo conduce, col motto: *Io ti ristabilirò*; Tideo, la notte, cioè un fondo nero seminato di stelle e colla luna in mezzo. Secondo Euripide invece, Capaneo ebbe un gigante che sostiene sul dorso la terra; Adrasto, un'idra le cui teste levano i fanciulli d'in sulle mura di Tebe; Ippomedonte, un Argo coi cento occhi; Partenopeo, Atalanta, sua madre, che uccide il cinghiale d'Etolia; Polinice, le cavalle che lacerano Glauco; Tideo, la spoglia del leone. Anfiarao non ha stemma nè nell'uno nè nell'altro, perchè *ου δοκειν αριστος, αλλ' ειναι θελει* (Esch. 598). Si dirà forse che era un'invenzione de' poeti? ma Euripide stava attaccato assai alla storia, e rimproverava Eschilo di non farlo, come operò nell'*Elettra* v. 524, ove appunta il passaggio delle *Coefore* di Eschilo v. 166, in cui Elettra riconosce i capelli del fratello Oreste sulla tomba d'Agamennone. Ad ogni modo Eschilo è antico quanto la battaglia di Maratona (495 a. C.), e basterebbe (oltre l'autorità di Omero) a provare la vetustà d'un uso rinnovato poi nel medio evo e dal finto eroismo del secolo XVI.

ravano talora sottrarsi a questo peso (1). Il bottino ammonticchiato spartivasi in comune tra i capi, unico soldo che ricevessero. Le città vinte saccheggiavansi e radevansi; i re si trucidavano, vendeansi gli abitatori.

Metalli È notabile però che in Omero tutte le armi sono di rame. Questo metallo trovandosi più di spesso in masse pure, dovette esser lavorato pel primo; pure i Dattili o Cureti aveano recata in Frigia l'arte di cavar il ferro, e nell'Odissea troviamo mercadanti che ne trasportano in Italia per cambiarlo col rame, al quale davasi il nome di *cupros*, perchè da Cipro se ne traeva la maggiore quantità.

Donne La donna tenevasi per diletto o per generare prole; nè mai dai poemi omerici traspare un sentimento d'amore. Fra tanti che aspirano al possesso di Penelope, non uno cerca meritarne l'affetto; Telemaco stesso parla aspro alla madre (2): nè Achille ama la sua schiava: e Menelao si toglie in pace il ritorno di Elena, rimasta dieci anni con Paride. Che più? il passo più toccante per affetti domestici che possegga l'antica poesia, l'addio di Ettore ad Andromaca, non mostra quasi veruna tenerezza di quell'eroe, se non verso il figliolo o in grazia di questo.

(1) Come Achille vestendosi da donzella, Ulisse fingendosi pazzo, Ecepolo offrendo un superbo cavallo ad Agamennone perchè gli consenta di godersi in pace le ricchezze della patria Sicione.

(2) Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi
Spola e conocchia intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza:
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo.

Odiss. I.

E quest' Andromaca, che sarebbe dovuta andar superba del titolo di vedova di Ettore, e contenta allorchè, recando le linfe dal fonte di Messide e d'Iperèa, s'udiva dire, *è la moglie del più prode agitator di cavalli;* Andromaca sostenne gli amplessi di Pirro, figlio dell'uccisore di suo marito, poi nuove nozze con Elleno trojano.

Lunghe ed assettate vesti portavano le donne, raccolte con aurei fermagli; smaniglie e vezzi d'oro e di perle, ciondoli a tre ordini agli orecchi; si lisciavano il volto: ma non è mai cenno di tasche o bottoni o biancheria.

Non troviamo però le donne, alla orientale, accumulate ne' serragli e sottratte affatto alla vista degli uomini: Andromaca esce sola colla nudrice, e chiusa nell'elegante peplo recasi al tempio, alle cognate, alla torre d'Ilio; dalle appartate stanze Elena compare in mezzo ai vecchi Trojani, che al vederla esclamano, esser ragione il soffrire tanto per lei. Quest'Elena, Clitennestra, Medea, Fedra, Erifile, sono tutt'altro che modelli di castigatezza: cadendo poi in servaggio, perdevano fino la personalità, e divenivano merce.

Oltre filare e tessere, le donne facevano il servigio domestico (1): esse lavare, esse attingere, esse accender il fuoco, esse macinare; e spogliar gli uomini, menarli al bagno, profumarli (2), metterli a

(1) Bellissima tra le allegorie di Omero è quella, ove dice che Elena sapea comporre una bevanda che insinuava l'obblio: — la bellezza che produce la dimenticanza de' mali.

(2) Policasta,
La minor figlia di Nestore, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva. *Odiss.* III.
E come fur dalle pudiche ancelle

letto: poichè i molti schiavi teneansi alla campagna.

Prima coltivossi l'orzo, ed assai tardi l'avena. Due volte l'anno si lavorava il campo, solcando con certi rozzi aratri di legno, tratti da bovi o muli; nè conobbero l'erpice. Al ricolto due bande di mietitori si collocavano ai due estremi del campo, avanzando finchè s'incontrassero: le manne si ponevano in canestri o vasi; invece di battere il grano coi correggiati, lo facevano scalpitare da buoi; e ridottolo in farina co' mortai o con mulini a mano, l'impastavano con carne, senza lievito, facendone una pasta sostanziosa.

Agricoltura

L'avere Cadmo generato Semele madre di Bacco, forse vuol dire ch'egli primo coltivò la vite in Beozia. Vendemmiato, lasciavano le uve per dieci giorni ed altrettante notti al Sole ed alla serena, poi per altri cinque all'ombra in aperto: il decimosesto le pigiavano, e il vino riponevasi in otri. Coll'orzo fermentato sapevano fare una cervogia.

Vite

Cecrope regalò all'Attica gli ulivi, che tanto vi prosperarono: pure non ardevasi olio, nè sego o cera, ma faci di legni olezzanti e resinosi. Nell'orto di Laerte fiorivano pomi e peri e fichi: ma Omero non fa cenno dell'innesto; e neppure dell'educazione delle api, che dicono insegnata da Aristeo re d'Arcadia, probabilmente pelasgo, al pari dell'arte dei formaggi.

Ulivi

L'antico tempio di Delfo era un casolare coperto di frasche d'alloro: l'areopago una capanna di creta: quali dovevano essere le case private? Nè più splen-

Fabbriche

Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di villosi manti....
Odiss IV.

didi palagi d'Omero non è mai cenno di marmi; sono sorretti da pali, ne' cui incavi si ripongono le armi o s'appiccano alle loro caviglie. E sebbene mal si possa intenderne la costruzione, pare consistessero in un ricinto di mura, dove prima la sala e il portico, da ricever gli ospiti e far dormire i forastieri, poi l'anticamera e la stanza da letto. Piano era il tetto, le porte rinforzate contro le frequenti invasioni. Internamente n'era stupenda la splendidezza, secondo i tempi e secondo la rozzezza di chi gli ammirava (1).

(1) Nell'Odissea IV si vede la descrizione del palazzo di Menelao e il ricevimento che v'ebbe Telemaco. Udite la magnificenza del palagio d'Alcinoo.

Chè d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o luna
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno;
Porte d'or tutta la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento ed òr vigili cani,
Fattura di Vulcan . . . . . .
. . . .
E quando si stendean le due pareti
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli soprapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
. . . .
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci su la mensa.

I deliziosi giardini d'Alcinoo, la lautezza delle sue cene, il

Scoltura

Le statue stesse di Dedalo probabilmente erano di legno. Anzi dapprima i numi non figuravansi che in pietre scabre o tronchi rivestiti; e la statua di Minerva che Cecrope recò d'Egitto, fu la prima che i Greci vedessero. Ben tosto però si disgustarono di quella durezza, e i loro Dedali le fecero tanto naturali, che si dissero vive.

La descrizione dello scudo d'Achille fe dubitare se Omero avesse in fatti veduto di tali lavori in metallo, o se la sua fantasia creasse un lavoro che poi colla mano imitarono i successivi; dubbio che poteva reggere soltanto allorchè le arti greche si consideravano per le più antiche. Sapevano però già lavorare l'avorio per ornarne i letti, gli elsi, le sedie: coppe, bacini, tripodi, tazze d'oro e d'argento usavano gli eroi: Nestore aveva lo scudo intarsiato d'oro, e in casa un vaso a doppio manico, elegantemente lavorato, del metallo istesso: sapevano amalgamare questo all'argento e appiccarvi lo smalto, unire la giallamina al rame per farne l'ottone: e se di sigilli e d'anelli incisi non troviamo menzione, è a credere che presto ne imparassero l'arte dagli Egiziani. Di laminette battute all'incudine rivestivano le corna de' giovenchi destinati al sagrifizio; onde pare non sapessero ridurre l'oro in fogliette nè in fili. Una delle arti eroiche era il saper formare ai

numero dei servi, l'arabico incenso che olezza nella grotta della dea, il bisso più sottile che la buccia d'una cipolla, una vesta che i proci regalano a Penelope, con molle che si dilatano e stringono, ... s'accordano sì male con Achille intento a girar il proprio arrosto, è colla principessa che scende al fiume a lavar i suoi panni, che siamo tentati a crederle interpolazioni posteriori.

cofani nodi così ravviluppati, che altri non sapesse districarli.

Dopo quanto dicemmo, dopo i viaggi di Bacco, d'Ercole, di Teseo, di Perseo fin nell'Indie, deve recare maraviglia l'ignoranza de' Greci nella geografia. Omero figura il mondo come un disco, circonvallato dalla rapida corrente del fiume Oceano; la qual idea ricorre frequente negli antichi. Sovrasta la solida vôlta del firmamento, per la cui curva varii carri portano gli astri: alla mattina il Sole esce dall'oceano orientale, la sera tuffasi nell'occidentale, ove un vascello d'oro, opera di Vulcano, il riconduce all'oriente per la via del settentrione. A levante Sidone e il Ponto Eusino, ad occidente lo stretto d'Ercole e l'Oceano, a mezzodì l'Etiopia, a tramontana la Tracia erano per Omero i confini del mondo; di sotto giaceva il Tartaro coi Titani, remoto dalla terra quanto questa dal cielo (1): idee che si mescolarono spesso alla scienza, e che fino ad oggi si conservarono nelle menti volgari. Sole parti del mondo erano Europa ed Asia, distinte dal fiume Fasi che credevano mettesse in comunicazione il Ponto Eusino coll'Oceano e col mar Interiore: centro del mondo era la Grecia e centro di essa l'Olimpo e poi Delfo. Se pubblicamente fu rimessa ai libri d'Omero una quistione di confini, vuol dire ch' egli era creduto esatto per ciò che riguarda la Grecia; ma pei paesi lontani raccozza notizie o insensate o contraddittorie, accettando quante favole allora correvano: arditissimo e fortunoso è per lui il tragitto da Sparta in Geografia

(1) Esiodo determina la lontananza che un incudine percorrerebbe cadendo per nove giornate. Vulcano tien mezza giornata a cascar dall'Olimpo in terra.

Africa (1): Alcinoo re de' Feaci, per provare la grande abilità de' suoi nella navigazione, assicura Ulisse che lo saprebbero condurre anche fino all'Eubea (2), che ognun sa quanto poco disti da Corfù. La navigazione dapprima era stata impacciata da corsali, finchè Minosse re di Creta n'ebbe purgato il mare. Agli
1400? Egineti attribuivasi l' invenzione del navigare, il che non significa se non che v'erano esperti. Sotto Erittonio successore di Cecrope, gli Ateniesi conquistarono Delo; eppure 500 anni dopo, volendo spedire Teseo a Creta, dovettero cercare marinai e piloti dai Salamini: distinguevano solo i quattro venti cardinali, non usavano che la vela semplice, e parve un miracolo Dedalo quando a controvento passò traverso alla flotta di Minosse. La spedizione degli Argonauti era certamente un fatto ardito per allora; e ben mille duecento navi si trovarono armate contro Troja, sottili però che neppure l'ancore aveano (trovato etrusco), ma legavansi con una corda o tiravansi in asciutto; un solo timone, un albero solo che si coricava sul ponte come nei battelli; non incatramata la carena, o le gomone; e venti uomini portavano le più capaci. Il commercio presso Omero consiste puramente in baratti (3).

(1) . . . κεινος γαρ νεον αλλοθεν ειληλουθεν
Εκ των ανθρωπων, οθεν ουκ ελποιτο γε θυμῳ
Ελθεμεν, οντινα πρωτον αποσφηλωσιν αελλαι
Ες πελαγος μεγα τοιον.
ΟΔΥΣΣ. Γ. 318 e seg.

(2) Foss'anche oltre l'Eubea, cui più lontana
D'ogni altra region ch'alzi dal mare
Dicon quei nostri che la vider. *Odiss. VII.*

(3) Eumeo principe di Lenno, manda agli Atridi vascelli carichi di vino; e una parte è distribuita ai soldati, ricevendone in cambio bronzo o ferro, o pelli di buoi o schiavi.

Io inclino a credere che l'astronomia restasse ancora un arcano di scienza sacerdotale; poichè, dopo il tanto che ne sapevano Babilonesi ed Egizii, Omero ed Esiodo non mostrano conoscere più che le iadi, le pleiadi, sirio, il toro, le due orse e l'orione; ed è narrato che Pitagora insegnasse primo ai Greci essere l'astro vespertino lo stesso che il lucifero.

Migliore perizia di anatomia dimostra Omero, così a sesto fa dare tutte le sue ferite: ma d'arte medica non danno gran segno Achille che sana il trafitto Telefo colla cuspide della sua lancia, nè Macaone che, per curarne una ferita, lo tocca all'omero e mette in bocca una mistura di vino, farina, orzo e cacio gratugiato. Si vantano però quegli eroi per conoscitori de'semplici, nel che erano stati istruiti dal centauro Chirone (1), la cui scienza potè migliorarsi da'suoi scolari Macaone, Podalirio, Esculapio; massime che allora la chirurgia si separò dalla medicina. E a tacere le cure d'Esculapio consistenti in medicazioni esterne, incisioni, canti e parole mistiche (2), si trovò allora l'uso del silfio, dell'aristolochio, della centaurea minore, poi le aque minerali, appo le quali ergevansi templi ad Esculapio. Medicina

Grossolana davvero è la religione d'Omero; e la mescolanza di sublimi nozioni con infantili e ridicole, e quel Giove che col solo accennare del capo fa traballare l'Olimpo, e pure esorta Teti a fuggire sicchè Giunone non la veda e nol tempesti colle sue gelosie, mostreranno ad alcuni non esser un solo l'autore di

(1) Le sue lodi furono cantate da Esiodo. Vedi PAUSANIA, lib. IX. c. 31.

(2) PINDARO *Pyth.* III. 84, e il nostro Libro III. c. 22.

quei poemi; ad altri l'alterazione che il disaccordo della coscienza portò nelle tradizioni primitive. Ma giacchè con Omero si fissa il nuovo politeismo greco, noi vorremo toglierne occasione per discorrere più a dilungo su questo importantissimo fra gli elementi della civiltà.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Delle Religioni in generale.

Abbiamo ormai veduto delle religioni antiche quanto basti per sollevarci a qualche considerazione generale: dove noi, professandoci dal bel principio persuasi, che la specie umana non inclina tanto alle metafisiche sottigliezze quanto suppongonò i filosofi, più che le astrazioni, seguiremo il corso dei fatti e le rivelazioni della storia (1).

(1) Attorno alle religioni, gli studii degli antichi appena meritano un cenno. Il secolo passato cercò spiegarle materialmente, e singolar fama aquisto Dupuis colla sua *Origine dei culti*, ove l'assunto è di mostrare, che tutti si riferiscono alla dottrina degli astri; e le mitologie d'ogni popolo non sono che leggende calendarie. Per esempio Cristo è il Sole, gli apostoli i dodici segni del zodiaco, con a capo Giano dalle chiavi; Maria è il segno zodiacale della vergine, la nascita è il solstizio invernale, la morte l'equinozio, e così via discorrendo. Il suo lavoro fece più colpo in quanto si presentava con quell'aspetto di dottrina, che sì facilmente abbaglia il volgo, e che non può così presto confutarsi. Molti lavori parziali fecero su questo punto Heine, Gatterer, Plessing, Voss, Boettiger, *Mytholog. Vorsetzung*, Meiners nell'*Allgemeine Kritische Geschichte der Religionen* (Annover 1806-7, 2 vol.); ed altri che tutti furono riassunti da Fr. Meier nell'*Allgemeine mythologisches Lexicon aus Original-Quellen bearbeitet*,

L'uomo che al primo schianto del fulmine solleva di terra la faccia abbrutita, e riconosce un essere superiore, o si fa un dio di ciò che lo giova o lo atterrisce, adorando i più rozzi oggetti (*feticismo*)

Weimar 1803-14; il quale però si limita per lo più a commentare la mitologia greca e romana.

Il progresso degli studii orientali recò un'èra nuova per queste ricerche, e sorsero G. Giacomo Wagner colle *Ideen zu einer allgemeine Mythologie der alten Welt*, Francoforte 1808; G. Arn. Kanne coll'*Erste Urkunden der Geschichte, oder Allgemeine Mythologie* (1808) ove alle favole dà significazione astronomica e derivazione asiatica al pari di Buttmann nel *Mythologus*; Federico Schlegel coll'opera *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, Idelberga 1808; Goerres colla *Mythengeschichte der asiastischen Welt*, Idelberga 1810; G. L. Hug coll'*Unterschungen über den Mythos der berhumtem Volker der alten Welt* (1812), il quale trae tutto dall'Egitto; e principalmente Fr. Creutzer nella *Simbolik und Mythologie der alten Volker, besonder der Griechen* (Lipsia 1810-12 e Augusta 1819-22). J. D. Guignault ne fa una traduzione francese, rifondendola, e alla sterminata erudizione dell'autore aggiungendo tutto ciò che di nuovo si va scoprendo: a segno che può considerarsi come un'opera nuova. Stampasi lentamente a Parigi col titolo di *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*.

Moltissimi contraddittori trovò il suo sistema; e dapprima Voss combattè tutta la vita Heine e Creutzer, mostrando che gli dèi non rappresentano poteri naturali e morali, bensì esseri indipendenti che operano di pura fantasia; poi i seguaci della scuola storica lo contraddissero, principalmente Lobeck che scrisse sui misteri, Hermann, *De Mythologia Græcorum antiquissima*, Lipsia 1827; Ouwaroff, *Ueber das vorhomerische Zeitalter* (Pietroburgo 1819); G. G. Rhode, *Beitrage zur Alterthumskunde ecc.* Berlino 1819; e C. Otfredo Mueller nella *Geschichte Hellenischer Stämme und Städte* (Breslavia 1820) e ne' *Prolegomena zu eines Wissenschaftlichen Mythologie* (Gottinga 1825). Secondo questo, le favole narrano

ovvero gli astri (*sabeismo*); poi assomiglia a se medesimo le potenze della natura (*antropomorfismo*), o venera estinte le persone care e temute, finchè passo passo crea la raffinata mitologia, componendo

azioni di personaggi anteriori ai tempi storici, e i nomi degli eroi hanno significazioni corrispondenti alle imprese: altre poi son meri parti dell' immaginazione. Le prime non furono importate, ma attinte dalla volgare tradizione, così che ciascun mito offre la propria storia nelle locali circostanze. Il difficile sta nello sceverare gli abbellimenti del poeta, il nazionalismo dello istorico e l'interpretazione del filosofo, dal fondo della primitiva leggenda. Sembra però che gli ellenisti, i quali tutto vorrebbero credere indigeno della Grecia, soccombano quanto più si vanno aquistando notizie intorno all'Oriente, e vi si trovano non solo la sostanza ma ben anco le forme de' miti ellenici

Altri più recentemente vi portarono le indagini con occhio diverso: come

BAUR, *Simbolica e Mitologia, o Religione della natura degli antichi* (ted.) 1825.

ROBERTO MUSHET, *Le trinità degli antichi; osservaz. sulla mitologia de' primi tempi, sull a scuola di Pitagora ecc.* (ingl.) Londra 1837.

MILLIN'S, *Mythologische Gallerie*, 2ª edizione di Berlino 1836 con belle note del Parthey.

SCHWEIGGER, *Introduzione alla mitologia greca, con un saggio che tende a spiegarla per mezzo della fisica* (ted.), Alla 1836.

EMÉRIC DAVID, *Giove*. Parigi 1833. *Vulcano* ib. 1837, e *Introduzione allo studio della mitologia*.

Alcuni si occuparono di qualche religione in particolare, come NICOLA MUELLER sull' indiana, RHODE sulla persiana, MUNTER sulla cartaginese ecc.

Dei misteri trattarono

MEURSIUS, *Eleusina sive de Cereris eleusinæ sacro et festo.*

SAINTE-CROIX, *Des mystères de l'antiquité.* Parigi 1765. Alla traduzione tedesca (Gota 1790) aggiunse preziose note C. G. LENTZ.

così le religioni a pezzo a pezzo, di elementi isolati e senza vita, senza principio organico e comune, è un processo contrario all'ordine dello spirito umano e smentito dalla storia. Il feticismo non è no il più basso grado della religione, giacchè nulla importa quali siano gli oggetti dell'adorazione, se l'uomo vi accoppia già l'idea d'una causa prevalente, e li considera quali stromenti di magia. Come poi credere le religioni un bel trovato de'sacerdoti, se in quasi tutte sono ad essi imposte privazioni, digiuni, austerità, fin talvolta orribili mutilazioni? Che se non si dà popolo per grossolano il quale non n'abbia alcuna, come pensarono a formarsela, occupati qual doveano essere nella soddisfazione d'urgenti bisogni? Quale delle cose che li circon-

P. N. Rolle, *Recherches sur le culte de Bacchus symbole de la force reproductive de la nature, considérée sous ses rapports généraux dans les mystères d'Eleusis, et dans ses rapports particuliers dans les Dionysiaques et les Triétériques.* Parigi 1824.

Sopra gli oracoli è preziosa la raccolta di A. Van Dalen, *De oraculis veterum ethnicorum dissertationes sex.* Amsterdam 1700; ma vi mancano larghe e combinate vedute, le quali pure si desiderano in J. Groddek, *De oraculorum veterum quæ in Herodoti libris continentur natura, commentatio.* Gottinga 1786. Su questi e sulle Sibille veggasi Fabricius *Bibl. Græca* vol. I. pag. 136 e segg.

Fréret, *Sur les recueils des prédictions écrites qui portaient le nom de Musée, de Bacis et de la Sibylle* nel t. XXIII degli atti dell'accademia delle iscrizioni.

B. Thorlacio, *Libri Sibyllistarum veteris Ecclesiæ crisi subiecti.* Copenaghen 1815.

A. Majus, Σιβυλλης λογος ΙΔ. Milano 1817.

Clavier, *Mém. sur les oracles anciens.* Parigi 1818.

Forse li vince tutti Payne Knight, *Inquiry into the symbolical language.*

dano poteva insegnar ad adorare, se i sistemi più raffinati non valsero a condurre, dall'io e dalle leggi della ragione, alla nozione della divinità?

È dunque mestieri aver conosciuto Iddio per riscontrarne le traccie nella natura e nella intelligenza: e qualora le religioni si purghino dalla mescolanza di finzioni e d'errori, dall'intuizione della natura e dal suo simbolismo, i tratti loro fondamentali s'accordano colla verità, mostrano una conforme origine delle idee più elevate; e convincono che l'uomo non sarebbe mai sorto ad intendere appieno la natura, le sue forze occulte, la propria vita interiore, se da principio non avesse potuto penetrarne immediatamente gli arcani.

L'unità di Dio è la fonte da cui emanano, il mare a cui tornano tutte le religioni. Senza ingolfarci nelle più oscure, e tacendo la China che, tutta patriarcale, rendeva un culto puro alla divinità fin quando Lao-tseu vi propagò il razionalismo, la trimurti indiana non è che una decomposizione di Bram; nell'Egitto, Hom esiste prima degli dêi: in Persia, Ormus ed Ariman sono generati da Zervane, l'eterno, l'eccellente; in Grecia, i sapienti e gli iniziati considerano i numi quali rappresentazioni delle forze di Dio.

Per una falsa interpretazione delle primitive credenze, vi si associa l'idea d'un genio maligno che rappresenta la lotta fra le tenebre e la luce, fra l'ideale e il reale, fra l'azione e la passione, fra lo spirito e la materia, e che si evoca o si placa colla magia, predominante nelle credenze antiche.

Dualità

L'idea d'un gran fallo e d'una possibile riparazione suggerisce il sacrifizio, diretto non tanto a far omaggio delle primizie alla divinità benigna, quanto

Sacrifizii

a illudere le potenze delle tenebre, aquistare vigore nel terrestre pellegrinaggio o sfogare sulla vittima il corruccio della divinità (1). A ciò si sceglievano gli animali di maggior pregio, e non parvero troppo neppure i sacrifizii umani, la cui estensione dimostra come il più terribile errore sia quello che, nell'intima sua natura, si mescola ad un sentimento profondo ma confuso della verità.

Culto della natura

La preghiera ha bisogno d'essere sostenuta da pratiche esteriori che colpiscano i sensi: la fantasia chiede alla ragione chi sia questo Dio, e lo riconosce nella bellezza e nella vigoria della natura, in quanto appare superiore alle sue forze come ostacolo o come ajuto; onde adora Iddio nel mondo che lo rivela, poi lascia l'essere per l'emblema, il significato pel segno che lo determina; e cade nell'errore capitale del paganesimo, cioè la deificazione della natura. Strani ai concetti di meccanica e di fisica puramente materiali che poi divennero dominanti, gli antichi, nel vigore dell'immaginazione, si formavano della natura un'idea tutta spirituale; non vedendo nell'universo una potente macchina, moderata dalla forza attraente e repulsiva, sibbene un tutto vivente, guidato da genii. Questi mirabili astri, la cui invariabile rivoluzione misura lo spazio e il tempo, leggi dell'umano pensiero, dovettero sovra tutto parer degni di culto, e considerarsi come un'adorazione lo studio che i sacerdoti ponevano a contemplarli. Al Sabeismo in fatti

(1) I Veda contengono i mezzi rivelati per ischivare le tre pene, cioè il male che procede da noi, dagli esseri esterni e dalle cause superiori: e il principale è il sacrifizio. « Chi compisce un *Aswa medha* (immolazione del cavallo) aquista tutti i mondi, sorpassa la morte, espia i peccati ed i sacrilegi. »

si riferiscono le religioni de'Babilonesi e di Zoroastro, non men che quelle degli Egizii (1) e de' Fenici; anche nei Greci le divinità sono in rapporto colle rivoluzioni sideree, e i pianeti assumono il nome degli dêi; in primavera le Baccanti celebrano le feste di Dionisio, dio solare; i riti eleusini si riportano al Sole ed alla luna, essendo figura del primo lo ierofante supremo, del secondo l'epibomio: planetarii erano pure gli dêi italici, non meno che quelli dell'Arabia, del Tibet e della China.

Idolatria Alle deità planetarie s'accoppia il culto de' fenomeni e degli elementi come potenze vitali e fecondatrici, venerate in prima senza simulacri, poi in figura di cono, di cubo, di disco lucente, di colonne, delle pietre cadute dal cielo (2), e principalmente

(1) Ammone e Osiride figurano il Sole; Iside, la luna, veneratissima perchè sparge la rugiada; Anubi, la stella Sirio, che sorgendo dalla parte ove nasce il Nilo, ne annunzia il dilagamento: i Cabiri sono sette come i pianeti, dodici gli dêi maggiori come le costellazioni dello zodiaco; come questo è diviso in 36 parti, così 36 sono i decani; i 360 gradi di esso sono governati da altrettanti genii. Il Sole stesso cambia nome secondo le età; dopo il solstizio estivo figurasi in Oro, barbuto e forte; dopo l'invernale in Arpocrate zoppicante; e al crescere o scendere di esso riferisconsi le feste d'Iside e Osiride. Così altrove Bubaste è la luna crescente, Buto la colma, separando da una divinità principale le sue proprietà, le manifestazioni e gli attributi.

(2) Βαιτυλια, Βαιτυλοι, dal fenicio *Bethel*. Vedi Muenter, *Ueber die vom Himmel gefallen Steiner der Alten*. Nella Bibbia troviamo l'altare di Betel eretto da Giacobbe; la città di Betulia ecc. Anche i Chinesi molto anticamente si diedero ad osservare gli areoliti, ch'e' chiamano *sing yun tsching chii*, stelle cadenti e converse in pietre. I pagani conservarono tardissimo l'adorazione d'alcune di queste pietre: alla quale può riferirsi anche la Kaaba de' Musulmani.

sotto l'espressivo segno del Fallo, che troviamo vulgatissimo fra le antiche ceremonie, e che in minuta forma ornava il collo delle fanciulle greche e romane, mentre in enorme stava eretto davanti ai templi indiani e a quelli della dea madre di Frigia. Poi per l'eterna proprietà della natura umana di assomigliare tutto a se medesima, si figurano gli dêi in sembianza d'uomini; allora se ne moltiplicano i nomi e gli attributi, e con questi le storie e le genealogie: le cognizioni astronomiche e le cosmogonie si volgarizzano col personificarle; il volgo esagera, il tempo altera, le passioni corrompono; onde stravaganza di miti, ceremonie enigmatiche, orgie feroci e licenziose.

La simbolica e la mitica sono pertanto le forme capitali assunte dalle idee religiose nel presentarsi al popolo. Ogni cosa in natura può guardarsi e riceversi come un simbolo, grossolano dapprincipio, finchè l'arte s'assottiglia sopra le relazioni fra le cose e le idee rappresentate. Il capro fecondatore e generatore fu la vittima espiatoria immolata dal pastore per la salute del gregge: la giovenca rappresentò la terra per la sua fecondità; il bue, il cavallo compagni dell'uomo, divennero animali del sacrifizio; il cielo stesso si popolò di simboli, come i segni dello zodiaco, le cento braccia di Briareo, il doppio volto di Ganesa, Saturno che divora i proprii figli, le Danaidi che rotolano la botte, le parche che filano la vita. Ma come le parole in origine ebbero tutte un'espressione che ora hanno perduta, così dei simboli si smarrì il significato, e Platone e Zenone appajono più ingegnosi che veri nello spiegare quelli d'Omero, fiorito pochi secoli innanzi. Simboli

Da innumerevoli fonti scaturiscono i miti. Lo straniero che di lungi reca arti e pulizia, che primeggia Miti

per fisiche qualità o per grandi imprese, otterrà l'estimazione volgare che mai non sa csimersi da esagerazioni; la morte ne cresce il desiderio; la lontananza l'ingrandisce; l'adulazione o la gratitudine l'invoca; è fatto dio o semidio, con una storia tutta miracolosa. Un animale straordinario, un fenomeno fisico colpiscono l'immaginazione, e un mito li spiega e li perpetua. I ricordi stessi della più lontana antichità, veduti traverso la nebbia de'secoli, assumono un aspetto vago e prodigioso, si complicano con leggende calendarie, si accumulano sovra una persona sola, che trascendendo la misura umana, va a collocarsi fra gli immortali. La stessa lingua, estremamente figurata, immaginosa e tutta sensuale de'primi popoli, produce nuovi miti moltiplicando le personificazioni ed i fatti; massime quando, passata ad altri popoli, assume aspetto straniero, sicchè più non se ne riconoscono le sembianze. I nomi significativi cui l'Asia confidava le idee che voleva consecrare, perdettero il significato arrivandoci per mezzo de'Greci, etimologi pregiudicati e poco eruditi (1); ciò tanto più, che la religione, come quella che s'appoggia alle tradizioni, conserva gelosamente il passato, e mantiene ancora il linguag-

(1) Per onoranza si sarà detto Pelope dalla spalla d'avorio; il volgo per ispiegarlo vi fabbrica sopra la favola del delitto di Tantalo. *Muche* vuol dir pomo: quindi si trae il nome di Micene dall'averla Perseo fabbricata laddove smarrì il pomo della spada. Così Egisto deve essere allattato da un capro (*egos*); la Beozia esser nominata dal bue che Cadmo v'incontrò; Omero esser cieco, monocoli i Ciclopi. Nella mitologia indiana, *Ikchvaku*, nome della razza di Sumati, fe dire che questa uscisse da una zucca, perchè è sinonimo di *tumba, cucurbita lagenaris*. Hermann, *De mythologia Græcorum antiquissima* e *de Historiæ Græcæ primordiis*, fa unici elementi della mitologia l'allegoria e la personificazione.

gio antico dopo che cessò di suonare sulle labbra. Di fatto noi troviamo da per tutto una lingua sacra distinta dalla volgare, e che non è altro fuorchè la primitiva non modificata dall'uso, siccome vediamo tuttodì nel latino che i padri nostri parlavano, e che è mantenuto nella liturgia.

Il volgo non intendendo, vi supponea misteri; e nell'ignoranza sua o s'ingannava da sè od agevolava l'altrui impostura.

Tosto che ad un ente è data la persona, convien attribuirle idee, sentimenti, affetti umani, sensuali piaceri. Una corrente d'aqua accennata da un nome che determini la sua proprietà come il greco Io, si chiama cornuta pei tortuosi giri, poi giovenca perchè cornuta, e il suo corso fornisce la trama d'una favola compita. La fantasia greca innamorata del bello, non appagandosi di rozze pietre piovute dal cielo, le chiamerà Vulcano o Fetonte, e farà l'uno lanciato dall'alto per collera, l'altro cadutone per imprudenza. Anteo, personificazione delle sabbie africane confinanti coll'Egitto, sarà figlio di Nettuno e della Terra, gigante al par di quelle allorchè il vento a turbo le solleva. Indarno esce ogni sforzo per arrestare il rovinoso procedere di quelle dune, poichè i monti abbattuti ripigliano vigore tornando alla terra lor madre; finchè non si pensa a scavare a piè della catena libica ampii canali cui le sabbie non possono travalicare; son questi il robusto braccio di Ercole che soffoca in aria quel gigante.

I simboli medesimi davano origine ai miti, poichè non s'appagando di rappresentazioni che non intendeva, la fantasia foggiava racconti a suo modo per ispiegarle; come vediamo tuttodì mille favole narrarsi di certi edifizii e di certe figure nelle no-

stre città. Il vaso niliaco degli Egizii, con un capo umano sovrapposto e colle orecchie adorne di serpenti, fe' tra i Greci nascere un racconto che appiccicarono ad un eroe della guerra trojana. Le casse in forma di bue, dove per divozione speciale chiudevansi alcune mummie egizie, produssero l'oscena favola di Pasifae. Osservando gli antichi il legame che congiunge le universe cose, immaginarono una catena che collegasse la terra al cielo; onde nel *Bagavat Gita*, Crisna dice ad Ariuna: « Conosci in me la seconda natura; natura eccellente « e superiore, cui essenza è la vita, e che sostiene « questo universo. Io creazione e distruzione di « tutto: nulla più grande di me, o Ariuna. Questo « mondo visibile è sospeso a me, *come le perle d'una « collana al filo che le tiene.* » Forse nei simboli dipingevasi veramente l'universo sospeso per una catena: coloro che ne davano le spiegazioni avranno detto, che Giove con una catena d'oro tiene fissate all'Olimpo tutte le potenze e i corpi: Omero vede quel simbolo, ode la spiegazione, e ne forma un racconto epico, implicato fra gli accidenti della sua gran favola iliaca (1). Qui il simbolo non ha perduto

(1) Degli dèi son io
Il più potente: e vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o divi
E voi dive, e traete; e non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, neppur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso,
Indi alla vetta dell'immenso Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.

ancora il suo senso; ma più oscuri a noi riescono altri del poema stesso; Giunone sospesa in aria colle ancudini al piede, Briareo, Vulcano ed altre mostruosità che discordano dalla chiara e semplice purezza dell'omerica epopea, a segno di manifestare l'origine orientale, e di mostrare che anche la poesia greca, qualora cercasse più il senso filosofico e religioso che non la bellezza delle forme, partoriva essa pure i suoi mostri (1).

Dalle tradizioni primitive così alterate, ciascuna età, ciascun popolo sceglie la parte che più gli si confà; il ragazzo trastulli e baje e finzioni miracolose; il giovine, racconti di glorie avite; l'uom maturo, la morale talvolta esagerata. Ciascuno poi vi innesta le circostanze sue proprie, e il clima, la tribù, il governo, le abitudini si trasportano dalla terra in cielo, si spiega l'invisibile col visibile: talchè ogni mitologia diventa l'espressione dell'aspetto sotto cui la natura a ogni popolo si mostra. I prolissi discorsi del Negro ritraggono del suo stare neghittoso per soffrir meno la vampa del Sole: il Persiano ordina la Corte celeste secondo la gerarchia della terrena: gli dêi dell'India si bagnano in freschi laghi, riposano tra fiori: l'immaginazione allenta le briglie fra quelli che più si piacciono della solitudine. Invano altri pretenderebbe innestare ad un popolo la mitologia d'un altro; e al bramino riuscirebbe strana la Volupsa dell'Islandese, come a questo i Veda. **Influenza della civiltà e del clima**

Cotanto il mio poter vince de'numi
Le forze e de'mortali.

Iliade VIII.

(1) Così Urano evirato in Esiodo, Saturno che mangia le pietre, ed altri miti orfici.

Fa che tu t'accosti a parlare di religione a' Groenlandesi, e chiedili:

« Chi ha creato il cielo e la terra e quanto vedete?

R. Nol sappiamo. O pure, Non furon fatti mai, nè cesseranno mai di esistere.

D. Avete anime?

R. Sì certo: esse ponno crescere e scemare; i nostri maghi sanno rifarle e ristorarle, renderla a chi l'ha malata, traendola di corpo a un lepre, a un renne o ad un bambino. Allorchè noi partiamo a lunghi viaggi, l'anima sovente rimane a casa: allorchè dormiamo, erra fuori del corpo in caccie, in danze, in colloquii.

D. E dopo morte che n'è?

R. Va in asilo beato al fondo dell'Oceano, ove stanno Torngarsuck e la donna sua. Ivi è continua estate, e il Sole mai non tramonta: ivi belle aque, e uccelli assai, e pesci, e vitelli marini e renni facili a pigliare, o già cucinati in immensa caldaja.

D. E tutti arrivano colà?

R. No: solo i buoni, e che in vita lavorarono assai, e compirono grandi azioni, e presero molte balene e vitelli marini, che soffrirono lungo tempo, che annegarono in mare, o son morti nascendo.

D. E come ci vanno?

R. Con gran fatica: cinque giorni almeno tengono a superar una rupe erta e tutta insanguinata.

D. Or non vedete le stelle così vaghe? non più verisimile che sieno esse il futuro vostro soggiorno?

R. Anche là andiamo noi: nel cielo più alto, fin sopra l'arco baleno; e sì facile è la via, che l'anima

può il mattino stesso riposar nella luna (la quale dapprima fu un Groenlandese) e danzare e far alla neve colle altre anime. Que' chiarori che si vedono al nord, son le anime appunto che ruzzano. Colà vivono sotto tende, presso un gran lago, ove pesci e uccelli in copia: e quando il lago trabocca, piove quaggiù; e se rompesse le dighe, sarebbe diluvio universale. Ma a questo cielo non vanno che i pigri: agli operosi, il fondo del mare. Quelli patiscono sovente la fame, son deboli e stenti, e senza riposo mai pel rotare del cielo. Colà vanno pure i cattivi e i maliardi, tormentati da corvi che li pigliano pei capelli ecc. ecc.

D. E come ha cominciato la specie umana?

R. Kallak sbocciò dalla terra, e dal suo pollice la donna, la quale diede in luce una Groenlandese e questa partorì i Cablunaet, cioè gli stranieri, e i cani, che perciò sono del pari lascivi e fecondi.

D. E sin a quando durerà il mondo?

R. Una volta fu già distrutto, e gli uomini perirono tutti, eccetto un solo; il quale battè la terra col bastone, e ne uscì una donna, con cui ripopolò il mondo. Ora questo posa su pilastri, così rosi dal tempo che spesso scricchiolano; e già sarebbe cascato se nol riparassero i nostri maghi.

D. E que' begli astri, che sono?

R. Erano Groenlandesi od animali, che in varie occasioni viaggiarono lassù; e ci appajono rubicondi o smunti secondo il nutrimento. Queste due stelle che s'incontrano, son due donne che si visitano: quella scintillante è un'anima in viaggio: questa più grande (l'Orsa) è un renne: quelle sette, son cani in caccia dell'orso: quest'altre (Orione) son uomini, che smarritisi mentre inseguivano vitelli marini, an-

darono al cielo. Malina assalita di notte da suo fratello, fuggì e salse al cielo ove divenne il Sole: e Anninga che l'inseguiva diventò la luna. Questa gira di continuo attorno alla fanciulla per raggiungerla, ma invano. Quand'essa è stanca e consunta (scema) va alcuni giorni a cacciare un cavallo marino, dopo di che torna riconfortata. » (1)

Mescolanze

Io non mi divago dal mio têma quando espongo le opinioni d'un popolo, qualunque e' sia; ma se confrontate queste colle altre teogonie, il contrasto vi rivelerà quanto possano sull'immaginazione le idee abituali. E credenze e tradizioni vi mescolarono nuovi elementi; ora un mito fisico s'innesta sur un volgare racconto; ora un accadimento naturale sopra un nazionale; ora una leggenda eroica su d'un'astronomica; l'eroe sale fra gli astri, mentre il cammino d'un pianeta è indicato in una serie d'imprese, o la morale detta un precetto sotto il velo d'un'allegoria; il Sole diviene Ercole, e le dodici case altrettante fatiche; poi Ercole pei Greci è un avventuriere, pei Fenici un fondatore di colonie, pei Galli un mercadante; siccome Atlante rappresenta il genio della sapienza, Prometeo quello della civiltà, che è liberato da Ercole trionfatore de'nomadi. Le genti si mescolano; ed una sacerdotale arriva col nome stesso del dio (2), il cui culto introduce nella nuova patria: le popolazioni più grossolane accettano riti e dogmi dalle più colte, come in India accolsero i Veda, nella

(1) Herder, *Ideen zur Philosoph. etc.* valendosi di Cranz, *St. de'Groenlandesi.*

(2) Da ciò le tante immagini in Grecia, che dicevansi fabbricate da Giove (διοπετεῖ): Apollo portò il proprio culto in Delfo; Cerere ad Eleusi ecc. Vedi *Scol.* a Pindaro *Olimp.* XII. 10; e *Scol.* a Aristof. *Uccelli* 720.

China i libri canonici ristorati poi da Confucio: oppure il conquistatore impone ai vinti il suo culto e ne soggioga od abolisce gli dèi; tal altra si viene a patti, moltiplicandosi così le divinità, e statuendo fra loro delle categorie. Qual lotta non durarono gli Ebrei per dare a Jeova la prevalenza sopra i numi de' Filistini! Ormuz restò nella Persia soverchiato da Mitra, Brama in India da Siva e Visnù, Osiride da Serapide, Saturno da Giove; sono i Titani che assalgono il cielo de' loro predecessori. Allora ogni popolo modifica la tradizione giusta l'indole propria, gaja od austera, colta od ignorante: i Greci, inginocchiandosi avanti ai rozzi idoli di Dedalo, infonderanno ad essi vita e bellezza; la gran Dea di Efeso, deposti i veli asiatici e il carico di tanti simboli, si lancerà cacciatrice leggera ed amorosa pei monti; ed Apollo, non più colle moltiplici teste dell' umanato Visnù, misurerà a gran passi la terra, bellissimo di sua persona, e facendo tintinnire le freccie sulle spalle.

Più tardi la coltura àltera queste invenzioni, come fu in Grecia quando, al tempo di Pindaro, i sentimenti religiosi restarono predominati dalla filosofica indagine; poi Euripide e i sofisti si valsero delle leggende antiche per insinuare i loro concetti spesso immorali, più spesso puntigliosi: trovando un fatto voleano inventarne la ragione (1): mentre il popolo aveva ad un solo eroe attribuito i sentimenti e le azioni di molti, essi sminuzzarono i caratteri, attribuendovi inclinazioni personali, sicchè il tipo d'una età, d'una nazione si concentrò in un uomo; assecondati in ciò dalla poesia che toglieva di mezzo le differenze fra i culti e le parziali divinità. Influenza degli scrittori

(1) Eschilo aveva accennata la punizione di Prometeo; Euripide ne trasse le cause dalla sua propria immaginazione.

In sì varii modi si moltiplicano gli dèi, e si offusca la primitiva chiarezza. Questa moltiplicità confonde nomi e idee, tempi e nazioni, simboli vecchi e nuovi, personaggi universali e individui, esseri allegorici e veri: il volgo adora e non pensa; quei che pensano vorrebbero accordare la ragione colla fede; onde da Ferecide ed Eraclito fino a Giuliano Cesare, s'affaticarono gli ingegni di trovare ai miti filosofiche interpretazioni. Gli Stoici spiegavano materialmente i simboli e le religioni; Eveemero non vedeva negli dèi che uomini grandi alzati in cielo: arcani di sublime sapienza pretendeano trovarvi principalmente quelli che difendevano il politeismo dal crollo che gli dava il cristianesimo: poi continuando quelle indagini, alcuni de'moderni considerarono i miti come fatti storici alterati (1); altri non vi scôrsero che simboli astronomici (2); Bacone vi ravvisò reconditi germi di civile sapienza e morale (3); Vico, i primi concetti della ragione, le immagini prime della fantasia, gl'iniziamenti dell'ordine sociale, velati di severe finzioni e di forme sensibili (4); altri un complesso di cognizioni fisiche rappresentate coll'allegoria; altri un mero trastullo d'immaginazione: tutti falsi quando sieno esclusivi. E noi, per quanto crediamo

Spiegaz. della mitolog.

(1) Bianchini, *La St. universale provata co'monumenti*; l'Userio, e già prima Diodoro Siculo e nel secolo scorso Banier, *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire*. Alcuni moderni fecero di questo sistema una vera celia, mutando Fetonte e Bellerofonte in due astronomi falliti a mezzo delle loro osservazioni; Paride, in un retore il quale compose una orazione sopra il merito delle tre dee ecc.

(2) Dupuys, *Origine de tous les cultes.*

(3) *De sapientia veterum.*

(4) Vedi *passim,* ma principalmente una nota al capo XXX. della *pars posterior* del libro *De constantia jurisprudentis.*

la mitologia una delle più ricche forme della tradizione dell'umanità, e che contenga in due gran rami avvenimenti antichi e antiche credenze, rimanendo come un avanzo del mondo primitivo a continuare le religioni o cominciare la storia, l'abbiamo però veduta uscire da così eterogenei elementi, e le nuvole sue cambiare sembianza secondo la posizione e le passioni di chi le guarda, per modo che ci siamo convinti non poter quella di nessun popolo ridursi ad un ragionevole accordo; a frammenti bensì procurammo giovarcene nel tessere la storia de'tempi oscuri.

Ma ogni religione è composta di credenze e di morale: e qualunque fosse la prima, i sacerdoti mirarono sempre a diffondere la seconda col culto. Le idee però se ne alterarono secondo le opinioni, il bisogno, le passioni, unendosi in tutte le antiche i due opposti di voluttà e barbarie. L'Astarte dei Fenici, la gran dea dei Siri ad Eerapoli, l'Aniti degli Armeni, aveano meretrici per sacerdotesse, e chiedevano il sacrifizio dell'onestà: così in Grecia, a Roma, a Cipro, a Corinto, in Sicilia, d'infami riti onoravansi Flora, Mutino, Cibele, Bacco: oscene effigie uscirono dai templi egizii non meno che da quelli di Pompei e di Ercolano: favole di turpi amori parvero ordite per rassicurare le coscienze, e peccare coll'autorità degli dêi. Ma questi, al tempo stesso che santificavano la voluttà, chiedevano vittime umane, che contaminarono gli altari di quasi tutte le nazioni antiche; nè la stessa colta Grecia ne andò esente, non solo al tempo degli Argonauti e quando Agamennone e Aristodemo immolavano le proprie figlie, ma assai più tardi, quando, il sesto giorno del mese targelione, gli Ateniesi sagrificavano

Morale

un maschio e una femmina per conciliare salute agli altri (1), e quando Temistocle scannava due garzoni per propiziarsi gli dêi nella battaglia di Salamina.

Vero è che non si argomenterebbe dritto dai costumi alle credenze. Il Romano sacrificava alla paura; Lucrezia era devota a Venere: come il Calmucco, sebbene adori l'idolo di argilla, non piegasi alle miti dottrine del lamismo. Sempre i figli della carne si separarono da quelli dello spirito; nè l'autorità della legge morale può rimanere spenta da favole religiose. A quella miravano le azioni, più che all'imitazione degli dêi; e per quanto offuscata, viveva la direttrice credenza d'un dio superiore. Perciò Zaleuco in capo alla sua legislazione poneva, che innanzi tutto importa il conoscere la natura di Dio: per gli dêi si giurava; degli dêi si temeva la punizione: Apollo pitio pronunziava, che *la pietà degli uomini è cara ai numi quanto l'Olimpo*: Pindaro canta derivare da Dio la saggezza (2), Dio esser modello dei re, che creò ed insegnò quanto v'ha di bello (3), e Cicerone, che ogni cosa buona e bella viene da Dio, dagli uomini ogni cattiva (4). Queste però erano sentenze di filosofi, intanto che la plebe, non educata alle loro scuole, aveva sugli occhi troppo sciagurati esempi; tacendo anche l'innumerevole turba degli schiavi che giacevano senza numi e senza morale.

Sacerdoti Le religioni non furono dunque invenzioni de' sacerdoti; l'impostura non fece che adottarle, e spac-

(1) Dicevasi κάθαρον purgazione. V. Gio. Tzetze, *Chil.* V. c. 23; *Chil.* VIII. c. 239. — Meursio, *Lect.* lib. IV. c. 22, e *Græcia feriata* lib. IV. in *Thargeliis*.

(2) *Olimp.* X. 10.

(3) Stobeo, tit. 48. 63.

(4) *De nat. deorum* II. 35. III. 39.

ciare sogni per realtà. I primi sacerdoti sono rappresentati dal patriarca della tribù, il quale offre il sagrifizio, conserva la memoria delle rivelazioni divine e delle primitive cognizioni, detta i morali comandamenti in nome di Dio, cioè della giustizia, gli applica ai casi pratici. Diffondendosi fra gente grossolana, trovano questa occupata nella soddisfazione de'bisogni e negli uffizii della vita materiale, onde a loro rimane il privilegio del sapere che hanno agio di coltivare: essi astronomi, fisici, medici, storici. Perciò le scienze da principio si offrono in aspetto religioso; sotto il velame di religiose cosmogonie si propagano i germi della civiltà; chè da que'tesmofori sino ai missionarii, fu sempre la religione trovata il mezzo principale di dirozzare i popoli.

Ma pochi sanno resistere alla tentazione del dominio. Sentendo quanto il sapere e il culto li faccia superiori al volgo, i sacerdoti pensano di non comunicare a questo se non quanto valga a mantenerli nel primato, ed avvolgono il resto nell'arcano. Allora i miti cosmogonici, di semplici diventano moltiplici ed intralciati; in simboli si depongono le cognizioni proposte alla fede implicita de' contemporanei come verità assolute; e la tradizione primitiva più sempre s'abbuja; e oscure metafore, e misteriose scritture, ed enigmatiche espressioni confondono l' intelletto e traviano la coscienza. Da cui due dottrine, una *esoterica*, interiore e secreta, più vicina alla verità, ma spesso contaminata da pratiche magiche; l' altra *exoterica*, la quale, secondando l'inclinazione del volgo a divinizzare la natura, abusa delle immagini, mescola le idee del mondo sensibile con quelle del morale (1). La prima insegnavasi ne' misteri ai soli

Misteri

(1) Lobek suppose i misteri causati da quella superstizione

sacerdoti: e forse quando questi erano vinti dai guerrieri o calavano ad accordi con questi, doveano iniziare alcuni di loro all'arcano, il che facevano con lunghe e difficili prove.

Primo fondamento de' misteri fu il secreto; e restò osservato con tanta gelosia, che la curiosità erudita non potè scoprirne se non qualche ceremonia esteriore. E poichè gli uomini reputano o santissimo o scelleratissimo ciò che non comprendono, diversa fama corse intorno ai misteri, or come deposito di verità sublimi, or come raffinata impostura, or come occasione di nefandità. Quelli ad onore di Demetra e Persefone erano stati recati agli Eleusini, che soli poterono parteciparvi sinchè, vinti dagli Ateniesi, dovettero accomunarne anche a questi le ceremonie: più tardi vi furono ammessi tutti gli Stati di Grecia, diventando legame di nazionalità. I primi uomini, saggi o prodi o letterati, chiedevano d'essere iniziati a que'misteri che sempre si conservarono puri da contaminazione, giacchè il giorno dopo la celebrazione di essi, il senato di Atene radunavasi per esaminare se mai qualche abuso vi si fosse insinuato. Cicerone li chiama il maggior benefizio che Atene abbia recato, « perchè da essi s'imparò non solo a vivere « lietamente, ma a morire tranquilli, confidando in » un più bell'avvenire. » (1) Colà si cantava quest'inno

per cui si credeva, che un popolo potesse alienare da un altro le divinità patrie purchè ne conoscesse il nome e i riti; e perciò importasse di custodirli gelosamente. A me sembra che questo sia uno dei circoli viziosi onde sono spesso offese le storiche speculazioni, e dove si suppone quello appunto che si cerca.

(1) *De legibus* II. — Facilmente si potrebbero moltiplicare

di Orfeo: « Contempla la natura divina; rischiara il « tuo intelletto; governa il cuore; cammina nelle vie « della giustizia. Sempre agli occhi tuoi sia presente « il Dio del cielo: egli è unico, esiste per se mede- « simo, e ogni altro essere da lui deriva, è da lui

i passi di antichi, ove si accenna a dottrine più sublimi, insegnate nei misteri.

Platone dice: « Io non oso allegare qui la dottrina insegnata ne' misteri, che noi siamo quaggiù collocati in un posto, e che nol possiamo abbandonare senza licenza ».

Quando il cristianesimo combatteva l'idolatria, i difensori di questa ingegnavansi difenderla col mostrare le dottrine arcane, diverse dalle vulgate. Olimpiodoro, in un commento del Fedone, che Cousin lesse nella biblioteca parigina dice: «Nelle ceremonie sacre cominciavasi colla lustrazione pubblica (καθαρσεις πανδεμοι), poi venivano le purificazioni più segrete (απορρητοτεραι); succedeano le riunioni (συστασις), poi le iniziazioni stesse (μυησεις), alfine le intuizioni (εποπτειαι). Le virtù morali e politiche corrispondono alle lustrazioni pubbliche; le virtù purificatrici che svincolano dal mondo esteriore, alle purificazioni segrete; le contemplative alle riunioni; le virtù stesse dirette verso l'unità, alle iniziazioni, finalmente l'intuizione pura delle idee all' intuizione mistica.

« Scopo de' misteri è ricondurre le anime al loro principio, allo stato primitivo e finale, cioè la vita in Giove da cui sono discese con Bacco che ve le riconduce. Così l'iniziato abita cogli dèi, giusta il grado delle divinità che presiedonò all'iniziazione.

« Due iniziazioni si danno: quelle di questo mondo, che sono a così dire preparatorie; quelle dell'altro, che compiono le prime.

« Filosofia e mitologia s'accordano. Chi svogliatamente si applica alla prima, non ne coglie frutti; come chi si ferma al grado volgare dell'iniziazione. — Quando Socrate dice che l'anima è immersa nel fango, vuol dire ch'essa si abbandona e cede alle cose esteriori, e per così dire si fa corpo. Quand' e' dice che è ricevuta fra gli dèi, intende che essa vive al modo stesso e sotto la medesima legge che gli dèi. »

« sostenuto. Uomo mortale nol vide mai, ed egli « vede tutto. » La fiaccola accesa che vi si tramandava di mano in mano simboleggiava forse questa perpetuità della vita del mondo. Un Dio supremo, l'eternità della materia, l'anima immortale emanata da Dio e divisa in tante particelle quanti v'ha individui nella natura; la divinità degli elementi e dei corpi celesti, il libero arbitrio, un giudizio dopo la morte, la metemsicosi e l'eterna felicità dopo subite le pene purgatorie, pare fossero i dogmi insegnati in que' misteri. L' unità di Dio però scomponevasi nella trinità d'un principio attivo, uno passivo e il simbolo del mondo da loro prodotto, Iside, Osiride ed Oro, Bacco, Cerere e Jaceo; unendovi talora il dio del movimento Tot o Mercurio (1).

Queste dottrine non si esponevano che a misura de' gradi, e non mai palesemente, ma con certe formole proverbiali e concise che restavano inintelligibili alle menti meno rischiarate; o se mai ne fosse violato il segreto, divenivano fonte di nuovi errori per la diversa interpretazione (2). I simboli medesimi di cui le velavano poteano venire interpretati variamente, e così partorire altri inganni.

La morale v'era fondata sulla conoscenza dei poteri

(1) « Quanto esiste è o l'idea, o la materia, o l'essere sensibile da loro prodotto. » TIMEO DI LOCRI.

(2) Pausania dice che i savii di Grecia avviluppavano i loro pensieri in forme enigmatiche, anzichè esporli apertamente (VIII *Arcadia* 8), e che dell'insegnamento religioso era carattere la concisione (*Beoz.* 30). S. Clemente Alessandrino, nel lib. V degli Stromati, dice: « Tutti i teologanti stranieri o greci, le cause delle cose rivelano; e la verità insegnano con enigmi e simboli, allegorie e metafore, e simili figure. »

divini onde è fecondata la natura; in premio della virtù concedevasi l'iniziazione (1), in cui si raffiguravano il passaggio dallo stato agreste alla civiltà (2), e le pene e ricompense della vita avvenire. E davvero le dottrine de' misteri contribuirono efficacemente a formare lo spirito pubblico in Grecia e nell'Egitto, all'educazione morale, a tutto il pensiero e la vita; e vinsero di lunga mano la volgare mitologia e la poetica nel mostrare con più profonda severità la natura umana e le relazioni col mondo invisibile. Ma il secreto dava occasione ed incentivo a troppi errori, a gravi abusi la giurata e tenebrosa fraternità; nè pare si conducessero senz'arti di magia: sicchè qui pure, come in ogni parte delle antiche credenze, la guida interiore della verità andava smarrita; e accanto al mistico sublime, rampollavano l'ignobile, il perverso, il maligno.

Quanto sappiamo de' misteri riguarda specialmente gli eleusini: ma certamente altri ve n'avea. Dall'Egitto e dall'Asia devono averli introdotti Eumolpo ed Orfeo, i mistagogi più infervorati. Dall'Egitto ancora derivarono i riti dell'iniziazione; ed in parte conosciamo quei che vi si praticavano ne' misteri d'Iside. Era in questo simboleggiato l'ordine dell'universo; talchè il neofito dovea vincere la lotta coi quattro elementi. Prima con una lanterna tutto solo attraversava grotte cupe e tenebrose, al termine delle quali vedevasi innanzi un profondo gorgo tagliato a picco, entro al quale aveva a scendere per una scala di

Iniziazioni

(1) Avendo Ippocrate assistito gli appestati, gli Ateniesi decretarono ch'e' fosse iniziato ai misteri di Cerere.

(2) Ne' misteri eleusini, il neofito entrava coperto di pelli di fiere.

ferro, confitta entro l'erta parete. Presso al fine di questa, una bocca l'introduceva ad un cammino spirale ricavato nel vivo, pel quale giungeva al fondo del baratro. Un iniziato seguiva da lungi il neofito, a cui il volgersi indietro sarebbe costato la vita.

Giunti in quel fondo, l'iniziato additava al neofito due cancelli, uno di rame uno di ferro, dietro ai quali stendevasi un'interminabile arcata, schiarita da lampade e torchi; e l'introduceva per quello di rame, che rabbattendosi sui passi di lui, faceva cupamente rintronar le caverne. Allora cominciava la prova del fuoco; e dopo aggiratosi a lungo, il novizio scontrava tre armati che gli proponevano o di dare indietro o di rimanere colaggiù in perpetuo, se non vincesse tutti i passi. Sceglieva il secondo? eccogli avanti una luce abbagliante e una vólta infocata come fornace, cui doveva attraversare, e camminar fra un graticolato di ferri roventi, ponendo il piede fra gli angusti interstizii delle barre. Poi di subito aveva a precipitarsi in un canale largo, profondo, romoreggiante, e trasnuotarlo colla sua lanterna. Uscito a riva, trovava gli abiti lasciati sull'opposta, e giungeva a un ponte levatojo, in capo al quale era una porta d'avorio. Tentato invano d'aprirla, s'appigliava a due anelli di essa, e subito il ponte gli mancava sotto, un vento turbinoso spegneagli il lume, ed egli rimaneva sospeso sull'abisso: se non che gli anelli cedendo, il deponevano a' piedi della porta eburnea. Qui le prove erano finite. Un usciere il menava cogli occhi bendati innanzi al collegio, ove risposto alle domande, era introdotto: un sacerdote gli esponeva tutta la vita sua passata, gli statuti dell'iniziazione, tremende minaccie se divulgasse o fallisse le leggi: l'iniziato, inginocchiandosi, con una spada alla gola,

giurava fedeltà e discrezione: dopo di che, sbendati gli occhi, vedea l'arcano.

È storia? è poesia? chi può determinarne i confini? Oracoli

Un altro efficacissimo stromento di civiltà e di potenza in mano de' sacerdoti erano gli oracoli. Al desiderio naturale nell'uomo di prevedere il futuro, ne'tempi colti si cerca pascolo dall'esame del passato e da quella lunga catena di fatti antecedenti e successivi, che sono o che si prendono per cause ed effetti. Ma quando la scarsezza di memorie disajuta i calcoli della prudenza, gl'ingegni grossolani e credenti si recano volentieri a domandare agli dèi il consiglio e la previsione. Potremmo anche vedervi una ricordanza delle profezie con cui Dio avea levato il velo del futuro agli occhi de'suoi prescelti. Gli Egizii non credevano che ad alcun uomo fosse concesso il vaticinare, ma soltanto agli dèi in alcuni tempii determinati, fra' quali il più celebre era quello di Giove Ammone. Di là e dalla Fenicia vennero quelli di Grecia che tanto potere esercitarono sul destino di questa, raccogliendo in uno e regolando l'influenza che in altri paesi esercitavano i profeti isolati (1). Fra le tempeste della greca democrazia, i sacerdoti, calmi osservatori, potevano consigliare il meglio e prevedere le conseguenze dei fatti, indovinando in tal modo non per ispirazione divina, ma per calcolatrice prudenza. Chi si ricordi che accanto all'oracolo più famoso, quello di Delfo, si radunavano gli Amfizioni, comprenderà come quello salisse a tanta importanza, da diventare un altro legame comune

(1) Come in Israele, ove il profeta era un'opposizione ed una sorveglianza al governo. Così fra' Cananei troviamo Balaam.

della confederazione ellenica. L'impostura dei sacerdoti e lo scaltrimento dei politici avrà per certo contribuito all'illusione degli oracoli: sapevano a tempo blandire i potenti, o popoli o re o filosofi (1): l'ambiguità medesima de' responsi ajutava a farli trovare veraci (2): anzi il responso istesso qualche volta produceva gli avvenimenti, poichè la fiducia o lo scoraggiamento eccitato infondevano la baldanza o l'incertezza che tanto all'esito contribuiscono.

L'arguzia intanto poteva morderli, chiedendo come mai Apollo, nume della poesia, proferisse versi inferiori a quei d'Omero, o facendo con Luciano esclamare da un sacerdote: *O tempio, tu mi sei campo, tu vigna, tu bottega d' ogni guadagno.* E infatti se ne sarà abusato per soddisfare la curiosità particolare e trar frutto dalla corriva devozione: ma non può negarsi che fossero gli oracoli stromento efficace di civiltà. Quel che lunghi ragionamenti mal avrebbero persuaso al popolo, bastava un responso a farlo

(1) Ad Alessandro assicuravano ch'egli era figlio di Giove. La Pitia filippizzava, a detta di Demostene. Quaudo Licurgo le si accostò, ella esclamava: *Sei tu un nume o uomo? Il dio ti comanda di dar leggi a Sparta.* Augusto voleva sposare Livia incinta, a malgrado della legge; e l'oracolo risponde, che niun matrimonio succede così bene come quaudo si sposa una fecondata.

(2) Creso interroga se sia bene ch'egli vada incontro a Ciro, e l'oracolo risponde: *Se Creso passa il fiume, un grande impero cadrà.* Soccomba la Persia o la Lidia, l'oracolo indovinò. A Pirro movente contro i Romani vien risposto: *Ajo te, Æacidas, Romanos, vincere posse*; scaltra amfibologia. Un ricco domanda chi sarà maestro a suo figlio. *Omero e Pitagora.* Il figlio muore, e s'interpreta che in fatto doveva andare fra i morti per ascoltarli. Trajano prima d'assalire i Parti domanda l'oracolo di Serapo, e gli sono spedite delle verghe spezzate. Queste indicano vittoria: ma di chi?

accettare. Con questo Temistocle induce gli Ateniesi ad abbandonare la città alle fiamme persiane, e salva la Grecia; da Delfo partirono i consigli che sostenevano il coraggio ed inanimavano il patriotismo nella generosa lotta contro lo straniero invasore. Generalmente poi dall'oracolo venivano miti e morali decisioni. Essendo Creso vinto da Ciro, Apollo pronunzia che viene punita in lui la colpa d'un suo quint'avo, che uccise a tradimento un re eraclide: ai Chioti, che li rendeva abbominevoli agli dêi l'avere primi istituito mercato di schiavi; agli Ateniesi, aver essi oltraggiato il nume quando, con titolo di vendicarlo, incrudelirono contro i Focidesi. La fazione popolare d'Efeso scacciò i ricchi, e fe calpestare da'buoi i figli loro: poco dopo i ricchi prevalsi, ungono di pece ed ardono i figli de' nemici; allora il sacro ulivo s'incendia spontaneo, e l'oracolo più non vuole favellare. I Sibariti chiesero a Delfo quanto durerebbero in felice stato, e fu risposto: *Fin quando rispetterete gli dêi più che gli uomini*. Ai Locri, chiedenti come finire le funeste loro dissensioni, *Datevi buone leggi* (1). La cortina delfica s'interpose perchè Atene non fosse distrutta nella guerra peloponnesiaca: l'oracolo di Giove in Olimpia non voleva essere consultato da Greci in guerra con Greci.

Il più antico oracolo, e il solo di cui l'Iliade faccia menzione, è quello di Dodona. Narravasi che due colombe, preso il volo da Tebe d'Egitto, venissero una a Dodona, l'altra nella Libia, e con voce umana ordinassero di fondarvi un oracolo. A Dodona rispondevano le quercie e gli elementi: la sacerdo-

(1) Ateneo XII. 5. Scol. di Pindaro, *Olimp*. X. 17. Eliano *S. V*. IV. 6. Senofonte *Ellen*. III. 2. 22.

tessa interpretava il mormorio d'una fontana scorrente a piè d'una quercia: o sospesi vasi di rame presso una figura dell' eguale metallo spenzolata anch'essa e avente in mano uno staffile di corde metalliche, secondo che il vento le faceva suonare, predicevasi l'avvenire. Chi interrogava Trofonio, dovea purificarsi; ed esaminate le viscere, se il voto era propizio, di notte menavasi il consultante al fiume Ercino, ove due fanciulli l'ungevano, poi condottolo alla sorgente del fiume, gli davano a bere l'aqua di Lete e di Mnemosine, dell'obblio e della ricordanza: e dopo aver pregato alla statua di Trofonio, vestita d'una tunica di lino, ornata di bende sacre, andava all'oracolo sopra un monte, alla cui cima era un ricinto di bianche pietre con obelischi di rame. Qui, dentro una caverna artifiziale, vaneggiava un angusto foro in cui si scendeva per piccole scale, poi se ne trovava un'altra sì bassa da dovervi penetrare carpone; e dove, appena entrati, una gran forza strascinava in siti dove l'avvenire aprivasi a chi per vista a chi per udito. Uscito ancora coi piedi innanzi, condotto nella cappella del genio buono e ripigliati i sensi, scrivea ciò che aveva inteso, e i sacerdoti ne facevano l'interpretazione.

Giove Ammone dava segno secondo che la sua statua piegavasi a ritta o a mancina: il bue Api a Memfi e i pesci a Limira, col mangiare o no: a Mopso, il credente recava la domanda in un viglietto suggellato che poneva sull'altare; indi inebbriato addormentavasi su piume di vittime, e dal sogno traeva l'augurio: a Preneste ed Anzio gettavansi le sorti: altrove il curioso turavasi gli orecchi, poi uscendo, dalle prime parole che gli venissero udite argomentava il futuro.

Non istarò a dire gli augurii che si deducevano dal volo e dal cantare degli uccelli, dai versi d'Omero che primi cadevano sottocchio, dalle viscere delle vittime, dai sogni, da mille accidenti naturali, non essendo questi che mezzi privati. Ma non debbo tacere il più illustre fra gli oracoli, quello di Delfo, che Tito Livio chiama oracolo comune del genere umano. Il primo tempio non era che un capanno di frondi d'alloro; il secondo fu un tronco ove le api deposero il mele; il terzo, mirabile fabbrica di Vulcano, fu inghiottito dalla terra; il quarto fu opera di Agamede e Trofonio; il quinto degli Amfizioni. Il dio rispondeva per bocca della Pitia, scelta fra le vergini di Delfo, maggiore di cinquant'anni, che non doveva profumarsi d'olii, non vestirsi di porpora, non ardere che lauro, nè d'altro che d'orzo offerire sacrifizii. Altre donne non potevano penetrare nel santuario, ma alimentavano il fuoco perpetuo. Non si può dire di quanti doni l'arricchisse l'inesausta curiosità del pubblico e de' privati. Lo consultavano i legislatori sui loro ordinamenti, i capitani sulle spedizioni, popoli e re sulla guerra e la pace, l'amministrazione e la giustizia: nelle repubbliche v'erano magistrati a posta per interrogare la sacra cortina, talchè può dirsi che lungo tempo governasse la Grecia, temperando gli abusi della democrazia e dei tiranni. Anche di fuori venivano a consultarlo, fin d'Africa e da Roma: ed è una singolarità inesplicabile finora, la corrispondenza che gli oracoli di Grecia tennero con quelli di paesi stranieri, principalmente con quello d'Amonio in Libia e de' Branchidi a Mileto (1).

(1) Dopo il Delfico, il più rinomato oracolo era quello di

Non proponendomi io che di ragionarne dal lato storico, non debbo entrare di più nella natura degli oracoli. Appena accennerò le Sibille, profetesse di cui più facile è criticare le fole divulgate, che negare l'esistenza. A Roma se ne conservarono le tradizioni fino al tempo di Stilicone (1).

Didimo a Mileto, fondato da Branco, onde Branchidi se ne chiamavano i sacerdoti, che dopo il tempo di Serse si ritirarono nella Sogdiana. Avevano pure grido quello d'Apollo in Claros, di Marte in Tracia, di Mercurio a Patrasso, di Venere a Pafo ed in Afaca, di Minerva a Micene, di Diana nella Colchide, di Pan in Arcadia, d'Esculapio in Epidauro, di Ercole ad Atene e Gade ecc.

(1) Da Σιος e βουλη, divino consiglio, dedussero il nome delle Sibille quei che sono vaghi d'etimologie. Tanto è incerto e oscuro quel che di esse ci raccontano gli antichi, che impossibile riesce il trarne un costrutto. Chi ne conta dieci, chi più, chi meno; e Tacito dubita se fosse una o più: Eliano quattro; e le fanno fiorire 800 anni prima di Mosè. La più antica sarebbe la Persiana detta Sambete: le altre son chiamate la Delfica, la Cumea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Ellespontina, la Tiburtina, e Sibila o Bagoa figlia di Giove e di Lamia di Libia.

È vulgatissima l'avventura della Sibilla Eritrea con Tarquinio e dei libri ch'essa gli presentò. Comunque fossero, nell'incendio del Campidoglio a' tempi di Mario perirono; e non sappiamo tampoco in che lingua scritti, ma dovevano esser in greco, stante che il senato ingegnossi di riparare quella perdita col raccorre le sentenze di esse che giravano in Grecia e massime in Eritrea e nella Jonia. Di queste raccolte già Atene n'aveva una molto pregiata al tempo della guerra peloponnesiaca; e davano campo a interpolazioni, secondo la politica o l'impostura.

La più antica profezia sibillina è data da Pausania a proposito della battaglia d'Egospotamos. Nella storia romana fanno quella gran comparsa che nella greca l'oracolo di Delfo. Augusto e Tiberio ordinarono, dopo che più volte l'avea fatto il senato, di purgare i libri sibillini dalle interpolazioni non

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Religione fra i Greci.

Siffatte generali concordanze delle religioni potrà ciascuno applicarle a quelle che già esaminammo dei Babilonesi, degli Egizii, degl' Indi, de' Fenici, e a quelle che poi incontreremo de' Persiani e de' Chinesi. Dall' Oriente tragittò verso la Grecia la religione coi caratteri del simbolo, della magia e dell'allegoria. Erodoto narra, che una colonia di Provenienza

furono distrutti allorchè la croce salì in trono: e Giuliano nel 363 li consultò ancora nel tempio d'Apollo Capitolino. Stilicone, generale di Onorio, li fe bruciare.

Gli oracoli della Sibilla che ora possediamo furono inventati da cristiani (o da' gnostici), che chiedeano alle antiche credenze un sostegno alla loro combattuta. Già erano note a san Clemente il quale, dice san Giustino, citò alcuni di siffatti oracoli nella epistola ai Corintii; ed anche Giuseppe Flavio li cita: ciò che ne mostra l'antichità. Sono poi prodotti spesso da alcuni Padri della Chiesa del II e più del III secolo.

Questa collezione consta di otto libri: il I° tratta della creazione, del primo peccato e del diluvio, ed è evidentemente tratto dalla Genesi, anzi propriamente dalla versione dei LXX: il II del Giudizio finale: il III dell'Anticristo: il IV della caduta di varie monarchie: il V de' Romani fin a Lucio Vero: il VI del battesimo di Cristo: il VII del diluvio e della distruzione di varie monarchie; l' VIII della fine di Roma e del mondo. Mancano i seguenti fino al XIV che dal cardinale Angelo Maj fu scoperto nella biblioteca Ambrosiana in 334 versi greci, e che predice come Roma sarà distrutta sì che fino il nome ne sarà dimenticato, indi riedificata da nuovi principii.

Vedi Jo. Opsopoeus Σιβυλλιχοι χρησμοι h. e. *Sibyllina oracula; cum interpret. lat.* Seb. Castalionis. Parigi 1599.

Un' edizione più compiuta si fece ad Amsterdam nel 1689 da Servoes Gale. Il XIV libro stampossi a Milano 1817.

Africa anticamente tentò stabilirsi in Grecia, fondandovi un santuario ed un oracolo. Diodoro (1) fu assicurato dai sacerdoti di Tebe ecatompila, che l'oracolo di Dodona e quello d'Amonio nella Libia erano stati fondati da due profetesse, rapite dai Fenici, e vendute nella Libia una, nella Grecia l'altra; il che consuona colla riferita tradizione delle due colombe. Già nella mitologia dell'India e dell'Egitto notammo non solo gli elementi, ma le forme somiglianti alle greche. Come gli Indi da Ganesa dio della sapienza, così gli Occidentali da Giano cominciano tutti i sacrifizii e le opere più importanti; Saturno, come Satyavrata, presiede all'età dell'innocenza e della pace: Indra, come Giove, è possente dei venti e delle piogge, arma la mano della trisulca saetta, servito dall'aquila Garuda. Quando Siva combatteva contro i Daitia o figli di Diti ribellati al cielo, Brama gli forniva le freccie infuocate. Paravati sposa di quello, maestosa e altiera come Giunone, siede a fianco del marito sul monte Cailasa ed ai banchetti degli dêi, col manto sparso di occhi, e col pavone su cui siede suo figlio Cartigueya, armato di dardi e spada. Baavani è nata dalla spuma del mare, uscendo da una conchiglia come Venere; e come a Venere le Grazie, così a Remba fanno corteggio le Apsare o figlie del paradiso. Durga, al pari di Minerva, armata di elmo e lancia, rappresentando il valore prudente, vinse i giganti e protegge gli uomini di bene e di virtù. Il divino conquistatore Rama aveva in ajuto una torma di scimie, come di satiri Bacco, e per generale Hanunam, cioè l'uomo dalle guancie sporgenti, che ricorda Pan e Sileno, e che perfezionò il flauto. Cri-

(1) Libro II.

sna uccide il serpente Calinuga, come Apollo il pitone, custodisce gli armenti di Ananda, sceglie nove fanciulle con cui passare lietamente i giorni. Surya come Febo è tratto da sette cavalli, preceduto da Aruna o Aurona. E chi sa quanto cresceranno le analogie allorchè sieno conosciuti i Purana? (1)

Queste idee pervennero nell'Occidente per la via della Tracia, a cui Erodoto attribuisce tutto il merito della religione greca; ed egli e Diodoro attestano (2), che Orfeo ed Omero, maestri delle cerimonie ai Greci, le appresero dagli Egizii; che Melampode (3) recò di là i sagrifizii di Dionisio, i racconti di Saturno e de' Titani e tutti gli avvenimenti de' loro dèi; e sempre dall'Egitto si traevano le tense, ciò erano carrette sacre colle statue dei numi (4). In Atene il simulacro di Minerva era accompagnato da un cocodrillo: Nefti egizia sposa di Tifone dio del mare, ricorre nel mito greco di Nettuno e Teti; presso a Memfi era il lago Acheronte, cinto di praterie e di freschi stagni che si traversavano per giungere alle grotte sepolcrali, a cui erano tragittati gli estinti da Anubi dalla testa di cane, che fu decomposto in Cerbero e Caronte; Manete diventò Minosse; e Radamanto è identico con *re d'amente* cioè dell'inferno, soprannome d'Osiride.

Anteriore però all'influenza egizia era la coltura pelasga, comune all'Asia occidentale, alla Tracia, alle isole ed all' Italia. È scritto infatti che Dardano

(1) Vedi sopra, pag. 389-391.

(2) Erodoto II. — Diod. Siculo, *Bibl. storica* I. 23 e 69.

(3) Erodoto I. — Scolii alla *Olimp.* V di Pindaro, Str. 1.

(4) Erodoto II. Abbiamo accennato quelli che escludono affatto l'influenza egizia; col non seguirli mostriamo qual sia la nostra opinione; ma volumi basterebbero appena a discuterla.

fosse stato in Etruria prima di passare a Samotracia e nella Troade (1); e la Tracia, da poi inselvatichita, è accennata come teatro dei poetici portenti, forse dirozzata da una tribù sacerdotale che la governò. Elementi scitici compajono pure, come indicammo, nella cultura greca, con Prometeo affisso al Caucaso, con Artemide adorata nella Tauride, coll'iperboreo Abari e il geto Zamolxi, che ebbero tanta parte nei riti di Apollo e di Bacco.

Come dunque la popolazione, così le credenze di Grecia noi crediamo derivate da fonti diverse; ed essere tanto difficile il distinguere i varii elementi, quanto il ridurli ad unità di concetto. La via seguita in queste migrazioni è segnata da una catena di nomi confusi di divinità e di sacerdoti; i Dattili dell'Ida, i Coribanti di Frigia, i Cabiri ed i Coi di Samotracia, i Carcini ed i Sintiani di Lemno, i Telchini di Rodi e delle vicinanze, i Cureti di Creta ed altri, intorno ai quali già Strabone non raccoglieva che scarse notizie e malsicure. Essi Dattili lavoravano le miniere del monte Ida, uffizio comune anche ai Telchini, e che mostra come colla religione entrassero le arti. I Frigi si reputavano il popolo antichissimo della terra, e di grande vetustà è segno la loro religione. *Ma*, la Gran Madre, aveva tolto gli uomini dalla natia stupidità; e il culto di essa, la cui rozza immagine era caduta dal cielo sul monte Cibelo, si dilatò ampiamente nell'Asia minore; le ricche città di Smirne, Magnesia ed altre, lo perpetuarono sulle monete; Pessinunte, città di vivo commercio, le eresse un tempio arricchito d'ampi poderi, con moltissimi sacerdoti che un tempo n'erano anche re; Roma me-

Frigi

(1) Dionigi d'Alicarnasso I. 68.

desima vi si inchinò (1). La Gran Madre o Cibele associavasi ad Ati, la cui perdita ed il ritrovamento erano rammemorati in feste, o gementi coi flauti nel flebile *modo frigio*, od esultanti in fanatiche guise, tra un frastuono di cimbali e tamburi, e danze dei sacerdoti, che con capelli sparsi e tede di pino, scorrevano urlando traverso montagne, e vallee, ferendosi un altro le braccia, le gambe, e perfino mutilandosi, e ostentando in trionfo le reliquie del pazzo entusiasmo: poi sozzi e cenciosi sopra un asino scorrevano accattando, diffamati per basse inclinazioni (2).

Così il genio selvaggio de' montanari frigi, coi dolori suoi cupi e gemebondi, colle gioje sanguinarie e voluttuose, avea difformato il culto della natura importato dall'Asia interiore, e col quale forse celebravasi in Ati il rinvigorirsi del Sole dopo il solstizio, e in Cibele la forza produttrice. Quando Greci e Romani l'adottarono, vi confusero i proprii numi, e più sempre si oscurò il mito antico. Cabiri

Il culto dei Cabiri già trovammo in Fenicia, ma i loro misteri in Samotracia sono dovuti ai Pelasgi. In questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi, agli infimi presentavansi i Cabiri e i Dioscuri come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, ovvero come eroi assunti al cielo; mentre agli illuminati esponevasi l'idea d'una trinità, *Axieros, Axiokersos, Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore e la gran fecondatrice (3), ai quali serviva di ministro

(1) Creuzer, l. IV. c. 3 della *Simbolica*.

(2) *Coribanti, Cureti, Galli, Cibebi, Metragirti, Tauroboli* sono i varii nomi di questi sacerdoti.

(3) Scoliaste di Apollonio Rodio ad I. 917.

un *Casmilo*. Vi s'insinuò ben anche la credenza ai demonii e ad una vita futura. A quell'isola, teatro di grandi rivoluzioni ignee, afferrò Dardano venendo dall'Etruria, e inventate le zatte, trasferì con esse i Cabiri in Asia. Orfeo cogli Argonauti vi approdò pur esso, e si fe iniziare in que'misteri, che furono riformati da Giasone fratello di Dardano. D'allora v'accorse continua folla di pii stranieri, che il pontefice riceveva sul lido quando sbarcavano. Gli Anactotelesti o capi dei misteri, assicuravano gl'iniziati dalle procelle e da altre sventure e malattie: ma le ceremonie tendevano principalmente alla salute dell'anima. Il neofito dovea far la confessione de' suoi peccati, subire severe prove, sagrifizii espiatorii: il sacerdote (1) poteva assolvere anche dall'omicidio, ma non dallo spergiuro, nè dall'uccisione ne' templi, i quali delitti si portavano innanzi ad un tribunale antico, che poteva anche punirli di morte.

I natii ed i vicini si facevano iniziare sin da fanciulli, evitando così le dure preparazioni. In queste il novizio, coronato di ulivo e cinto di una fusciaca purpurea, era collocato sopra una seggiola, e in cerchio ad esso gl'iniziati, tenendosi per mano, menavano una danza circolare, al canto degl'inni sacri. L'iniziato, come i bramini, più non deponeva la sacra benda, che fu poi adottata anche ne' riti bacchici, coi quali pure aveano comuni le ceremonie impudiche. Quei misteri divennero parte precipua delle religioni italiche; i Romani gli onorarono col dare la libertà all'isola santa: fin nell'i-

(1) *Coes* era detto il prete che presiedeva all'iniziazione: da ἀκουειν ascoltare?

sole britanniche se ne trovò vestigio; e in parte sopravvissero fino ai dì nostri fra alcune società segrete.

Pelasgico era pure il Giove di Dodona; del cui volere erano interpreti i Selli od Elli, che forse sono il ceppo degli Elleni. Quel di Tessaglia era recente; più antico quel di Tesprozia nel paese dei Molossi, ove presso a Gianina veggonsi molte costruzioni ciclopiche (1). Dodona

Efeso, nido degli Jonii, città molto antica nella Lidia ove il Caistro sbocca nel Mediterraneo, fu per la posizione sua importantissimo scalo dell' Asia minore, e centro dell' altro meraviglioso commercio d'idee, durato fra la Grecia e l'Oriente. Metropoli asiatica delle religioni, conservò per secoli uno degli idoli più venerati al paganesimo, finchè a ruina di questo vi predicò l'apostolo delle genti. Alle Amazoni ascrivevasi la fondazione del primo tempio di Diana, ricostruito poi a spese di tutta la Grecia in ventidue anni; bruciato da Erostrato il dì che naque Alessandro, sorse in più splendida forma, finchè un tremoto lo demolì allorchè la voce dei pescatori galilei abbatteva gl'idoli profani. Efeso

La Diana d' Efeso, avviluppata in bende geroglifiche, colla croce sopra la testa, tiene sembianza d'una mummia ed accenna la derivazione egiziana, come le sue braccia, orizzontalmente sostenute da due bastoni, ne indicano la rozza antichità.

I Greci la svolsero poi a metà da quegl' inviluppi, ne moltiplicarono le mammelle, ne fecero una pantea cogli attributi più diversi, pur conservando l'ingiunzione di non copiarla che in ebano. Vi si mescola-

(1) Esiodo chiama que' paesi Πελασγων ἑδρανον. ap. Strab.

rono le opinioni medo-persiane sul culto della luce e sui due principii; e con nome perso chiamavansi Megabizi i sacerdoti, forestieri sempre, eunuchi, uniti a verginelle nelle ceremonie, e gran maestri d'artifizii e di magiche imposture (1). Quando Creso osteggiò Efeso, furono con una corda congiunte al tempio le mura della città, che in tal guisa fu rispettata come sacra.

Olen, cantore sacro anteriore a Pamfo e ad Or-
Delo feo, menò una colonia sacerdotale dalla Licia a Delo, trasportandovi il culto d'Apollo e d'Artemide, e la storia loro in inni che si ripetevano alle solennità. Diceasi in questi, che Illitia, prima genitrice, fu madre di Eros o dell'amore, il gran legame che ravvicina i discordi elementi; e che ella assistette Latona a partorire i due maggiori luminari, figurati in Diana ed Apollo.

È dunque un culto iperboreo della natura: e gli Iperborei di fatto, traverso il paese degli Sciti e il golfo adriatico, traccia forse di qualche vetusta migrazione, mandavano all'isola santa annuali sagrifizii, non di vittime sanguinose, ma primizie del frumento, dell'orzo, de' frutti, secondo i semplici riti di quei Settentrionali. Che ivi si adorassero soltanto i simboli del potere creatore e conservatore della natura, ne diede prova Dati generale persiano, il quale, allorchè invase l'Asia minore struggendo gli idoli e i templi, per la nimicizia che la sua nazione avea coll'idolatria, rispettò Delo, e ne francheggiò gli abitanti.

(1) Otfried Mueller, nella *Storia dei Dori* (ted.), sempre costante nell'escludere l'importazione straniera, riguarda il culto d'Apollo come puramente dorico, nè punto relativo al Sole; e anche la Diana d'Efeso originaria di Cappadocia.

Il culto di Cipro, vicinissimo a quel della Cilicia, indicava relazioni colla Fenicia, coll'Egitto ed anche coll'Etiopia, dalla quale dicono venisse una colonia a popolare l'isola. Venere e Adone offrivano occasione di feste voluttuose; onde nell'adorazione del Fallo, le jerodule o sacerdotesse non si coprivano che di un velo trasparente, e gli uomini vestivansi da donne. Gli altari non doveano essere insanguinati, nè ricevere vittime se non maschili (1). Cipro

Creta, situata opportuna fra l'Oriente, l'Egitto e l'Europa, presto ricevette istituzioni forestiere, come lo indicano i labirinti, i tempii scavati, gl' idoli in forma di toro; idee che si mescolarono con quelle dei Fenici che di buon'ora vi si stabilirono, e coi diversi popoli recativi dal commercio, per modo che tutti gli dêi venuti dall' Asia superiore restarono accolti nella famiglia cretese di Zeus ed Era, cioè di Giove e Giunone, formandone quella vasta parentela. Creta

Perchè queste migrazioni religiose designano pure le origini delle genti, noi ci compiacciamo di seguitarle. E la divisione che noi supponemmo fra le tribù primitive della Grecia propria ci è attestata dai così diversi culti, ciascuno ristretto dapprima in angusto spazio, nel luogo cioè che poi sempre predilessero. Apollo sedeva al settentrione della Tessaglia; Bacco guidava le orgie nella Beozia; Nettuno ricevea sagrifizii in riva al golfo Saronico ed a Corinto, Giunone in Argo, Pan e le divinità pastorali in Arcadia, le guerresche di Arete, Euialio (Ercole), Aabasio (Bacco) nella Tracia, Api a Sicione, altri altrove. Pacifiche relazioni, canti di poeti, signoria, politici affratella- Grecia propria

(1) Muenter, *Der Tempel des himmlischen Göttinn zu Paphos*. Copenaghen 1824.

menti estesero il dominio di ciascun dio e convertirono i riti domestici in paesani, questi in nazionali. Il che non operandosi per via di sacerdoti e di sapienti ma dal popolo, non pensarono di ridurre all'unità e ad unico sistema di derivazione le diverse teogonie, contentandosi d'abbellire, senza faticarsi di accordare.

Religioni modificate in Grecia

Ma nè settentrionale nè orientale valsero a rendere la Grecia le religioni; che anzi essa le modificò alla sua natura. Nell'India dominava l'idea dell'assoluto, immutabile, indefinito, a petto a cui l'uomo era nulla: questo in Grecia ricupera l'individualità, lotta col fato, e crede virtù il reggere contro a' suoi colpi. Nelle credenze orientali, il dio, per amore e compassione, s'abbassa fino all'uomo: nelle greche, l'uomo può alzarsi fino agli dêi, i quali in cielo godono perpetuamente, e beono il nettare spensierati. Il riposo supremo dell' Asia cede all' azione sensibile ed umana; il simbolo muto all' epico ed eloquente; il significato filosofico alla perfezione delle forme e agli allettamenti della fantasia; e l'idea della bellezza, della varietà, dell'eleganza primeggia nella religione come nella letteratura. Perciò i Greci abbandonano ogni altra forma per l'antropomorfismo, assimilando gli uomini ai numi, e attribuendo a questi genealogie, imprese, passioni, che i Dodonei chiamavano invenzioni di jeri (1).

Se dapprincipio i sacerdoti formarono anche in Grecia una Casta ristretta e distinta, ben tosto andò spezzata contro all'urto della mobilità e del progredi-

(1) « La mitologia dei Greci è un'incantevole armonia che un soffio, mosso dalla patria d'un popolo più antico, fe produrre alle loro zampogne. » Bacone.

mento che distingue l'Europa. In quella beata terra, frastagliata da mari, interrotta da montagne e foreste, sparpagliata in cento isole, rinnovellata da frequenti migrazioni, non poteva l' energia paesana curvarsi sotto il giogo sacerdotale: già mal lo soffrivano gli eroi; poi col frangersi delle monarchie ereditarie, e col sopraggiungere degli Eraclidi dal settentrione, vigor nuovo restò infuso; e costumi, pensare, costituzioni, poesia, si scostarono sempre più dalla orientale profondità. Allora il culto sacerdotale si restrinse maggiormente ne' misteri, e fuori dal santuario sorsero poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dall'idea dei sacerdoti, spesso a questi nemici (1); ed ogni cosa venne meglio determinata, meglio intelligibile e chiara. Onde, se la gerarchia egiziana, ristrette le idee entro un circolo insormontabile, e potente sulla credenza non meno che sulla politica, avea reso immutabile la religione; al contrario nella Grecia, venuta al genio de' poeti e all'arbitrio del popolo, nelle brigate, sui teatri, restò indipendente, e ciascuno a sua voglia poteva aggiungere qualche cosa al culto pubblico e ai miti divini. Anzi i sacerdoti non vi furono pur mai uniti in collegi come a Roma, ove stavano aggregati, benchè per questo non rimanessero tolti dagli uffizii civili; laonde la religione in Grecia non fu mai religione dello Stato; secondò spesso la politica, mai non ne fu schiava.

Gli inni orfici rivelano come in Grecia dapprima si professasse l'unità di Dio. « Giove fu il primo e « l'ultimo, il capo e il mezzo; da lui provennero Verità primitive

(1) In Omero gl' indovini ottengono sempre disprezio; Agamennone insulta l'uno, sgomenta l'altro: i cantori hanno l'alta missione d'educare le genti e i privati, conservar la fede domestica e la pubblica.

« tutte le cose. Giove fu uomo e vergine immor-« tale; Giove la vampa del fuoco, la fonte del mare; « Giove Sole e luna; Giove è re; solo creò tutte le « cose. Egli è una forza, un dio, gran principio « del tutto; un solo corpo eccellente che abbraccia « ogni essere, fuoco, aqua, terra, etere, notte, giorno, « e Metis prima creatrice, e l' amore lusinghiero. « Tutti questi esseri sono contenuti nell' immenso « corpo di Giove. » (1) Orfeo medesimo, cioè i poeti più antichi, così cantavano: « Natura, diva madre « universale, in tante guise madre, celeste, vene-« rabile, molto creante spirito, regina che tutto « domi indomata, tutto governi, in tutte parti « splendi, onnipossente, venerata in eterno, divi-« nità a tutte superiore, indistruttibile, primanata, « antichissima ..... comune a tutti, sola incomu-« nicabile, padre a te stessa senza padre, che per « maschia forza tutto produci, tutto sai, tutto dai, « nodrice e regina di tutto; feconda operatrice di « quanto cresce; di quanto è maturo dissolvitrice; « delle cose tutte vero padre e madre e nodrice e « sostegno. »

Da questa venerazione della natura vicina al panteismo, dal Giove presentato in tutti i canti primitivi come signor del cielo e della terra, padre degli dèi e de' mortali, fonte della vita, dell' ordine e della giustizia, deviano sì, che il nome di Giove diventa appellativo, onde assaissimi se ne trovano in Grecia, e trecento ne annovera Varrone in Italia; le qualità si personificano, e le favole vengono

(1) Stobeo *Eclog.* I. 1. Secondo Proclo, Orfeo cantava: « Quanto è, fu, sarà, era da principio contenuto nel fecondo seno di Giove: Giove è il primo e l'ultimo, il principio e il fine; da lui tutti gli enti. »

più sempre complicandosi. Ma della mitologia pelasga, simbolica e teologica, che presiedette al primo svolgersi della greca pulizia, poco o nulla conosciamo, attesochè nella scissione fra il sacerdozio e la poesia sopravvisse soltanto ne' misteri, ed in miti il cui senso si smarrì, tanto che Omero ed Esiodo, riferendone qualche frammento, non mostrano intenderli.

Dei di Omero e d'Esiodo

Al comparire di questi due si diradano le tenebre che avvolgono i santuarii de' Pelasgi; e quando Erodoto disse ch' essi avevano inventato una mitologia, volle significare, che le potenze della natura e gli attributi dell' ente supremo già personificati, furono da essi offerti in canti eroici come vere persone, implicandole agli accidenti umani, con funzioni distinte e carattere proprio. Gl' iddii d'Omero sono divinità di tribù, affatto locali. La loro immortalità è un vivere assai più lungo del nostro, e possono estendere questo dono ai loro prediletti, senza però camparli da morte qualora sia prefisso dal Fato, divinità a tutti superiore. Li distingue dagli uomini l'agilità e grandezza del corpo (1), la voce robusta; invisibili quando il vogliano, possono rendere tali anche i loro protetti.

L'Olimpo somiglia ad una Corte di principi greci, ove i celesti passano il giorno in canti e giuochi, esercizii di corpo, banchetti, sorbendo l'ambrosia senza cui cesserebbe la loro immortalità. Qui è superfluo ripetere i vulgati rimproveri ad Omero per lo scandaloso modo con cui presentò gli dèi, rissosi, maligni, puerili. Il suo gran merito sta nella

(1) Marte occupa sette jugeri di terreno; Nettuno in tre passi varca dal cielo in terra.

squisitezza del gusto, per cui diventò veramente creatore delle arti belle: tutto v'è ingenuo, nulla di riposto o arcano, e quando canta,

......Il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò; sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo,

i simboli più o meno grossolani del Giove antico vanno in dileguo; e il signore della natura e re degli dêi mostrasi nell'aspetto in cui Fidia lo rappresenterà.

Esiodo, quantunque posteriore ad Omero, conserva maggior parte del genio simbolico ed allegorico dell'antichità, e del senso primitivo dei miti religiosi. Il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore sono in lui gli enti primordiali, essendo simboleggiati dal primo lo spazio vuoto, la natura che racchiude il tutto nel suo seno; dalla Terra, la generazione di tutte le cose; dal Tartaro, l'inclinazione del creato a ritornare nel caos; dall'Amore, il principio che move, unisce e conserva. Dal Caos nascono l'Erebo e la Notte, e da questi l'etere e il giorno. La Notte poi da se stessa genera la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni, Momo o il Riso, l'Afflizione, le Esperidi, le Parche, le Pene divine, Nemesi, la Frode, l'Amicizia, la Discordia. Da quest'ultima nascono la Fatica, l'Oblio, la Fame, i Dolori, i Litigi, le Uccisioni, le Battaglie, le Distruzioni di uomini; i Diverbii, le Parole ingannevoli, le Contestazioni, l'Ingiustizia, l'Iniquità, il Giuramento. Qui vedete combinarsi la cosmogonia colla morale: dal che scaturisce un'infinità di personificazioni.

La Terra produsse Urano o il tempo, i monti, l'abisso e l'oceano, col quale ultimo sposata, molti

dêi generò, e più nobile di tutti l'impenetrabile Crono o il tempo, e i Giganti. E così via sorgono i corpi tutti e le essenze. Crono divora tutti i suoi figlioli, finchè nasce Giove, che non solo evita la sua gola, ma il costringe a rigettare quanto divorò, libera i Ciclopi incatenati, che in ricompensa gli apprestano il fulmine, con cui abbatte suo padre. Così all'assoluto succede l'intelligibile, al tempo confuso il tempo ordinato secondo gli astri; all'essere senza intelletto nè coscienza, il Giove coscienza e intelletto. Vince egli i contumaci Titani cioè le cieche forze della natura, e distribuisce ai figli di Crono le dignità e l'imperio del mondo, per sè riserbando il cielo e la primizia; Nettuno sortisce il mare, Plutone l'inferno; la terra e l'Olimpo rimangono indivisi. (S)

Un paese come la Grecia, ove tutto era vita e rapidissimo alternare di casi, ogni tratto nasceva occasione di ricorrere agli iddii per consigli e predizioni. Quindi gli oracoli vi crebbero a maggior credito che fra qualsivoglia altro popolo. Ammesso l'intervento immediato della divinità nelle operazioni di questo mondo, facilmente si estende a tutti i casi, e il privato che non può interrogare la sacra cortina, vuol trovarne i responsi in quanto lo circonda, ne' venti, negli animali, massime ne' sogni. Deriderà il comico o compatirà il filosofo questi augurii, ma il popolo vi trarrà sempre ingordo; e vi trae pur oggi dopo tanti torrenti di luce versati sugli intelletti. Quindi la religione mescolavasi ad ogni atto de' Greci: non v'è poeta o storico od oratore che degli dêi non empia le sue carte; ne' politici moti conviene sempre calcolare le mistiche ragioni, e nella vita ogni cosa è preghiere, sagrifizii fin di cento e di mille ani- Culto

mali (1); ogni convito aveva le sue libazioni, ogni arte il suo patrono, ogni casa il suo sacello, ogni campo il suo guardiano, ogni uomo il suo tutelare: e Platone ricorda con devota compunzione come, al sorgere della luna e al tramontar del Sole, Greci e Barbari s' inchinassero tutti a fare omaggio alla divinità.

Ma questo omaggio quanto contribuiva alla morale?

Morale Pur troppo la religione giustificava la corruttela, ed Aristotele dal divieto delle immagini disoneste esclude quelle di numi (2); e Platone proibisce l'ubbriacarsi, purchè non sia ad onore di Bacco (3); e senza ripetere le atrocità e le dissolutezze ricordate (4), soggiungeremo come ne' casi più gravi s' offrissero meretrici a Venere, attribuendo alle loro intercessioni la salvezza (5); e quando il più generoso patriotismo ebbe vinto Serse, fu dedicato nel tempio un quadro coi voti e le processioni di tali sciagurate, e versi di Simonide che dicevano: *Queste pregarono la dea Venere, la quale per amor di esse ha salvato la Grecia.*

La parte morale della greca mitologia erano le Eumenidi, persecutrici inesorabili del delitto (6): ma

(1) Creso offrì tre chiliombi o sacrifizii di mille capi per gratificarsi gli dèi contro Ciro: ordinò che i Lidii immolassero quanti animali potevano.

(2) *Politica* VII.

(3) *Leg.* VI.

(4) Vedi sopra pag. 491 e 492.

(5) Ateneo XIII.

(6) In Eschilo cantano: « Chi ha pure le mani, nulla paventa dell'ira nostra e vive tranquillo. Ma ogni colpevole « che asconde le mani parricide, ci vede pronte a vendicar le « morti, ridomandargli il sangue versato: di vigoroso colpo « noi attingiam di lontano il colpevole: indarno fugge; il piè « nostro l'incalza, e' cade. La nostra vittima deve udir i canti

che? l'ira di esse e le pene d'oltre la tomba non riguardavano che azioni strepitose e splendidi misfatti; rimanendo del resto la religione poco o nulla efficace sulle opere giornaliere e sulla volontà. Bensì, allettando i sensi e l'immaginazione, insinuava un vasto egoismo, e lasciava l'uomo senza decoro: dico anche l'uomo libero, giacchè nulla v'era che consolasse od ergesse lo schiavo. La sublime e coraggiosa idea della dignità della specie umana manca affatto negli scrittori antichi, e la morale è un sistema arbitrario, soggetto a tutte le sottigliezze de' sofisti, alle variazioni del tempo e delle circostanze, alla modificazione delle passioni.

Cresce intanto la coltura; le arguzie non risparmiano questi dèi malfattori od osceni (1); la dottrina, spiegando naturalmente molti fenomeni, sparge il disprezzo sulle cause divine attribuitevi; se il lituo del sacerdote viene a contrasto colla spada del potente o collo stilo del filosofo, se ne svelano le impo-

« del delirio, del furore, della disperazione; inni delle furie « non accompagnati da lira, che incatenando gli spiriti, inaridiscono anche i cuori. »

(1) Davanti ad un popolo che adorava Apollo, Euripide fa così parlare nella sua *Io*: « Come non ti biasimerò, o Apollo? « abbandonare una fanciulla innocente dopo averla sedotta, e « dar a morte il bambino di cui fosti padre? O come è di te « indegno! se hai diritto di comandare, impera per la virtù. « Gli dèi puniscono i mortali di cuore perverso; è egli giusto « che voi i quali scriveste le leggi che ne governano, siate « delle leggi violatori? Se fosse un dì che gli uomini vi facessero scontare il fio delle vostre violenze e de' colpevoli « amori, Nettuno, Giove, e tu Apollo, sareste costretti a spogliare i templi per pagar l'emenda delle vostre nequizie. Se » indegne passioni trascinano voi, qual meraviglia che i mortali vi soccombano? e se noi imitiamo i vostri vizii, la « colpa è nostra, o di quelli di cui seguitiamo gli esempi? »

sture. Vorrebbero allora le religioni rimigliorarsi con astruse sottigliezze, ma queste non talliscono sul tronco delle credenze; i filosofi che s'accôrsero delle stravaganze le combattono, ma nulla sanno creare di migliore.

A questo punto noi troveremo in Grecia e a Roma la filosofia rimpetto alla religione. Se questa in Oriente era mistero di scienza e di venerazione, in Occidente fu mistero di scienza e d'incredulità. Ne' misteri apprendevasi, che quanto il volgo adorava era follia; ma non per questo i savii ardivano stracciare quel velo, conoscendo qual danno poteva venirne. Come dunque in Oriente ed in Egitto il sapere stava chiuso ne' santuarii, così in Grecia nelle scuole; in nessun luogo era libero. Il filosofo rinneghi la propria coscienza, e veneri nel tempio ciò che beffa in cuore: se no, la sorte di Socrate e di Anassagora lo aspetta. Che farà egli dunque? s'appiglierà alla parte speculativa della scienza, non curandosi dell' educazione della moltitudine. Questa al tempo di Alessandro e d' Augusto era ignorante come ai giorni di Licurgo e di Numa; si raffittivano anzi le tenebre, quasi per opporre una più compatta massa di errori e d'ignoranza alle negazioni di pochi intelletti privilegiati.

Sarebbe ciò accaduto qualora la religione fosse stata invenzione umana? Allora sarebbesi, come il restante sapere e come la materiale civiltà, perfezionata: mentre qui peggiora quanto più si scosta dalla sua fonte, ed arriva al segno ove di necessità dee cadere, per far luogo ad un'altra rivelazione, che restringa entro i limiti la natura, usurpatrice della divinità.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Gli Eraclidi.

Ravviando ora il racconto, diremo come la guerra di Troja commosse tutti i regni, non dell'Asia soltanto, ma e di Grecia, onde dinastie mutate, migrazioni, colonie, tragittamenti che, in tanta scarsità di memorie, mal può lo storico seguitare.

Singolarmente memorabile fu l'invasione delle colonie doriche, le quali lasciando gli sterili monti, invasero le pingui campagne del Peloponneso. Viveva nelle loro tradizioni nazionali un antico prode, famosissimo col nome di Ercole: e credettero riconoscerlo nel dio forte, il cui culto era stato dalle colonie orientali piantato nell'Argolide, in Grecia, in Beozia. Onde giustificare dunque la violenza, tesserono una genealogia, per la quale pretendevano aver diritto di occupare quei paesi; e dissero che Perseo fondatore di Micene, generò tre figlioli, Elettrione, Stenelo, Alceo; quest'ultimo figliò Amfitrione, che da Alcmena ebbe Ercole, l'eroe più segnalato di Grecia e divenuto simbolo della forza usata in pro de' primi uomini dirozzati. Avendo Euristeo figlio di Stenelo occupato solo la signoria a scapito di Ercole, ne rampollarono lunghe ed atroci nimistà. Gli Eraclidi soccombettero; la casa medesima di Euristeo declinò, sicchè fu soppiantata dalla stirpe di Pelope, ond' ebbe nome il Peloponneso. Gli Eraclidi non cessarono di guerreggiarla come usurpatrice; e per meglio riuscirvi, si legarono colle selvagge tribù del settentrione, principalmente coi Dori della Tessaglia: a capo de' quali e degli Etolii assalirono il Peloponneso. Già sotto Ilo figlio di Er- 1180

cole l'aveano tentato indarno: ora Telefo, Cresfonte ed Euristene e Procle figli d'Aristodemo riuscirono
1100 ad occuparlo. Così Argo, Sparta, Messene, Corinto, da achee divennero doriche: nell'Elide si stanziarono gli Etolii; Telefo dominò Argo, Cresfonte la Messenia, i nati d'Aristodemo regnarono in Sparta novecento anni.

Come onda incalzata dall'onda, tutte le tribù di Grecia furono sospinte: gli Achei snidati cacciarono gli Jonii dal paese che denominarono Acaja: gli Jonii furono accolti dagli Ateniesi che aveano con essi comune l'origine; altri approdarono sulle coste dell'Asia minore, piantandovi colonie. Ivi gli Etolii fabbricarono dodici città, di cui Smirne la principale, onde il paese fu detto Etolia: gli Jonii, tragittati colà coi figli di Codro, piantarono Efeso, Colofone, Clazomene ed altre città di quella che per loro chiamossi Jonia: da ultimo i Dori si sparsero per le isole di Creta, Rodi, Coo e per l'Asia minore, dove fondarono Alicarnasso, Gnido ed altre città della Doride.

In tale rimescolamento dovettero crescere i patimenti privati; ma pel pubblico si preparava un immenso miglioramento. Le razze settentrionali nei loro paesi erano avvezze alla personale indipendenza, nè l'indomita loro vigoria consentiva che sottoponessero a un despoto la propria volontà. In guerra obbedivano a un capo, ma questo cessava colla pace, e legge diventava il talento. Infervorò questi spiriti il tumulto delle invasioni, dove e l'uomo era costretto esercitare personalmente la sua forza, ed ogni civile ordinamento perdeva efficacia.

Con questo restò viemeglio segnata la distinzione fra l'Oriente e la Grecia, la fierezza nordica impe-

dendo che prevalesse l'asiatica fiacchezza. I Greci che stavano tutti a dominio di re, cacciarono le dinastie o ne restrinsero il potere, e stabilirono governi a comune, che trapiantarono anche nelle colonie; talchè il solo remoto Epiro conservò la monarchia. 1000-900
Allora si crea il sentimento della politica libertà, carattere della nazione greca, al quale ci accorgiamo d'entrare nella storia europea. Le colonie moltiplicano il campo dove sperimentare le costituzioni, e il numero de' cittadini che prendono parte ai pubblici affari; in esse primamente appare la felice alleanza dell'industria colle arti dell'immaginazione; e compreso che il progresso si ottiene col circoscrivere il circolo dell'attività, il poeta fu distinto dallo storico, il filosofo dal sacerdote, mentre le arti belle prosperavano per l'efficace accordo fra la mente che immaginava e la mano che eseguiva: altro carattere che distingue i popoli nuovi da quelli già descritti. Repubbliche

Ogni città venne dunque ad avere una sua propria costituzione interna; il che però non ci rechi al volgare modo di considerare la Grecia come divisa in tanti Stati quante regioni. Ciò avveravasi bensì dell'Attica, della Megaride, della Laconia, che essendo territorio d'una sola città, formavano uno Stato ciascuna; ma l'Arcadia, la Beozia ed altri costituivano tante repubbliche, quante città comprendevano col particolare loro circondario. Così al tempo de' nostri governi municipali, dicevasi la Lombardia, la Marca, la Romagna, ma non che formassero tre Stati, ciascuna delle loro città aveva e magistrati e leggi e forme d'amministrazione e di giustizia, non solo distinte, ma diverse dalle vicine. Costituzione

Come però que' cittadini tutti insieme chiamavansi Lombardi o Marchigiani o Romagnoli, e con tal Leghe

nome formavano leghe o trattavano degl'interessi comuni, così in Grecia gli Arcadi, i Beoti si consideravano per un popolo solo. Varie città confederavansi, e talora tutte quelle d'una provincia, senza che per questo si alterasse l'interna costituzione. Il sorgere d'insigne personaggio, un grave pericolo, altri accidenti facevano prevalere una città che obbligava le altre del paese a stare a' suoi cenni: supremazia precaria che cessava cogli accidenti che l'avevano prodotta.

Cambiamenti interni

Internamente le città andavano soggette a spessi mutamenti, o che il popolo cangiasse governo, o nuovi ordini imponesse un legislatore, o un cittadino occupasse il comando. La picciolezza di quegli Stati e l'irrequieta vivacità de' Greci moltiplicavano le rivoluzioni, in cui fra i parziali dolori, la nazione si educava, il popolo estendeva le idee e l'esperienza, e si venivano a formare legislazioni, oggi ancora in parte imitate.

Unità nazionale

Già vedemmo con quali passi e per quali industrie fosse creato e nodrito lo spirito nazionale. Fra tanto sminuzzamento lo manteneva il consiglio degli Amfizioni, ridotto a forma più precisa, che distingueva le genti in Greci e Barbari, metteva pace fra i primi, cogli oracoli insinuava ciò che credesse opportuno, sottoponeva le renitenti volontà, e combatteva gli stranieri. Congregavansi essi in luoghi sacri, uso comune ne' primi stadii della civiltà; onde i Romani s'accoglievano nel tempio di Bellona, come oggi ancora gl'Indiani sulle tombe (1), e i Chinesi nella sala degli antenati. Anche le altre federazioni di Gre-

(1) Sir Valters, Viaggio nel paese dei Cosseah, *Asiatic journal*, settembre 1829, pag. 331.

cia tenevano le diete presso i tempii: in quello di Apollo Triopio i Dori dell'Asia; gli Eolii in quello d'Apollo Crinao; al tempio di Nettuno d'Elice era attaccata la lega delle dieci città achee d'Asia: in quello di Nettuno nell' isola di Calauria presso Trezene si radunavano le città d'Epidauro, Ermione, Egina, Atene, Prusia, Nauplia, Orcomene de' Minii. Così avveniva presso Corinto, così ad Oncheste nella Beozia, così nell'Eubea al santuario di Diana Amaurusica; così al Panellenio di Egina; sotto la tutela di Marte si raccoglieva l' Areopago d'Atene, veneratissimo concilio; ed ambasciatori stranieri venivano ogn'anno ad offrire primizie alle attiche divinità.

La religione presiedeva anche ai giuochi, che a vicenda diventavano legame di unità fra i Greci. A tre generi possono ridursi gli spettacoli; sacerdotali, aristocratici e popolari. Appartenevano al primo in Grecia le feste della divinità; ne' misteri d' Eleusi, le Teoforie o processioni ai santuarii, e le Panatenee, istituite da Teseo allorchè unì tutte le borgate dell'Attica; nelle quali i deputati di ciascun cantone venivano portando offerte a Minerva, e vi si strascinava una barca in ricordanza dei tesmofori venutivi per mare. A questi corrispondevano in Roma le feste religiose dei Salii, quelle di Pale, i Lupercali, i Saturnali; poi nel medio evo quasi solo a questi eransi ristretti gli spettacoli, figuranti i misteri. Giuochi

Agli aristocratici ascrivo i banchetti de' grandi e le solennità dei funerali che trovammo in Omero; in Roma i pasti delle esequie e della gioja cui si univano rappresentazioni sceniche; e nel medio evo le Corti bandite, la cavalleria e le Corti d' amore. Come in Roma prevalsero i popolari del circo, de' giocolieri, de' gladiatori, delle naumachie, così gli aristocratici

in Grecia, della cui civiltà furon tanta parte gli spettacoli; e dove il popolo concorreva ad applaudire, i nobili a contendere il premio, la religione a consacrare con simboli e riti i luoghi, i movimenti, le corone che si davano ai vincenti, come degni successori di que' figli degli dêi che avevano istituito l'agricoltura e le leggi e difésa la patria.

Per tempi ove la guerra si riduceva a duelli, i legislatori dovettero usare tanta cura ad invigorire e addestrare i corpi, quanto li neglessero dopo che l'invenzione della polvere rese pari il fiacco al più robusto. Ogni paese dunque aveva giuochi suoi proprii con gare di lotte, di carole, d'armonie (1); ma ve n'era a cui concorreva tutta la Grecia e le sue colonie. Solennissimi tra questi erano i Pitici, i Nemei, gli Istmici, e sovra tutti gli Olimpici. I Pitici rammentavano la vittoria di Apollo sopra Pitone, serpente o tiranno che fosse: caduti in disuso, furono ristorati dagli Amfizioni dopo la guerra sacra contro

Pitici

(1) Atene ebbe i *Panatenei* in onore di Minerva; gli *Olimpici* di Giove, gli *Eraclii* di Ercole; gli *Eleusini* di Cerere; i *Panellenii* di Giove; Argo ebbe gli *Enei* o *Giunonii*, e gli *Ecatombei* in onor di Giunone; l'Arcadia i *Licei* per Giove Liceo; i *Corii* per Proserpina, gli *Aliei* pel Sole; Propo in Beozia aveva gli *Anfiarai* in onore di Anfiarao; Labadea i *Trofonii* o *Basilei* ad onore di Giove; Platea gli *Eleuterii* per la Grecia liberata dai Persiani: Tespi gli *Erotii* in onor di Cupido; Egina gli *Eacii* per Eaco; Pallene i *Teosseni* e gli *Ermei* per Giove e Mercurio; Megara i *Dioclei* e *Pitici* per l'eroe Diocle e per Apollo; Maratona e Siracusa gli *Eraclei*; Eleusi i *Demetrii* per Cerere e Proserpina; la Locride gli *Oilei* sulla tomba d'Ajace Oileo; Sicione e Magnesia i *Pitici* per Apollo; Eubea i *Gerestii* per Nettuno; Orcomene i *Miniei* pel suo re Minia, e gli *Alcatoi*, da Alcatoo figliolo di Pelope, istituiti a onore d'Apollo; Epidauro gli *Esculapii* ecc.

quelli di Cirra e Crissa: e si celebravano ogni cinque anni tra il fine di elafebolione e il cominciare di munichione, cioè in aprile, con gare di cavalli e quadrighe, corse armate, il pancrazio de' fanciulli e sfide di pitture; e premio era una corona d'alloro.

Archemoro, figliolo del re de' Nemei, abbandonato dalla nodrice, fu ucciso da un serpente; e per mitigare il paterno dolore, gli eroi che assediavano Tebe celebrarono giuochi appo la selva Nemea, tra Cleona e Fliunte. Più volte scaduti e ripristinati, vennero a massimo splendore dopo la cacciata dei Persi, venendo dedicati a rammentare il sangue versato per campare la patria dagli stranieri. Chi vi presiedeva, portava la veste bruna, e davansi in premio corone d'appio mortuario. Ricadevano ogni tre anni, al pari degli Istmici, celebrati sull' istmo di Corinto in onore di Nettuno e di Melicerta. Nemei Istmici

Maggior grido ancora levarono gli Olimpici, istituiti, dissero, fino da Ercole, disusati al tempo della guerra di Troja, ripristinati da Ifito re dell'Elide, contemporaneo di Licurgo, deserti nuovamente, poi rimessi in tanto onore, che il nome de' vincitori scolpivasi in marmo nel ginnasio di Olimpia. Uno storico posteriore comprese come quella serie di nomi potesse fornire una cronologia; e di fatto colle olimpiadi si distinse il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni prima di Roma (1). Ogni quinto anno celebravansi questi in Olimpia e duravano cinque giorni, con cinque diversi Olimpici

(1) Il solstizio vero d'estate del 776, secondo Lalande, sotto il meridiano di Pisa, avvenne il 1 luglio, ad ore 11, 43' 53" mattina; la nuova luna media, agli 8 luglio, ore 9, 29' 33" mattina.

giuochi (*pentatlo*), salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il dardo. La corsa facevasi per un tratto che si chiamava *stadio*, e che divenne misura delle distanze pe' Greci, equivalente ad un ottavo del nostro miglio. Fino venticinque stadii si percorrevano talora, portando l'enorme sasso che segnava la mêta. Lontani dalla ferocia di Roma, sarebbe stato obbrobrio l'uccidere l'avversario; chi vi combatteva non doveva essere servo nè forestiero nè infame, e per dieci mesi esercitarsi sotto un maestro.

Ricchissimi erano i premii in alcuni luoghi; a Sicione, a Tebe, altrove, al vincitore davansi schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d'argento, armi, monete; al trionfare di uno in Agrigento assistettero trecento cocchi, ciascuno tratto da quattro bianchi cavalli: in Olimpia non si riceveva che una corona d'oleastro, ma lo Spartano che colà vincesse aveva posto eminente in campo, l'Ateniese poteva sedere fra' magistrati nel Pritaneo; qualunque vincitore, ritornando alla patria, v'entrava per una breccia aperta, come a significare che mura non abbisognassero laddove viveano di tali cittadini.

Religiose e simboliche ceremonie accompagnavano i giuochi: le mête erano segnate coll'uovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione: Cerere effigiavasi nella spina del circo: sacro era il carattere del ginnasiarca; la pompa che precedeva era una processione di cronologia figurata, dove comparivano le immagini degli dêi, degli eroi, degli inventori delle arti (1): i giuochi istessi rappresentavano il sistema del mondo, contandosi dodici caratteri secondo le case dello zodiaco, e ripigliandosi sette volte

(1) MACROBIO, *Saturnali* I. 23.

il giro delle carrette, giusta il numero dei pianeti.

Duranti i giuochi Olimpici era tregua da tutte le nimicizie; uomo armato non poteva mai entrare nell'Elide, i cui abitanti arricchiti dal concorso, non invasi mai da eserciti, scevri dalle continue dissensioni fra i Greci, rimanevano pacifici tra popolazioni irrequiete. La pendenza a rendere il divertimento un'educazione intellettuale, e convertire i piaceri socievoli in diletti della mente, fece agli esercizii del corpo associare ben tosto la musica, la poesia, la lettura: e mentre Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi, Pitagora e Platone disputavano fra i lottatori; i principi lontani mandavano i loro cavalli a vincere al corso; scultori e pittori esponevano al giudizio pubblico quadri e statue che i moderni ammirano e non raggiungono; Erodoto vi leggeva le sue storie; Pindaro e Corinna disputavansi il premio della poesia; Eschilo, Sofocle, Euripide rappresentavano le trine loro tragedie; si recitavano orazioni, applaudite da un popolo che perdonava la presunzione purchè si sapesse blandirgli l' orecchio; i magnanimi vi godevano della loro gloria, Temistocle vi gustò la più dolce ricompensa, Platone prelibò l' immortalità.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Creta e Sparta.

Tra i varii Stati della Grecia primeggiarono Atene e Sparta, non solo per maggiore potenza, ma anche per la loro legislazione, che estese l' efficacia sino a noi. Dritto è dunque che distintamente ragioniamo di Sparta in questo libro, d' Atene nel seguente.

Sparta è collocata a' piedi del Taigeto e in riva

all'Eurota, ove la catena delle montagne arcadiche declina in mare (1). Ne dicono primo re un Lelege; ottavo Ebalo, che diede il primo esempio di seconde nozze, contratte con una figliola di Perseo, dalla quale generò Tindaro, e questi i gemelli Castore e Polluce, Elena e Clitennestra; collocati i primi due nel cielo, immortalate le altre in tragedie ed epopee.

Elena sposatasi a Menelao, trasferì quel regno dai
1000 Persidi ai Pelopidi. Come questi furono cacciati dagli Eraclidi, ne toccò la signoria a' due figlioli d'Aristodemo, Euristene e Procle, i cui discendenti regnarono in comune. Probabilmente fu questa una delle transazioni che trovammo già in altri paesi, ove due stirpi o due capi egualmente poderosi dominano insieme senza distruggersi. I Proclidi dunque e gli Agidi, così nomati da Agide figlio di Euristene, continuarono per nove secoli a fornire i re alla Laconia.

Da questa i Dori, venuti cogli Eraclidi, esclusero affatto gli Achei, e ridussero a schiavitù i pochi rimasti, esercitando il feroce diritto della conquista. Sparta cominciò sotto Agide a sottomettersi, oltre il

(1) Oltre gli storici generali, possono vedersi i materiali della storia di Sparta raccolti diligentemente da Cragius, *De republica Lacedæmoniorum*, 1642, e da Meursius, *De regno laconico*, e *Miscellanea laconica*.

La migliore opera intorno a Sparta e ad altri punti della storia greca che vi hanno relazione è la tedesca di J. C. F. Manso, stampata a Lipsia il 1800, col titolo di *Sparta o Saggio sulla storia e sul governo di quello Stato*.

Veggansi pure Heyne, *De Spartanorum republica judicium*, nel vol. IX delle *Comment. Soc. Gotting.* ecc. ove emenda molti parziali giudizii di Paw.

Pastoret, *Hist. de la Législation*, t. V. VI. VII. Parigi 1824. E i nostri documenti di Legislazione N° II.

paese aperto, le cento città o villaggi per cui la Laconia era detta Ecatompoli; costringendole a rinunziare la libertà politica, sguernirsi d'ogni munizione ed accettare duri patti. Non vollero a questi sottomettersi gli abitatori di Elos, e vinti a viva forza, furono ridotti alla più ferrea schiavitù. Iloti

Tre condizioni, e quasi non dissi tre Caste di persone costituivano dunque tale Stato: gli Spartani, abitatori della città, stirpe privilegiata e dominatrice, e della quale solo tien conto la storia: i Lacedemoni del contado, popolo vassallo che paga tributi e presta servigi militari: di sotto a tutti stanno gli Iloti e gli altri schiavi, privi d'ogni diritto, non che di cittadino, ma pure d'uomo. Forse quaranta mila erano i primi; cencinquanta mila i Lacedemoni; gli ultimi presso a ducento mila. Ecco libertà!

Guerreggiare contro gli Argivi, domare i Lacedemoni, combattersi per fazioni cittadine nate da rivalità dei re, dai limiti posti all'autorità loro, dalla disuguaglianza delle ricchezze, son le imprese di Sparta ne' primi secoli seguiti all'invasione degli Eraclidi.

Continuava intanto la successione della doppia dinastia, fino a Polidetto che morì senza figlioli. Sarebbe dovuto succedergli Licurgo suo fratello; ma Licurgo scopertasi gravida la vedova, questi si chiarì protettore del nascituro, rigettando le proposizioni che la cognata gli faceva di sconciarsi s'ei la volesse sposare. Per rimuovere ogni sospetto, Licurgo uscì di patria, e visitò le terre più colte, cercando le leggi ed i costumi che meglio potessero tornare a' suoi concittadini.

Dapprima fu in Creta, isola distinta dalla Grecia, Suoi viaggi in Creta
eppure come greca considerata. Era essa popolata da

una mescolanza di Cureti, Pelasgi ed altre nazioni, a cui nelle passate turbolenze molti Elleni si erano congiunti di razza dorica ed etolia. Governavasi da antichissimo a re, ed Acterio uno di essi mandò un capitano suo a portar guerra ai Fenici: il quale invaghitosi della figlia di lui Europa, la rapì sopra una nave, la cui carena aveva figura d'un toro, e recolla in questo continente che da lei prese il nome d'Europa. Dal suo connubio naque Minosse verso il 1300, il quale succeduto all'avo, ridusse in poter suo l'isola intera. Il trovarsi Creta in mezzo al mare, sicura da correrie di nomadi ed in più facile comunicazione coll'Egitto e colla Fenicia, ne anticipò l'incivilimento. Divenne anche poderosa sull'aque, e dicono che Minosse nettasse l'Egeo dai pirati, occupasse le isole, ed assicurasse la navigazione. Volendo riformare il suo regno, si spacciò per figlio di Giove, e d'avere colloquii con esso: commercio superiore che trovammo e troveremo comune a tanti legislatori, e che mostra come radicata sia nei popoli la credenza, che il potere e la sanzione delle leggi derivino da fonte più sublime che non le convenzioni umane. Le leggi ch'egli introdusse tenevano dell'indole fiera de' tempi eroici, severissime, intese più che altro a dar vigore al corpo, sicchè armati esercitavano per fino la danza; sedevano a mense comuni (ἀνδρια) ove i giovani ministravano ai magistrati della patria, o, com' essi dicevano con nome più affettuoso, la matria. Le arti e l'agricoltura erano abbandonate ai Perieci, schiavi distinti in varie classi, ai quali la legge concedeva azione contro i padroni, e comando sopra di questi nelle feste di Mercurio. Tali istituzioni son da repubblica anzichè da monarchia, come pure la san-

Ratto di Europa

Minosse

zione del popolo, necessaria per dar forza alle decisioni dei geronti; e massima capitale delle loro leggi ponevano, Supremo bene delle società civili essere la libertà. Incliniamo dunque a credere che questa legislazione fosse istituita dopo cacciati i re, non potendosi in tanta lontananza accertare quanta parte vi avesse l'ideale Minosse. Egli per altro aquistò tanto nome di giustizia, che si disse, con Radamanto fratel suo, eletto a conoscere i peccati degli uomini dopo morte. Ciò alludeva per avventura ai giudizii dei morti, che egli avesse in Creta trasportati dall'Egitto.

L'avervi un re in quell'isola non toglieva che le città conservassero una loro propria costituzione interna, ciascuna con un senato di dodici cosmi od ordinatori, scelti dalle famiglie primarie, supremi magistrati in pace e capitani in guerra, che scaduti di carica sedevano nel consiglio. I giudici dovevano essere di età matura; i giovani non potevano suggerire alcun cambiamento di legge; l'adunanza del popolo poteva accettare o respingere le proposizioni dei cosmi, non modificarle: se i cosmi non adempissero al dover loro, era legittima l'insurrezione. Il frutto delle terre spartivasi in dodici porzioni, di cui una pei sacrifizii, una per esercitare l'ospitalità, il resto ponevasi in comune. L'adultero era esposto con una corona di lana in capo e perdeva i pubblici diritti. Quando un Cretese diventasse vago di un altro, il rapiva a forza, e compito il ratto, nessun più glielo poteva ritorre; onde tenutolo due mesi, il rimandava carico di doni, e a questi amasii (παραστάθεντες) davansi i primi posti alle corse ed ai banchetti: legge d'infamia, giustamente riprovata da Aristotele e Platone.

Gnosso e Gortino primeggiavano fra le città dell'isola, e quando fossero unite, la dominavano a loro talento: ma spesso, come suole, venivano a disunione, ed allora Cidonia faceva traboccare la bilancia da quella parte cui s'accostasse. Siffatte dissensioni alteravano la pace che sarebbe stata assicurata dalla posizione dell'isola; e infine verso l'800, dopo una serie di re, terminò con Etearco la monarchia, e il paese fu retto da dieci cosmi. Anche i costumi ed il carattere nazionale si alteravano; le leggi di Minosse cadevano in disuso; i regolamenti della vita privata, da lui introdoti o stabiliti, smettevansi nelle città, conservandosi appena nella campagna (1).

Queste leggi parvero a Licurgo le più convenienti a gente dorica: poi vi cercò miglioramenti visitando l'Egitto, l'India, la Grecia. Udendo fra gli Jonii e gli Eolii cantarsi episodii de' poemi di Omero, conobbe quanto gioverebbero a dirozzare ed unir i suoi Dori, onde li raccolse, e in un corpo li recò a Sparta.

Trovò questa città in preda all'anarchia e più che mai bisognosa di un ordinamento e di un freno. Diede egli ad esaminare le sue leggi a fidati e prudenti amici; per contentare il volgo, fece dalla Pitia dichiarare che verun popolo n'aveva avuto di migliori: per frenare i renitenti, comparve armato in mezzo a' suoi partigiani.

Poich'ebbe visti in atto i suoi regolamenti, e gliene

(1) V. Meursii, *Creta*, *Rhodus*, *Cyprus*, 1675. Le iscrizioni pubblicate da Chisull nelle sue *Antiquitates Asiaticæ*, 1728, portarono nuova luce su questo soggetto. — Sainte-Croix, *Des anciens gouvernements* ecc. — Manso, *Minos*: Hoek, *Creta*. — Neumann, *Rerum creticarum specimen*. Gottinga 1829; e i nostri documenti di Legislazione N° II.

parve bene, diede ad intendere d'aver ancora un punto sopra il quale dover interrogare il dio di Delfo, senza di cui niuna cosa incominciava; onde fe giurare agli Spartani che non muterebbero un punto della sua costituzione, finch'egli non tornasse. Ito ad Apollo, udì rispondersi che gli Spartani sarebbero grandi se tenessero le leggi di lui; vagò lontano dalla patria finchè morì, ed allora pure comandò lo gittassero in mare, affinchè riportando le sue ceneri, gli Spartani non si credessero sciolti dal dato giuramento.

Licurgo non iscrisse nulla, e le sue leggi consistevano in massime e sentenze (ῥητραι), le quali si tramandavano a viva voce. In conseguenza furono ad esso attribuite molte istituzioni assai più recenti, molte assai più antiche, talchè le contraddizioni e i dubbii che nascono nell'esame della sua legislazione mal si possono rimovere. Nè egli pensò (come nessun legislatore) a piantar un ordine politico nuovo di pianta; ma ritrarre la sua nazione verso le costumanze dei Dori, che si erano, per la stessa loro posizione, mantenuti stranieri al procedimento uniforme delle altre schiatte greche, e in cui la ragione prevaleva sopra l'immaginazione. Dare la libertà sì nel senso morale che nel politico, sconfiggendo le basse inclinazioni e conservando l'antico governo patriarcale, fu l'intento di Licurgo: e suggerendogli alcuno di stabilire la democrazia, rispose: *E tu comincia a piantarla in casa tua.*

Serbò pertanto i due re ed il senato di cittadini maggiori dei sessant'anni. Nella Laconia come nella Messenia ed in altri luoghi del Peloponneso, il potere di quelli era frenato da cinque Efori, magistrati annuali con tremenda autorità per custodire la libertà Efori

signorile. Licurgo li limitò o forse gli abolì a Sparta; ma 150 anni dopo, Teopompo ve li rimise, e potevano cassare i senatori e punirli (1), arrestare i re e sospenderli finchè l'oracolo non li ripristinasse. Arrivando il re nell'assemblea, gli Efori non si alzavano; ben sì alzava il re al comparire di essi. Giuravano obbedire a quello fintanto che non oltrepassasse i suoi poteri; vegliavano sulla continenza delle regine; ricevevano gli ambasciadori, facevano le leve, convocavano l'assemblea, richiamavano il re anche di mezzo ai trionfi; stavangli a fianco durante la guerra per consiglio; onnipossenti insomma quanto i sacerdoti in Egitto. Mentre Agesilao vinceva, gli Efori lo richiamarono ed egli obbedì; ma prima che entrasse a Sparta gl'imposero d'andare in Beozia, ed egli obbedì. Leonida non essendo comparso alla loro chiamata, fu deposto. Il primo eforo dava nome all'anno.

Come discendenti da Giove, i due re facevano i Re sacrifizii; come dai primi conquistatori, comandavano le armi; come rappresentanti del pubblico potere, presiedevano all'assemblea. Quanto però erano limitati d'autorità, altrettanto erano distinti d'onori: in consiglio avevano l'iniziativa; mandavano quando volessero due magistrati a consultare la Pitia, facile via agl'intrighi: da loro le donzelle orfane ricevevano lo sposo; spedivano ambasciadori, ottenevano una maggior porzione di terreno, un terzo del bottino; l'erede presuntivo allevavasi distintamente dagli altri Spartani; quando morissero era lutto universale.

Ventotto geronti a vita, di sessant'anni valichi, Senato scelti dai cittadini, di conserva coi due re propone-

(1) Nessun fatto storico per altro attesta questa asserzione di recenti.

vano e discutevano le leggi, che toccava al popolo l'accettare o rifiutare: giudicavano le cause civili e criminali, anche contro i re. Nella generale adunanza ogni cittadino maggiore de' trent'anni e che pagasse la quota pel pubblico pasto, avea voce, e vi si trattava della pace e della guerra: la minore componevasi del re, degli efori e dei magistrati per discutere dei casi di Stato e di religione e degli altri più gelosi, giudicare i principi, deporre i magistrati. Adunanze

Qualora dissi ogni cittadino, s'intenda dei soli Spartani, dominatori dei Lacedemoni sudditi. È dunque Sparta una costituzione aristocratica, senza libertà plebea. Non crescendo mai il numero delle case cittadine coll'aggregazione di nuove, e tante spegnendosene in guerra, la città si ridusse a tal estremo, che una sola battaglia perduta (Leuttra) la trasse all'orlo della ruina; l'aristocrazia cadde in pochi oligarchi che vissero nella patria sparsi fra una popolazione estrania e malevola, e dovettero condurre truppe mercenarie, e mendicare sussidii da principi stranieri.

Più che della costituzione pubblica Licurgo si occupò della vita privata e della fisica educazione, volendo assicurare a Sparta un'esistenza mantenuta dalle proprie forze, una gente invincibile di corpo, incorruttibile di animo. Anzi tutto mirò dunque all'eguaglianza de' possedimenti e del modo di vivere, in guisa che tutti fossero intimamente convinti di appartenere allo Stato come ad una famiglia, e quindi gli prestassero cieca obbedienza. E mentre le associazioni politiche si assodano col difendere e conservare le proprietà e i diritti del cittadino, Licurgo incominciò la sua col violarle e distruggerle. Spartì di nuovo i terreni, assegnandone novemila porzioni

agli Spartani, trentamila ai Lacedemoni, le quali si potevano lasciar in eredità o donare, ma non vendere. Ed erano distribuite in modo, che ad ogni uomo toccassero settanta misure di orzo, dodici ad ogni donna, e proporzionata copia di frutti. Ma avendo concesso che le donne potessero aquistare molte porzioni per dono o per eredità, s'accumularono i possidenti in poche famiglie, talchè più tardi non più di settecento erano i possessori. Non accettò monete d'oro o d'argento, ma certe di ferro, grosse e pesanti così che volevasi un pajo di buoi a portar il valore di dieci mine. Ogni lusso, ogni arte di diletto, sbandita; la casa e i mobili non dovevano lavorarsi che a sega e scure: onde Leotichida, vedendo in Corinto la soffitta dell'ospite suo colle travi intarsiate e dorate, chiamò se tali le producesse colà natura. Convenivano per classe a mense di quindici ciascuna (φιδίτια), più grette che frugali, su panconi di rovere mangiando pane, vino, formaggio, fichi, portati da loro: vietato il bere se non per dissetarsi, e il pesce ed ogni cibo appetitoso; la carne dei sacrifizii lasciavasi ai più giovani, ai maturi il brodo nero, polta di farina abbrustolita. Assaggiandola, un re del Ponto la trovò disgustosissima: —*Ma noi*, gli disse qualche Spartano, *l'accomodiamo con una salsa; ed è il correre su e giù per le rive dell'Eurota.*

A quei banchetti si dovea parlare di cose importanti; e un vecchio intimava che niente uscisse di quello ch'ivi fosse discorso. Non v'andavano però che gli uomini, talchè nè i costumi si pulivano colla conversazione delle donne, e ai poveri toccava doppia spesa, una pel pubblico banchetto, una per la famiglia in casa. Agide re, tornato vincitore degli Ateniesi, mandò pregando gli spedissero a casa la sua porzione,

da mangiare quel dì colla moglie, e il polemarca non gli consentì la domanda.

Volendo vi regnasse cordiale confidenza, prima d'ammetter uno alla fidizia raccoglievansi i voti che si davano con bricciole di pane: una che fosse schiacciata mostrava disapprovazione, e bastava per escludere.

Vestivano grossa tunica di lana che non dava al ginocchio, suvvi un grossolano mantello; rozzi calzari in piede, berretto cilindrico, lunga capellatura cascante su le due parti del viso, un bastone ricurvo alla mano, eccetto quando andavano al parlamento.

Fra il restringere i bisogni e moltiplicare i mezzi di soddisfarli, Licurgo scelse dunque il primo; e direbbesi un caporale d'eserciti, non ad altro inteso che a procacciare soldati robusti, abbiano poi moralità ed affetti poco importa. Vegliavasi pertanto sugli sponsali che non si facessero immaturi, cioè, come pare, non prima di 30 anni l'uomo, di 20 la donna; ai celibi i fanciulli facevano dietro la baja. Comparendo in teatro il capitano Dercillida, un giovane non s'alzò per dargli posto, dicendo: *Tu non hai figli che possano un giorno rendermi quest'onoranza.* Matrimonii

Perchè non illanguidisse l'affetto col vivere insieme, anzi s'aguzzasse colle difficoltà, anche gli ammogliati dormivano in comune all'aperta, e alla sposa andavano di furto, fischiati se visti. Per avere bella figliolanza, tenevano nelle camere ritratti di Castore, Polluce, Giacinto, Apollo; e chi non avesse figli o ne sperasse di più robusti, menava alla moglie sua qualche giovane forzoso. Archidamo re fu multato perchè sposò donna piccola: Anassandria dovette ripudiare la prima moglie per avere figlioli da un'altra: eppure da quella generò Leonida. Bellissima razza

erano in fatti i Lacedemoni; e ne conservano fin oggi l'impronta i Mainotti loro discendenti, nelle atletiche forme e nell'indomita selvaggia libertà.

Donne Per tôrre il fascino dell'immaginazione, le fanciulle andavano seminude, e nude combattevano nel teatro (1); immolando la più bella delle doti femminee, il pudore. Le meretrici non erano tollerate, e così il giovane dovea tardare fin ai trent'anni, come ad aquistare il voto di cittadino, così a conoscere la tenerezza e la voluttà. Trovando eccessivo il sacrifizio, Licurgo sviò turpemente la natura, facendo che ciascuno scegliesse un garzone, a cui prodigar le cure e l'amore. Alcuni moderni il discolpano, quasi quelle amicizie fossero caste o incitamento a virtù. Ma come crederlo, se così altamente le disapprovano alcuni filosofi antichi? Solo può dirsi che Licurgo non le introdusse, ma le trovò comuni alle genti doriche.

Se aggiungiamo che tre o quattro fratelli usavano una moglie sola (2), più non so che cosa significhi la lode attribuita a Licurgo d'aver mantenuti lunga pezza incorrotti i costumi maritali. E dicono che uno Spartano interrogato qual pena si darebbe ad un'adultera, rispose: *Come un'adultera potrebbe trovarsi a Sparta?* Velate procedevano le maritate; consultavansi ne' casi gravi; e dicendo una forestiera ad una Spartana, *Voi siete le sole donne che comandino ad uomini*, questa rispose: *Siamo anche le sole che generino uomini.*

(1) Gli antichi lo attestano ad una voce; ma Ennio Quirino Visconti, da statue rappresentanti una pugilatrice spartana, argomentò combattessero leggermente vestite. Non mi convince.

(2) *Framm. vaticani di* Polibio, tom. II, pag. 384.

Sì, se l'esser uomo consiste nella pura forza, se destinazione della donna è il correre snella, lottare forzosa, esporre senza vergogna i vezzi che il solo amore deve conoscere, e soffocare ogni sentimento fuor quello di patria. Annunziandosi ad una che suo figlio era morto in battaglia, esclamò: *Sapevo d'averlo partorito mortale.* Ai figlioli partenti per la guerra porgevano esse lo scudo, dicendo: *Torna con questo o su questo.* Udendo una che il suo veniva fuggiasco dal campo ove i suoi camerata erano periti, se gli fe incontro e l'uccise, esclamando: *L'Eurota non corre pei cervi.* Un' altra disse al figliolo: *Cattive voci corrono di te: o muojano o muori.* Argileonida madre di Brasida, sentendolo da alcuni Traci vantare pel migliore fra gli Spartani: *Che dite?* gli interruppe. *Prode era, ma molti ha Sparta più prodi di lui.* Riferendosi ad un'altra che suo figlio ostinavasi alla difesa d'un posto pericolosissimo, *Alla tomba,* disse, *e gli sottentri suo fratello.* Una madre vola incontro al corriere, e *Che nuove? — I vostri cinque figlioli sono tutti periti. — Non è questo ch'io chiedo: la patria vinse? — Sì — Corriamo a ringraziar gli dèi.*

Fiera virtù! Ma non nascono dalle leggi i sacri doveri della famiglia; e la madre che punisce la viltà del figlio fuggiasco o la fellonia del figlio traditore, meriterà lode a Sparta, ma la virtù vera, per quanto oltraggiata, griderà contro queste fittizie, e bestemmierà uno statuto ove la società rovinavasi colla rovina de' più sacri legami. Ivi le donne non avendo campo da piacere coi vezzi, il faceano coll'insensibilità; eppure colle grazie femminili non deponevano le fragilità; e non appena la disciplina rallentossi, con altrettanta forza proruppe il vizio tra esse, e diffa-

mate per tutta Grecia, furono gran causa de' disastri della patria.

Educazione — Per provare quanto le istituzioni valgano contro la natura, Licurgo spezzò i legami della famiglia, facendo l'uomo unito solo alla patria. Nato il fanciullo, se si trovava gracile o contraffatto, dirupavasi dal Taigeto: esecrando rito, che ancora non disimpararono i Montenegrini dell'Illiria. Se il magistrato lo dichiarava degno di vivere, lavavasi nel vino, e senza fasce o coperture collocavasi nello scudo paterno, presso alla lancia, affinchè le armi destassero le sue prime sensazioni: avvezzavasi ad ogni disagio, camminare al bujo, non lamentarsi mai. A sette anni erano tolti agli affetti domestici, e affidati a pubblici educatori che gli allevavano tutti d'un modo e insieme, eccettuando solo i figli dei re, perchè la troppa confidenza non isminuisse il rispetto. Tutto tendeva a renderli duri alla fatica, pazienti del dolore, sovrattutto pronti all'obbedienza. Rasi il capo, nudi le gambe e i piedi, mai cosa che li ricreasse nelle secure gioje di quell'età: camminando, non doveano guardare qua e là, ma l'occhio chino, le mani sotto i mantelli: nessuna azione reputavasi indifferente; i vecchi sotto la cui direzione i migliori educavano gli altri, rigidamente ammonivano, lodavano, battevano; gli Efori vegliavano che la rigidezza non si allentasse. Talvolta di fitto verno facevansi combattere nudi: e nudi, come usavasi a Creta, si presentaron pei primi ai pubblici giuochi: dopo i diciotto anni lottavano nel platanisto, finchè una parte fosse costretta a gittarsi nell'Eurota: spesso tra loro picchiavansi per le piazze, ma al comparire d'un vecchio doveano sospendere i colpi. Questo rispetto alla vecchiaja era

gran parte dell'educazione spartana. Stavano ai giuochi olimpici sedute le varie genti di Grecia, quando comparve un canuto, e trascorreva i pieni gradini cercando ove assettarsi. Nessuno gli fe posto: ma quando giunse agli Spartani, questi si levarono a gara. Allora un applauso universale: onde il vecchio esclamò: *Tutti i Greci conoscono la virtù: solo la praticano gli Spartani.*

A Diana Taurica offriva Sparta sacrifizii umani, che poi furono ridotti a flagellare i fanciulli: e per questi era vanto il non metter fiato di lamento mentr'erano battuti a segno, da lasciarvi talora la vita.

Per abituarli alla destrezza, necessaria nella guerra, era permesso il furto, e dovevano rubare l'ordinario alimento. Il latrocinio fra gente povera e senz'arti non parve a Licurgo tanto pericoloso, quanto pregevole l'accortà snellezza: e sarebbe stato gran fallo il lasciarsi o cogliere sul fatto o convincere dappoi. Un garzonetto invola una volpe, e se l'asconde sotto il mantello: sopraggiunto, sta saldo al niego in faccia agli accusatori, mentre la bestia gli rosicchia il ventre.

L'animo educavano sotto la disciplina dei vecchi, od ascoltando ai conviti il ragionare de' prudenti. Doveano tacere se non quando richiesti dagli adulti: e da questi interrogati sopra il merito o il demerito d'un'azione, doveano rispondere giudiziosamente, con garbo, purezza e appropriata concisione. Formavansi così ad intelletto perspicace, e stile vibrato e preciso, che da loro fu detto laconismo. Molti Laconismo
esempi ne adducono le storie. Nella guerra medica, mandando Serse intimare agli Spartani che cedes-

sero le armi, essi risposero: *Vieni a prenderle.* Temendo che la guarnigione di Decelia non si lasciasse sorprendere, gli Efori le scrissero: *Non baloccatevi a passeggiare.* Avendo gli Ateniesi dopo lunga guerra distrutto la flotta comandata da Mindaro, l'uffiziale spartano scrisse agli Efori: *La battaglia e Mindaro andati: presto viveri, soccorsi.* Al fine della terribile guerra peloponnesiaca, Lisandro scrisse null'altro se non che *Atene è caduta.* Ai Macedoni che con lunga lettera e gran giro di ragionamento chiedevano il passo per la Laconia, risposero: *No.* Leone re domandato in qual governo meglio vivano i popoli, replicò: *Ove i sudditi nè ricchi nè poveri; molti amici trova la probità, niuno la frode*; e dei vincitori d'Olimpia disse: *Gloria sarebbe la loro se avessero tanto faticato per una vittoria.* Ad un Ateniese che chiamava gli Spartani ineruditi. *Tali di fatto*, rispose uno; *poichè noi soli non imparammo alcuna cosa cattiva da voi.* Archidamida a chi gli chiedeva quanti fossero gli Spartani, *Quanti bastano a tener lontani i malvagi.* Un re levava a cielo la bontà di Carilao; l'altro soggiunse: *Non è buono chi è buono pure coi cattivi.* Uno Spartano mandato a persuadere Tisaferne satrapo che preferisse l'amicizia di Lacedemone a quella degli Ateniesi, con due parole se ne sbrigò: ma perchè gli Ateniesi nel replicare andavano per le lunghe, l'ambasciadore caccia mano a due linee, una diritta, tortuosa l'altra, e che riuscivano al punto stesso, e dice al satrapo: *Sciegli.* Un altro ambasciadore venne con prolisso discorso a chiedere vettovaglie agli Spartani. Questi gli risposero: *Il principio dimenticammo: il mezzo non abbiamo inteso; il fine non*

ci piace. Allora e' torna con sacchi vuoti in concilio, e dice: *Empiteli* (1).

I divertimenti stessi non erano che di forza. Negli spettacoli i vecchi cantavano: Giuochi

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura:
I nostri petti furono
A Sparta invitte mura.
Ma grave è omai l'età:
Sparta de'suoi magnanimi
Le tombe onorerà.

Allora con allegro tuono soggiungevano i giovani:

Chi di valor ci avanza?
Per noi son le battaglie
Gioja di ionia danza:
Noi dell'età sul fior,
Bollente abbiam nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E voci puerili ripigliavano:

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desìo di gloria,
Guerriero ardor.

Ad imparar a mente versi di Omero, poi di Terpandro e di Tirteo riducevasi quasi unicamente la loro coltura; abbandonando del resto ogni arte agli schiavi, o ad un volgo che non poteva tenere lunghe le chiome come i liberi. Commercio come poteva darsi ov'erano esclusi gli stranieri e il danaro, e dove sì scarsi i bisogni? Coltura

(1) Nella guerra di Napoleone in Spagna, Lefevre mandava all'assediata Saragozza un viglietto iscritto: *Capitolazione*. Palafox rimandava in un altro: *Guerra a coltello*.

Quindi nella pace unica occupazione erano la caccia e la ginnastica, o parlottare nei Leschi, sale di convegno. Arti di retore, sofisterie di logici non era possibile che v'allignassero. Non che bandire Archiloco per avere scritto una massima che puteva di viltà, al musico Timoteo, che aggiunse una corda alla lira, fu dagli Efori tagliata: potevano dire come i Locresi: *Chi vuol segnalarsi vada altrove.*

Religione

Di poco costo erano i sacrifizii; semplici le esequie; tutte le statue degli dêi armate, persino Venere: ed-onorati come divinità gli eroi, Ulisse, Agamennone, Licurgo. Erano però corrivi agli oracoli; spesso i re loro se ne prevalevano; e gli Efori passavano le notti nel tempio di Pasifae, uscendone poi a profetare. Ogni nove anni sceglievano essi una notte chiara, e stavano a contemplare il cielo; e se vedevano *una stella trasferirsi da sito a sito*, mettevano in accusa il re come reo di lesa divinità, sintanto che Delfo lo rintegrasse. Il culto di Marte vi rimase crudele, immolandovisi umane vittime, ma più spesso un cane.

Principali loro festività erano quelle di Bacco, ove le donne facevano alla corsa; d'Apollo Carneo ove si mangiava sotto frascati, e i citaristi gareggiavano; le Giacintie, ove per due giorni piangevasi Giacinto, amasio d'Apollo, il terzo si esultava. Era vietato pregare per se solo; ma dovevano invocare dagli dêi che proteggessero gli uomini dabbene. Degna del popolo più severo e più conciso è quella loro preghiera: *Dateci mente sana in corpo sano:* e quell'altra: *Al buono aggiungete il bello.*

Guerra

Gente sì fatta non doveva temere la guerra nè rifuggire dalla morte. Dai venti ai sessant'anni, ogni uomo libero era censito per le armi. Loro nerbo

era la fanteria: nella cavalleria s'arruolavano i meno prodi: non avevano mura alla loro città, non macchine; e Archidamo vedendone una « Da qui innanzi » esclamò « addio valore. » Che avrebbe detto della strategia de'nostri tempi? Ordinò Licurgo non facessero a lungo guerra allo stesso nemico, acciocchè questo non imparasse i loro artifizii. Dividevansi in cinque reggimenti (*more*) secondo il numero delle tribù; ciascuno di quattro battaglioni (*lochi*), composti di otto pentecosie o sedici onomatie cioè compagnie. Armi, la picca, la lancia, spada corta, scudo grande, fregiato colle lettere iniziali della patria e colle proprie divise. Uno vi dipinse una mosca grande al naturale, dicendo: « Andrò sì presso al nemico ch'e' la vegga. »

Per la battaglia vestivansi a rosso, pettinavansi e coronavansi di fronde, come costumano anche oggi i Tedeschi. Giunti al confine, sacrificavano a Giove e a Pallade; toglievano dai patrii altari un tizzone pel sacrificio che il re facea d'una capra il giorno della mischia; poi esso intuonava sull'aria di Castore una canzone, che tutti i soldati ripetevano in coro. Senza chiedere quanti fossero i nemici ma dove, marciavano a suon di flauto; nel che, e nell'uso del vestire uniforme furono i primi. Il re stava in mezzo a cento, obbligati a difenderne la vita. Non inseguivano il vinto nemico, non lo spogliavano, non ne sospendevano ai tempii i trofei. Chi fosse fuggito era peggio che morto: dovea stare un dato tempo ritto in piedi in vista dell'esercito; poi non comparire in piazza, non aspirare a cariche, non menar moglie, alzarsi perfino al venire d'un fanciullo; se usasse olio od unguenti era bastonato.

Alcuno ebbe a dire: *Qual meraviglia se affrontino*

intrepidi la morte coloro, per cui si pochi allettamenti ha la vita? Di fatto la città loro era sempre un campo, ed ogni cosa vedevasi ordinata a spegnere il sentimento della personalità, e identificare l'individuo colla patria. Da ciò quel rinnegamento d'ogni ambizione, per cui Pedarete, non trovandosi accettato nel maggior consiglio, si congratulò che Sparta contasse trecento cittadini migliori di lui (1). Atene a' suoi migliori promettea monumenti, Roma le corone, Odino le belle Valkirie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi, Maometto gli amplessi delle Uri: Sparta nulla. Trecento cadono alle Termopile, essa vi colloca una pietra, scolpendovi: *Hanno fatto il loro dovere.*

E pare che Licurgo abbia veduto come i sagrifizii e le privazioni legano l'uomo più saldo; che non i piaceri e i godimenti. Così più ama la patria chi più l'ha infelice o minacciata; così i monaci s'affezionano più passionatamente all'ordine loro quanto più austero. Che s'egli volle impedire dalla sua città i disordini prevalsi nella restante Grecia, e tenerla franca da usurpazioni forestiere, vi riuscì: chè per oltre quattro secoli nessuna notabile alterazione vi accadde, fra gli assidui rivolgimenti de' loro vicini. Ma se scopo d'una legislazione dev'essere, non la stabilità, ma il perfezionamento dell'individuo e della specie, Licurgo non potrà ottener lode d'aver formato un popolo ignorante, feroce, superbo, mantenuto barbaro fra tanta pulizia, come un quartiere di soldati in una florida città. Che viver libero dove il mangiare, il

(1) Così generalmente. Ma io non trovo verun magistrato di 300 a Sparta. Trecento bensì erano gli ippagreti, scelto drappello di guerra, sotto tre capi, ognun de' quali ne eleggeva cento. Può benissimo a questi riferirsi il motto di Pedarete.

vestirsi, il parlare, che più? l'amor della moglie, la cura de' figlioli erano per legge regolati? che civiltà laddove era proscritta quella compassione che onora l'uomo meglio di qualunque ostentata impassibilità?

Che dirò del trattamento degli schiavi? L'Ilota era *roba* dello Stato, e poteva utilizzarlo come gli piacesse. Accadeva bisogno di guerra? gli armavano. Alcuno distinguevasi dagli altri per bella corporatura, fisonomia espressiva, ingegno aperto? l'uccidevano, o multavano il suo padrone. Volevano insegnare ai giovani la temperanza? introducevano nei conviti un Ilota ubbriaco, i cui garbi e lo sragionare facessero schifosa l'ebbrezza. Erano cresciuti di numero? mandavano la gioventù ad esercitarsi in caccia, trucidandoli per ispasso sulle glebe bagnate de'loro sudori. E queste bestie umane erano dugento migliaja! Duemila a un tratto furono spediti in vista di soccorrere Brasida, e più non se ne seppe notizia.

Avea ben imposto Licurgo che la guerra si facesse per sola difesa, non si tenessero armate di mare per non esser tentati d'andare in corso: ma gente cui unico studio era la vigoria del corpo, doveva agognare ogni occasione di esercitarla, di avventarsi alla guerra che solo rompeva la monotonia d'un vivere gravoso. E con quale atrocità osteggiassero, pur troppo il vedremo: e l'orrore che ci prenderà al narrare i tradimenti fatti a Messene, le desolazioni recate a Atene, ove si disse che in otto mesi di pace, perirono più persone di man del carnefice che in ventisette anni di battaglie (1), e l'infame trattato di Antalcida, e la guerra di Tebe, sarà una generosa protesta contro coloro, i quali dicono in parole od in fatti che tutto al mondo è la forza.

(1) Senofonte.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

SCHIARIMENTI
AL LIBRO II.

(A) pag. 216

Gli Ioghi.

Lo ioghi ed il magnetizzato sono in istato di surecci-tazione cerebrale, sicchè stanno all'uomo esaltato, come l'improvvisatore all'uomo normale. Simone Stilita è un'eccezione, e la Chiesa non lo propone ad imitare. Gli effetti della contemplazione sono descritti nei *Sutra* di Viasa.

« Come l'aqua non bagna la foglia del loto, così il peccato non macchia colui che conosce Dio: come le spoglie di un pettine gettate nel fuoco sono consumate, così sono consumati i peccati.

« Alla stessa maniera, l'effetto del contrario (cioè del merito e della virtù) è annullato e prevenuto dall'aquisto della conoscenza: queste conseguenze hanno luogo alla morte. Egli passa per tutte e due (il merito e il demerito). Il legame del cuore è rotto, tutti i dubbii son tolti, e le sue opere periscono quand'egli ha veduto l'Essere Supremo; tutti i peccati s'allontanano da lui: intendendo così tanto le buone opere che le cattive; perchè l'imprigionamento del corpo è lo stesso, sia che la catena sia d'oro o di rame.

« Ma solo i peccati e le virtù anteriori, che non hanno cominciato ad avere un effetto, sono annichilati; perchè la loro influenza dura sino alla liberazione dell'individuo, e allora egli s'immerge nel supremo Brama. Coloro che avevano cominciato ad aver esecuzione, non sono annullati, come la freccia che è stata lanciata compie il suo

corso e non cade prima che il suo movimento d'impulsione non sia spento: e come la ruota del vasajo, una volta messa in movimento, gira sino a tanto che sia spenta la velocità comunicatale.

« Però la conservazione del fuoco perpetuo, e certe altre osservanze religiose prescritte come conducenti allo stesso fine, non restano inefficaci; perchè è dichiarato che « i *Bramini* cercano la conoscenza divina collo studio sacro, il sagrificio, la liberalità e la divozione: » e secondo alcuni *Saka* dei *Veda*, altri meriti si danno ugualmente efficaci; perchè i figli succedono alla eredità delle opere del loro padre; coloro che gli sono affezionati partecipano delle sue buone azioni, e i malvagi delle sue malvagità. Queste osservanze sacrificatorie possono trovarsi associate cogli esercizii di divozione, la fede e la pietosa meditazione; o scompagnate da queste sante pratiche per l'aquisto della divina scienza, poich'esse son dichiarate efficacissime quando riunite o associate, il che vuol dire ch'esse non sono interamente inoperative per se stesse.

« Avendo annullato col godimento altre opere che hanno cominciato ad avere effetto, avendo goduto la ricompensa delle buone azioni e sofferto la punizione delle cattive, il possessore della divina conoscenza, alla morte del corpo, perviene a riunirsi con Brama. »

Mostrato nel primo capitolo della lettura di cui porgo l'estratto, il frutto della divina conoscenza, il secondo tratta dell'effetto particolare degli esercizii di divozione associati colla meditazione conveniente: concerne principalmente l'esaltazione dell'anima, o il mondo in cui essa passa uscendo dal corpo.

« La parola di una persona morente, seguita dal resto delle dieci facoltà esteriori (non gli organi corporali stessi), è assorbita nel senso interno (*mana*); perchè l'azione degli organi esteriori cessa avanti a quella di questo senso. Questo, nella stessa maniera, si ritira nel respiro, accompagnato ugualmente da tutte le altre funzioni vitali, perch'esse son le compagne della vita; e lo stesso ritiramento del senso interiore è notabile pure nel

profondo sonno e nello svenimento. Il soffio accompagnato ugualmente da tutte le altre funzioni vitali, è ritirato nell'anima vivente, che governa gli organi corporali, come i servi d'un re si adunano attorno a lui allorchè egli è sul punto d' imprendere un viaggio; perchè tutte le funzioni vitali si adunano attorno dell'anima nell'ultimo momento, allorch'essa è spirante. L'anima vivente accompagnata da tutte le sue facoltà, ritirasi in un rudimento corporeo, composto di luce, col resto dei cinque elementi, in uno stato sottile. Il *respiro* è per conseguenza detto che si ritira nella *luce*; non intendendo per ciò questo elemento (del fuoco) di una maniera esclusiva, nè una transizione diretta ; perchè si dice che un viaggiatore è andato d'una città in un'altra, quantunque sia passato per una città intermedia.

« Questo ritiramento o quest'abbandono del corpo è comune al popolo ignorante e volgare come all'adoratore devoto e contemplativo, sino a tanto che l'uno e l' altro non procedono più lungi nelle loro vie rispettive; e l'immortalità (senza una riunione immediata nel supremo Brama) è il frutto della meditazione religiosa, quantunque gli ostacoli non possano essere del tutto allontanati.

« In questa condizione, l'anima dell'adoratore contemplativo resta unita ad una forma elementare sottile, associata colle facoltà vitali, sino alla dissoluzione dei mondi, quand'essa s'immerge nel seno della suprema divinità. Qnesta forma elementare è piccola di dimensione come sottile di tessuto, è per conseguenza impercettibile agli spettatori quand' abbandona il corpo: non sente più il fuoco od altri tormenti dati al corpo. Essa è sensibile pel suo calore finchè abita con questa forma più grossolana, che diviene fredda nella morte quando l'ha abbandonata, e che era da essa riscaldata mentre faceavi soggiorno.

« Ma chi ha ottenuto la vera conoscenza di Dio, non passa per tutti gli stessi gradi di ritiramento, ma procede direttamente a riunirsi coll'Essere supremo, a cui è identificato; come un fiume, alla sua imboccatura si mischia e si confonde col mare. Le sue facoltà vitali e gli elementi

di cui consta il corpo, le sedici parti che costituiscono la forma umana, sono assolutamente e completamente assorbite; il nome e la forma cessano ugualmente; e diviene immortale senza le sue parti o membri (che componeano la sua forma terrestre). »

Nel corso della spiegazione del testo, alcuni commentatori paragonano l'ultimo assorbimento delle facoltà vitali allo scomparire dell'aqua versata sopra una pietra infuocata. Essi sembrano ignorare la sua evaporazione, e crederla assorbita nella pietra.

« L'anima, come le facoltà vitali assorbite in lei, essendosi ritirata nel suo proprio soggiorno (il cuore), la sommità di questa viscosità splende ed illumina il passaggio per cui deve l'anima partire: il vertice della testa se l'individuo è sapiente, un'ignobil parte del corpo, se è ignorante. Partono dal cuore cento ed una arteria, una delle quali passa per la corona della testa, ed è chiamata *souchoumna*. Da questo passaggio, in virtù della cognizione aquistata e della rimembranza della via meditata, l'anima del saggio, ornata dal favore di BRAMA, dal cuore ove dimora, fugge ed incontra un raggio solare. Per questa via si dirige, sia notte o giorno, inverno o estate. Il contatto di un raggio di sole colla vena è costante per tutto il tempo che il corpo sussiste: i raggi della luce uscenti dal sole pervengono alla vena, e reciprocamente s'estendono dalla vena al sole. La preferenza dell'estate, come n'è esempio il caso di Bisma che aspettava il ritorno di questa felice stagione per morire, non concerne il divoto adoratore, che ha praticato gli esercizii religiosi nella contemplazione di BRAMA, come è prescritto dai *Veda*, e che ha per conseguenza aquistato la conoscenza divina; ma riguarda coloro che hanno seguito le osservanze insegnate dal *Sankia Yoga*, secondo cui il tempo del giorno e quello della stagione non sono indifferenti. »

Il viaggio ulteriore dell'anima, dal fine dell'arteria coronale comunicante con un raggio solare, sino alla sua ultima destinazione nel soggiorno di BRAMA, è diversamente de-

scritto in molti testi dei *Veda*; alcuni specificano le stazioni intermedie ommesse dagli altri, o menzionate in ordine differente. Le differenze apparenti di questi testi sono conciliate, e tutte dimostrate come relative ad una via uniforme, dedotta dal testo, pel viaggio divino (*dêva-yâna)* che compie l' anima disciolta. Sorge quistione se le stazioni intermedie menzionate, siano stazioni del viaggio, o scene di godimenti che devono essere visitate successivamente, o segnali per la direzione della via. Su questo punto la conchiusione stabilita è, che le divinità che presiedòno alle regioni indicate o che le governano, sono le guide dell'anima, e dirigonla nella sua via, priva com'essa è di sostegno e di organi animati, essendo assorbite e ritirate in lei tutte le sue facoltà; come un uomo cieco o debole è condotto da una guida.

La strada dedotta dal tenore dei testi paragonati e dalle diverse considerazioni esposte, va per un raggio solare sino al regno del fuoco; di là ai distributori del giorno, delle semi-lunazioni, de' sei mesi estivi dell'anno, e di là al soggiorno degli dêi, nell' aria o nel vento, il cui reggente dirige l' anima viaggiatrice, oltre ai limiti del suo dominio, dalla parte del sole, per un passaggio stretto, paragonato al raggio della ruotá d' un carro; di là passa nella luna, donde ascende nella regione del baleno, sopra cui è situato il regno di VARUNA, reggente dell' aqua; perchè il baleno ed il tuono sono al di sopra delle nuvole, della pioggia e della regione aquosa. Il resto della strada ha luogo pel regno d'INDRA, al soggiorno di PRADIAPATI o BRAMA.

Qui si discute se BRAMA, nella dimora dove l' anima è condotta, sia l'Essere supremo, secondo l'accettazione ordinaria e principale del vocabolo, o quell'effetto della sua volontà creatrice che è distinto come *Karia Brama*, identificato col personaggio mitologico intitolato HIRANYGARBA, perchè fu rinchiuso nell' uovo d'oro mondano. GIAMINI afferma doversi intendere l'Essere supremo: ma BADARI sostiene l'altra opinione che è quella che i commentatori de' *Sutra* pretendono il loro autore abbia adottata.

Solo le anime de'santi, la cui meditazione pietosa era diretta sopra il puro BRAMA stesso, prendono la via descritta, e non le anime di quelli la cui contemplazione è stata parziale e ristrettiva; queste hanno la loro compensa speciale. Le anime pure di quelli in cui la conoscenza di DIO è stata più perfetta, passano immediatamente, o per qualche via, a riunirsi colla divinità, con cui esse sono identificate.

L'anima di chi è arrivato alla perfezione della divina conoscenza, e che in conseguenza è liberato, ascende, lasciando la sua forma corporea, alla suprema luce che è BRAMA, e s'identifica con lui in maniera conforme e indivisa; come l'aqua pura assorbita in un lago limpido, gli diventa in tutto conforme.

Per via di certi esercizii pii e della meditazione si ottiene una conoscenza meno perfetta, la quale rende degno colui che la possiede di essere ricevuto nel soggiorno di BRAMA, quantunque non per riunione immediata con lui, nè per identità completa col suo essere. In questa condizione egli gode di un potere trascendente. I *pitri* od ombre degli avi possono essere invocate con un semplice atto di volontà, e altre facoltà sovrumane possono essere esercitate similmente. Chi possiede queste facoltà trascendenti è indipendente, e non è soggetto al riscontro di nessun altro essere. Egli può a sua scelta essere investito di uno o più corpi, dotati di sensi e di organi, oppure proveduto d'una forma corporea.

Lo *ioghi* padrone di molti corpi, ad un semplice atto della sua volontà non ne occupa che un solo, lasciando gli altri inanimati, come tante macchine di legno. Egli può avvivare più d'un corpo, della stessa maniera che una sola lucerna può alimentare diversi lucignoli.

La liberazione (*moukti*), oltre il suo senso proprio e ristretto, che è quello della liberazione finale, col mezzo della perfetta conoscenza di BRAMA, e l'identificazione conseguente colla divinità, come l'assorbimento nella sua essenza, è ugualmente adoperata in una accettazione secondaria per ciò che ha il suo effetto nel tempo della vita

(*djivan moukti*); o pure perchè conduce l'anima dopo la morte alla dimora di Brama; non però sproveduta di una forma corporea sottile. La liberazione più completa è la incorporale (*videha moukti*). La liberazione meno perfetta appartiene ad un *Ioghi*, simile, per le facoltà ed i poteri suoi, a chi ha compito la stessa liberazione colle osservanze insegnate nella *Sankia* o nell'*Ioga* di Patandjali.

Così un *Ioghi*, che è indipendente tostochè è stato dichiarato essere, può esercitare ciascuna facoltà ed un potere superiore analogo a quello della divinità, che può condurre al godimento, se non che gli manca il potere creatore. Le sue facoltà sono trascendenti pel godimento non per l'azione.

La liberazione più perfetta è assoluta e finale; non c'è più ritorno della divina essenza pell'anima, in quella assorbita, a patto di subire di nuovo ulteriori trasmigrazioni, come ne subì prima di questo assorbimento. Ma la conoscenza incompleta che conduce al soggiorno di Brama, senza rendere l'anima capace di un tale assorbimento nella divinità, l'esenta dal ritornare (con nuove trasmigrazioni) durante il *calpa* sussistente, ma non durante una rinnovazione futura dei mondi, se pure non sia per un favore speciale della divinità.

Vedi Colebrooke, *sulla filosofia degli Indiani*, sistema Vedanta.

(B) pag. 224.

Manù.

Manù è il nome di sette personaggi divini che governarono il mondo. Al più antico di questi è attribuito il codice ortodosso, il quale è diviso in dodici libri, che trattano separatamente della creazione, dell'educazione, del matrimonio, dell'economia domestica, del modo di vivere, della purificazione delle donne, della divozione, del governo, delle leggi penali e civili, de' mercanti e

servi, delle classi miste, delle pene e dell' espiazione, della trasmigrazione e della beatitudine finale.

Intorno alla parte dommatica del Manava-dharma-sastra riferiamo alcun che d'un sunto fattone dal signor Giovanni Reynoud.

= Il *Manava-dharma-sastra* non è libro primitivo, ma sì compilato sur una scrittura più antica che si riferisce al testo rivelato da *Manù*, all'origine dei tempi. « *Manù* » vi sta scritto « aveva raccolto in un codice di centomila *sloke* la sacra rivelazione che *Brama* gli aveva manifestata; *Nârada* lo ridusse a dodicimila, e *Sumati* sminuì ancora di due terzi questo primo compendio. » Il libro che ci venne tramandato è quello di *Sumati* raccorcio della metà. Non si può mettere in dubbio che, traverso a tante vicende e a seconda dello spirito de'tempi, non si sieno operati di strani cambiamenti nella maniera d'essere, e sulle prescrizioni della legge; ma v'è ragione di credere che il mito primordiale della creazione fosse di natura ben superiore a siffatte alterazioni, perchè non avesse a patirne una considerabile modificazione. Però la compilazione che ce n'è rimasta, per quanto posteriore a tante altre, reca con sè l'impronto di ragguardevole antichità storica: in essa non si fa parola del grande scisma di *Budda* che, tremila anni fa, venne a lotta coll'ortodossia bramanica; e molti indianisti avvisano di farlo risalire al tredicesimo secolo avanti l'era volgare.

Il primo capitolo del codice di *Manù* s'apre colla magnificenza di un poema. *Manù* reggitore supremo di questo periodo dell'universo sta assiso sul suo trono. I saggi *Maharchi* gli si fanno da presso con riverenza, e lo pregano perchè voglia palesare al mondo le leggi che debbono frenare gli abitatori della terra. *Manù* accennando un saluto e un sorriso, dà opera egli stesso di svolgere la storia della creazione. Messo fine a questo racconto, fa posa: indi rivolto al savio *Brigù* al quale ha già preventivamente rivelata la conoscenza della sua legge, gli commette di farne una chiara e divisata esposizione. Ed

appunto di questo racconto attribuito a *Manù* medesimo, dobbiamo specialmente qui occuparci.

Il sonno è una maniera d'esistere, che gli Orientali hanno tolta a considerare con gravissimo studio. La veglia e il sonno, giusta la loro teologia, sono i due sistemi che un dopo l'altro si partiscono la vita, non solo fra gli uomini e il rimanente degli esseri sublunari, ma tra le potenze superiori eziandio, compreso il creatore medesimo. Allorquando Iddio si sveglia, in un atomo l'universo, uscendo delle sue tenebre, comincia a sporgere fuori e a dispiegarsi, alla maniera di que' vapori diffusi nell'aria, che al comparire del Sole, pigliano colore e figura dalla luce che vi si gitta sopra improvisamente. Allorchè Iddio s'addormenta, le sue manifestazioni si allentano, mano mano si vanno dileguando; i principii rientrano, giusta la succession loro, nel principio che sta loro immediatamente sopra, e dal quale erano emersi; si rannicchiano uno entro l'altro, finchè si siano riconcentrati in un solo, e in qualche modo così rifusi insieme nella cagione suprema: allora quest'anima di tutti gli esseri, ricoveratili tutti nel suo seno, si riposa tranquillamente nella sua quiete ineffabile. La veglia e il sonno conservano la loro regolare e monotona immutabilità presso *Brama* egualmente che presso le sue creature; però quelle notti e que' giorni divini sono di lunga mano dissomiglianti da quelli onde s'informa il nostro tempo quaggiù. Ecco per quale guisa, partendo dal corto spazio delle nostre giornate, lo spirito s' alza poco a poco sino a concepire l'immenso tratto che s' interpone a questo levarsi e declinare avvicendato del sole infinito. Un nostro anno solare risponde a un giorno e una notte degl'iddii; dodicimila anni degli dêi, comprendendo i quattro gran periodi che si ripetono eternamente nel movimento dell'umanità, costituiscono un'età divina; mille di queste età divine compongono un'età di *Brama*. « Coloro i quali sanno » parla *Manù* (Lib. I, sl. 73) « che il santo giorno di *Brama* « non si compie che a mille età, e che la notte abbraccia « eguale spazio di tempo, eglino soli conoscono veramente

il giorno e la notte. » Questo dormire e questo vegliare dell' universo hanno ciascuno un giro di più che quattro bilioni d'anni terrestri; e, ripigliando ognuno alla sua volta il suo posto nel tempo eterno, ricolmano l' infinito come una serie senza limiti. Premesse queste osservazioni sulla storia generale dell'eternità, riassumo il racconto al punto dello svegliarsi.

« Questo mondo (parla ancor *Manù*) giaceva nelle tenebre, impercettibile, sproveduto di attributi distinti, tanto impossibile a scoprirsi per raziocinio, come ad essere rivelato; lo si sarebbe detto onninamente sepolto nel sonno. — Allora il Signore, esistente per sè e non concepibile da'sensi esterni, facendo percettibile questo mondo coi cinque elementi e cogli altri principii, apparve, e dissipò il bujo. Meditando nella sua vasta mente di emanare dalla sua propria sostanza le multiformi creature, dapprincipio produsse le aque, entro le quali depose un germe. — Da questo germe si sviluppò un ovo, risplendente come l'oro, scintillante come l'astro di mille raggi, dal quale sbocciò *Bram* istesso, l'avolo di tutti gli esseri. — Da lui che è, dalla causa impercettibile, eterna, che esiste e non esiste, venne fuori questo maschio divino, celebrato per tutto il mondo sotto il nome di *Bram*. Dopo essere rimasto un anno in quest'ovo, il Signore col solo pensiero lo spaccò in due, di esse due parti compose il cielo e la terra, allogandovi in mezzo l'atmosfera, le otto regioni celesti, e il serbatojo permanente delle aque. »

Il primo atto che segue lo svegliarsi è la produzione di *Brama*, principio iniziale degli esseri, e la produzione dello spazio. Quanto al tempo, più stabile dello spazio, s'è già veduto che anche durante il sonno non cessava di esistere. Dopo questa creazione primordiale del germe delle creature e del luogo che hanno a popolare, la creazione universale degl'individui successivamente si svolge.

« Spremette dall'anima suprema il sentimento (*manas*), che esiste per sua natura e non esiste per i sensi; e innanzi al sentimento, l'*ahancára* (l'*io*), moderatore e signore sovrano, e il grande principio intellettuale (*mahat*),

e tutto ciò che è atto a ricevere le tre qualità, e i cinque organi destinati a percepire gli oggetti esteriori. — Avendo unito delle molecole impercettibili di questi sei principii forniti d'una grande energia, ad altre particelle degli stessi principii, creò tutti gli esseri, giovandosi di particelle sottilissime, e aventi forma da questi sette vigorosi principii (la coscienza, l'intelligenza, e i finissimi rudimenti degli elementi), compose questo caduco, emanazione dell' incaduco. »

Messe così in campo codeste generalità, cominciano a svilupparsene i particolari; l'Essere supremo destina ad ognuna delle creature, nomi, atti, doveri, e una vita speciale.

« Il sovrano padrone produsse una moltitudine di *dêvas*, essenzialmente operosi, dotati di anima; ed una schiera invisibile di genii e il sacrifizio, istituito sin dal cominciamento. Dal fuoco, dall'aria, dal sole, per compier il sacrifizio, trasse fuori i tre *Veda* eterni, *Risc*, *Yadju* e *Sâma*. Creò il tempo e le divisioni del tempo, le costellazioni, i pianeti, i fiumi, i mari, i monti, le pianure, i terreni disuguali; la devozione austera, la parola, la voluttà, il desiderio, la collera, e tutto questo creato, poichè voleva ispirare la esistenza in tutti gli esseri. — Onde si propagasse l'umana schiatta, della sua bocca, del braccio, della coscia e del piede trasse fuori il *Bramino*, il *Ketria*, il *Vaisia*, e il *Sudra*. »

Il risvegliarsi, condotto così mano mano alla distinzione dei quattro ordini principali della natura umana, par che sia affatto esaurito; ma quello che segue vuole condurci a credere che le cose or ora mentovate riguardino anzi alla formazione virtuale di tutti gli obbietti, che alla loro determinazione effettiva.

Posto fine a questa prima descrizione, *Manù*, venendo alla sua propria origine, narra come discenda egli medesimo da *Bram* per mezzo di *Viragi*, uscito del suo divino corpo diviso in due parti; e dichiara che egli *Manù*, è creatore dell'universo attuale e fattore dell'uman genere. Si dovrà egli pensare che questo passo inchiuda nella sua

espressione originale una gradazione incerta e che male s'interpreta nel nostro idioma? Ci sarà lecito di averlo per sospetto nel testo medesimo, e di attribuirlo ad una addizione posteriore, innestata onde mettere in maggiore splendore i saggi *Maarchi*, eredi di *Manù*? La creazione è ella così fattamente compiuta quando apparisce *Manù* che si abbia diritto di rifiutargli per intero il nome di creatore; o bisogna considerare questa dichiarazione come veramente partorita dal mito primitivo, e che scende per contrario a compiere l'armonia del racconto che la precede? A questo modo *Manù* non sarebbe veramente creatore; ma l'anima suprema, dopo aver dato essere all'universo e avergli infuso l'attitudine di muoversi, ne commetterebbe la direzione a uno spirito secondario, e si ricomporrebbe ella medesima alla sua quiete. Del resto, la questione sopra la significazione di *Manù* si conforta più tardi, nelle parole del savio *Brigù*, di nuovi schiarimenti. « Dal primo *Manù* (così egli) discendono sei altri *Manù*, ciascuno de'quali ha dato nascimento alle creature, e nel volgere del suo periodo, progenerato e retto il mondo. »

Ma l'essenza medesima della genesi può dirsi non dipendere per verun modo da *Manù*, e può essere spiegata senza di lui.

La varietà e l'innumerabile moltitudine degli esseri che riempiono lo spazio creato, formano l'essenziale conseguenza delle diverse forme ond'è suscettivo il principio dell'intelligenza e delle differenze, che deve perciò presentare l'insieme delle sue combinazioni con quel principio dell'*io* così ampiamente diffuso. Gli attributi generali dell'intelligenza salgono al numero di tre; la bontà, l'impetuosità (*ragias*) e le tenebre. Quinci scaturiscono tre grandi classi che comprendono l'università degli esseri: i *devi*, gli uomini, e gli animali. Entro ciascuna di queste classi, le modificazioni secondarie dell'intelligenza ingenerano fra gl'individui delle nuove distinzioni e de'nuovi caratteri. Il perchè, ciò che stabilisce anzi tutto la distanza fra gli infimi degli esseri e i primi, è il più o meno di oscurità o di passione che s'apprende in loro al principio

intelligente; ciò che ravvicina gli esseri e li sublima, è la perfezione di questo medesimo principio. Gli organi dell'azione e della sensazione non vengono che più tardi ad aggiugnersi a questo nocciolo primitivo della vita; la forma dell'essere non è che una conseguenza della sua natura fondamentale: il corpo non è che una derivazione del germe radicale che racchiude; e le sue facoltà, come una sua manifestazione, si modellano di continuo su questa legge che le governa; alla guisa d'un invoglio obbediente che si gonfia o si svuota, informandosi dall'oggetto ch'egli inviluppa. Dopo avere distinto in classi naturali gli abitatori della terra, pigliando norma dalla maniera del loro nascimento, secondochè escono dalla matrice, d'un ovo, d'un seme, d'una gemma, o finalmente d'una fermentazione spontanea, *Manù* chiude il suo discorso rifondendole ancora una volta tutte insieme nel suo pensiero, e rivela loro in queste parole la cagione arcana della disuguaglianza: « Circonvoluti dall'attributo di oscurità, manifestata sotto una moltitudine di forme, in causa delle loro azioni precedenti, questi esseri forniti di coscienza interiore, risentono il piacere e la pena. — Così furono prefinite, da *Bram* sino all'ultimo vegetabile, le trasmigrazioni avvenute in questo mondo spaventevole, che volge senza posa alla consumazione di sè. »

Il maestro non si spiega di vantaggio; ed interrompe per tal modo il timore e la speranza, entrambi contenuti nella profondità di questa parola oscura e concisa. «Siccome le stagioni, nel loro periodico ritorno, riassumono naturalmente gli attributi che sono loro speciali, le creature animate riassumono ad ogni riprodursi le funzioni che sono loro proprie. » In questi detti sta tutta l'essenza della teorica delle pene e delle ricompense; è una luce attinta in cielo, ma una luce la quale non attraversa che a fatica e con fioco e pallido chiarore la cortina di nubi, che arresta i nostri sguardi al punto della morte. È una rivelazione breve e severa; ma per quanto concisa, ella è nondimeno abbastanza chiara; e ponendo mente alle strabocchevoli particolarità della metemsicosi braminica, conviene pur

che si dica che il genio orientale ne trasse delle ammirabili fantasie.

L'ultimo libro della legge espone un sunto dei mutamenti indotti nella umana natura dall'esercizio delle azioni criminose, ed accenna le trasformazioni principali che ne derivano. È esso un quadro da raffrontarsi a quello che hanno delineato i nostri casisti sul proposito del peccato veniale e mortale, del purgatorio e dell'inferno. Questo ravvicinamento sì curioso degli animali e de' peccati che si corrispondono, può meritarsi alcuna stima nelle Indie presso i devoti e i preti, ma non si potrebbe così alla prima accordargli un merito filosofico. La questione non è riposta in ciò, che l'assassino si cangi in cane o in avoltojo, ma sì che l'assassino cada in ispregio. Non s'ha a giudicare de' principii dietro l'applicazione arbitraria che se ne può fare; conviene saperli misurare in ciò che realmente sono, e comprendere quanto valgano, senza pigliarsi briga delle fantasticherie onde l'immaginazione ha saputo adornarne la veste.

« Quanto più gli esseri proclivi alla sensualità (sono parole di *Brigù*) si abbandonano ai piaceri de'sensi, tanto più il principio che pose i sensi, si apre a maggior sviluppo; e in ragione che si ostinano a trascorrere a male azioni, questi insensati sperimentano quaggiù delle pene anche più crudeli, rinascendo al mondo sotto questa o quell'altra forma. » Al di sopra di questo lezzo terreno, la legge non ricusa di consacrare l'esistenza di un soggiorno di patimento, somigliante al tartaro della Grecia; ma la spaventosa dannazione non vi è perpetua. Non vi mancano le fiamme e i tormenti, ma dopo un castigo adeguato alla colpa, il peccatore risorge e ritorna tra'vivi. Egli è purgato d'ogni bruttura, ma non del suo degradamento; degno di commiserazione e non di sprezzo, prosegue nella sua novella condizione ad espiare i proprii errori. Lo sgomento gittato da questo inferno può risvegliare in più d'uno spirito un richiamo salutevole, ma ognuno scorge chiaro ch'egli è un concepimento affatto secondario, e per nulla essenziale. La medesima trasmigrazione indiana,

presa in istretta significazione, non ha che un valore secondario rispettivamente al soggetto che ho impreso a qui discorrere. È un dogma che non ispetta nè al cominciamento nè alla fine, e non regge che l'intermezzo; non è conchiusione, non è principio, ma puramente l'anello che li raccosta: riguardato dall'alto, non è che un codice correzionale destinato a mettere freno ai traviamenti che possiamo incontrare correndo questo cerchio fatale su cui gli esseri si riproducono di nascimento in nascimento, sino a che abbiano raggiunto per loro virtù il sacro punto donde presero le mosse. La trasmigrazione, presa nel senso sopra spiegato, è dunque un aminicolo avventizio anzichè un fondamento. Il bramismo lo presentì bene egli stesso, allorquando asserì che i santi, per l'austerità della loro penitenza e il fervore della loro contemplazione, potevano andarne immuni e salire dirittamente a Dio. La beatitudine è quella che adempie l'unità, non già l'ostacolo che l'arresta, o ne dilunga la via; veramente divino è ciò che mette radice nell'infinito, non già quello che il tempo scompone e disperde. Ma per qual guisa questi esseri innumerabili, emanati dal focolare supremo, riaquistano la loro stanza primitiva? quale è la via che scorge al cielo? Là consiste la vera parola, l'idea sovrana, la vita; ed il linguaggio del rivelatore v'è chiaro, preciso, affermativo; spicca un cenno e questo cenno scende a comporre tutta intera la società. *Manù* bandisce agli uomini l'intelligenza di Dio. Più tardi, un altro dovea sorgere, e proclamare: l'amore di Dio. — « Studiare e comprendere i *Veda* (prosegue a dire *Brigù* dopo avere spiegato tutta la legge), praticare la divozione austera, conoscere Iddio, soggiogare gli organi de' sensi, non operare il male, e avere in onore lo spirituale maestro: ecco le azioni precipue che guidano alla beatitudine finale. » Però fra gli atti di virtù adempiuti a questo mondo v' ha egli un atto (domandarono i santi) che valga sovra ogni altro a sollevare alla suprema felicità? Di tutti questi doveri il primo (rispose *Brigù*) è di aquistare la conoscenza dell'anima suprema. Questa importa fra tutte le scienze; per essa di

fatto si perviene all'immortalità. » (*Manù* lib. XII. Sl. 83. 84. 85).

L'alienamento da ogni affezione è la santità; il culto dell'intelligenza è cammino a Dio; la sete dell'assoluto è l'aspirazione eterna. La vita sta tutta intera nel principio ond'ella deriva; ed il principio *Manù* stabilisce il grande perno intorno a cui si raggira tutta la religione delle Indie, e rivela allo spirito la misura filosofica di quella gran parte di umanità che si regge secondo i suoi dogmi.

(C) pag. 233.

Il Buddismo.

Trattandosi della credenza che abbraccia la maggior parte dell'Asia, e che ha più seguaci che non il maomettismo e il cristianesimo, si troverà giusto che noi ci fermiamo un tratto intorno ad essa e al suo autore.

Non s'accordano intorno al tempo che Budda fiorì. I bramini lo confondono colla nona incarnazione di Visnù; i Mongoli lo chiamano *Sciakia Muni*, cioè pio penitente della casa di Sciakia.

Pallas pubblicò una cronologia mongola, che lo colloca 1022 anni av. C. I Chinesi lo fanno nascere il 1027, così i Giapponesi. Vi si avvicina l'Enciclopedia giapponica, e la *Collana di perle della storia* persiana. I buddisti dell'Asia meridionale variano, ponendolo chi al 638 av. C., chi al 619, chi al 744; Abulfazel, ministro del gran Mogol Akbar, nel *Ayin Akbari* lo fa nascere a 1366 anni av. C.; il *Bagwad Amrita* al 2099. Fra tutte pare meglio appoggiata quella che il colloca verso il 1000 av. C.

Quando i bramini cominciarono a perseguitare il buddismo, i patriarchi di esso rifuggirono nell'isola di Ceylan, probabilmente sei secoli av. C.: poi nel 543 si estesero nell'India ulteriore, fra'Birmani, nel Pegù, a Siam, a Giava. Centosette anni av. C., il 22 patriarca viaggiò sino a Fergana nella piccola Bucaria, 400 leghe distante dall'India. Fin dal 390 erano penetrati nella China i libri

buddistici, e stati tradotti: ma solo nel secolo antecedente a Cristo vi prese piede quella religione: poi nel quinto secolo, il 28 patriarca, detto Bodhi-Dhorma, trasportò seco nell'impero di mezzo la religione di cui era capo: ed ivi morì nel 491. I Chinesi lo chiamano *Ta-Mo*, in grazia del qual nome alcuni lo confusero con san Tommaso o con un Tommaso discepolo di Manete. Approfittò dell'esser vicino alla maestà imperiale per farsi credere da tutti i convertiti capo naturale della loro religione, incarnazione legittima del loro dio.

Al tempo stesso la religione buddista penetrò ne'paesi montani del Tibet, ove conservossi grossolana, non volendo nè ritornare a Ceylan a studiarvi le tradizioni più pure, nè accettare il raffinamento che vi avevano portato i Chinesi.

Nel Giappone e nella Corea si stabilì probabilmente nel sesto secolo, mentre al nord e all'occidente penetrava tra le nazioni tartare e gotiche. I pellegrini chinesi, in quel tempo appunto, scontrarono, verso il nord-est della Persia, popolazioni gotiche scese dagli alti piani dell'Asia centrale, e legati in istato civile sotto l'influenza del buddismo. Ivi, fra le steppe della piccola Bucaria, il buddismo moltiplicava i monasteri, e istituiva relazioni di commercio fra l'India e le città tartare.

La supremazia per altro del patriarca residente nella China non era riconosciuta da tutti, e massime i Tibetani la impugnavano, come quelli che d'altra fonte aveano dedotto la loro credenza. Quando però la China fu conquistata dai Mongoli, e i nipoti di Gengis-kan estesero la loro potenza dal Giappone all'Egitto, dalla Slesia a Giava, il patriarca sedente alla corte di sì possenti imperatori, avvolgendosi nella gloria di questi, venne assunto a grado reale. E perchè a caso egli era tibetano, gli vennero assegnati dominii nel Tibet, assunse il titolo di *Lama* che in quella lingua significa sacerdote, e diventato principe temporale, costituì saldissima la gerarchia ed il suo primato.

Finchè regnarono i Mongoli, rapidamente progredì il

lamaismo, e venne allora compilata la gigantesca raccolta dei libri sacri tibetani, a scriver la quale s' impiegarono tremila oncie d'oro.

Cacciati i Mongoli dalla China, la dinastia di Ming tollerò anch'essa il buddismo, unito colla religione dei letterati. I Mansciù che occuparono poi ed occupano tuttavia la China, erano Buddisti, ciò che consolidò quella religione nell' impero di mezzo. Allora fu compilato il dizionario poliglotto che Remusat chiama la *Somma* del buddismo; e dove tutte le espressioni filosofiche o denominazioni mitologiche riferibili a Budda si trovano in cinque lingue, sanscrita, chinese, mansciua, mongola e tibetana.

Dal Tibet, divenuto centro della dottrina di Budda, si diffuse questa per la Mongolia, ove fu portata da Sakya Pandita nel 1247, insieme coll' alfabeto siriaco che egli avea appreso dai Turchi Oiguri, e questi dai Nestoriani. Noquero al buddismo le vittorie dei Gengiskanidi; ma Altan, uno di essi, nel secolo XVI se ne valse a fine politico, ed invitò il Lama a visitarlo ne'suoi Stati. Il dio umanato v'assentì; grandi miracoli ne accompagnarono il viaggio, ed il principe e il Lama, per effetto della metemsicosi, si conobbero come esseri incontratisi già in altre vite anteriori. Altan si ricordava d'essere stato *Kubilai* nipote di Gengis-kan, che fu l'uomo al quale probabilmente abbia obbedito maggior numero di sudditi; e il Lama si risovveniva d'aver ricevuto da quello grandi onori, tre secoli prima, quand'esso era il Lama *Pegspa*, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli. Amici di sì vecchia data s'accordarono facilmente a distruggere alcuni resti di barbarie, e si separarono di buon accordo dopo essersi fra loro chiamati uno l'immenso e supremo scettrato, l'altro sacerdote-oceano (*Dalai-Lama*), titolo serbato da tutti i suoi successori.

I Mongoli della Tartaria abbracciarono il buddismo con vivo ardore, ed ai sanguinarii capitani di Gengiskan successero i Lama contemplativi; all' ambizione del conquistare, quella d'arrivar all' annichilamento estatico.

A ciò i Mongoli furono debitori dell'addolcimento dei loro costumi ed anche d' una letteratura, essendosi ne' loro monasteri conservati diversi libri religiosi sanscriti e tibetani.

La chiesa lamaica ebbe turbolenze e scismi, come ogni altra, fra' quali gl' imperadori della China intervennero armati, occupando il Tibet a forza. Oggi al gran dio Lama il tribunale delle cerimonie chinesi permette di chiamarsi supremo, purchè aggiunga *e suddito obbediente*. Se cade nella disgrazia dell' imperatore, lo invitano a Corte ove è ricevuto coi più grandi onori; e il figlio del cielo ha l'alta degnazione di farlo curare dai medici suoi, poscia fra pochi giorni la gazzetta officiale annunzia che Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere nel Tibet.

Kahgyour chiamano nel Tibet l' immensa collezione che accennammo di tutti i libri sacri dei buddisti, opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e de' patriarchi, atti de' concilii ecc. tutta insomma la letteratura canonica di quella religione. Sono intagliati in legno al modo de' Chinesi, e il Lama del Boutan che ne è depositario, ne fa di tempo in tempo levare qualche copia per le chiese e le scuole. Ne diè notizia all'Europa il celebre viaggiatore Cromo di Koros, che per otto anni si seppellì ne' chiostri del Tibet onde studiar quella letteratura, e ne portò un esemplare a Calcutta, esibendone al pubblico alcuni estratti. La società di Calcutta pubblicò il dizionario e la grammatica tibetana da lui composta; ma poco giovamento si potè trarne, mancando i documenti in Europa. Ora la società di Calcutta mandò in dono alla Biblioteca Reale di Parigi una copia del Kahgyour, comprata dal signor Hodgson ambasciatore della compagnia delle Indie nel Nepaul, che scrisse sul buddismo, e scoprì gli originali sanscriti su cui è fondata quella religione. Son 100 enormi volumi in foglio, stampati su carta del paese.

Nelle *Transactions of the royal asiatic Society of Great Britain*, vol. II, p. 1 e 2 del 1830, si trovano importantissime comunicazioni intorno a Budda, che l'anzi-

detto signor Hodgson ricavò da accreditati buddisti. Chi non può ricorrere all'opera stessa, veda il giudiziosissimo estratto fattone da Abel Remusat nel *Journal des Savans* 1831; ove pure e' pose una dissertazione sulla cosmogonia de' buddisti, assai più compita di quante fin qua se ne conoscessero. Finora però intorno al buddismo non si erano avute che le cognizioni dedotte dalle versioni fattene in chinese o in mongolo; ma gli originali indiani credevansi perduti; la speranza tuttavia di trovarli è ora più viva che mai: e certamente ci daranno idee molto più precise intorno a quella straordinaria religione.

Abel Remusat negli ultimi suoi giorni occupavasi forte della religione buddistica; e postumo fu stampato il lavoro suo intorno al Foe Koue Ki, *Relation des royaumes bouddiques; voyage dans la Tartarie, dans l'Afganistan et dans l'Inde, exécuté à la fin du IV siècle par* Chy fa hian. Parigi 1836.

M. I. F. Davis, rinomato per le sue ricerche sulla China, comunicò alla Società asiatica l'estratto d'una relazione di suo padre sulle istituzioni degli abitanti di Boutan, ove fu singolarmente colpito dalla somiglianza di certe pratiche colla liturgia nostra. *V. Transactions of the royal asiatic Society of Great Britain and Ireland.* Vol. 1 e 2, anno 1831.

Klaproth nelle *Memorie relative all'Asia*, pubblicò una vita di Budda secondo i libri mongoli, e speriamo piacerà il vedere, nel seguente estratto, come essi ne concepiscano la storia.

In 12 epoche è divisa la storia di Budda:

1a La sua origine nell'impero degli dèi;

2a La sua concezione in seno d'una mortale;

3a La nascita;

4a Il crescere nella vita e nella saviezza;

5a Il matrimonio e lo splendor reale;

6a L'abbandono del mondo;

7a La vita eremitica;

8a La sua comparizione sotto il fico, dove, compite le penitenze, fu riconosciuto santo per eccellenza;

9ª Il cominciar della sua predicazione nel tempio di Warnachi (Benarete) dov'erano vissuti i primi institutori del genere umano;

10ª La vittoria sui sei capi dei *Ter* o adoratori del fuoco;

11ª Il fine di sua terrestre carriera;

12ª La sepoltura del suo corpo.

Quando Sciakia Muni venne al mondo, esisteva nel Bahar meridionale il potente regno di Magada, steso in tutte le provincie situate sul Gange. I Birmani (bramini) formavano la prima Casta degli Indi, e fra loro primeggiava la gente di Sciakia o Sciakscia, composta di 500 famiglie. Era di questa stirpe Sudadani re di Magada che risiedeva in *Khober chara*, e sposò *Maha mai*, la quale, senza conoscer uomo, concepì per divino spirito un figlio, cui portò 10 mesi. Poi mentre spassavasi colle compagne nel giardino, si sentì vicina al parto, ed appoggiatasi ad un albero spose senza dolore l'incarnazione divina. Nato, se lo recò sotto al braccio destro senza che toccasse terra, e consegnollo ad un re, nato pure da una incarnazione di *Esrun tengri* (Brama) che lo prese in cura e lo avvolse in preziosi drappi. Un altro re, incarnazione di *Kurmusta tengri* (Indra) il battezzò con aqua divina, e gli pose nome Arda Scidi.

Era antico costume nella stirpe di Sciakia di portar tutti i maschi in luogo sacro, cinto di rupi, per presentarli ad un' immagine divina. Il bambino Arda Scidi vi arrivò accompagnato dai grandi del regno, e mentre egli adorava l'immagine, questa gli si inchinò; dal che gli spettatori furono convinti essere lui un ente prodigioso e che sorpasserebbe in santità tutte le precedenti incarnazioni: e lo adorarono come dio degli dêi. Gli institutori mostravangli sempre la venerazione dovuta a una divinità: 35 vergini occupavansi di allevarlo, 7 il lavavano ogni giorno, 7 il vestivano, 7 il cullavano, 7 il pullivano, 7 lo spassavano colla musica.

A 10 anni gli diedero maestro il savio Ba Burenu bakscì, che gl'insegnò poesia, disegno, musica, medicina,

matematiche; e in poco tempo il principe poteva proporre al maestro problemi che questi non bastava risolvere; volle imparare tutte le lingue, come strumento indispensabile per diffondere la religione vera tra i popoli dell'universo: e poichè Ba Burenu baksci non sapeva che gl'idiomi e gli alfabeti dell'India, l'allievo gl'insegnò 50 favelle straniere, coi loro caratteri particolari: e non sapeva saziarsi d'imparare.

Anche in bellezza non aveva l'eguale. Quando soletto passeggiava all'ombra di fichi e d'aranci, il popolo affollavasi per vagheggiare le 32 similitudini in bellezza e le 80 attrattive: e beato chi potesse accostarsegli, adorarlo, presentargli fiori, magnifici giojelli, vezzi in oro e in pietre.

Cresciuto, i parenti vollero ammogliarlo, ma egli ricusò, e solo a grande stento giunsero a stoglierlo da proponimento, e fare che consentisse, a patto di trovargli una vergine perfetta che possedesse le 32 virtù e perfezioni principali. Così sperava egli sottrarsi al matrimonio, non credendo potesse trovarsi una fanciulla perfetta. Pure si cercò tanto, che si trovò una principessa, stirpe di Sciakia, con tutte le qualità richieste. Ma poichè l'aveva domandata Deva dat, zio e nemico di Arda Scidi, il padre nicchiò e risolse la darebbe a quello che meritasse coi fatti la preferenza. Deva dat era tanto inferiore al nipote che perdette.

Venti anni compiva Budda quando si sposò; visse in ottimo accordo colla sposa, e generò l'anno dopo un figlio detto Rakoli, e poscia una fanciulla. Ma non per questo Arda Scidi si distraeva mai dalla contemplazione della divinità: rinunziò ad ogni cura mondana, e si diede specialmente a meditare la corruzione degli uomini. La miseria de' suoi simili ne eccitava ogni tratto la compassione, onde abborrì lo splendore reale, e con dolore dichiarò, che i quattro gradi della miseria umana (cioè le pene della nascita, della vecchiaja, della malattia e della morte) gli amareggiavano ogni piacere, e nessun uomo non potea rimediarvi. Vedendo un giorno una donna nel travaglio del

parto, vecchi spossati, infermi consunti, moribondi cinti da amici addolorati, chiese a Sciari suo principale ministro che volesse dir ciò, e se questi soli fossero soggetti a tali calamità. E avendo Sciari risposto, che tutti andavano sottoposti a queste miserie, ed egli medesimo v'era soggetto, Arda Scidi soggiunse: *Come sopporterei io tanti mali? e quale è il mezzo migliore di sottrarsi al pericolo?*

Sciari rispose che nessuno poteva evitarlo, tutti vi andavano soggetti se la forza e l'esercizio della fede non li liberasse e preservasse.

Da quel punto Arda Scidi propose di rinunziare alla sposa e al mondo. Pensate se ne rimasero costernati i suoi parenti! Gli mostrarono come fosse unico rampollo di suo padre; l'impero rimarrebbe senza capo; poter lui finchè il padre viveva, darsi tutto alla pietà. Vano lo spiarlo per conoscere la causa di tale risoluzione, ogni cosa fu invano: vano il porgli guardie; Arda Scidi al cospetto del padre e di tutta la Corte, dichiarò: « Addio, padre, io entro nello stato di penitenza: rinunzio a voi, all'impero, alla sposa, al mio diletto figliolo. Ragioni forti m' inducono: è un dovere sacro, nè sta bene che voi mi contrastiate. »

Detto, abbracciò suo padre piagnendo, e pregollo a perdonargli, ma non potere cangiar di risoluzione. Molti giovani di sua famiglia risolsero procurargli un cavallo e accompagnarlo; ma la vigilanza de' suoi custodi gli impedì. Finalmente il potè sottrarre *Khur Musta Kengri*, quel desso che l'aveva battezzato.

Seppesi tosto che era ito nel regno d'*Udipa* in riva al *Navasara* ove vivea con indivisibili discepoli: per letto un selciato coperto della santa erba di *guscia*. Da se stesso ordinossi sacerdote, mozzò i capelli, e prese abito conveniente al nuovo stato. In memoria di ciò fondarono *il luogo santo dello spoglio d'ogni ornamento*.

Cambiato il nome in *Goodam* (guarda vacche), sei anni restò nella solitudine e nella contemplazione. Alcuni discepoli, suoi stretti parenti, il servivano: cibo, quel degli eremiti indiani, semi, cardoni, miele, fichi, altri frutti,

e scarsamente per non interrompere le meditazioni sulla natura divina. Da ciò rimase estenuatissimo.

Molti amici vennero a visitarlo, ammirando la sua perseveranza: ma l'umiltà non gli permise d'accettarne verun servigio; a stento lasciò che un bramino suo parente gli portasse dell'erba guscia da rinnovar il letto. Finalmente consentì a rallentar quel rigore, e permise si conducesse ne' dintorni una mandra di 500 vacche, il cui latte era per lui e suoi compagni. Il latte lo fè rifiorire in modo, che somigliava ad un' incudine liscia e dorata.

Nel deserto ebbe visita da *Khakho Mansu* principe delle grandi scimie, abituatosi alla sua vicinanza; udendo che a *Goodam* si portavano doni di cibi e bevande, raccolse anch'esso favi di api selvatiche e fichi, e ne presentò il santo per cena. Questi, secondo era uso, le asperse d'aqua santa e mangiò; di che talmente esultò il re delle scimie, che balzellando cascò in un pozzo e s'annegò. In memoria di questo fondarono *Il luogo santo de' cibi offerti dalla scimia.*

Dewa Dath mostrò l'ira sua al nipote *Goodam* menando ne' dintorni un elefante domesticato, che ubbriacò di vin di cocco, poi attaccogli alle zanne due sciabole taglienti e lo spinse presso Goodam, credendo inferocirebbe contro di esso. Ma il santo alzò le cinque dita, e l'elefante il prese per un leone e s'acchetò. Per questo fu instituito *Il luogo santo dell' elefante furibondo acchetato.*

Alcun tempo dopo *Goodam* cercò una solitudine più romita, accompagnato da due soli discepoli, un figlio del primo suo maestro *Sciari*, l'altro detto *Molon Toin*. Qui se gli presentarono due antagonisti, e con finta modestia dissero: *Goodam*, che credenza è la tua? chi il tuo institutore? da chi ricevesti l'ordinazione sacerdotale?»

Goodam rispose: «Io sono santo per mio proprio merito. Che ho a fare con altri maestri? La religione mi penetrò. Se altro bramate, volgetevi a' miei due scolari e vi informeranno.»

Qui sorse violenta disputa, e i due restarono vinti: e in prova, sorsero, stesero un tappeto, invitando i vincitori a sedervisi.

Molte tentazioni molestarono *Goodam*. Quattro vaghissime sorelle proposero di ottenerne ricambio d'amore, e gli vennero avanti nella natural loro bellezza. Un suo sguardo ne mostrò l'indomita fermezza: con un buffetto le rese vergognose come vecchie feminacce. Nell'impudico livore gli chiesero esse: « Chi osa mentire che in te siansi accolte le virtù di tutti i santi anteriori? »

« Ecco il mio testimonio » rispose egli: e battendo la mano per terra, comparve *Okün tengri*, genio tutelare della terra, sclamando a gran voce: « Io sono testimonio della verità. »

Le disoneste allora si prostrarono adorando *Goodam*, dicendo: « Faccia perfetta e pura, sapienza preferibile all'oro, maestà impenetrabile! onore e adorazione a te, sorgente della fede delle tre età del mondo. »

Allora fu consacrato *Il luogo santo dell' impudicizia trionfata.*

Vissuto sei anni in ritiro, *Goodam* annunzia a' discepoli d'aver superato tutte le tentazioni mondane, e raggiunto il più alto grado di perfezione conveniente a' santi; ed essere venuto il momento di diffondere la dottrina sua e la cognizione della divinità nel mondo. Da per tutto si parlò della mutazione di Goodam: alcuni avversarii attestarono ch' e' delirasse: altri che a malincuore avesse abbandonato il trono paterno, ed un nuovo amorazzo il trasse a ciò: ma i più ne confessavano la miracolosa santità, e gli diedero i titoli di *Burkan baksci* (divino maestro) e di *Sciakia Muni*. Raccolti i cinque suoi discepoli, disse loro: « Il prezioso tesoro di mia santità e della mia nuova legge non può subito fare colpo sugli intelletti; temperate dunque lo zelo vostro di conversione: prima vuolsi fare uno spirituale digiuno. » E tornò al deserto, ove 49 giorni passò, costantemente occupato in preghiere notturne e continui digiuni.

Al termine di questi, il potente *Esruwa tengri* visitollo

nel romitaggio, presentandogli una *hurda* o ruota per le preghiere in oro di mille raggi, e l'eccitò ad entrare nella via di precettore divino del genere umano: « Tu non ti sei già sottoposto al doloroso stato di penitente per la propria tua persona, ma pel bene dell' umanità: piacciati adunque cominciare a diffonder la salute tra i popoli dell' universo. »

Non per questo e' si risolse.

Un altro re della stirpe dei *Maha Ransa* venne in pompa a visitar il santo, e gli offrì gli otto giojelli, con queste parole: « Sovrano di potenza illimitata, grand'eroe vincitore di tutte le tentazioni, ti preghiamo di voler colle salutari tue istruzioni accelerar il bene dell' umanità. »

E neppur questa preghiera valse, sinchè *Khurmusta tengri*, accompagnato da 33 principi de' genii, si presentò a lui per adorarlo. Consegnandogli un *dung* (grande conchiglia da suonare) gli disse: « Inventore del rimedio più efficace e dell'aqua di salute, libera alfine dalla miseria quelli che son creati per soffrire, e fa suonar le celesti tue istruzioni per gli uomini sepolti nelle ombre della morte. »

I cinque discepoli di Budda allora esclamarono maravigliati: « Il maestro è veramente santo: facciamo la nostra prima adorazione. »

Era il momento di loro prova; gli fissarono gli occhi in faccia per convincersi della sua santità: *Djanchi Godinia* fu il primo la cui fede vinse ogni dubbio; cadde ginocchioni ed adorò il maestro, rendendogli divini onori, e facendo nove volte il giro della sua tenda. I quattro altri discepoli l' imitarono adorando Sciakia Muni, e presentatisi a lui, dissero: « Se tu se' il più santo fra gli uomini, piacciati sederti sul trono de' santi dell'età passata, eretto a Warnachi, e comincia la vocazione d'institutore universale. » Una maestà divina raggiò in volto al santo, e cedette alle instanze.

Recatosi a Warnachi per farvi l'entrata, tre volte girovvi attorno innanzi salire, assorto in contemplazione sul

trono d'*Ostscilungi Ebektsci bourkan*, di *Altan Tsidatsci*, e di *Geriti Sakiktchi*, fondatori delle tre precedenti epoche religiose. Allora fu stabilito *Il luogo santo del trono primitivo di tutti i santi.*

Sciakia Muni rimase da prima sconosciuto, intento ai preparativi del suo nuovo stato: accompagnato da' suoi discepoli, andò prima all'oceano, traversò i deserti, e recitò in secreto i necessarii scongiuri.

I grandi dell'impero veniano a visitarlo qualora nelle vicinanze si trovasse. Un dì gli passarono da presso due mercadanti con una carovana di 500 elefanti carichi: e quando il videro, offrirongli vasi d'oro e d'argento pieni di pietre preziose: e adorando, dissero: « Signore siamo una carovana di cinquecento persone; fatene grazia di comunicarci le preghiere che dobbiamo recitare pel buon esito di nostra impresa. » Esso gli esaudì, scrivendo preghiere per la felicità loro, e comunicò ad essi la prima sua opera, che conteneva domande e risposte sull'astronomia e sui 38 segni del zodiaco. Allora andò a Warnachi, e alla folla espose la sua dottrina.

Ai discepoli suoi favellava dell'origine e necessità della fede: « La miseria universale, cioè il mondo umano è la prima verità; seconda, il cammino della salute; terza, le tentazioni che vi s'incontrano; quarta, il modo di combatterle e vincerle. » E continuò spiegando: « Nella vita umana nessun piacere può eguagliar la verità: onde io chiamo questo mondo un vero stato di miserie, e somma felicità la pratica dei precetti della fede. Considerate la quadrupla condizione dell'uomo: i dolori della nascita, il corso di sua vita fino alla penosa vecchiezza; l'afflizione delle malattie; l'amarezza della morte. Qual dolore non soffre l'uomo al nascere, uscendo come d'un forno rovente? Allora è privato di senso e soffocato da dolori acuti. Dopo esaminatelo nel corso di sua vita fino alla vecchiezza: la pelle diviene secca, grinza come pergamena vecchia: la carne che copre le ossa si dissecca e si consuma; anche il sangue nelle vene scemasi e perde di sua fluidità; la dirittura del corpo si piega, indeboliscionsi gli occhi, e più

non vedono le montagne innanzi a sè: il senso dell'orecchio diviene sì ottuso da non udir la tromba; la bocca perde i denti, e l'odorato svanisce: vuolsi un bastone a sostenere le forze: la distrazione e l'obblio succedono alle facoltà dell'anima, che svaniscono affatto, come anche il senso del gusto ecc. ecc.

Così continua sponendo i mali della vita; e questo primo discorso fu ridotto a sistema nel Gandjour o istruzione formale, tenuto dai buddisti come la pietra angolare di quella dottrina.

Sciakia Muni ebbe dispute teologiche coi pirolatri della Persia, chiamati *Ter* negli antichi libri mongoli, e capitali nemici della religione indiana. Allora i seguaci di Sciva sentivansi troppo deboli a combattere Sciakia Muni, onde *Dewa dath*, lo zio nemico, adottò la fede dei *Ter*, e procurò introdurla nella Corte di varii principi: fece venire sei barbassori di quella setta per opporli al nipote in una gran festa dov'erano assembrati tutti i principi, credendo così abbattere la nuova dottrina di Budda: ma fallì contro la sapienza dell'uomo-dio. I trentatrè principi si raccolsero ogni giorno dal 1° al 15 del mese, e Sciakia Muni trionfò della dottrina e della magia per sola forza di ragioni; talchè il capo degli avversarii se gli prostrò davanti adorandolo, e gli altri l'imitarono. Così la gloria e la dottrina sua si diffusero in tutta l'India. In memoria di ciò si solennizza tutti gli anni la prima quindicina.

I primi precetti di Sciakia Muni spiegavano il suo sistema sulla natura dell'uomo: erano seguiti da principii morali, fondo di ogni religione, perchè insegnano ad operare e vivere in tutti i casi, e stabiliscono armonia fra la natura e la società umana. Diceva che il sistema di metafisica esisteva già da innumerevoli generazioni, fondandosi sul principio, che quanto è creato e pensato dall'uomo, torna al fine nel vuoto e nel nulla. Diceva pure che il cumulo delle ossa de' corpi suoi morti in peccato nelle tante sue incarnazioni, sorpassava il volume d'interi pianeti; la quantità del sangue sparso nelle innumerevoli

decapitazioni subite pe' suoi delitti, eguagliava quello delle aque dell' universo; che conosciuta alfine la sua sceleraggine, ebbe orrore di se stesso, e fu illuminato da uno spirito ch'egli chiamava suo maestro. Questi l'instruì in modo miracoloso e con infinito stento ne' primi principii della morale; esso ne seguì i consigli, e per profittare dell'istruzione di lui, rinunziò all'impero e al trono. Allora il maestro gli disse: « Il discepolo deve aver forza che basti ad immolar se stesso; senza penitenze del corpo nessuna istruzione può attecchire. La sua prima penitenza consiste nel lasciarsi applicare al corpo mille torchi ardenti. » Sciakia Muni consentì, e coricatosi per lasciarsi piantar nel corpo tanti lucignoli, pregò il maestro l'instruisse dapprima, giacchè avrebbe potuto morir dal dolore. Allora il maestro gli comunicò queste quattro tesi:

Tutti i tesori possono esaurirsi:
Ciò ch'è alto è esposto a cadere:
Ciò ch'è unito può venire disperso:
Ciò che vive è soggetto alla morte.

Detto fatto, Budda fu guarito dalle ferite, e l'insaziabile sua brama d'imparare nodrita con infinite massime salutari. Non però appagato, si sottopose a nuova penitenza che consistette nel lasciarsi piantare un migliajo di chiodi nel dosso mentre ricevette l'istruzione seguente:

Tutto che è visibile dee perire;
Tutto che è creato è sottoposto a deplorabile fine:
Ogni credenza appartiene al regno del nulla:
L'universo non esiste che nell'immaginazione.

Per nuova brama d'imparare si sottomise a una terza espiazione, entrando in un forno ardente, come gli aveva prescritto il suo maestro. Due genii sovrani il condussero fino alla bocca, e mille altri spensero di subito la fiamma con una pioggia di fiori. Allora Siackia Muni, assorto in adorazione e in umiltà, ricevette la terza istruzione, cioè:

Forza della misericordia stabilita su immobili basi:
Abborrimento da ogni crudeltà:
Illimitata compassione verso tutte le creature:

Costanza imperturbabile nella fede, sono le guide sul cammino della santità.

La quarta ed ultima prova cui il discepolo si sottopose era l'offerta del proprio corpo. Il maestro gli disse: « Acciocchè le mie dottrine non sieno dimenticate, voglionsi scrivere sulla tua pelle con un punzone fatto delle tue ossa e intinto nel tuo sangue. »

Glorioso uscì da questa come dalle altre prove, e mentre soffriva ricevette le massime fondamentali di tutta la morale, che sono le regole della vita nella più perfetta cognizione di sè stesso; cioè 1. non ammazzare, 2. non rubare, 3. non fornicare, 4. non dire il falso testimonio, 5. non mentire, 6. non giurare, 7. evitar le parole impure, 8. essere disinteressato, 9. non vendicarsi, 10. non essere superstizioso.

Poco prima della sua morte, avvenuta, quand'egli contava 80 anni, Budda predisse che la sua dottrina durerebbe 5000 anni; poi verrebbe un altro uomo-dio, di nome *Maitairi*, precettore del genere umano. In questo tempo la sua religione soffrirebbe persecuzioni sanguinose, e i suoi settarii sarebbero costretti a lasciare l'India per ripararsi nelle alture del Tibet, che diverrebbe sede del vero culto, e di là si spargerebbe pel mondo intero e fra tutti i popoli.

Sul fin de' suoi giorni, Budda ordinò a' suoi discepoli si unissero dopo la sua morte, rammentassero un all'altro i punti di sua dottrina, facessero una raccolta compiuta de' suoi principii per servire di legge alle future generazioni: formassero un' effigie di sua persona, che conforterebbe la loro credenza ogniqualvolta l'adorassero. Di fatti appena morto, *Wisaakarma*, valente artista, ne fece il ritratto in età di 8 anni, e su questo fusero una statua de' metalli più preziosi. La seconda lo rappresentò a 12 anni, in pietre preziose; e nella testa v'avevano posto un serbatojo donde l' aqua scorrea per tutto il corpo, e scolava dappiedi in vasi dorati, per purificare gli adoratori e guarir d'ogni male. Un'altra di pietre fine il rappresentava a 25 anni. Una colossale era alta 36, un'

altra 60 braccia. Wisaakarma lo figurò poi sedente, che lascia penzolare la man destra dal ginocchio e colla sinistra tiene un *kurda* o ruota di preghiere in oro, cogli ornamenti sacerdotali e capelli cresciutigli assai nella vita eremitica, arricciati sul capo: il suo trono era sostenuto da 108 leoni. Da queste sono tratte le immagini che oggi possedono i buddisti.

Fin qui la vita di Budda: or segue il modo che se ne propagò la dottrina nel Tibet. Entrante il VII secolo dell'era nostra, *Srong bdzan Sgambuo* regnava a Lhassa nel Tibet, e udito qualcosa di Budda, mandò (nel 632) il suo primo ministro *Tuoni Sansbuoda* nell'India per istudiarne la dottrina: il quale tornato in paese, vi compose due alfabeti, uno detto *Kdzab*, l' altro *Kchar*, sul modello dell'indiano.

Egli piantò a Lhassa il principale tempio; e molti altri conventi fondaronsi nei siti più belli e in riva a' fiumi. Presso Lhassa risiede generalmente il Dalai Lama.

Tutti i missionarii ebbero a riflettere alla mirabil somiglianza fra il buddismo ed il cristianesimo; negli accidenti dico, mentre nel fondo differenziano come l'errore dalla verità. Primo di tutti sviluppò questo paragone il dotto agostiniano Antonio De-Giorgi, in una dissertazione che premise all' *Alphabetum Thibetanum* pubblicato nel 1761 in Roma dalla Congregazione di Propaganda. Di quello noi esibiremo una parte.

« Præter *Buttam*, habent Tibetani *Xacam*, a quo pariter legem se accepisse gloriantur. At quanquam duo sint nomina, unum tamen sunt Numen, unus et legislator: ambo ex eadem matre virgine nati. Quicquid proinde differens de alterutro dixero, totum id tanquam ambobus commune, æquave ratione dictum accipito, non mea quidem fretus auctoritate, quæ nulla est, sed ratione ipsa, sed iudicio ductus eruditorum hominum, qui, quum peritissimi in rebus Ceylanensium, Siamensium, Peguanorum, Indorumque essent, unum plane, idemque numen sub hoc duplici nomine detexerunt. Quum autem

« tibetana religio tota fere versetur in *Xacæ* memoria ce« lebranda, fieri non poterat quin multa de eo quærerem, « ut ex illius vultu, quid *Buttæ* esset uberius, atque in« timius cognoscerem.

« Audi jam, quid sit totus iste *Xaca*.

« Mille transmigrationum orbibus, quingentis bonis, « malis item quingentis, *Xaca* evaserat *Ciang-ciub*, trans« latus in *Kadem*, hoc est in paradisum mundi visibilis. « Pietatis et misericordiæ stimulis actus erga genus omne « viventium, qui tum a præpotenti ac maligno inimico « lucis *Horsung-tzo-ce*, tum a septemdecim auxiliariis præ« donibus, eo duce, infelicissime seducti, vitiis ac pec« catis immersi peribant, in consilium vocatis universis « ordinibus *Ciang-Ciubiorum*, deliberationem a se captam « de perditorum salute redintegranda aperivit: totoque « approbante senatu, decrevit *quinta* mundi ætate no« vam suscipere formam, iterumque in inferiores terræ « huius partes descendere, ut æternam sui legem morta« lium vitio corruptam restitueret; sicque peccatorum col« luvione cessante, e naufragii periculo ereptos ad opta« tissimæ felicitatis portum salvos et incolumes perduce« ret omnes.

« Sed antequam carnem, quemadmodum constituerat, « rursum indueret, sapientia ac potestate sua maxima, quo « tantæ rei molitio dignitati nascituri *Xacæ* responderet, « multa sibi providenda duxit; stirpem ex qua oriretur « selegit omnium nobilissimam et longo regum stemmate « claram, perque sex saltem generationum gradus proge« nitorum sanctitate ornatam, ut ab omni macula atavi « ac tritavi puri essent, innocui et virtutum laude com« mendatissimi. Natale solum, regnum sibi designavit, et « urbem, quæ cum in *illius centro*, tum et in ipso umbilico « universæ terræ posita, florentissima esset et celeberrima. « Tempus nascendi illud esse voluit, in quo totus terrarum « orbis esset in pace compositus. Matrem sibi constituit « regis filiam, virginem inter omnes electam, pulcram, « intemeratam et meritis eximiæ sanctitatis conspicuam;

« talem denique, cui divini vates felicissimi partus even-
« tum prædicturi essent.

« Dies illuxit, quum diva virgo summo precum, sacri-
« ficiorum, votorumque apparatu instructa, digna visa est
« quæ fœtum conciperet e cœlo venturum: et ecce *Xaca*,
« qui in regalis puellæ sinum grandi prodigio repente
« ingreditur, die XXV mensis stellæ Ciu-tong, idest sub
« constellatione, quam æque millenariam appellant. *Kiacin*
« princeps Kadem infinitam lucis ac splendoris copiam
« virginis utero infundere nunquam cessat, ut infans pu-
« rus maneat; neve labeculæ umbram ex fœminei uteri
« nebulis contrahat, custodes ei præfecit *Laharum* exer-
« citum, quorum cura esset perpetuo avertere tenebras,
« omnemque depellere immunditiem.

« Nascitur insigni miraculo die XXV mensis IV anno
« *Ciah-po-prehu*. Nascitur vero, non jam reserato virgi-
« nali claustro, quod inviolatum permansit, sed ex dex-
« tero latere matris, exceptus obstetricia manu *Kiacini*,
« ablutusque tepido imbre de cœlo manante. Eo nascente,
« latissima mundi spatia inusitatæ lucis fulgore implentur,
« et universa natura quingenario fœtu dives aurei se-
« culi faustitatem advenisse nunciat: terra tremit, Lahæ
« dulcia carmina cantant: puerum natum adorant, eique
« munera offerunt.

« Præsentatur in templo, iterum adoratur a Lahis: vates
« multa rursus, ac mira de eo futura prædicunt, omnium-
« que maximus *Senex* et *Eremita* infantem inter ulnas
« exceptum tenerrime complectitur, solvitur in lacrymas,
« præmonstrat futura atque stupenda illius contempla-
« tionis prodigia, monasticae religionis propositum, et
« quicquid porro in desertum abeunti venturum erat.

« Ex utero matris rerum omnium scientia instructus,
« non indiget doctore, a quo literas discat; scit enim di-
« vinus puer tam multa, ac tam recondita et inaudita, ut
« magistros ipsos edito semel tantæ sapientiæ miraculo,
« stupentes extemplo et attonitos reddat. Adolescenti
« in regiis ædibus clauso, *Lahæ* ostia omnia delusis excubi-
« toribus et parente ipso decepto invisibili manu aperiunt.

« Eductum sacro religionis schemate induunt, rectaque « in deserta loca eunti splendidum illi comitatum, famu« latumque præbent. Annos sex in ea solitudine rigidi « pœnitentis vitam exercet, uni contemplationi addictus, « nil omnino cibi potusve degustans. *Lahæ* tantum et « Ciang-ciubii ministri, eo expleto sexennio, oblata po« tione ex lacte, quod ex puris sacræ vaccæ uberibus ex« presserant, extenuatas vires admirabili solitario refi« ciunt. Interea perfectissimæ sanctitatis signa XXXII, « qualitates vero (de quibus dicere nihil præstat) LXXX « in illius corpore apparuerant.

« Paulo post priori dimisso in deserti superioris se« cessum se se iterum recipit; ibique viridi herbarum « strato aliquamdiu incumbens, novoque inhærens contem« plationis generi, sola meditatur *fraterni amoris* et pa« tientiæ officia, quæ maxime in ærumnis et cruciatibus « pro communi omnium salute perferendis consistunt. « Stupet tantæ contemplationis altitudinem spectator Sa« tanas, atque uti erat multo dæmonum satellitio stipatus, « bellum in eum movet acerrimum. Sed victus trium« phatusque, ecquid sit Xacam rogat, quod tantis impeti« tus jaculis, nil damni retulerit, et quasi lapis perstiterit « in meditando immobilis. *Xaca* ad hæc, Ne mireris, « inquit, jam sanctus evasi, nec fiet deinceps, ut in me « quicquam habeas potestatis: et quoniam adeptæ sancti« tatis indicia intueri curiosius aves, singula tù cerne « signa quæ toto corpore impressa in me splendidissime « fulgent. Mox terram tangit, eoque contactu egredi ju« bet *Laham* telluris, qui voce divinitus sonante, præcla« rum pro illius sanctitatis testimonium dicit. Quo audito « diabolus *Carab-nang-ciù* una cum suis, relicto *Xaca*, « evanuit.

« Post tam illustris victoriæ ac triumphi diem, jacentem « confractamque legem erigere et instaurare cœpit. Di« scipulos elegit, nova eis præcepta dedit, regulam asce« ticæ vitæ præscripsit, peccatorum remedia instituit, et « alienæ salutis desiderio unice flagrans, omne viventium « genus e via perditionis retrahere enixe studebat.

« Quæ vero in infidelium animis ad religionis suæ cul-
« tum revocandis peregit, et numero et magnitudine infi-
« nita sunt et incredibilia. Aderat ubique præsens, per
« aera volabat, clausis licet januis quocumque vellet, pe-
« netrabat invisus: legem cunctis per orbem terrarum
« nationibus prædicabat, tantaque doctrinæ vi et miraculo-
« rum strepitu provincias et regna commovit, ut ad illius
« sequenda vestigia integræ urbes et populi alacres con-
« volarent.

« Lege sic restituta, moritur in patibulo ab hostibus
« doctrinæ suæ erecto: terra valido tremore concussa va-
« cillat, et tenebræ per universum cœli ambitum denso
« volumine fusæ atram noctem adducunt. *Xaca* vita fun-
« cto, res omnes ab eo gestas discipuli litteris commen-
« darunt.

« Verum ætas *Xacæ* antiquissima, quam Tibetani con-
« jiciunt in annos fere mille ante Christi mortem, majo-
« rem in modum me commovet ac perturbat. Video enim
« gentem in orbe terrarum reperiri, quæ suum quoque
« Deum propter universalem animarum salutem de cœlis
« descendisse, et hominem de virgine partum crederet,
« tot ante seculis, quam adveniret unus ille verus Deus,
« Dei Patris filius, a cunctis gentibus expectatus, qui vere
« factns homo, hominem perditum reparavit.

« Xacaitæ præterea Tibetani quum a missionariis no-
« stris ad christianam fidem urgentur, nihil sic frequenter
« objicere ac protrudere solent, quam religionis suæ ex-
« cellentiam a longa temporum vetustate deductam. Qui
« autem fieri posset, ut huius ingenii homines facile mo-
« verentur ad fidem dictorum factorumque Christi, quæ
« eisdem ipsis ex Evangelii auctoritate credenda nostrates
« proponerent, semel ac ut eadem, aut similia haberent,
« quæ illi in *Xaca* suo diu antè christianæ religionis exordia
« præfulsisse jactarent? An non prudens quisquam timeret,
« ne nos dicerent nova prædicare de Christo, quæ multo
« vetustiora a majoribus suis de *Xaca* celebrantur, etc. »

Senza ricorrere ad astrazioni, noi vediamo in queste somiglianze nulla più che una reazione dell'Occidente so-

pra l'Oriente. Giacchè, se vi fu chi sostenne (Ritter) che il Buddismo appartenga agli antichissimi tempi dell'India, certo però dovette modificarsi colla accettazione successiva di dogmi differenti, ne' quali sarebbe vano l'indagare alcuna priorità di tempo. Gran prova di ciò potrebbe essere la diversità che si manifesta fra le religioni stabilite sotto il nome di Budda, Fo, Wodan, Odino nelle parti più distanti della terra.

(D) pag. 275.

Escrescenze del Nilo.

Savary nella lettera XIV del volume II, così descrive la festa che si fa tuttavia al crescer del Nilo.

= Tutti gli scrittori hanno parlato con meraviglia della fecondità delle aque del Nilo; ed i popoli che ne godevano i vantaggi, giunsero perfino ad adorarlo come un dio: ma ci è ignoto se gli Egiziani degli antichi tempi ne rintracciassero mai la cagione; ed i dotti posteriori sembra l'abbiano ignorata, e fu per essi ognora un arcano il periodico e regolare accrescimento delle sue aque.

Credette un gesuita portoghese, verso la metà del secolo decimosettimo, averne scoperta la sorgente in due profonde fontane, che egli ritrovò nella provincia di *Sahala*, situata ad occidente del regno di *Gioiàm* nell'Abissinia, le quali scaturiscono, secondo lui, alle falde di un'alta montagna, facendo gran fracasso, e dopo che le loro aque corsero per qualche tratto nella sottoposta vallata, ricevono il tributo di un secondo fiume, che scende dalla parte di oriente, e riunito ad esse corre verso settentrione.

Progredendo, vanno a scaricarvisi altri due torrenti, e formano un vasto letto che si unisce a quello del fiume *Jerman*, il quale dopo un lungo piegare ora verso levante, ora verso ponente, gettasi in un lago, e l'aqua che

ne trabocca forma il Nilo, che precipita poi per iscaricarsi nel Mediterraneo.

Ma troppo ci vorrebbe per verificare questi fatti, i quali quando pure ci assicurassero delle vere origini del fiume, non basterebbero poi a farci veder chiaro la causa della sua generale inondazione, che copre un tratto di quasi quattrocento leghe, poichè esso si estende fino in Etiopia.

Sembra più verosimile perciò l'opinione di quelli, che hanno osservato come nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno, i venti dal settentrione, i quali spirano periodicamente con violenza, spingono le nuvole verso le alte montagne che sono al di là dell'Equatore: onde arrestate dalla barriera di queste, si addensano sulle loro elevate cime, e sciolte quindi in pioggia, formano ampii e precipitosi torrenti, la riunione dei quali in un sol punto costituisce propriamente il Nilo e produce l'allagamento.

Se prestiamo poi fede all'unanime testimonianza degli Abissini, arrivato il detto fiume in Etiopia, si divide in due rami. L'uno di essi detto *Aserac* o *fiume azzurro*, entra nel Niger, e traversando l'Africa da oriente in occidente, si getta nell'Oceano Atlantico; e l'altro scorre fra due catene di montagne verso il settentrione, ed incontrando delle scogliere di granito che ne arresterebbero il corso, forma, prima di entrare in Egitto, sei cateratte più considerabili ancora di quelle di Siene; e sceso quindi in così bel paese, riempie colle sue aque i canali ed i laghi, si alza sopra le terre, vi lascia un limo che le feconda, e si scarica poi per sette foci nel Mediterraneo.

Il Nilo comincia ogni anno, entrante giugno, a crescere quasi insensibilmente, finchè poi nel solstizio si fa sensibile l'accrescimento delle sue aque, che sempre ingrossano fin presso al terminare di agosto. Anticamente il nilometro posto ad Elefantina serviva ad indicare la futura inondazione; ed alcuni segni, autenticati dalla esperienza di più secoli, annunziavano di affrettarsi ad avvisare i prefetti delle provincie, i quali avvertivano i popoli, perchè pensassero al meglio dell'agricoltura.

Allorchè gli Arabi conquistarono l'Egitto, era situato il nilometro nel villaggio di Holuàin, rimpetto a Memfi; avendo però Amrù rovesciata quella superba capitale ed eretta la città di Fostal, i governatori dei califfi vi stabilirono la loro residenza, e vi situarono pure il nilometro.

Alcuni secoli appresso fu stabilito il *Mekios*, od Osservatorio alla punta dell'isola di Raudah, ove fu pure situata la colonna indicante l'elevazione delle aque, che non ha più cangiato di posto. Oggi gli officiali destinati ad osservare il crescere del Nilo, ne avvertono i pubblici banditori, i quali proclamano per le strade la prossima inondazione.

Il momento di tale annunzio è il punto in cui nasce la maggiore allegrezza, ed il più espressivo brio che immaginar si possa. Scende il bascià dal castello, accompagnato da tutta la sua Corte, e si reca in gran pompa a Fostal, dove comincia il canale che attraversa il Cairo, e dove egli prende posto sotto un magnifico padiglione, in faccia alla diga.

I bey preceduti da una banda di musicali strumenti, e seguiti dai loro mamelucchi, formano il suo corteggio, ed i ministri della religione compajono anch'essi alla festa su cavalli riccamente bardati. Tutti gli abitanti, chi a piede, chi a cavallo, od in barca, concorrono per assistere alla solennità; ed i battelli graziosamente dipinti, ed ornati di un ombrello, fanno allegra pompa di varie banderuole di diverso colore.

I navigli che servono ad uso delle donne, sono facili a conoscersi per la loro eleganza e ricchezza, perchè gli stolli che sostengono l'ombrella sogliono esservi dorati, ed hanno anche la gelosia per riguardo della decenza. Un mirabile silenzio tiene tutti gli astanti immobili fino al momento in cui il bascià dà il consueto segnale: e nell'istante di questo si ode rimbombar l'aria di grida di gioja, di strepiti di trombe, di cembali e di altri moreschi strumenti.

Veggonsi allora montar sulla diga diversi operai per rovesciar nel fiume una statua di terra, che chiamano la

Sposa, avanzo dell' antico culto degli Egiziani, i quali consacravano una vergine al Nilo.

Poi si distrugge la diga, e le aque non trovando più ostacolo, scorrono libere verso il gran Cairo. Il vicerè getta nel canale delle monete d' oro e d'argento, e cresce allora in tutti l' entusiasmo a segno, che li diresti inebbriati di allegrezza. Intanto una folla di danzatrici mena tripudio sul margine del canale, ed accresce il brio ed il giubilo negli spettatori con lieti balli, che non sono però i più decenti.

Tutto quello è giorno di dissipazione per ogni classe di persone, ed anco i più mendici si danno alla crapola. Le notti seguenti poi offrono uno spettacolo ancor più giocondo, essendochè il canale riempie d' aqua le piazze della capitale, e vi richiama ogni sera il concorso delle barche, guernite di ricchi tappeti e di cuscini, e tutte bizzarramente illuminate. E si fa ordinariamente il maggior concorso a *Sesebekiè-el-Elzbekyeh,* piazza la più grande della città, che gira quasi mezza lega.

Forma essa un immenso bacino, circondato dai palazzi del bey, che sono allora tutti con bellissima varietà illuminati, ed un tal colpo d' occhio sorprende qualunque Europeo, il quale non isperi altrove un sì imponente spettacolo.

Cresce ancora il piacere di questa notturna scena il vedere che la calma dell'aria è poche volte turbata dal soffio impetuoso dei venti. Imperocchè essi si aquietano sul tramontare del Sole, e quindi un leggiero zeffiro agita, nel corso della notte, sì dolcemente l'atmosfera, che invita i ricchi a diportarsi sull'aqua, ed a passarla in feste ed in tripudio fino al sorgere del nuovo giorno nel quale cercano poi riposo.

Le escrescenze del Nilo non sono però sempre eguali, nè tutto l'Egitto gode perciò i vantaggi delle benefiche sue inondazioni. Hanno queste colle loro torbe alzato il suolo in modo, che è facile il trovare quà e là degli obelischi interrati fino a quindici e venti piedi, e dei portici per metà seppelliti.

Le città costruite sopra luoghi elevati artificalmente, e le dighe opposte in varie parti all'impeto del fiume, ci fanno manifesto che gli antichi Egiziani temevano più le grandi escrescenze, che non le scarse. Oggi che il terreno è considerabilmente rialzato, rare volte l' inondazione arriva a un punto da nuocere alla cultura della campagna.

Allorchè le aque si elevano dai diciotto fino ai ventidue cubiti, si può generalmente contare sull'abbondanza del ricolto; ma vi è da temere fame, se non giunge o sorpassa di poco i sedici cubiti. La scarsa escrescenza fa sì che i campi un po troppo elevati rimangono senza produrre; e l'eccedente, facendo che le aque restino troppo a lungo sopra i terreni, impedisce che possano seminarsi a tempo. Se si scavassero dei canali, se si ristabilissero le dighe, ed una maggiore industria, animata da più eque leggi, sollecitasse i coltivatori a cercare il proprio bene, una più gran parte di quel bel paese goderebbe i vantaggi del Nilo, e sarebbero le sue ricolte periodicamente assai più abbondanti e più felici. =

A ciò s'ingegna il presente vicerè, quanto lo permette la forma del suo reggimento.

(E) pag. 304.

Moderne schiatte egiziane.

Per confronto della popolazione antica poniamo qui il quadro della odierna, tolto dalla *Nuova illustrazione storico-monumentale del basso e dell'alto Egitto* del professore DOMENICO VALERIANI, Firenze 1836-1839; compilazione di opere già conosciute sull'Egitto.

= Abitano l'Egitto gli Arabi, i Cofti, i Turchi ed i Mammelucchi. Gli Arabi, che sono i più estesi, dividonsi in tre classi, la prima delle quali si compone della posterità di quelli, che al tempo dell' invasione fattane da Amrù,

l'anno 640 dell'era cristiana, accorsero dall'Hedgiaz e da tutte le parti dell' Arabia a stabilirsi in questo paese, giustamente vantato per la sua abbondanza.

Ognuno di essi diedesi allora premura di possedervi dei terreni, e ben presto si vide ripieno il Delta di questi stranieri, a pregiudizio dei Greci. E questa razza che si è perpetuata nella classe dei *fellah* ossiano *lavoratori*, e degli artigiani, ha conservato la sua fisonomia originale, ma nel tempo stesso ha aquistata una più elevata statura e più forte, per il naturale effetto di un nutrimento migliore e più abbondante di quello dei deserti.

I paesani dell'Egitto giungono generalmente a cinque, sei ed anche sette piedi di altezza, ed il loro corpo è muscoloso senza essere grasso, ed è poi robusto come si conviene ad uomini induriti nella fatica. La loro pelle abbronzata dal Sole, è quasi nera, ma il volto non ha tuttavia niente di dispiacevole. Hanno la maggior parte di essi la testa di un bell'ovale, la fronte larga e prominente, e l'occhio nero, profondo e brillante sotto un sopracciglio parimente nero. Il loro naso è molto grande, senza essere aquilino, la bocca ben formata, e sempre bella dentatura.

Gli abitanti delle città, perchè più mescolati, hanno una fisonomia, sebbene significante, però meno uniforme; ma quelli dei villaggi al contrario, non imparentandosi mai fuori delle loro famiglie, conservano dei caratteri più generali e più costanti, ed un non so che di rozzo nell'aspetto, prodotto dalle passioni d'animo sempre esacerbate, per lo stato di guerra e di tirannide che li circonda ognora.

Una seconda classe di Arabi è quella degli Africani, ossia occidentali, detti in arabo *magarbe*, plurale di *Magrebi*, che vuol dire *uomo del Garbo*, che equivale ad *occidente*; e questi sono i nostri Barbereschi, detti ancora *Arabi mograbini*, andati in Egitto a varie riprese, sotto diversi capi, ad unirsi alla prima classe. Discendono questi, come quelli, dai conqnistatori musulmani, che discacciarono i Greci dalla Mauritania; esercitano come quelli

l'agricoltura ed i mestieri, ma sono più singolarmente sparsi nel Said, dove hanno dei villaggi, ed anche dei principi particolari.

La terza classe di Arabi abitante in Egitto finalmente, è quella dei Beduini, ossiano *uomini dei deserti*, conosciuti dagli antichi sotto il nome di *Scenites*, che noi diremmo *abitanti sotto le tende*. Alcuni fra questi dispersi in famiglie, abitano le rupi, le caverne, le rovine ed i luoghi solitarii, dove però trovisi dell'aqua. E gli altri riuniti in tribù si accampano sotto basse ed affumicate tende, e passano la loro vita in un perpetuo viaggio. Ora sono nel Deserto, ora sulla sponda del Nilo, e non si attengono alla terra se non sintanto che vi restano attaccati per l'interesse di lor sicurezza e per la sussistenza dei loro greggi. Avvene pure delle tribù che vi arrivano ogni anno, dopo l'inondazione, dal fondo dell'Africa per approfittarsi delle erbe novelle, e che alla primavera poi si rintanano nel Deserto; ed altri sono stabili in Egitto, e vi prendono dei terreni in affitto, che seminano, e cangiano annualmente.

Tutte queste tribù poi osservano e rispettano i limiti convenuti fra loro, e non li violano giammai sotto pena di guerra. E tutte hanno presso a poco il medesimo genere di vita, le stesse usanze e gli stessi costumi. I Beduini, ignoranti e poveri, conservano un carattere originale, e distinto da quello delle nazioni che li circondano. Pacifici nel loro campo, essi sono pertutto altrove in uno stato di continua guerra. Gli odiano i lavoratori che essi spogliano, li malediscono i viaggiatori che derubano, e li dividono e corrompono i Turchi ai quali fanno paura.

Una seconda razza di abitanti dell'Egitto, è quella dei Cofti, chiamati in arabo *El-Gubti;* e di questa se ne ritrovano parecchie famiglie nel Delta, ma il maggior numero abita il Said, od Alto-Egitto, dove occupano talvolta intieri villaggi.

Attestano la storia e la tradizione, che discendono costoro dal popolo che fu spogliato dagli Arabi, vale a dire da quel miscuglio di Egiziani e di Persi, e soprattutto di

Greci, i quali hanno per sì lungo tempo posseduto l'Egitto sotto i regni dei Tolomei e dei Costantini.

Sono i medesimi differenti dagli Arabi per la loro religione, essendo essi Cristiani; ma sono pure distinti dai seguaci del cristianesimo per la loro setta, ch'è quella di Eutiche. La loro adesione alle teologiche opinioni di questo capo-setta, gli ha fatti talmente odiare e perseguitare da tutti gli altri Greci, che sono divenuti fra loro irreconciliabili nemici.

Quando gli Arabi conquistarono il paese, ne approfittarono per indebolirli a vicenda, ma i Cofti finirono col discacciarne i loro rivali. Siccome però eglino conoscono l'interna amministrazione dell'Egitto, così sono divenuti i depositarii dei registri delle terre e delle tribù, sotto il nome di scritturali o scrivani, e sono i medesimi, specialmente al Cairo, gl'intendenti, i segretari, e gli agenti del governo e dei bey. E questi scrivani disprezzati dai Turchi che eglino servono, ed odiati a morte dai paesani che vessano ognora, formano una specie di corpo, il cui capo è lo scrivano del principal comandante. Questi poi dispone di tutti gl'impieghi, e non li conferisce, secondo lo spirito di quel governo, che a prezzo d'oro.

Una terza razza di abitanti in Egitto è quella dei Turchi, i quali sono i padroni del paese, od almeno ne hanno il titolo. Questo nome di Turco non era in origine particolare alla nazione, alla quale noi lo applichiamo, dice il celebre Volney nel suo viaggio in Egitto; ma designava generalmente quei popoli che trovavansi sparsi all'oriente ed al settentrione del mar Caspio, fino al di là del lago di Aral, nelle vaste contrade che presero da quelli la denominazione di *Turkestan*; la cui finale *estan*, è una voce persiana, che significa *paese*, e suole applicarsi alla finale de' nomi proprii.

Sono questi medesimi popoli dei quali hanno parlato gli antichi Greci sotto il nome di Parti, di Massageti, ed anche di Sciti, al quale noi abbiamo sostituito quello di Tartari. Pastori e vagabondi come gli Arabi Beduini, eglino dimostraronsi in ogni tempo guerrieri feroci e for-

midabili. Nè Ciro, nè il grande Alessandro poterono mai soggiogarli; ma gli Arabi furono di loro più fortunati.

Ottanta anni circa dopo di Maometto, entrarono essi per ordine del califfo Ualed, nei paesi dei Turchi, e fecero loro conoscere e la propria religione e le loro armi. Imposero pure ad essi dei tributi; ma essendosi poi introdotta l'anarchia nell'impero, i governatori ribelli servironsi dei medesimi per resistere ai Califfi, e così eglino entrarono a parte degli affari.

Ma non tardarono molto a prendervi un ascendente, che procedeva dalla loro maniera di vita. Imperocchè trovandosi ognora sotto le tende e sempre colle armi in mano, formarono così un popolo guerriero ed una milizia esercitata a tutte le manovre dei combattimenti. Erano essi come i Beduini divisi in tribù, o *campi*, detti nella loro lingua *ordù*; donde noi abbiamo formata la voce *orda* per dinotare le loro popolazioni.

Queste tribù fra loro unite o divise per i proprii interessi, avevano continuamente delle guerre più o meno generali; e questa è appunto la cagione per cui si vedono diversi popoli, nella storia nominati egualmente *Turchi*, assalirsi a vicenda, distruggersi, e discacciarsi pure l'un l'altro. Ed il Volney, per evitare la confusione, chiama *Turchi* propriamente detti, quelli di Costantinopoli, e *Turcomanni* i loro predecessori.

Essendo adunque state introdotte alcune orde di questi turcomanni nell'impero arabo, giunsero questi in poco tempo a dettare la legge a quelli che le avevano fatte venire come alleate, o come mercenarie; ed i Califfi ne fecero eglino stessi una fatale esperienza. Motazzam poi, fratello e successore di Almamun, avendo preso un corpo di Turcomanni per guardia, si trovò costretto ad abbandonare Bagdad per motivo dei loro eccessi.

I Mongoli col ferro e col fuoco alla mano, saccheggiando, strozzando, ed incendiando, senza distinzione alcuna di sesso e di età, avevano ridotto tutto il paese del *Sihount* fino al Tigri in un deserto di cenere. Ed essendo eglino passati al settentrione del mar Caspio, spinsero quindi

le loro conquiste, o per dir meglio i loro esterminii fino nella Persia e nel Cuban. E questa spedizione appunto fu quella che introdusse i Mammelucchi in Egitto, i quali formano la quarta ed ultima razza de' suoi abitanti.

Uno dei loro capi fece comprare, verso il 1220, fino a 12,000 giovani che si trovarono essere Circassi, Mingrelii ed Abaziani, feceli egli allevare negli esercizii militari, ed in breve tempo ebbe una legione dei più belli e dei migliori soldati dell'Asia, ma dei più tumultuosi puranco, come non tardò molto a farne l'esperimento.

Ben presto questa milizia, simile alle guardie pretoriane presso i Romani, fece ad esso la legge; e fu ancora più audace sotto il suo successore, il quale essa depose; e finalmente, poco dopo il disastro di S. Luigi, uccisero questi soldati l'ultimo principe turcomanno, e gli sostituirono uno dei loro capi col titolo di *Sultano*, che i nostri dissero *Soldano*, e che significa nella loro lingua *imperatore*: e ritenendo però per se stessi il nome di *Mammelucchi*, che vuol dire *uno schiavo militare* nello stesso idioma, o meglio ancora *un uomo posseduto*, poichè *Mamlouk* è participio passivo del verbo *Malok*, che significa *possedere*; lo che equivale al senso di schiavo.

Tale fu l'origiue di quella milizia di schiavi, divenuti poi despoti, e che decise per varii secoli della sorte dell'Egitto. Fino dalla sua origine corrisposero gli effetti alle cause: senza contratto sociale fra loro, fuori dell'interesse, senza diritto pubblico colla nazione, fuori di quello della conquista, non ebbero giammai i Mammelucchi per regola di condotta e di governo, se non se la violenza di una sfrenata e rozza soldatesca. =

(F) pag. 316.

Mummie.

Così Erodoto descrive l'imbalsamazione.

« Primieramente per le narici estraggono il cervello, parte con un ferro curvo, e parte infondendovi farmachi; poscia con pietra etiopica acuta, sparando appo il casso, cavano di colà tutto il ventricolo, ed esso spurgando ed aspergendo con vino di palma, di bel nuovo vi spargono timiami triti, poi empiendo il ventre di mirra pretta trita e di cascia e degli altri aromi, eccetto che di olibano, il cuciscono insieme novellamente. Ciò fatto, disseccano col natro il morto, lasciandovelo entro ascoso giorni settanta, poichè più di questi non lice disseccarlo; e quando i settanta giorni trascorsero, lavando il morto, ne avvolgono tutto il corpo in istriscie tagliate da un lenzuolo di bisso, unto il disotto da gomma, della quale molto gli Egizii si servono in vece di colla; quinci ricevendolo i parenti, si fanno un tipo d'umana effigie, e fattolo, v'annicchiano il cadavere; e così includendolo, lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale mettendolo diritto alla parete. Per simile fatta sontuosamente preparano i morti. Ma quelli che vogliono mezzane cose, evitando il lusso, così preparano. Poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne empiono il ventricolo del morto, nè questo incidendo, nè estraendo gl'intestini; ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro la via di retrocedere, disseccano il morto ne' giorni determinati, e nell'ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso; e questo ha tanta forza, che con seco gl'intestini e le viscere macerate conduce fuori. Le carni poi macera il natro, e lasciansi al morto la pelle sola e le ossa; e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restitniscono, e nulla più adoperano. La terza imbalsamatura è questa, con cui si preparano gl'inferiori in averi.

Facendo discorrere una purga nel ventricolo, disseccano il morto per li settanta giorni, e dopo il danno a portare via. Ma le donne degli uomini spettabili, e quante donne vi sieno bellissime e tenute in alto conto, poichè sono morte, non le danno subitamente a imbalsamare, ma dopo tre o quattro giorni le rimettono all' imbalsamatore, e ciò fanno a motivo che gl' imbalsamatori non giacciano colle donne, atteso che dicono che ne fu un tale sorpreso sopra il recente cadavere d'una donna, e fu accusato dal compagno nell'arte.»

Soggiungiamo le riflessioni di Belzoni.

« Puossi ancora riconoscere dallo stato di conservazione delle mummie le diverse classi sociali cui le persone appartennero. L'esame di queste mummie dà pure luogo ad altre osservazioni che dirò succintamente. E prima spiegherò in quale stato trovai le mummie ancora intatte della classe principale, e ciò che se ne può inferire relativamente al loro imbalsamento, ed alla maniera di seppellirle. Sono obbligato per la prima cosa a contraddire Erodoto, mia antica guida, perchè in questa materia, come in alcun'altra, non fu bene informato dagli Egizii. Dice in primo luogo, parlando delle mummie incassate, che ponevansi in piedi; ed è singolare che nel gran numero di tombe che ho aperte non ne rinvenni pur una in piedi, ma le trovai sempre coricate in fila orizzontalmente; alcune involte in un cemento che doveva essere molle quando le casse vi furono deposte. Gli uomini di bassa condizione non erano deposti in casse; e pare che solo se ne disseccassero i corpi dopo settanta giorni di regolare preparazione. Le mummie di tale specie erano presso a poco il decuplo di quelle di alta classe. Sembrommi ancora che, dopo essere stati riempiuti di natro dagli imbalsamatori, que' corpi fossero disseccati al Sole; al che mi induce il non avere mai trovato su queste mummie niuna porzione di gomma o d'altra sostanza. La tela onde sono avviluppate è men ampia e di qualità più ordinaria, non

portano verun ornamento e sono ammucchiate a segnò, che riempione parecchie caverne praticate a tal uopo nelle roccie e in modo grossolano. Queste tombe generalmente trovansi ne' luoghi bassi a piè delle montagne di Gurnà: alcune giungono fino al limite degli straripamenti del Nilo. Vi si entra da una piccola apertura a volta, o da un pozzo di quattro o cinque piedi quadrati, in fondo al quale mettono capo parecchie caverne, tutte piene di mummie. Benchè non si trovi quasi nulla su queste mummie, pure molte caverne furono violate e poste in gran disordine.

Non devo ommettere di narrare che in queste tombe vedemmo mummie d'animali insieme coi corpi umani; trovammo tori, vacche, pecore, scimie, volpi, nottole, cocodrilli, pesci ed uccelli. Una tomba conteneva null'altro che gatti ravviluppati diligentemente in tele rosse o bianche, colla testa involta in una maschera delle stesse tele, rappresentante la figura di questo animale domestico: aprii mummie di tutte queste specie; i tori, i vitelli e le pecore non conservarono che la testa coperta di tela, eccetto le corna le quali rimangono fuori. I loro corpi vengono rappresentati da due pezzi di legno lunghi tre piedi, larghi diciotto pollici, collocati in direzione orizzontale. In cima ai pezzi di legno è connesso un altro legno posto perpendicolarmente ed alto due piedi, per figurare il petto dell' animale. I vitelli e le pecore furono trattati come i tori, e gli uguagliano in grandezza. La scimia ha conservata la sua forma, ed è seduta: la volpe è ristretta con bende, ma la forma del capo è assai bene conservata. Ugualmente è lasciata al cocodrillo la naturale sua forma, ed avendolo ben bene avviluppato di tele, vi figurarono sopra gli occhi e la bocca. Gli uccelli sono stati tanto fasciati che perdettero le loro forme, toltone l'ibi, il quale spennato lo diresti un pollo da infilzar allo spiedo; del resto tutto questo augello è involto nella tela come tutti gli altri.

È degno di osservazione che questi animali non si tro-

vano nelle tombe delle classi più nobili (1), mentre in quelle delle classi inferiori non vi sono papiri, e che quelli che trovansi talora non sono che piccoli foglietti attaccati al petto con un poco di gomma o di asfalto, nulla di più permettendo la ristretta sostanza del morto. Nelle tombe delle classi superiori trovansi anche altri oggetti; ma non saprei restringermi a tre specie d'imbalsamature. Non pretendo dire che Erodoto s'ingannasse ammettendone tre sole qualità, ma oserò sostenere che havvi varietà o differenza nell'imbalsamare ciascuna delle tre classi, alta, media, inferiore. Nello stesso pozzo ove rinvenni mummie incassate, eranvene senza casse: osservai che le mummie nella cassa non portavano papiri sopra, od almeno non ne trovai, quando che ne scoprii frequentemente sulle mummie senza casse: quindi parmi che le famiglie tanto ricche da sostenere le spese dell'incassamento, facevano seppellire il defunto in una bara, sulla quale era dipinta la storia di sua vita: quelle che non bastavano a tale spesa, facevano scrivere la vita del morto sul papiro, e mettevangli il rotolo sulle ginocchia. Vi ha pure gran differenza nella forma delle casse; havvene di semplicissime, altre più ornate, ed altre ancora coperte di vaghe pitture; le quali tutte per altro sono fatte generalmente di legno di sicomoro d'Egitto. Probabilmente quest'era l'albero più comune, essendosene fatti la più parte degli utensili. Tutte le casse hanno una maschera, od una figura d'uomo o di donna: alcune grandi ne contengono altre di legno o di gesso coperte di pitture. Le casse interne sono qualche volta modellate sul corpo che rinchiudono, altre volte indicano leggermente le forme del corpo umano, ma portano sulla superficie la faccia d'uomo o di donna come le casse esteriori. Queste figure umane imitate sui feretri distinguono facilmente il sesso dalla barba e dal seno.

Alcune mummie hanno la testa e il petto cinto di ghir-

(1) Ciò proverebbe la nostra opinione che il culto degli animali spettasse al popolo che formò le Caste inferiori. *C.*

lande di fiori e di foglie d'acacie o di sunt, albero che trovasi in quantità lungo le rive del Nilo, al di là di Tebe, specialmente nella Nubia. Il fiore del sunt è giallo quando è fresco e di sostanza tenace, come fosse fatto dall'arte; le foglie sono fortemente conteste anche trovandosi appassite. In mezzo alle mummie trovansi pezzi d'asfalto pesanti fino a due libbre: le viscere talora sono avviluppate nella tela e nell'asfalto. Tutto quello di questa sostanza resinosa che non s'incorpora nella carne, conserva affatto il color naturale della pece; il resto divenuto bruno, mescolato all'adipe del corpo, forma una massa la quale compressa fra le dita riducesi in polvere. La cassa di legno che serve di bara è stata ricoperta in principio da uno strato o due di cemento, rassomigliante a gesso di Parigi. Talora vi rappresentavano figure in bassorilievo mediante forme cavate in pietra: la cassa fu poi ricoperta di pitture; il fondo è generalmente tinto in giallo: le figure e i geroglifici sono turchini, verdi, rossi e neri; ma il nero è adoperato di rado. Questa pittura è coperta di una vernice che la conserva molto bene. Alcuni colori mi pajono di sostanza vegetale, perchè sono evidentemente trasparenti. Si conosce poi ch'era più comodo agli Egizii il servirsi di colori vegetali che di minerali, per la difficoltà di preparar bene questi ultimi.

Una sorta particolare di mummie attrasse particolarmente la mia attenzione: quella, cred'io, dei sacerdoti. Tali mummie furono imbacuccate in modo differente dalle altre, e tutta la preparazione fu fatta con una cura che indica qual rispetto si avea per tali personaggi. Le fasciature consistono in bende di tela rossa e bianca mischiate, le quali, avvolgendosi a tutto il corpo, lo rendono striato; ma le braccia e le gambe non trovansi come nelle altre mummie sotto questi inviluppi, ma sono fasciate separatamente; e così pure le dita delle mani e dei piedi. Queste mummie hanno sui piedi sandali di cuojo dipinto, ed alle braccia smaniglie. Furono sempre collocate colle braccia incrocicchiate sul petto, senza però toccarlo; e benchè il corpo sia avvolto in molte tele, la forma d'ogni membro è diligen-

temente conservata. Le casse ove son chiuse le mummie di questa specie sono meglio eseguite delle altre, e ne vidi una sulla quale erano imitati collo smalto gli occhi e le palpebre in modo industriosissimo, somigliando perfettamente alla natura. »

Crediamo piacerà il trovare la relazione qui d'un'autopsia di mummia fatta a Parigi il settembre del 1828, in presenza de' più ragguardevoli personaggi.

« La mummia è quella di *Noute-Mai* (caro agli dèi), sacerdote di Ammone per alcuni anni. Era chiusa in una ricca scatola di cartone, ornata di fiori con figure di divinità e d'animali simbolici, ottimamente conservata, perchè chiusa in due altre casse di legno.

All' aprirla si vide con che minute cure gli Egizii accomodassero le loro mummie. Il successivo svolgere delle fasce che circondavano il cadavere lasciò osservare le differenti operazioni eseguite dagli imbalsamatori; dal che apparve, 1° che dopo la disseccazione fatta per mezzo del natrone, il corpo avvolto in un lenzuolo era stato tuffato in bitume bollente, che era penetrato in tutte le membra per modo, da formare nel raffreddarsi uno strato di bitume solido, che involgeva lenzuolo e cadavere: solo la nuca era esente da questa immersione: 2° che dopo quello, ciascun membro era involto di fasce, prima le dita, poi le braccia e le gambe isolatamente, infine tutto il corpo che, per via di diversi grandi teli, posti davanti al collo, al petto, alle reni, all'addome, all'esterno delle braccia e delle cosce ecc. e saldati con innumerevoli giri di bende, ripigliava le forme del corpo vivo, nelle giuste sue proporzioni, restando palliata l'eccessiva magrezza del cadavere, ridotto a pelle ed ossa dal natrone.

Sviluppatolo, si trovò la sua testa rasa, come la portavano i sacerdoti: i denti a posto; e l'esame attento lasciò giudicare che la mummia fosse d'un uomo sui 40 anni. Una foglia d'oro gli copriva la bocca, una lastrina d'argento il petto; dalle spalle gli pendevano striscie di

cuojo colorate. Le occhiaje erano riempite da battufoletti di cenci, che come tutte le bende parevano imbevuti di olio di cedro, gran preservativo dalla corruzione. L'interno della testa era vuoto, e l'inviluppo del cervello conservato in tutta l'integrità. Sul petto, fra le gambe e su altre parti del corpo v'erano strisce di bitume lucentissimo. Pare che l'apparecchio risalga a più di 25 secoli fa. »

Secondo il colonnello Bagnole, le mummie non sono preparate che con una resina, cui gli Arabi danno il nome di *Katran*, e che cavasi da un arboscello, abbondante in riva al mar Rosso, nella Siria e nell' Arabia Felice, esponendolo al vivo calore. *Royal asiat. soc.* 16 gennajo 1836.

Houlton comunicò ultimamente alla Società medico-botanica di Londra, che in mano d'una mummia egiziana, sepolta da 2000 anni almeno, si trovò una cipolla; la quale piantata germogliò di forza come fosse fresca. Gran prova della longevità delle piante! Essa non differiva in nulla dalle comuni.

Di fresco, al Perù, si trovarono mummie eguali affatto a quelle dell'Egitto, da James Ray che le collocò nel museo americano di Baltimora.

(G) pag. 341.

Sistema della scrittura egizia.

Intorno al sistema de' geroglifici, ecco l'esposizione fatta da Champollion Figeac, con ammirazione da fratello.

« L'antica scrittura egiziana, generalmente nota sotto il nome di *scrittura geroglifica*, è composta di segni detti *geroglifici*, cioè *caratteri sacri scolpiti.* Tali segni non hanno espressione uniforme, e le differenze che li dividono in tre classi, indicano verosimilmente l'origine ed il perfezionamento successivo del sistema grafico. Ciò che

accade oggi fra i popoli del nuovo mondo, ci rivela ciò che avvenne nell'antico, ed in Egitto come altrove, quando rivelossi all'uomo l'idea di scrivere.

a. Gli oggetti materiali colpirono i suoi sguardi, ne notò le forme, e quando volle ricordare o trasmettere la ricordanza d'alcuno di tali oggetti, ne delineò la figura, e questa delineazione fu in un carattere di scrittura, carattere puramente *figurativo*, che dipinge direttamente l'oggetto, e non indirettamente l'idea dell'oggetto, senza indicazione di tempo nè di luogo. A questo punto soltanto pervennero i popoli dell'Oceania.

b. L'insufficienza di questo primo mezzo dovette farsi sentire ben presto; giacchè delineando la figura di un uomo, non indicavasi un individuo in particolare; lo stesso dite delle figure dei luoghi. Il bisogno di distinzioni individuali creò l'uso di un'altra sorta di segni, ciascuno dei quali divenne particolare ad un uomo o ad un luogo. Segni siffatti furono desunti o dalle qualità fisiche degli individui, o da assimilazioni di oggetti materiali: e siccome essi segni non erano più propriamente figurativi, non furono che simboli, per la qual ragione denominaronsi caratteri *tropici* o *simbolici*, segni ausiliari dei caratteri figurativi, ed adoperati simultaneamente con essi. Fino a questo sono giunti anche i Messicani, come vediamo nelle liste d'individui e di nomi di luoghi in iscrittura messicana, ove ogni individuo viene indicato da una testa umana, segno *figurativo*, presso la cui bocca sta delineato un oggetto scelto o nella natura o nella industria umana, e ch'era un segno *simbolico*, indicante che gl'individui si chiamavano il serpente, il lupo, la tartaruga, la tavola, il bastone ecc. Delle città, un quadrato era il segno *figurativo*, ed un serpente, un pesce o altro il segno *simbolico*, indicante che si appellavano *la città del serpente*, *la città del pesce*, ecc.

c. Dalla rappresentazione di quegli oggetti fisici all'espressione delle idee metafisiche immenso passo restava: i popoli dell'antico mondo il fecero, ed espressero con segni scritti le idee *dio*, *anima* e quelle delle passioni umane,

ma questi segni furono arbitrarii o convenzionali, quantunque tratti da analogie più o meno vere tra il mondo fisico e il mondo morale; come quando il leone fu preso ad esprimere l'idea *forza*. Questa nuova specie di segni chiamati *enigmatici*, aggiunti alle due prime classi dei *figurativi* e dei *simbolici*, furono inventati ed impiegati dagli Egiziani e da' Chinesi, ed il sistema che risultava da questi tre elementi era interamente *ideografico*, cioè composto di segni che esprimevano direttamente l' *idea degli oggetti*, e non i *suoni* del nome degli oggetti medesimi. Questo genere di scrittura era pur una pittura, poichè la fedeltà della loro espressione dipendeva dalla fedeltà del ritratto.

d. Questo sistema di scrittura poteva bastare agli usi del popolo, il quale avendolo immaginato, ne possedeva compiutamente la teoria e la pratica; ma solamente sin tanto che non ebbe duopo di rendere la sua scrittura intelligibile a società o ad individui stranieri. Ma tosto che questo bisogno naque e che fu duopo scrivere anche solo il nome d'un individuo forastiero ad esso popolo, i segni figurativi, simbolici o tropici non bastarono più, perchè il nome dell'individuo forastiero non avendo verun senso nella lingua del popolo che voleva scriverlo, e non presentando così nissuna *idea*, quel nome non poteva scriversi con segni che non esprimevano se non idee.

Analizzarono adunque, non si sa come, i *suoni* che componevano questo medesimo nome, e compresero in pari tempo di quale utilità sarebbero dei segni che esprimessero i suoni medesimi; nuovo ed ultimo progresso nell'arte grafica, e che ne fu il più ingegnoso perfezionamento, favorito dalla natura delle lingue di quel tempo, ch'erano generalmente composte di voci e di radici d'una sola sillaba. S'introdussero adunque i segni dei suoni, generalmente chiamati *fonetici;* nè la scelta fu difficile, perocchè non si ebbe altro che ad eleggere tra i segni figurati, per ciascuna sillaba da esprimere foneticamente, il segno rappresentante un oggetto, il cui nome nella lingua parlata fosse quella sillaba medesima. Così il disco

del Sole espresse la sillaba *re*, perchè questa sillaba era il nome stesso del Sole. I Chinesi giunsero a questo processo *sillabico*, ed il conservarono senza progresso fino ai giorni nostri, per iscrivere i nomi e le voci straniere alla loro lingua. Gli Egizii pervennero per la medesima via ad un vero sistema *alfabetico*, e l' introdussero nel loro sistema di scrittura, senza mutar la natura dei loro segni figurati.

Or vediamo in che consistessero il sistema antico della scrittura egiziana, la diversità de'suoi elementi, il modo di combinazione, e le modificazioni nella forma dei segni che il tempo ed i bisogni sociali vi fecero introdurre. Voglia il lettore evitare ogni confusione delle due idee, tanto altronde differenti, di *scrittura* e *lingua;* nella lingua il vocabolo parlato era il segno diretto dell'idea, e nella scrittura il vocabolo fonetico scritto non era che il segno diretto del vocabolo parlato, e l'indiretto dell'idea.

Nel sistema di scrittura geroglifica degli Egiziani debbonsi considerare principalmente due cose:

A. La forma materiale de' segni che costituisce tre specie di caratteri denominati, 1° Geroglifici, 2° Geratici, 3° Demotici.

B. Il valore o espressione particolare di ogni segno, la quale costituisce tre specie di segni che sono: Figurativi, Simbolici, Fonetici.

A 1. La scrittura *geroglifica* propriamente detta si compone di segni, rappresentanti oggetti del mondo fisico, figure di geometria, ecc. ecc., o semplicemente lineate, oppure finite ed anche colorate secondo l'importanza del monumento che porta l'iscrizione, o secondo l'abilità dello scultore. Il numero di questi segni differenti ascende a circa ottocento.

A 2. La scrittura *geratica* è una vera *tachigrafia* della precedente. Non potendo i segni della scrittura geroglifica convenientemente tracciarsi senza la cognizione del disegno, nè potendo cognizione siffatta essere universale, creossi in favore di quelli che non l'avevano, un sistema di scrittura abbreviato, i cui segni potessero agevolmente

eseguirsi. Nè però simile sistema fu arbitrario; ogni segno geratico non fu che un compendio di un segno *geroglifico*. Per esempio, invece della figura intera del lione coricato, si espresse il monocroma della parte posteriore, e questa abbreviatura di lione conservava nella scrittura lo stesso valore della sua figura intera. Così la scrittura *geratica* era composta dello stesso numero di segni della *geroglifica*, di cui era una abbreviazione per riguardo alla forma dei segni soltanto, e tale compendio dei segni aveva il medesimo valore dei segni interi.

A 5. La scrittura demotica o epistolare, o epistolografica componevasi degli stessi segni della scrittura *geratica;* era anche essa una abbreviazione dei segni *geroglifici*, e conservava ancora il medesimo valore: se non che il *numero* dei caratteri della scrittura demotica, adoperati per gli usi ordinarii della vita, era *minore.*

Dunque le *tre* guise di scrittura usate simultaneamente in Egitto non ne formavano realmente che *una sola* in teoria, e per la pratica soltanto erasi adottata una tachigrafia dei segni primitivi, imitazione fedele degli oggetti naturali riprodotti dal disegno o dalla pittura. Queste tre sorta di scrittura erano d'un uso generale. E sebbene la scrittura geroglifica venisse adoperata di preferenza pei monumenti pubblici, anche i più umili artigiani se ne servivano negli usi più comuni, come vedesi dagli utensili ed istrumenti delle più volgari professioni; il che smentisce i pretesi misteri di cotale scrittura, di cui dicono che i sacerdoti egiziani avevano fatto un mezzo di ignoranza e di oppressione per la popolazione egiziana. La scrittura geratica o sacerdotale era più particolarmente ad uso de' sacerdoti che l'adoperavano in tutto ciò che dipendeva dalle loro attribuzioni religiose e giudiziarie. La terza specie finalmente, la scrittura popolare, la più facile e più semplice di tutte, serviva a tutti gli usi che il suo nome indica bastantemente. Clemente Alessandrino dice, che tra gli Egizii, quelli che ricevono istruzione, imparano prima la scrittura *demotica*, poi la *geratica*, e quindi la *geroglifica*; è l'ordine inverso della loro inven-

zione, ma l'ordine diretto quanto alla facilità di studiarle. Trovansi di frequente adoperate le tre scritture nel medesimo manoscritto.

Quanto all' *espressione* o valore grafico dei segni, la teoria non ne è meno certa della loro classificazione materiale.

B 1. I segni *figurativi* esprimono semplicemente l'idea dell'oggetto di cui riproducono le forme; l'idea d'un cavallo, d'un lione, d'un obelisco, d'una stela, d'una corona, d'una cappella, ecc., si trova espressa graficamente con la figura stessa d'ognuno di quegli oggetti. Il senso di tali caratteri non può presentare incertezza.

B 2. I segni *simbolici* o tropici o enimmatici, esprimevano un'idea *metafisica* coll'immagine d'un oggetto *fisico*, le cui qualità avevano un' analogia vera, secondo gli Egizii, diretta o indiretta, prossima o lontana, con l'idea da esprimere. Sembra questa sorta di carattere siasi particolarmente inventata e ricercata per le idee astratte. L'*ape* era il segno simbolico dell'idea *re*; *braccia alzate*, dell'idea offrire ed offerta; *un vase che sparge aqua*, la libazione, ecc. ecc.

B 3. I segni *fonetici* esprimevano i suoni della lingua parlata, ed avevano nella scrittura egiziana le medesime funzioni dell'alfabeto nella nostra.

La scrittura geroglifica differisce dunque essenzialmente dalla scrittura generalmente usata oggidì, in questo punto capitale, che adoperava insieme, nel medesimo testo, nella stessa frase, e talvolta nella stessa parola, le tre sorta di caratteri *figurativi*, *simbolici* e *fonetici*, mentre le nostre scritture moderne non adoperano che i caratteri *fonetici*, cioè alfabetici, ad esclusione di tutti gli altri.

Non ne risultava tuttavia veruna confusione, essendo la scienza di questa scrittura generale nel paese. Onde p. e. in questa frase, *Dio creò gli uomini*, la figura geroglifica esprimeva chiarissimamente: 1° il termine *Dio* col carattere *simbolico* dell'idea *Dio*; 2° *creò* coi segni *fonetici* rappresentativi delle lettere che formavano il vocabolo egiziano *creare*, preceduto o seguito dai segni *fonetici* gram-

maticali, i quali dinotavano che la voce radicale *creare* era terza persona mascolina del preterito dell'indicativo di esso verbo; 3° *gli uomini*, o scrivendo foneticamente queste due voci secondo le regole della grammatica, o delineandone il segno figurativo *uomo*, seguito da tre punti, segno grammaticale del plurale. Non v'era equivoco nell'espressione di questi segni, 1° perchè quel primo che era *simbolico* non aveva valore nè come segno figurativo, nè come segno fonetico; 2° perchè il segno figurativo *uomo* che termina la frase, non aveva che questo stesso senso figurato; 3° perchè i segni fonetici intermedii esprimevano suoni che formavano il vocabolo indispensabile alla chiarezza della proposizione; e malgrado questa differenza di segni, l'Egizio, leggendo tale frase scritta, la pronunziava come se fosse intieramente scritta in segni alfabetici.

Nè maggiori difficoltà offriva l'insegnamento del sistema grafico egiziano. L'alunno avvertito della natura dei segni *figurativi*, non aveva a fare veruno sforzo d'intelligenza per ritenerne il senso. La scienza dei segni *simbolici* era affare di nomenclatura, doveva porsela nella memoria, ed apprendere successivamente la ragione delle assimilazioni di certe figure a certe idee; anzi la cognizione della nomenclatura bastava al massimo numero.

Quanto ai segni fonetici o *alfabetici*, ecco in che modo procedette l'Egitto per determinarli. Abituato ad una scrittura ideografica, che ritraeva le idee e non i suoni della lingua, non poteva di primo salto sollevarsi alla semplicità tutta arbitraria dei nostri alfabeti. Costretto a combinare la forma dei nuovi segni con quelli il cui uso era consacrato da lunga pratica, non rinunziò alla figura degli oggetti naturali. Se non che dopo analizzate le sillabe del suo linguaggio e scompostone i suoni sino ai più semplici elementi che sono le lettere, decise, che la figura di un oggetto il cui nome nella lingua parlata incominciasse dalla voce *A*, sarebbe nella scrittura il carattere *A*; che la figura di un oggetto il cui nome nella lingua parlata principiasse dall'articolazione *B*, sarebbe nella

scrittura il carattere *B*, e così via discorrendo. Nella scrittura fonetica, l'aquila, che chiamavasi *Athom* in egiziano, divenne adunque la lettera *A*; un braciere, *Berbe*, la lettera *B*; una mano, *Tot*, il *T* ed il *D*; una scure, *Kelebin*, il *K* ed il *C* duro; un lione coricato, *Labo*, la *L*; una civetta, *Mulas*, la *M*; una bocca, *Ro*, la *R*, ecc. ecc. Risulta così da questo primo principio, non già che tutti gli oggetti il cui nome cominciasse da *R* divenissero il segno grafico di questa lettera (donde sarebbe venuta troppa confusione), ma che *alcuni* di questi oggetti soltanto, i più cogniti, i più ordinarii, quelli la cui forma era più sicuramente determinata, e poteva essere più facilmente trascritta, furono tenuti d'autorità a rappresentare il suono *Re* e così degli altri. V'ebbe dunque un certo numero di segni *omofoni*, o esprimenti il medesimo suono, nell'alfabeto scritto degli Egizii, il che era necessario in una sorta di scrittura, in cui la combinazione e la disposizione materiale dei segni erano soggette a regole dettate dalla convenienza della decorazione dei monumenti; in un paese soprattutto dove i muri di tutti gli edifizii pubblici erano coperti d'iscrizioni, serventi di spiegazione ai quadri scolpiti che rammentavano gli atti dei re o i beneficii degli dêi. Del resto, il numero dei geroglifici fonetici non ascendeva molto di là dai dugento, ed alcuni degli alfabeti europei contengono un poco minor numero o di suoni o di lettere. Tuttavia, questa specie di carattere domina in tutti i testi geroglifici, ove si trova nella proporzione di due terzi; il soprappiù appartenendo, in porzioni pressochè uguali, ai caratteri figurativi ed ai simbolici.

Comprendesi pertanto tutta l'importanza per le scienze storiche della scoperta dell'alfabeto dei geroglifici egiziani. Dicendo come vi si riuscì, ne sarà provata altresì la certezza.

Non si perviene a conoscere una lingua od una scrittura che s'ignora, se non con l'ajuto d'un interprete; sia un uomo, un libro od uno scritto qualunque. Questo interprete dell'antico Egitto fu trovato nell'Egitto stesso

dalla Francia: ed è la famosa iscrizione di Rosetta, pietra alta alcuni piedi, e sopra la quale furono scolpite tre inscrizioni di seguito; la prima, tronca, in caratteri *geroglifici*, la seconda in caratteri *demotici* e la terza in *greco*. Si sa da quest'ultima esser essa la traduzione medesima di ciò che precede: ecco dunque l'interprete dei geroglifici egiziani che mancava all'erudizione moderna. Questa traduzione *greca* d'un testo *egiziano* doveva aprire una nuova strada. L'inscrizione di Rosetta fu pubblicata, ed accolta con premura; ma solo dopo vent'anni e venti saggi senza frutto, sfolgorò pur una volta la luce da questo monumento. Per ritrarnela bisognò fermarsi ai dati seguenti, dopo esauriti tutti gli altri: 1° il testo greco prova che l'iscrizione è un decreto de' sacerdoti dell'Egitto in onore di Tolomeo Epifane; 2° questo decreto contiene più volte il nome di questo re, e parecchi altri nomi proprii; 3° si sono potute tradurre e scrivere in egiziano tutte le *idee* espresse nel testo greco; ma i *nomi proprii greci* non esprimenti veruna idea in egiziano, non si poterono tradurre; bisognò dunque *scrivere* in caratteri egiziani i *suoni* che formano questi nomi proprii nel greco; 4° devono dunque esservi nell'iscrizione egiziana di Rosetta geroglifici esprimenti questi suoni; potrebbero dunque pur esservi nella scrittura geroglifica *segni fonetici*, o esprimenti i suoni e non le idee; 5° il testo egiziano presenta un gruppo di segni geroglifici, distinto da un riquadro elittico che lo circonda; tale gruppo vedesi in quel testo egiziano ripetuto più volte; il nome proprio del re Tolomeo era pure ripetuto più volte nel testo greco; il gruppo di geroglifici riquadrato può dunque essere il nome di Tolomeo; e poichè in tale supposizione, i segni così aggruppati scrivono questo nome in geroglifici, essi segni sono alfabetici ed il primo è un P, il secondo un T, ecc. Ecco già trovati parecchi geroglifici alfabetici; nè rimane che a compier l'alfabeto tanto desiderato. 6° Ma molti ostacoli vi si oppongono ancora. Il gruppo riquadrato in un'elissi o *cartello*, è il nome di Tolomeo, o no: nel primo caso, è necessario accertare la

verità di questo primo risultato alfabetico sopra altri nomi proprii, scritti ad un tempo in geroglifici ed in greco, e ne' quali trovinsi le lettere già riconosciute, o tali supposte, mediante il nome di Tolomeo. L'inscrizione greca di Rosetta contiene parecchi altri nomi proprii verso il suo principio; ma essendo il testo geroglifico tronco in cima, siamo privi di questo mezzo di paragone. Non v'era dunque nulla di rigorosamente certo sin qui nel resultato di tante ricerche, ed il tempo solo poteva metter fine a tante incertezze: nè esso negò questo gran benefizio alle lettere ed alla storia. 7° Lo sventurato Belzoni trovò a File un cippo portante un'iscrizione greca, ed un piccolo obelisco pure con iscrizione geroglifica. Si riconobbe che il cippo e l'obelisco formavano un solo e medesimo monumento, punto capitale, pubblicamente avverato. L'inscrizione greca nominava pure un re Tolomeo, una regina Cleopatra, ed osservavasi nell' iscrizione geroglifica, nel luogo stesso in cui doveva trovarsi il nome del re Tolomeo, *il medesimo gruppo riquadrato* che, nell' iscrizione di Rosetta, erasi supposto che fosse il vocabolo *Ptolomeo*. Questo primo resultato, tratto dall'inscrizione di Rosetta, era dunque pienamente confermato, aveasi dunque con certezza il nome del re greco Tolomeo, scritto in geroglifici. Dopo ciò, il gruppo di geroglifici riquadrati, che, sull'obelisco, seguiva il nome di questo re, non poteva essere che il nome della regina *Cleopatra*, ed il primo segno della voce Ptolomeo, *P*, si trovò infatti essere il quinto di quello di Cleopatra; il secondo dell' uno, *T*, settimo dell'altro; il quarto di quello, *L*, era il secondo di questo; il numero dei segni riconosciuti s'accrebbe dunque di tutti quelli che componevano il nome di Cleopatra, e s'ebbe la metà dell' alfabeto. Riconosciuto una volta che i gruppi geroglifici in quadrato o cartocci, erano nomi di re e regine, così distinti per ceremonia, ed abbondando tali cartocci sopra i monumenti, l'alfabeto fu senza difficoltà compiuto, e consumata la scoperta più desiderata e più insperata del riconoscimento delle lettere. Tale fu il risultato delle indagini di Champollion juniore

la continuazione delle investigazioni analitiche e la perseveranza che le caratterizzò, hanno fatto il resto. Così furono svelati i misteri dell' antico Egitto; gli applausi del mondo dotto furono la ricompensa d'un sagrifizio che un solo istante non si smentì nel corso di venticinque anni, ed una morte imprevista e prematura ne ha consacrato gl'immortali risultamenti. =

(H) pag. 374.

Sui Trogloditi.

Per dare un'idea del vivere de' Trogloditi antichi, riferisco i costumi dei moderni Fellah, descritti dal Belzoni, *Viaggio nell'Egitto e nella Nubia.*

= Qualora non volessi traversare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocavo sul limitare d'una delle tombe fra i Trogloditi; ed era per me un divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le soffitte sono nere come i cammini; la porta interiore è turata col fango, nè v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, mischiando i belati alla voce dei padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simbolo della vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Un lumicino, alimentato di sego di pecore o d'olio rancido, collocato in una nicchia del muro, sparge un fioco raggio di luce in questi orridi recessi; una stuoja distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n'ebbi altro, qualvolta passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi intorno a me, ed i nostri parlari s'aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte, portavanmi le anticaglie per vendermele, e talora ebbi a felicitarmi del mio soggiorno in quelle roccie. Per cena

era sempre certo di trovarvi pane e latte, apprestato in una scodella di legno: ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un pajo di polli, e gli arrostivano in un piccolo forno, riscaldato di pezzi di casse da mummie, o colle ossa e le tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra i cranii e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei; e l'Arabo che vive nelle loro tombe, non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pei suoi bisogni. L'abitudine finisce a rendere in ciò indifferenti come essi; ed io mi sarei adagiato per dormire sopra un pozzo di mummie come in ogni altro luogo.

Ognuno può, se vuole, esser felice; imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L'uomo che si contenta di ciò che dà la sorte, è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere. Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da' cadaveri, dalle bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioramento, che neppure conosce giustizia, e lo governa seguendo i suoi dispotici capricci. Nullostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a quegli sgraziati l'orribile loro situazione, e non vivono senza qualche giocondità. Alla sera, il fellah rientra e si pone presso alla spelonca fumando co'suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell'ultima inondazione del Nilo, della ricolta e della speranza della prossima mêsse: la moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'aqua, cui se può aggiungere butirro è un lâchezzo. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gurnah: egli si accontenta di ciò che possiede, ed è felice. Se è giovane, i suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringere nozze. I figlioli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa un niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età, la ma-

dre insegna loro che bisogna guadagnare per vestirsi; l'esempio de' parenti gl' istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapirne denaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli occhi degli uomini. Le donne leggiadre, senza frangere precisamente l'usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso, presta insieme servigio ed ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

Allorchè un giovane vuole ammogliarsi, va a trovare il padre di quella che ha scelto, e convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Dacchè il contratto è conchiuso, esamina quanto denaro può destinare per le nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoja per adagiarsi, ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi giojelli, e se lo sposo è galante, le dona un pajo di smaniglie di argento, di avorio o di vetro. La casa è bella e pronta; una caverna sepolcrale, la quale non costa nulla nè per la pigione, nè per le riparazioni; la pioggia non passerà mai il tetto; di porta si può farne senza, perchè non v'ha nulla da rinchiudere, toltone una sorta d'armadio, fatto di terra e paglia indurata al Sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un' assicella d'una bara di mummia serve d' uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia, ne prende un'altra; ha largo campo da scegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi.=

(I) pag. 574.

Tombe dei Re d'Egitto.

=La valle di Biban el-Moluk, anticamente *Biban-Uru*, *ipogei dei re*, era la necropoli regia, posta in luogo oltremodo opportuno alla trista destinazione; valle arida, rinserrata da altissime rupi tagliate a picco, o da montagne in piena decomposizione, quasi tutte offerenti ampii spacchi cagionati o dall' estremo calore, ovvero da sobbollimenti interni, e coi dossi sparsi di liste nere, come se stati fossero in parte bruciati; nessun animale vivente frequenta questa valle di morte: solo mosche, volpi, lupi, e jene vi furono attratti dal nostro soggiorno nelle tombe e dall'odore della nostra cucina.

Entrando nella porzione più appartata di detta valle, per un' angusta apertura, evidentemente fatta a mano di uomo, ed offrente ancora alquante lievi vestigia di scolture egiziane, vedeansi ben presto appiè delle montagne, o su pei fianchi, porte quadrate, per la maggior parte ingombre, ed alle quali è duopo accostarsi chi voglia vederne la decorazione: cotali porte, che tutte si assomigliano, danno accesso alle tombe dei re: ogni tomba ha la sua; poichè un tempo niuna comunicava coll'altra, ed erano tutte isolate: i cercatori di tesori antichi e moderni stabilirono alcune comunicazioni forzate.

Io non vedea l'ora, giungendo a Biban el-Moluk, di assicurarmi che quelle sedici tombe (non parlo che di quelle che conservano scolture ed i nomi dei re pei quali furono scavate) erano proprio, come io aveva argomentato da varie considerazioni, quelle di re appartenenti tutti a dinastie tebane, cioè a principi la cui famiglia era originaria di Tebe. L'esame che feci di questi scavi prima di salire alla seconda cateratta, ed il soggiorno di più mesi quivi fatto al mio ritorno, mi hanno pienamente convinto che in quegli ipogei furono racchiusi i corpi delle XVIII,

XIX e XX dinastia, che infatti sono tutte e tre dinastie diospolitane o tebane.

Non si tenne verun ordine nè di dinastia nè di successione nella scelta del sito delle varie tombe regie; ciascuno avendo fatto scavare la sua colà dove credeva incontrare una vena di pietra conveniente alla sua sepoltura ed all'immensità dello scavo designato. È difficile il difendersi da una certa meraviglia allorchè, dopo passato sotto una porta assai semplice, si entra in grandi gallerie o corridoi, coperti di scolture accuratissime, conservanti in gran parte lo splendore dei colori più vivi, e che conducono successivamente a sale sostenute da pilastri ancora più ricchi di decorazioni, sino a che si giunga finalmente alla sala principale, a quella che gli Egiziani chiamavano la sala d'oro, più vasta di tutte le altre, ed in mezzo alla quale riposava la mummia del re, in un enorme sarcofago di granito. La vista di queste tombe dà da se sola una idea esatta dell'estensione di tali scavazioni e del lavoro immenso che costarono per eseguirle col piccone e collo scarpello. Le valli sono quasi tutte ingombre di colline, formate da scheggie di pietre provenienti dalle stupende opere eseguite nel seno della montagna. Appena parecchi mesi mi bastarono per compilare una notizia alquanto particolareggiata degli innumerabili bassorilievi che le tombe racchiudono, e per copiare le iscrizioni più interessanti. Darò tuttavia un'idea generale di tali monumenti colla descrizione rapida e succintissima di uno, quello del faraone Ramsè, figlio e successore di Meiamun. La decorazione delle tombe regie era sistematica, e quello che in una si trova, ricomparisce in quasi tutte le altre, salve alcune eccezioni, come più innanzi dirò.

L'architrave dell'ingresso è adorno d'un bassorilievo (il medesimo sopra tutte le prime porte delle tombe regie) il quale in somma non è che la prefazione o il sunto di tutte le decorazioni dei sepolcri faraonici. È un disco giallo, in mezzo a cui sta il Sole con la testa di ariete, cioè il Sole al tramonto, ch'entra nell'emisfero inferiore, ed adorato dal re ginocchioni; alla destra del disco, cioè ad

oriente, vedesi la dea Nefti, ed alla sinistra (occidente) la dea Iside che occupano le due estremità della corsa del dio nell'emisfero superiore: allato al Sole, e dentro al disco, fu scolpito un grosso scarabeo, che quivi, come altrove, è il simbolo della rigenerazione o dei rinascimenti successivi: sta il re inginocchiato sulla montagna celeste, sulla quale posano eziandio i piedi delle due dee.

Il senso generale di tale composizione si riferisce al re defunto: simile in vita al Sole nel suo corso dall'oriente all'occidente, il re doveva essere il vivificatore, l'illuminatore dell'Egitto e la fonte di tutti i beni fisici e morali necessarii a'suoi abitatori; il faraone morto fu dunque ancora naturalmente paragonato al Sole che tramontando discende verso il tenebroso emisfero inferiore cui deve percorrere, per quindi rinascere all'oriente, e rendere la luce e la vita al mondo superiore (quello che noi abitiamo); nella stessa guisa che il re defunto doveva pur esso rinascere, per continuare le sue trasmigrazioni, oppure per abitare il mondo celeste, ed essere assunto nel seno d'Ammone, padre universale (1).

Nel quadro descritto è sempre una leggenda di cui ecco la traduzione letterale. « Così dice Osiride, signore « dello Amenti (regione occidentale abitata dai morti): « Ti ho concesso albergo nella montagna sacra dell'occi« dente, come agli altri dèi maggiori (i re che il prece« dettero); a te, Osiri, re Signore del mondo, Ramsè, « ecc., ancora vivente. » L'ultima espressione proverebbe, se mestieri ne fosse, che le tombe dei Faraoni, opere immense e che richiedevano lungo lavoro, venivano inco-

(1) Secondo il linguaggio sacerdotale, col vocabolo Nefti indicavasi l'estremità deserta ed incolta dell'Egitto, bagnata dal mar Rosso, appellata altresì col nome di Arabia egiziana, mentre la parte ubertosa, traversata dal Nilo, veniva detta Iside. Appare adunque chiaramente, che sotto l'immagine di questa divinità era figurato l'Egitto, nelle due regioni di Alto e Basso, cioè d'incolto e di ubertoso, sul quale estendevasi il potere del morto principe.

minciate *essi viventi*, e che una tra le prime cure d'ogni re egiziano fu, conforme allo spirito bene conosciuto di questa singolare nazione, di attendere incessantemente all'esecuzione del monumento sepolcrale ch' essere dovea suo ultimo asilo.

Ciò viemeglio dimostra il primo bassorilievo che trovasi alla sinistra entrando in tutti i sepolcri. Aveva questo quadro evidentemente per oggetto di rassicurare il re vivente intorno allo spiacevole augurio che parea per lui risultasse dallo scavarsi la tomba nel momento in cui sentiasi pieno di vita e di sanità: esso quadro mostra infatti il faraone in abito regio, che si presenta al dio Frea dalla testa di sparviere, cioè al Sole in tutto lo splendore della sua corsa (all'ora del meriggio), il quale dirige al suo rappresentante sulla terra queste consolanti parole: « Così « dice Frea, dio grande, signore del cielo: ti concediamo « lunga serie di giorni per regnare sul mondo ed eserci- « tare gli attributi regii d'Oro sopra la terra. » Nella volta di questo primo corridojo della tomba, leggonsi egualmente magnifiche promesse fatte al re per questa vita terrestre, ed il ragguaglio dei privilegi che riservati gli sono nelle regioni celesti. Sembra che siensi quivi poste cotali leggende, come per rendere più dolce il pendio, sempre troppo ripido, che conduce alla sala del sarcofago.

Immediatamente dopo questo quadro, sorta di preparazione oratoria assai dilicata, affrontasi più francamente il vero mediante un quadro simbolico, il disco del Sole, partito dall' oriente, e che progredisce verso la frontiera occidentale, segnata da un cocodrillo, emblema delle tenebre, e nelle quali il dio e il re sono per entrare, ciascuno alla sua guisa.

Una saletta che ordinariamente succede a questo primo corridojo, contiene le immagini scolpite e dipinte dei settantacinque paredri del Sole, precedute o seguite da un immenso quadro, nel quale vedesi successivamente l'immagine abbreviata di settantacinque zone e dei loro abitanti, di cui si parlerà in appresso.

A questi quadri generali succede lo svolgimento dei par-

ticolari. Le pareti de' corridoi e delle sale che seguono (quasi sempre le pareti più prossime all' oriente) sono coperte d' una lunga serie di quadri, rappresentanti il corso del Sole nell'emisfero superiore (immagine del re in sua vita), e sulla parete opposta si è figurato il cammino del Sole nell' emisfero inferiore (immagine del re dopo morte). Varie altre sale a questo corridojo succedono, parimenti ornate di pitture e scolture. La sala che precede quella del sarcofago, in generale consagrata ai quattro genii dell'Amenti, contiene, nelle tombe più compiute, la comparsa del re dinanzi al tribunale dei quarantadue giudici divini che decider devono della sorte dell' anima sua; tribunale di cui non fu che semplice immagine quello il quale, sopra la terra, concedeva o negava ai re l'onore della sepoltura. Una parete intera di questa sala, nella tomba di Ramsè V, offre le immagini di questi quarantadue assessori di Osiride, miste colle giustificazioni che il re si suppone che presenti, o faccia in suo nome presentare a que' giudici severi, ciascuno de' quali pare incaricato dell' esame d'un delitto o peccato particolare, e di punirlo nell'anima alla loro giurisdizione sottomessa. Questo gran testo, diviso per conseguenza in quarantadue versetti o colonne, non è, a parlare propriamente, che una *confessione negativa*, come giudicare si può dagli esempi che seguono.

« O Dio (tale)! il re, Sole moderatore di giustizia, approvato da Ammone, non ha commesso malvagità, non ha bestemmiato, non si è inebbriato, non fu neghittoso, non tolse i beni votati agli dêi, non disse menzogna, non è stato libertino, non s'è macchiato d' impurità; non iscosse il capo udendo parole di verità, non ha indarno allungate le sue parole, non ebbe a divorare il proprio cuore (cioè a pentirsi di qualche mala azione). »

Vedevansi finalmente a lato di questo testo curioso, nel sepolcro di Ramsè Meiamun, delle immagini più curiose ancora, quelle dei peccati capitali o mortali: non ne rimangono più di tre bene conservate, e sono la lussuria,

l'accidia e la gola, figurate sotto forma umana, colle teste simboliche d'ariete, di testuggine e di cocodrillo. =

CHAMPOLLION JUNIORE.

Noto è che il nostro Belzoni, nella valle stessa di Biban el-Moluk, aperse la tomba di Acheucheroes Osirei o Petosiris, cioè Busiride od Ocoreo, regnato verso il 1597 avanti Cristo. Udiamo lui stesso a descriverci quegli stupendi asili della morte con più schiettezza e meno pretensione, sebbene con tanto minor dottrina che non l'illustre Francese.

= Passati che fummo dalla breccia, ci trovammo in una bella sala, lunga ventisette piedi e mezzo, e larga venticinque e dieci pollici, e sorretta da quattro pilastri di tre piedi quadrati. Mi rifarò poi sulle pitture che adornano questa caverna sepolcrale, ch'io chiamerò l'*anticamera*.

All'estremità della sala di fronte all'entrata, passammo per una porta ad una camera, sostenuta da due pilastri, nella quale discendemmo per tre gradini; essa aveva ventotto piedi e due pollici di lunghezza, e venticinque piedi e sei pollici di larghezza; lo spessore dei pilastri era di tre piedi e dieci pollici, ed io la chiamai la *sala dei disegni*, poichè le mura erano ricoperte di superbi disegni che sembravano terminati appena il giorno avanti. Ritornando da questa nella sala d'entrata, vedemmo alla sinistra dell'apertura una grande scala, la quale metteva ad un corridojo; contava diciotto scaglioni, ed era lunga tredici piedi ed un terzo e larga sette e mezzo.

L'androne nel quale scendemmo per questa scala, avea trentasei piedi di lunghezza, sei piedi ed undici pollici di larghezza, parimenti adorno di pitture, e di mano in mano che vi ci innoltravamo, riconoscemmo che tali pitture diventavano più perfette: erano esse ricoperte d'una vernice, il cui splendore produceva bellissimo effetto, e le figure erano dipinte sopra un fondo bianco. In capo all'androne trovavansi dieci scalini pei quali discendevasi, ch'io chiamai la *piccola sala*, la quale metteva in un altro corridojo lungo diciassette piedi e due pollici, e largo dieci e

cinque. Da questo scendemmo in una piccola sala di venti piedi e quattro pollici di lunghezza, tredici ed otto di larghezza, ornata siccome tutto il restante, di belle figure in bassorilievo, e dipinte, le quali erano tutte eseguite con tale e tanta perfezione, che credetti doverla chiamare la *sala delle bellezze*. Chi sta nel mezzo di questa sala, si vede circondato da divinità egiziane. A questa ne succede una più grande, lunga trentasette piedi e nove pollici, larga ventisei e dieci, sostenuta da due ordini di pilastri quadrati, tre da ciascuna parte, collocati sulla dirittura degli androni. Da ciascun lato di essa erasi scavata una camera, quella a dritta lunga dieci piedi e cinque pollici, larga otto piedi ed altrettanti pollici: quella a sinistra lunga dieci piedi e cinque pollici, larga otto e nove pollici e mezzo: ed io darò alla grande caverna il nome di *sala dei pilastri,* alla camera diritta quello di *camera d'Iside*, per la grande vacca che vi era rappresentata, e sulla quale tornerò a discorrere; ed alla camera sinistra porrò il nome di *camera dei misteri*, a cagione delle figure simboliche che la decorano. In fondo a questa catacomba vidi un'altra sala a vôlta rotonda, la quale non era separata dalla *sala dei pilastri* che per un gradino, di maniera che le due sale non ne formavano propriamente che una sola. Quell'ultima contava trentun piedi e dieci pollici sopra ventisette; sulla destra eravi scavata, d'una maniera rozza, un'altra camera senza pitture e si sarebbe detto che il lavoro di essa non era stato che abbozzato; dall'altra parte al contrario vedevasi una grande camera, terminata e sostenuta da due pilastri, lunga venticinque piedi ed otto pollici, e larga ventidue e dieci. Una specie di ripostiglio, largo tre piedi che sporgeva infuori, e girava attorno alla camera, mi persuase a chiamarla *sala de' ripostigli*, destinata forse a ricevere tutti gli oggetti necessarii alle ceremonie funebri. I pilastri erano grossi tre piedi e quattro pollici, e la camera era tutta ricoperta di belle pitture, siccome le altre di questo sotterraneo. Dall'estremità della camera di fronte alla *sala dei pilastri*, passammo per una grande porta ad una sala sostenuta da

quattro pilastri, uno dei quali era caduto, lunga quarantatrè piedi e quattro pollici, e larga diciotto e mezzo; ed i pilastri erano grossi tre piedi e sette pollici quadrati. I lati ne sono ricoperti di stucco in que' luoghi ove la roccia non ha potuto essere tagliata di maniera eguale, ma quivi sono stati applicati colori. La chiamai *sala d' api o del toro*, perchè vi trovammo lo scheletro di un toro, imbalsamato coll'asfalto; vi trovammo ancora molte figurine di legno rappresentanti mummie, e ricoperte d' asfalto onde meglio conservarle. V'avea pure alcune belle figure di terra cotta, dipinte a colore turchino e con sopra molta vernice: vedemmo anche altre statue di legno in piedi, alte quattro piedi, con un foro circolare, certamente per riporvi rotoli di papiro; e v'erano pure sparsi qua e là sul terreno frammenti d'altre statue di legno e di plastica.

Ma quello che offerse di più importante a' nostri occhi questa sala, si fu un sarcofago posto nel centro, il quale non poteva aver simile al mondo. Esso magnifico monumento era lungo nove piedi e cinque pollici, e largo tre e sette; e fabbricato col migliore alabastro orientale: non aveva due pollici di spessezza, e quindi ponendo il lume dietro ad una parete di esso, appariva trasparente; e dentro e fuori era tutto coperto di scolture, consistenti in centinaja di piccole figure, alte non più di due pollici, le quali, a quello che m' è sembrato, rappresentano tutta la processione funebre del morto, deposto nel sarcofago, diversi emblemi, ed altre cose allusive. L'Europa non ricevette mai dall'Egitto un pezzo antico d'altrettanta magnificenza; sfortunatamente vi mancava il coperchio, il quale n'era stato levato e rotto, e del quale trovammo alcuni frammenti nello scavo che femmo dinanzi alla prima entrata. (Fu collocato nel museo britannico, dopo aver percorso le città più colte d'Europa).

Tale sarcofago sorgeva al disopra d' una scala che conduceva ad un passaggio sotterraneo, lungo trecento piedi, il quale andava declinando: alla cui estremità trovammo un mucchio di sterco di pipistrello, che ne impediva il passo talmente, che non potemmo progredire senza far

uso della vanga; d'altra parte anche lo smottamento della parte superiore contribuiva ad ingombrarne il varco. Cento passi circa dopo l'entrata, havvi una scala molto ben conservata; ma la roccia cangia in questo luogo di natura; di calcare compatta è solida che era, diventa quivi uno scisto friabile; e tale passaggio attraversa la montagna nella direzione di sud-ovest. Avendo misurata la distanza dall'entrata e le rocce che lo ricoprono, riconobbi che esso giugne quasi all'asse della montagna, ed ho alcune ragioni di credere, che partivasi da un'altra entrata per giugnere alla tomba, ma che siasi cercato di cancellare quel passaggio dopo ch' era stato seppellito nel sotterraneo quel distinto personaggio cui venne eretto il sarcofago, innalzando un muro che toglieva assolutamente la comunicazione tra la tomba e 'l passaggio sotterraneo. Erasi voluto pure togliere il passaggio della scala col riporre sotto al sarcofago grossi ceppi di pietre, a livello collo spazzo della sala; ed anche murata la grande porta della *sala dei ripostigli*, la quale noi per altro trovammo aperta, e le pietre e la calcina gettate qua e là dimostravano ch'essa era stata aperta violentemente. La scala dell'*anticamera* era stata ugualmente murata e ricoperta di rottami e di grosse pietre, in guisa di far traviare coloro stessi che avessero superato il pozzo, e rotto il muro che impediva il camminare oltre questo serbatojo, e far creder loro che questo sotterraneo terminavasi definitivamente alla estremità di questa *anticamera*. Tuttavia, a dispetto di tutte queste precauzioni straordinarie, la tomba nascosta a tutti e rinchiusa nel seno della montagna, era stata sforzata e derubata; e per quanto appare, gli esecutori di tanta violazione hanno avuto per guida uomini conoscitori del secreto. Il sarcofago è vôlto verso il nord-est, e tutto il sotterraneo fu costruito nella direzione del sud-ovest.

Data un'idea generale di questa caverna sepolcrale, entrerò in alcune particolarità sugli ornamenti che vi sono stati fatti; ma sarò obbligato di tenermi ai principali, troppi essendo perchè possa discorrere di tutti.

Ricominciammo a tale effetto a percorrere tutto il sot-

terraneo, cominciando dalla sua entrata, scavata alle falde d'un'alta collina molto ripida: e prima di tutto osserviamo che tutte le figure e geroglifici della caverna sono generalmente scolpiti a bassorilievo, e poscia ricoperti di pittura, eccetto quelli della *sala dei disegni*, che sono appena abbozzati. Questa sala ci fa conoscere tutto il processo degli artefici egiziani, incaricati degli ornamenti dei sepolcri e dei templi. Primieramente rendevasi alla roccia tutto quel liscio ch'era possibile, e quando vi fossero alcune cavità nella stessa, si riempivano di cemento, il quale indurito, si tagliava e si scarpellava come il restante. Dopo tale preparazione, un artista segnava in rosso i contorni delle figure ed altri ornamenti che voleanvisi scolpire, poscia un altro più abile li segnava nuovamente in nero, correggendone nello stesso tempo i falli commessi dal primo, il quale era forse un allievo o un artista inferiore. Vedevansi ancora chiaramente in parecchi luoghi gli errori dei contorni rossi, e le correzioni dei contorni in nero. Quando il disegno era terminato, lo scultore tagliava e toglieva la pietra tutto all'intorno, in guisa da fare apparire le figure più o meno in rilievo, secondo la loro grandezza. Per le figure di grandezza naturale il rilievo facevasi ordinariamente d'un mezzo pollice, e quando doveansi rappresentare figure lunghe un mezzo piede solamente, il rilievo era della grossezza d'uno scudo circa. Le vesti e le diverse parti delle membra sono indicate da una linea, la cui grossezza non eccede quella di un pezzo da tre lire, ma tirata con una precisione particolare.

Dopo che le figure erano state finite e pulite dallo scultore, si ricoprivano d'una mano di bianco, il quale era d'una bellezza tale, che la nostra carta migliore parrebbe giallastra al suo confronto; e quindi veniva il pittore a farvi il suo lavoro. Parrebbe che gli Egiziani non avessero avuto il colore di carne; poichè ovunque si dovettero dipingere figure nude, hanno impiegato il rosso; quando, per esempio, doveano dipingere una bella donna, adoperavano il giallo per farne distinguere la tinta da quella

degli uomini; pure la composizione del colore di carne non potè essere loro affatto sconosciuta, giacchè allorquando aveano a rappresentare il nudo sotto un velo mezzo trasparente, prendevano tinte che si avvicinavano molto al naturale, supponendo che gli Egiziani avessero la medesima tinta dei Copti loro discendenti, fra cui avvene di quelli che hanno il colore bello come gli Europei. I vestimenti sono generalmente a color bianco, ma negli ornamenti il pittore si distingueva; il rosso più di tutti vi brillava, e fa duopo confessare che i quattro soli colori dagli Egiziani conosciuti vi sono distribuiti con molta arte. Quando la pittura delle figure era compiuta, pare che si ricoprissero d'uno strato di vernice; ma siamo ancora in forse se tale vernice s'applicasse ai colori di già posati, o se vi era mescolata quando si preparavano. Del resto non osservasi questa vernice in nessuna parte, eccetto in questa catacomba, la sola preservata dagli oltraggi dei Barbari, e che conservi intatti gli ornamenti onde l'ha decorata la pietà degli antichi; e quindi la sola che ci dia una idea fedele delle arti e dei costumi degli Egiziani dell'antichità. =

BELZONI, *Secondo viaggio in Egitto e nella Nubia.*

(L) pag. 585.

Sul Palazzo d'Osimandia.

Di quest'insigne monumento riferiamo prima di tutto la descrizione, tradotta più preciso che non siasi fatto, massime dal Compagnoni.

« A Tebe si vedono i monumenti funerarii degli antichi re, tanto meravigliosi che non lasciarono alle età posteriori il mezzo d'emularli. Vero è che i sacerdoti pretendono i loro libri sacri facciano menzione di quarantasette così fatti monumenti reali, ma al tempo di Tolomeo figlio di Lago non ne restavano che diciassette, buona parte dei quali era ruinata al principio dell'olimpiade CLXXX, quando noi andammo in quel famoso

« luogo. Non solo gli Egizii, interrogati i nazionali loro « archivii, ma molti Elleni che vennero a Tebe sotto « Tolomeo, e diedero la storia dell' Egitto, si trovano « d'accordo col nostro racconto: fra quali Ecateo.

« I sacerdoti e gli storici dunque dicono che, dieci « stadii lontano dai primi sepolcri, che dicono esser quelli « delle vergini sacrate a Giove, è il monumento del re « Osimandia. Primo s'incontra una pilona di pietra diver« samente scolpita, lunga due plettri, alta 45 cubiti. Tra« versatola, si vede una corte peristila tetragona di pie« tra, ciascun lato della quale ha 400 piedi: figure mono« lite lavorate all'antica, e alte 16 cubiti son appoggiate « ai pilastri (αντι κιονων). La volta piana monolita è larga « due orgie, e seminata di stelle su fondo azzurro. Subito « dopo il peristilo trovasi un altro ingresso e atrio, che « direi simile al precedente, se non ne fosse distinto per « scolture d'ogni specie e benissimo condotte. All'entrata « sono tre statue, fatte d'un solo pezzo di marmo di Siene. « Una rappresenta un uomo seduto, ed è la più grande « dell'Egitto, e un suo piede misurato eccede i sette cu« biti. Le altre due statue minori rappresentano la madre « e la figlia di esso, arrivandogli ai ginocchi una a destra, « l'altra a sinistra. Questo non si ammira solo per la gran« dezza, ma per la finitezza del lavoro e la natura della « pietra, che in tanto colosso non mostra la minima sfen« ditura nè macchia.

« A piedi della statua si legge: *Io sono il re dei re « Osimandia. Se alcuno vuol sapere quanto son grande « e dove riposo, trionfi d'alcuna di queste moli che sono « opera mia.*

« Vedesi da banda un'altra statua di sua madre, sola, « alta 20 cubiti, e d'un solo sasso, con tre corone in capo « per indicare che è figlia, moglie e madre di re.

« Dopo quest'atrio è un altro peristilo assai più rimar« chevole. Bassorilievi d'ogni specie vi effigiano la guerra « sostenuta da Osimandia contro la Battria ribelle. L'eser« cito suo era di quattrocentomila fanti e ventimila cavalli, « distinto in quattro corpi, comandati ciascuno da un suo

« figlio. Sulla prima parete il re è rappresentato che as« sale una fortezza bagnata da un fiume, e combatte da« prode i guerrieri che gli abbarrano la via. È accom« pagnato da un leone che lo seconda nel suo furore.
« Alcuni interpreti pretesero che veramente un leone man« sueto e nodrito dal re, lo sostenesse nel combattimento
« e decidesse la fuga del nemico: altri raccontano che
« esso re, vano quanto forte, per far il proprio elogio,
« avesse voluto col simbolo del leone significare la forza
« dell'anima sua. Sulla seconda parete son rappresentati
« prigionieri, evirati e senza mani, per indicare che nel
« disastro furono effeminati e inoperosi. Sulla terza, ogni
« sorta di scolture e disegni finitissimi, che ricordano e
« i sacrifizii celebrati dal re, e il trionfo di lui, reduce
« dalla spedizione.

« In mezzo al peristilo è un altare a cielo scoperto,
« d'una bella pietra lavoratissima e di meravigliosa gran« dezza. Al muro appoggiano il dosso due statue monolite
« alte 27 cubiti, sedenti. Fra loro e da ciascun lato son
« tre ingressi che mettono in una sala ipostila, il cui
« coperchio imposta sopra colonne alternate, adorna come
« un teatro da musica, e profonda da ogni lato dugento
« piedi.

« Ivi quantità di statue in legno rappresentavano uo« mini che discuteano, cogli occhi fissi sui giudici che
« stavano per sentenziare, e che in numero di trenta
« erano scolpiti su uno dei muri. In mezzo a loro stava
« il presidente, con sospesa al collo l' immagine della
« Verità dagli occhi chiusi, e vicino molti libri. I giudici
« coll'aspetto insegnavano che il giudice non deve ricever
« nulla; e il presidente, di non aver occhi che per la
« verità.

« Dopo questo teatro era un passaggio cinto da sale
« d'ogni maniera, ove cibi delicati al gusto, e dove il re
« è scolpito, in colori vivaci, cogli abiti regii, portando al
« dio in tributo dell'oro e dell'argento prodottogli quel« l'anno dalle miniere. A piedi è scritta la somma, che

« in nostra moneta d'argento, equivaleva a trentadue
« milioni di mine.

« Dopo questo passaggio veniva la biblioteca sacra,
« coll'iscrizione *Rimedii dell'anima*. Vi si scorgeva una
« serie d'immagini degli dêi d'Egitto e del re che a cia-
« scuna divinità offeriva doni convenienti e pareva dimo-
« strar ad Osiride e a'suoi assessori negli inferni, d'aver
« compito i doveri della pietà verso gli dêi, della giusti-
« zia verso gli uomini.

« Al muro della biblioteca era contigua una sala arti-
« ficiosa, con venti tavole circondate di letti, ove le sem-
« bianze di Giove, di Giunone e del re Osimandia, e
« dove credevasi ch'egli riposasse. Attorno eransi costruite
« molte camere cogli animali sacri dell'Egitto, benissimo
« disegnati e donde si saliva finalmente al coperchio di
« tutta la sepoltura.

« Saliti, l'occhio vedeva sopra il monumento un cerchio
« dorato, grosso un cubito e del giro di 365 cubiti. A
« ciascun cubito corrispondeva un giorno dell' anno, e
« v'era segnato il levare e il tramonto degli astri, colle
« indicazioni astrologiche insegnate dalla superstizione
« egiziana. Quella corona fu levata da Cambise mentre
« dominò l'Egitto.

« Tal era dunque il monumento che chiudeva le ceneri
» del re Osimandia, e che vinceva di molto gli altri tutti
« e per le immense somme che costò, e per l'abilità de-
« gli artisti. »

DIODORO, Libro I. cc. 46. 47. 48. 49.

Letronne (*Mém. de l'Institut*, vol. IX 1831) trattò di favoloso questo racconto, siccome già Hamilton nell'*Ægyptiaca*; ma Gail lesse all'accademia stessa una memoria, nella quale pretende dimostrare, che Diodoro non narra qui soltanto per fama, ma secondo quel ch'egli medesimo avea veduto; che fu preciso nel suo racconto, e che trovasi concordare con ciò che rinvennero i membri della commissione francese in Egitto.

Quand'anche ciò sminuisse le valorose obbiezioni di

Letronne, resterebbe sempre assolutamente incredibile quel cerchio d'oro. Alcuno lo pensò dorato, altri appena disegnato: un terzo suppose, che gli Egizii, pratici di alchimia, avessero trovato la pietra filosofale. L'anno ben trovata facilmente gli autori, che con un tratto di penna moltiplicano le migliaja d'uomini e i milioni di danari.

(M) pag. 401.

Sulla Porpora di Tiro.

= Le tintorie tengono il primo posto nelle manifatture fenicie. I tintori di Sidone erano già rinomati dal tempo d'Omero (1); e chi non sa che la porpora di Tiro fu uno dei principali oggetti di lusso degli antichi? — Io riunisco quanto ho potuto raccogliere su questa importante materia in alcune osservazioni generali (2).

1° Non bisogna intendere colla parola porpora un colore unico, ma un genere particolare di tintura, per la quale si servivano di colori animali, cioè del liquore di certe conchiglie, e che differiva da un'altra specie di tintura, la vegetale, ove non impiegavano che piante, *colores herbacei*. Nella prima erano compresi un'infinità di colori, poichè oltre la porpora ordinaria, che era rossa, ce n'era pure di bianca, di nera e quasi di tutte le altre gradazioni (3).

(1) Vedi *Iliade* VI. 291; *Odissea* XV. 424.

(2) Sono dovute ai nostri Italiani le migliori opere su questo soggetto. La principale è quella di Amati, *De restitutione purpurarum*, 3ª edizione, Cesena 1784, a cui hanno aggiunto il trattato *De antiqua et nupera purpura*, colle note di Capelli. È complemento di queste due opere quella di don Michele Rosa, *Dissertazione delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*. 1786.

(3) Amati l. c., conta nove colori semplici di porpora, dal bianco puro sino al nero, e cinque mischiati. I primi sono il

2° Si conoscono due specie di conchigliferi impiegati un tempo in queste tinture. L'uno chiamato *buccinum*, si trovava sugli scogli e le roccie: l'altro chiamato *purpura* o *pelagia* (la conchiglia propriamente detta) era pescato colla lenza nel mare. La conchiglia dell' uno e dell'altro era ravvolta a spirale, ma quella del primo avea forma rotonda, e l'altra forma appuntita, e tutte due con tante circonvoluzioni, quanti anni avea il mollusco.

Queste due conchiglie erano tanto abbondanti, secondo Plinio, che coprivano, per così dire, non solo le rive della Fenicia, ma pure del Mediterraneo ed anche dell'Atlantico. I paesi i più rinomati pei colori nel Mediterraneo erano il Peloponneso e la Sicilia, e nell'Oceano la gran Bretagna; ma la qualità di questi colori variava secondo la località: cosa che proveniva da cagioni fisiche. Pure le conchiglie dell' Atlantico forniscono il licore più nero; quelle delle rive dell'Italia e della Sicilia, il più bel violetto; e infine quelle della Fenicia il più stimato color papavero. Ma non impiegavano il licore di tutta la conchiglia; si contentavano di spremere una vena o vescica bianca che avea al collo, e che era piena di un licore o materia colorante che Aristotele, e Plinio dopo lui, hanno chiamato fiore: il rimanente era gettato come inutile (1).

3° Questa tintura, come comprendete, non potè perfezionarsi e diffondersi che insensibilmente; ma è da credere che i Fenici ne facessero uso i primi, poichè l'Ercole tirio passò per esserne l' inventore, e perchè la natura dei loro paesi, ove i crostacei si trovavano in gran quantità, li portò naturalmente a questa scoperta. Tuttavia le tintorie di porpora non restarono di loro proprietà esclusiva: ma la loro grande industria, come pure la qualità superiore delle loro conchiglie, li posero in istato di portare queste tinture a un più alto grado di perfezione, e di

nero, il grigio (*lividus*), il violetto, il rosso, il blo scuro o chiaro, il giallo, il rossastro e il bianco.

(1) Plinio IX. 36. Amati, l. c. p. 30.

non temere concorrenza alcuna. In nessuna parte tingevano così bene in porpora, papavero, e violetto come a Tiro; le tuniche tinte così furono di moda presso i grandi, e tra le classi elevate della società; ciò che mostra quale immensa estensione dovette prendere questo ramo d'industria nei Fenici.

4° Infine, quantunque tingessero in porpora ogni stoffa di cotone, di lino o di seta, questo genere di tintura era riserbato a preferenza per la lana. I Fenici ricevevano dai popoli erranti loro vicini una finissima e buonissima lana: e ciò procurò loro i mezzi di mettere, per l'eccellenza della stoffa e del colore, a più alto prezzo i loro tessuti. Essi tingevano la lana due volte di seguito (*purpuræ dibaphæ*), e le davano il colore papavero o violetto, impiegando differenti specie di porpora, e variandone i processi (1). La bellezza, la finezza e la solidità erano le ordinarie qualità delle stoffe di porpora. I Fenici avevano ancora il talento di dare a questo colore un certo lustro cangiante, che facevagli riflettere differenti gradazioni, e che sembra avere avuto per essi molta attrattiva. Non bisogna maravigliarsene: in ogni tempo ciò che risplendette e che brillò fu ricercato dai volgari, come dai popoli incivili.

Le tintorie non saprebbero esistere senza le tessiture. Siccome i Fenici tingevano in lana la più parte delle stoffe di porpora, si può stabilire che quelle ch'essi inviavano agli stranieri erano fabbricate da loro stessi. Le più antiche manifatture di questo genere furono quelle di Sidone, poichè è sempre discorso in Omero delle tuni-

(1) Si capisce facilmente che la bellezza e la varietà dei colori non dipendevano solo dalla diversità delle conchiglie, ma ancora dal loro apparecchio e dal loro mischiamento. Così per ottenere la porpora rossa oscura, inzuppavano la lana nel licore della *purpura*, e poi ch'essa era pettinata, in quello del *buccinum*. Per ottenere il violetto si servivano del processo contrario. C'era ancora una quantità di manipolazioni per fissare il grado di cottura del colore.

che di questa città (1); ma se ne stabilirono in appresso in tutta la Fenicia, e soprattutto a Tiro. Peccato che la storia non ci abbia conservato sopra queste manifatture nozioni più positive. = HEEREN, *Idee sulla politica e sul commercio degli antichi*, vol. II.

Oltre la porpora che possiamo chiamare marina, v'avea la terrestre, fatta non già colla coccinìglia del cacto del Messico ignota agli antichi, ma coi gallinsetti del κοκκος o chermes che vive sulle quercie, e che Silio Italico denomina *cinyphius coccus*.

(N) pag. 415.

Strade commerciali.

GRANDI STRADE DI TERRA.

1. *Strade delle carovane arabico-fenicie.*

Esse si dirigono sopra Petra nell'Arabia settentrionale, e di là in Fenicia.

1. *Strada dall'Arabia felice a Petra.* La sua esistenza è attestata da Strabone (p. 1113), che ne determina e la direzione e le giornate che impiegavano a percorrerla.

2. *Strada dall'Arabia felice a Gerra.* Essa è ugualmente conosciuta da Strabone, che ne indica il numero dei giorni. L'*Albus pagus* Λευκη κώμη per cui essa passa, secondo il dottore Seetzen (*Monatl. Corresp.*, 1813, Genn., pag. 75), deve questo nome alla bianchezza delle sue montagne. Ezechiello ed altri profeti c'insegnano che si mantenevano rapporti con tutti i luoghi di questo paese.

3. *Strada da Gerra a Tiro.* Noi non abbiamo nulla di positivo sull'esistenza di questa strada; ma non potrebbe essere posta in dubbio, poichè da una parte Gerra è rappresentata come una città ricca di commercio, e

(1) *Iliade* VI. 29. *Odissea* XV. 424.

dall'altra le testimonianze sul suo commercio continentale trovansi esposte in Agatarchide (*Geogr. min.* I. 60) e Strabone (p. 1110). I profeti parlano delle sue relazioni con Tiro (*Ezechiello* XXVII. 15 e *Isaia*, XXI. 13), e si ammette come certo che il Dedan degli ultimi sia una delle isole vicine di Gerra nel golfo Persico (probabilmente una delle Baharein). La direzione della via da Gerra a Tiro è incerta. Essa divide in due metà uguali il gran deserto dell'Arabia. Nell'Arabia moderna, le vie commerciali partono da Hedjar, traversano la fertile Nedjed, e vanno in linea occidentale alla Mecca, l'antica Massoraba. (Secondo SEETZEN, *Monatl. Corresp.*, 1813, sett., p. 244, questa via è di trenta giornate per le carôvane, e passa per molti luoghi; ma quella che si dirige su Medina traversa un deserto). In tal caso la via si sarebbe riunita con quella dell' Yemen; il che l'avrebbe resa più lunga, ma meno pericolosa.

4. *La strada per l'Egitto*, soprattutto per Memfi. Il commercio tra la Fenicia e Cartagine e questo paese non soffre alcun dubbio, ed evidentemente è anche quella una via di carovane, colle stazioni medesime che si fanno oggi. Le indicazioni di Erodoto mostrano veramente essere la strada commerciale fra l'alto Egitto ed il Fezzan, fra Cartagine e questi paesi, giungendo fin alle spiagge del Niger. (Vedi HEEREN, *Ideen* ecc. De'Cartaginesi). Movendo dall'Egitto, questa via traversa il deserto della Tebaide, conduce fin al tempio d'Ammone, poi per parte del deserto di Barca e i paesi aridi dei monti Aradusc, fiede al Fezzan, donde par che si perda nelle terre che oggi formano i regni di Kasna e Bornù. È troppo il pretendere esattezza di distanze e di giornate nel racconto di Erodoto, ma è maraviglioso com' egli convenga con Hornemann, il quale percorse la via stessa, che però ora parte dal Cairo, non più da Tebe, la quale, ai giorni di Erodoto, era il ritrovo delle carovane.

Il tempio d' Ammone era ad un tempo un santuario, tanto più arricchito, quanto erano maggiori i pericoli che

avea superati chi vi arrivava; ed un carovanserraglio fra la Nigrizia e l'Africa settentrionale.

Ma dove era questo tempio di Ammone? Brown il primo, indi Hornemann scopersero le ruine d'un tempio, che a prima vista riconobbero per quello d'Ammone, ed è Siwah d'oggi: la cosa fu confermata viepiù dal generale Minutoli. Le molte catacombe che vi stanno d'attorno e le mummie che di loro reliquie empiono le colline circostanti, attestano quel che gli antichi aveano già detto, non essere l'Ammonio soltanto un tempio, ma un piccolo Stato, fondato da Egizii ed Etiopi insieme, con un re particolare. L'oasi ha un 10 miglia di lunghezza, nè mai più di tre di larghezza, e il terreno n'è ubertoso. Forma anche oggidì uno Stato di quattro o cinque città, fra le quali Kebir che è la più considerevole, è retta da sceichi particolari, e solo nel 1826 fu sottomessa al vicerè d'Egitto. Minutoli, nella tavola XI del suo viaggio, dà la pianta delle ruine del tempio, che i paesani chiamano ancora *Birbe* (tempio) o *Umeleda*; e son coperte di geroglifici indicifrati e di bassirilievi al modo di quei di Tebe, colla processione e la nave sacra, rituale nel culto di Ammone. Ancora vi si discerne la fontana e il sale perfettissimo.

Non dissimuliamo però che, mentre Erodoto colloca l'Ammonio a dieci giornate da Tebe, Siwah n'è discosta almeno 20, se si valutino le giornate di carovana per 6 o 7 leghe ciascuna. Forse nel greco fu ommessa qualche stazione.

5. La strada per cui i Fenici facevano il loro commercio con l'Armenia e i paesi del Caucaso, non è da nessuno determinata. Siccome non c'erano qui che paesi abitati e colti, non ha verisimilmente esistito strada comune.

II. *Strade delle carovane babilonico-perse.*

A. *Strade per l'Asia occidentale.*

1. *Strada dalla Lidia a Susa in Persia.* **Essa non è** dubbia, poichè Erodoto (V. 52) ne descrive e la direzione

e il numero delle stazioni. Pure è corso uno sbaglio in questo storico. E' valuta il numero delle stazioni per cento undici, che nelle parziali indicazioni non ammontano che ad ottantuna. Si è ingannato egli nel raccôrre la somma, od è fallo dei copisti? Non è possibile risolvere questa quistione.

2. *Strada da Babilonia alla Fenicia.* Essa non è in nessun luogo indicata, e forse ne esistevano molte. Due ragioni fanno però arguire ch'essa passasse per Palmira. Prima, l'essere il cammino più naturale, perchè altrimenti avrebbero dovuto fare un gran giro verso il nord, oppure passare per un deserto vasto ed interamente sprovisto d'aque; inoltre sappiamo che Palmira è città già antica, che, chi guardi la sua posizione, non potè avere avuto da principio altra destinazione che di servire di stazione alle carovane. La strada andava poi a Tapsaco, la più importante città di commercio sull'Eufrate, che si varcava a Circesio; dirigevasi in fine verso il sud, per il Muro medo, e riusciva a Babilonia.

3. *Strada da Babilonia alla Siria.* Essa è esattamente indicata da Strabone, pag. 1084. Era una vera strada di carovane, perchè esse sole potevano viaggiarvi, essendo forza attraversare la Mesopotamia, deserto pieno di orde erranti, da cui si comprava il passaggio. Attraversando la Siria, essa trovava Antemusia sull'Eufrate che si varcava in questo luogo: da lì si andava per Bambyca ad Edessa, e poi, alla distanza di tre giorni dal fiume, per le steppe popolate degli Sceniti o erranti, e proviste di qualche cisterna, nella città di Scene, sulle frontiere di Babilonia, a diciotto scheni (venticinque leghe) da Seleucia sul Tigri. Si vuole che questa strada fosse già frequentata dai Fenici, ma non citando Strabone le sue autorità, non sappiamo a qual epoca essa appartenga.

B. *Strade per l'Asia orientale.*

1. *Strada da Babilonia e da Susa verso l'India.* Si può riguardare la strada che parte dalle due capitali come una sola. C'erano tra esse facili comunicazioni, ed

il cammino dall'una all'altra attraversava paesi popolatissimi e ben colti (ARRIANO III. 16). Ma i cammini di questa città verso i paesi situati sopra l'Indo non potevano andare proprio dritti verso l'est, perchè sarebbe bisognato attraversare il gran deserto fra la Perside e la Media. La strada grossa passava all'incontro per la Media, lasciando al nord il deserto. Essa seguiva dunque in prima sulla riva sinistra del Tigri la regia strada maestra fattaci conoscere da Erodoto, che conduceva nell'Asia Minore, e si riuniva sulle frontiere della Media colla strada dell'India, di cui Strabone e Plinio ci hanno tracciate le principali stazioni. Questi due autori cavarono i loro dati da più antiche sorgenti; Strabone da Eratostene, Plinio dai rapporti dei compagni di Alessandro, cioè dai geografi Betone e Diogneto (Βηματισταί, *itinerum dimensores*) uniti all' esercito del re. Non si possono dunque mettere in dubbio nè la direzione nè l'antichità di questa strada; pure è difficile fissare esattamente la posizione di tutti i luoghi ch' ella attraversava, perchè le cifre sono spesso falsate negli autori, e le nostre carte moderne di queste contrade sono difettosissime. Se i lettori vogliono più esatti indizii, potranno trovarli nell'opera di MANNERT tomo V, parte II.

All'uscire della Mesopotamia, la strada si dirige pel 36° di latitudine nord, sempre dritta sopra Ecbatana, capitale della Media (TOLOMEO I. 22), e da lì per Rages verso Porte Caspie (Πύλαι Κάσπιαι). Tutto ciò che dall'occidente dell'Asia si trasportava verso l'oriente, dovea passare per queste strette, perchè più al nord il cammino diveniva inaccessibile a motivo delle montagne ircanie e de' suoi abitanti, e al sud cominciava il deserto. È dunque importantissimo determinare la posizione di queste strette, che felicemente non è soggetta a controversie. Codeste strette trovansi nelle montagne Caspie, e separano la Media dall'Aria al 35° latitudine, 51° longitudine, ove sono indicate sulla carta. (Vedete MANNERT VI. II. 175, e la carta di RENNEL: una dissertazione di WALCKENAER sulle porte Caspie, Caucasie, Sarmate e Albaniane, inserita nel

vol. VII delle Mem. dell'Accademia di Francia, Iscrizioni e belle lettere, e G. KLAPROTH, *Reise in den Kaucasus.* Berlino 1812). Secondo Plinio VI. 17, la strada era strettissima, praticata attraverso le roccie, e lunga otto miglia romane.

Di là delle Porte Caspie si rendevano a Hecatompilos nella Partia, ad Alessandria in Aria, Proftasia, nel paese dei Drangi, Aracoto, Ortospana, sino all'Indo. In quanto a queste stazioni, i dati d'Eratostene in Strabone (pagine 782 e 1053), di Betone e di Diogneto in Plinio (VI. 17. 21), si accordano perfettamente; ma essi differiscono qualche volta nella determinazione delle stazioni, e non è sempre facile fissarne la posizione. Però la differenza è poco sensibile quanto sia alla determinazione di tutta la lunghezza della strada dalle Porte Caspie sino all'Indo. Le distanze partendo dalle porte Caspie sono fissate dai due autori come segue:

	PLINIO.	STRABONE.	
Hecatompilos . .	133 miglia rom.	1960 stadii	245 m. r.
Alessand. in Aria	566	4530	566 ¼
Proftasia	199	1600	200
Aracoto	515	4120	515
Ortospana . . .	250	2000	250
Alessandria . .	50		
Peucela sull'Indo	227	1000	125
	1940	15210 stad.	1901 ¼
	647 leghe		635 leghe

La differenza è ben poca, ma Plinio osserva che differiscono le indicazioni dei manoscritti, il che ci mostrano ugualmente i nostri manoscritti moderni (Vedi SALMAS. *Exercit. Plin.*, p. 556). Il totale di seicento trentacinque leghe sembra pure soverchio; giacchè, secondo la situazione dei luoghi sulle carte moderne, non eccederebbe le cinquecento leghe. Ma le nostre cognizioni geografiche non sono ancora precise quanto basti per ridurre d'accordo tutte le misure.

La prima stazione è Hecatompilos, capitale dei Parti. L'incertezza delle misure non lascia fissarne la situazione che confusamente. Il nome di *Cento porte* è senza dubbio greco, e proveniva, secondo Plinio, dal confluirvi altrettante strade. Il luogo dovette dunque essere stato importante per il commercio di transito.

La seconda stazione è *Alessandria in Aria*. Strabone dice espressamente (p. 1053), che la strada è sin lì una, ma che si divide in due bracci, dei quali uno conduce nella Battriana, mentre l'altro con un' inclinazione al sud si dirige verso l'Indo. Desidererebbesi poter determinare esattamente la posizione d' Alessandria: ma il solo dato che possediamo è che questa città è cinquecento sessantasei miglia all' est da Hecatompilos, e situata sul fiume Ario (PLIN. VI. 23), che mette nel lago dell'istesso nome (oggi Zere). Bisogna dunque cercarla al nord o nord-est del lago, e poichè (secondo Strabone, pag. 1083) la strada che conduce lì è tutta dritta e presso a poco sotto la stessa latitudine che le porte Caspie, è l'antica capitale Artacoane e l'Herat moderno. Da lì la strada piegava verso il sud per condurre alla terza stazione *Proftasia*, nel paese dei Drangi, che forse è lo Zarang d' oggi. La distanza era, secondo i due autori, di circa settanta leghe. La stazione seguente è *Aracoto* nel paese dell'istesso nome, che si è conservata nell'attuale Arocagio. La sua posizione non può essere determinata a punto, come pure, senza una conoscenza più particolarizzata del paese e dei suoi abitanti, non si saprebbe dire perchè la strada inclinavasi tanto verso il sud. Questa inclinazione cessava andando al nord verso Ortospana e verso Alessandria, che non n'è discosta che di poche leghe. Questa Alessandria è la città di questo nome, al piede del Paropamiso, per cui le diedero il soprannome di *Alessandria sul Paropamiso*. Altre volte presero questa città pel Candahar attuale: ma secondo le moderne geografie, è verisimile che Ortospana sia l'antica Alessandria, situata circa sedici leghe al sud del Candahar (V. MANNERT, V. II. pag. 85). Era una stazione importante pel commercio, perchè il cam-

mino della Battriana vi riusciva, e riunivancisi tre strade (η εκ Βακτρων τριόδος). Da lì attraversavano il fiume Choes, e arrivavano a Peucela e Taxila dove passavano ordinariamente l' Indo per entrare nell' India.

III. *Strade per la Battriana e Samarcanda.*

1. *Strada dell'Asia occidentale a Battriana.* Sino ad Alessandria in Aria essa seguiva quella dell' India. Quivi girandosi verso la Battriana, faceva tremila, o, secondo un' altra lezione, duemila ottocento settanta stadii, e continuando per Maracanda sino allo Iaxarte (Sirr), cinque mila stadii; e sino alla frontiera dell'Asia centrale o della grande Tartaria, abitata dagli Issedŏni o Massageti (STRABONE, pag. 782).

2. *Strada dalla Battriana all' India.* Strabone (pagina 1033) riguarda questa strada come una continuazione dell' ultima, di modo che essa era praticata ugualmente da coloro che, venendo dalla Media per le porte Caspie, erano arrivati ad Alessandria d'Aria, e volevano evitare la strada meridionale, cui rendevano più lunga le sue curvature. La strada andava dalla Battriana al sud pel Paropamiso, e si riuniva ad Ortospana coll' altra strada dell' India, ciò che fece chiamare questa città *Trivio di Battriana.* Si può intendere perciò, che oltre le due strade che conducono nell' India e nella Battriana, ce n'era anco una terza che metteva verso il sud dell' Indo. Ma ciò non è che una congettura: d'altronde si forma proprio un *trivio* ad Ortospana, se riguardiamo questa città come il centro delle tre strade per l' India, la Battriana e l'Asia occidentale.

3. *Strada dalla Battriana alla piccola Bucaria ed a Serica.* Questa via ci è indicata da Ctesia, dove parla delle carovane indiane del piccolo Tibet, e stabilisce in maniera tanto evidente le relazioni commerciali tra' Battriani ed Indiani, che non bisognano altre prove dell' esistenza della strada proveniente dalla Battriana. Essa riunivasi con quella che veniva dall' India, e tutte due avevano una stazione principale presso la Torre di Pietra, la quale tro-

vasi sotto la latitudine di 42° come Bisanzio e la capitale dei Seri. In riguardo della strada da Serica al Gange, noi non abbiamo che congetture.

C. *Strada commerciale per l'Asia centrale.*

L'esistenza di questa strada che andava dalle città greche sul mar Nero pei monti Ural sino agli Agrippini o Calmuchi nella gran Tartaria, è fondata sulle relazioni d'Erodoto e soprattutto sul passo del libro IV. 24. Noi la crediamo prolungata di là dai confini degl' Issedoni; perchè questo popolo trafficante, vicino di Serica, dovea avere relazione coi Seri i quali facevano gran commercio cogli altri popoli. Stendendosi gl' Issedoni all'est fino a Serica e al sud sino all' Iaxarte, dove finisce la strada delle carovane provenienti dall'India, e menzionata più alto secondo Strabone, si vede chiaramente per qual via avea luogo la permuta delle mercanzie dell'oriente e del mezzodì dell' Asia. Come avrebbe potuto Erodoto aquistare una esatta conoscenza degli immensi popoli sparsi come nomadi nella Sogdiana, se non vi fosse stato commercio?

Viaggi marittimi.

La navigazione dei mari asiatici si limitava un tempo ai golfi Arabico e Persico e al mare delle Indie. Non si può dubitare che questi viaggi non si eseguissero, qualora si considerino le circostanze che rendevanli facili, perch'essi facevansi ordinariamente lungo le coste; le distanze non erano grandi, e infine essi erano favoriti dai venti periodici. La direzione dei venti spiega quanto queste vie favorivano, nelle differenti stazioni, i viaggi per la penisola di qua del Gange e pel ritorno.

Il porto Barygaza (Beroach) era il principale al tempo del Periplo. Ma inoltre Pattala, nel Delta dell'Indo, sembra essere stata, dai tempi più remoti, una piazza importante, e si presenta come tale nelle spedizioni d'Alessandria. La navigazione da questo porto sino a Taprobane o

Ceilan, e lungo la costa orientale della penisola sino al Gange, bisogna credere non fosse che un semplice cabotaggio.

Deducemmo questi viaggi principalmente da Heeren, *Idee sul commercio e la politica degli antichi, appendice al Vol. III.* Ora per singolare contrasto del modo di viaggiare d'allora col presente, soggiungiamo qui alcuni cenni, forniti da fogli recenti, intorno alle strade che oggi portano dall'estrema Europa all'estrema Asia.

I negozianti inglesi, residenti a Bombay, che fanno il commercio delle Indie coll'Inghilterra, sentono vivamente i danni prodotti dai ritardi frapposti nella distribuzione delle lettere che loro arrivano dall'Europa per la via d'Alessandria. Il Governo inglese è da qualche tempo occupato a trovare una strada comoda e sicura per accorciare questo viaggio. Una commissione diretta dal colonnello Chesney ebbe da quel Governo l'incarico di esaminare l'utile e gl'inconvenienti che può presentare la via dall'Inghilterra a Bombay, navigando sull'Eufrate; per la quale, secondo i calcoli, debbono impiegarsi 46 giorni nell'andata, e 52 nel ritorno.

Per apprezzare al giusto suo valore questa linea, è mestieri di metterla a paragone delle altre. L'altra strada, che consuma 53 giorni e mezzo per arrivare a Bombay, e 55 giorni e mezzo per ritornarne, è quella da Alessandria a Suez, e di là, valicando il mar Rosso, sino a Bombay. Seguendo siffatta strada, dee farsi lungo tratto di cammino per terra, e quindi la spesa viene a riuscire assai maggiore, che non seguendo la linea dell'Eufrate, perchè oltre le burrasche di mare, le quali fanno perdere maggior tempo, ricorre il pericolo di traversare regioni terrestri esposte alle guerre continue di que'popoli barbari e turbolenti.

La terza linea tocca Malta e Costantinopoli, raggiunge Trebisonda sulla costa meridionale del mar Nero, e poscia per via di terra passa da Theran, capitale settentrionale della Persia, fino a Bushire sul golfo Persico. Sebbene questa linea richieda cinquantanove giorni per

l'andata e sessanta pel ritorno, offre tuttavia qualche vantaggio, poichè essa può servire alla corrispondenza dell'Inghilterra con Costantinopoli, ed alle missioni del governo inglese in Persia. Non bisogna però dimenticarsi che è la più lunga, atteso che il viaggio di terra dura ventidue giorni, e può essere interrotto da una guerra colla Persia.

La quarta linea è quella di Vienna, navigando il Danubio, per recarsi a Trebisonda; da questa città a Bushire, e così via fino a Bombay nello spazio di cinquantatrè giorni recandosi dall'Europa nell'India, e di cinquantacinque ritornando. Questa va soggetta ai medesimi pericoli della guerra colla Persia, rende inevitabile un lungo viaggio terrestre, può essere interrotta dalle guerre europee, e da'ghiacci del Danubio, ma pure sembra la meno costosa.

Finalmente il capitano Estcourt, luogotenente della spedizione geografica, propose una quinta strada assai celere, poco dispendiosa e sicura pel trasporto delle lettere; semprecchè, al dire del capitano, sia mantenuta e sistemata la linea dei dromedari, di recente stabilita dal governo di Bombay. Alcuni ricambii di dromedari dovrebbero comperarsi, e giammai prendersi a nolo: i migliori costano appena 200 franchi per testa; un ispettore residente a Nushed e l'altro a Mohawmera, basterebbero a far il servigio della posta da Mohawmera a Damasco, consumando sedici ore da questa città a Bairut. Il rimanente del viaggio si farebbe sui battelli a vapore, che possono navigare in ogni stagione dell'anno.

Mohawmera è una città fabbricata sulle rive dell'Eufrate, tra Bassora e il golfo Persico. Non di meno è luogo a sperare che tutte le strade da noi passate in rassegna, al momento della pratica, permettano qualche risparmio di tempo; e fra esse, la linea dell'Eufrate ha di preferibile, che gli Arabi sarebbero disposti a ricevere le merci europee in cambio de' viveri e delle scorte che forniscono lungo il viaggio.

Nuova strada delle Indie.

Il bascià di Bagdad propone una nuova via di comunicazione fra Bombay e l'Europa, col mezzo di battelli a vapore sul Tigri e sull'Eufrate, e si offre dal canto suo a scavare un canale che riunirà questi due fiumi. Nel ritorno dalle Indie, i grandi battelli a vapore partendo dai porti dell'Asia, condurrebbero i viaggiatori a Bassora, e col mezzo di battelli più piccoli, potrebbero risalire il Tigri fino a Bagdad. Arrivati a questa città, per un canale di trenta miglia entrerebbero nell' Eufrate, lo risalirebbero fino a Belès, onde giungere ad Aleppo per terra, e quindi al fiume Oronte, in una sezione che può portare i piccoli battelli a vapore. Per tal modo si arriverebbe ad Alessandretta, e da questo porto si farebbe vela per l' Europa. Tenendo questa strada, il viaggio è abbreviato di quindici giorni; si fa un gran risparmio di combustibile, e i battelli a vapore navigando nell'aqua dolce, possono conservarsi lungamente.

La Compagnia delle Indie orientali fece fabbricare una bella nave a vapore di settecento venti tonnellate, animata dalla forza di trecento cavalli, che indicò col nome di *Semiramide.* Questo bastimento capitanato dal signor Brucks, partì ai primi di novembre 1837 per Bombay, toccando gli scali di Teneriffa, san Vincenzo, sant'Elena, il capo di Buona Speranza, il capo Maurizio e il capo Cochin, per arrivare a Bombay nell'intervallo di due mesi e venti giorni.

(O) pag. 448.

Del concilio degli Amfizioni e dell'oracolo di Delfo.

= Oltre le feste generali, ciascun popolo di Grecia ne aveva di sue particolari che a tempi fissi, in alcun tempio comune, celebravansi dall'adunanza di esso popolo.

Questa accolta perchè era per lo più dei vicini del tempio stesso, chiamavasi ἀμφικτιονία o ἀμφικτυονία, e molte ne erano per tutta Grecia (1), benchè di molte non rimanga quasi altra memoria che il nome. Così fuvvi una Amfizionia de' Dorici nel Peloponneso, con feste comuni in non so che tempio argivo; una dei Beoti celebrava le solennità di Nettuno presso Onchesto; quella degli Ermoniesi, Epidauri, Egineti, Ateniesi, Prasiesi, Nauplii, Beoti di Orcomene, solennizzava l'adunanza a Calauria nel tempio di Nettuno: quella degli Jonii, che ogni quarto anno congregavasi a Delo dalle isole, dall'Asia e dall'Attica. La teoria di ciascuna città offriva riti ad Apollo, con pompe e giuochi solenni; e tutti in comune aveano cura del tempio di Delo, e ne amministravano i beni e le rendite per via di delegati.

Ma fra tutte insigne fu quella de' popoli che per antonomasia chiamiamo Amfizioni, le cui adunanze due volte l'anno si tenevano a Delfo e alle Termopile, onde chiamasi l'Amfizionia Delfica o Pilaica. Se ne trae l'origine da Amfizione eroe favoloso (2), che altri dicono fratello, altri figlio d'Eleno; poi fu rinovata e ordinata da Acrisio re degli Argivi (3). Partecipavano a questa Amfizionia dodici popoli o genti; ciò erano Focidesi, Locri, Dolopi, Eniani o Etei, Achei Ftioti (4), Maliesi, Magneti, Perrebi, Tessali, Beoti, Dori, Jonii. Gli Jonii pare non vi siano stati ascritti prima che i coloni della Tessaglia, venuti dalle contrade vicine al Parnaso, non avessero accomunato con questa gente i

(1) Vedi Sainte-Croix, *Des anciens gouvernemens fédératifs*. Parigi 1804, p. 115. — Huellmann, *Anfänge der Griech. Gesch.* p. 161-188. — Wachsmuth I. 1. p. 106.

(2) Che il personaggio sia finto, e il nome tratto da ἀμφικτιόνων, cioè περικτιόνων, con lieve cambiamento, se n'accorsero già gli antichi. Vedi *Anaximen.* ap. Harpocrat. ecc.

(3) V. Mueller, *Dor.* I.

(4) Che non vi partecipassero gli Achei del Peloponneso me n'è indizio il trovare sempre nominati Φθιῶται o Ἀχαιοὶ Φθιῶται.

riti dell'Apollo Pitio. I Tessali entrarono nell'Amfizionia, cred'io, quando dalla Tesprozia, valicato il Pindo, presero stanza nella Tessaglia. Gli altri tutti anticamente abitarono le due pendici del monte Oeta, di sopra ver la Tessaglia, di sotto sino al seno di Crissa, in paesi nòn guarì disgiunti, fin a che i Beoti, cacciati dai Tessali, occuparono la Beozia, i Dorici il Peloponneso, e poscia alcune isole del mar Egeo e parte dell'Asia. Qual ragione poi inducesse questi dodici popoli a fare società e promovesse il culto comune di Apollo Pitio, può conghietturarsi ma non dirsi con certezza (1). Solo aggiungeremo che nell'anno III dell'Olimpiade CVIII, i Focidesi e i Lacedemoni furono esclusi dall'Amfizionia, dando luogo ai Macedoni; poi vi furono rimessi (2).

Comune agli Amfizioni era il culto di Apollo Pitio e di Cerere Amfictionide; il primo dei quali avea tempio in Delfo, l'altra ad Antela, terra dei Maliesi. Quivi due volte l'anno gli Amfizioni tenevano adunanza, curavano i riti comuni, principalmente la custodia del tempio delfico, i diritti e la santità di esso, e per comune consiglio punivano se alcuna cosa si fosse commessa contro di quelli (3).

(1) Confer. Tittmann p. 111-118. — Mueller, *Dor*. I. p. 261. — Wachsmuth I. p. 117-118. È però certo che non tutti i Greci v' erano ammessi, onde impropriamente alcuni le chiamano assemblee de' Greci. — Huellmann reputa che il nome d'Elleni non indicasse dapprima un popolo ma la lega, sicchè si chiamassero Elleni tutti quelli che appartenevano all'Amfizionia, Pelasgi quei che no.

(2) Dei Focidesi diciamo nel nostro Racconto: de' Lacedemoni, consta da Giustino XXIV. 1.

(3) Notevolissima è l' iscrizione d' un marmo di Choiseul (*Corp. Inscr.* I. n° 1688) dove sono notati e alcuni diritti degli Amfizioni e i doveri, massime per la custodia dei riti e dei campi d'Apollo e mantenere le strade e i punti che conducono al tempio di Delfo, e si prescrivono i precetti per la tregua pitiaca e pei giuochi pitii. Da quella e da Eschine (*in Ctesif.*) apprendiamo che gli Amfizioni in oltre procuravano le sacre cose di Latona, Diana, Minerva Pronea. V. Tittmann

Dopo l'olimpiade XLVIII ebbero pure la sovrantendenza de' giuochi pitici.

Inoltre era affidata agli Amfizioni anche qualche vigilanza sopra il diritto delle genti, che dovea osservarsi tra i popoli amfizionii, e che era notato in certe leggi amfizioniche (1); onde aveano qualche giurisdizione qualora fosse a loro deferita alcuna controversia fra' popoli o violazione del diritto pubblico; e se occorreva decretavano la pena contro i rei, da eseguirsi colla guerra (2).

Ma essendo così disuguali fra loro le forze delle città, primeggiando alcune per ricchezze e potere; altre deboli e in angusti confini ristrette, a stento difendendosi; altre essendo fin sottoposte a dominazioni altrui (3), non è meraviglia se spesso il giudizio amfizionico era disprezzato dai più potenti, nè osservato se non da quelli che facilmente poteano colla forza esservi costretti. Nè fra le com-

p. 99-111. Presso Eschine (*De f. leg.* p. 284) si trova il giuramento degli Amfizioni: και εαν τις η συλα τα του θεου η συνειδη τι η βουλευση τι κατα των εν τω ιερω, τιμωρησειν και ποδι και χειρι και φωνη και παση δυναμει. Da ciò vennero le guerre contro i Crissei per aver occupato i terreni del tempio ed esatto pedaggio, contro le leggi amfizionie, da quei che andavano a Delfo: contro i Focidesi per aver invaso i terreni e il tempio stesso: contro gli Amfissi, per la cagione stessa dei Crissei: finalmente contro gli Etolii. Noi le raccontiamo tutte a suo tempo.

(1) Νόμοι αμφικτυονικοι. Dionys. *A. Rom.* IV. 25. — Polyb. IV. 25. 6. Una di queste ci è nota dal giuramento presso Eschine (*De f. leg.*): μηδεμιαν πολιν των αμφικτυονιδων αναστατον ποιησειν μηδ' υδατων ναματιαιων ειρξαι, μητ' εν πολεμω, μητ' εν ειρηνη: εαν δε τις ταυτα παραβη, στρατευσειν, και τας πολεις αναστησειν.

(2) Δικαι αμφικτυονικαι οσαι πολεσι προς πολεις εισιν. Strab. IX. 3. Perciò gli Amfizioni sono detti Οι εκ πολλων πολεων αιρετοι δικασται (Timaeus *lex. Plat.*). Talvolta anche premii decretavano ai benemeriti. V. Tittmann p. 126.

(3) Come gli Jonii agli Ateniesi; i Magneti, i Perrebi, gli Achei Ftioti ai Tessali.

tenzioni delle città più grandi appare che gli Amfizioni interponessero la loro autorità; ed altre le controversie loro compromettevano in altri arbitri.

Molte furono le cause di sì scarsa autorità, ma la principale fu il modo ond'era composta l'adunanza stessa e onde si davano i voti; giacchè la più piccola, fosse anche serva, avea altrettanto diritto quanto le più grandi e poderose, ciascuna delle quali valeva quasi più che tutte le altre insieme; nè poteasi agevolmente indurre ad obbedire ai decreti di queste. Perocchè ogni popolo dava due voti; ed essendo molte le città d'un popolo solo, in ogni tempo assistevano alle diete i legati di due di queste, come fra i Dorici quei di Citino e Sparta; fra gli Jonii quei d'Atene e d'Eretria o di Priene: ed è certo che il diritto di mandar deputati fosse compartito con un certo ordine fra le città del popolo stesso (1).

Due tornate si facevano ogni anno, di primavera e di autunno, e pare che entrambi si tenessero sempre alle Termopile e a Delfo (2). I deputati chiamavansi *ieromnemoni* e a loro furono aggiunti i *pilagori*; quelli uno per città, questi molti; gli uni e gli altri assistevano alle adunanze e partecipavano ai consigli, ma il voto a nome delle città non davasi che dagli ieromnemoni, uno dei quali faceva vece di presidente. Troviamo anche menzione delle *ecclesie*, qualora gli ieromnemoni radunassero tutta la moltitudine venuta a Delfo dalle città amfizioniche o per deli-

(1) Dall'orazione di Eschine contro Ctesifonte appare che gli Ateniesi mandarono deputati a diverse tornate non d'un anno solo ma anche di due. Sarebbe mai stato diritto delle città principali di aver suffragio sempre, mentre le altre s'avvicendavano?

(2) Tittmann dice che in primavera s'univano a Delfo, in autunno alle Termopile. Ma Boek dubita che anche gli autunnali si congregassero a Delfo. Mi sa molto del probabile l'opinione di Heeren, che i deputati si unissero sempre alle Termopile, e celebrati certi riti, passassero a Delfo. Perciò il nome πυλαιων dato a tutte le adunanze e πυλαγορων ai legati.

berare e consultare, o perchè ricevessero i decreti del congresso, e fossero subito obbligati ad eseguirli ove il caso lo portasse. Certo sappiamo che gran gente conveniva a Delfo al tempo della Dieta.

Sussistette il concilio degli Amfizioni anche dopo che la libertà greca fu oppressa dai Romani (1): giacchè, sebbene L. Mummio togliesse via questa e ogn'altra adunanza de' Greci, furono però poco a poco rintegrate; e vediamo che Augusto ordinò in diverso modo le assemblee, e che si raccogliessero in tutto trenta deputati, mandati parte dalle città, parte dai popoli, chi un solo, chi due (2).

Non vuolsi distinguere dagli Amfizioni l' oracolo di Delfo, e perchè strettamente connesso coll'assemblea di quelli, e perchè grandissima venerazione gli portavano i Greci tutti (3), e molta autorità aveva nello stabilire i diritti e le leggi delle città, e moderar i consigli delle imprese. Poichè sebbene molti oracoli fossero per tutta Grecia, alcuni anche molto venerati, della mano li passava tutti il delfico per gloria e reputazione. L'origine sua si perde nella favolosa antichità (4): e pare certo che, già prima della migrazione degli Elleni dalla Tessaglia, vi fosse sul Parnaso un oracolo celebrato dalla religione dei

(1) Alquanto prima, gli Etolii, impadronitisi di Delfo, arrogarono a se soli l'Amfizionia. — V. Plut. *in Dem.* c. 40. — Polyb. IV. 25. — Justin. XXIV. I.

(2) Pausania X. 8. 3. Due voti si assegnarono ai Macedoni, Tessali, Beoti, Focidesi, Locresi; e alle città di Nicopoli e Delfi: uno ad Atene e ai popoli dorici della Doride, ed agli Eubei. Degli altri non parla Pausania.

(3) Spesso anche i Barbari mandavano a consultarlo, e principalmente gli Etruschi di Agilla, il cui tesoro era riposto a Delfo.

(4) Vedasi Wachsmuth II. Le favole antiche furono primamente raccolte da C. F. Wilster, *De religione et oraculo Apollinis delphici.* Copenaghen 1827. — L. Zander in *Ersch.* e Gruber, *Encyclop. Art. et litt.* sez. I. t. 23.

natii, e poi dagli Elleni e principalmente dai Dori consacrato al loro Apollo (1). Istituito poi il consiglio degli Amfizioni, e adottato da tutti il culto dell'Apollo delfico o pitio, anche la fama e la venerazione dell'oracolo crebbe necessariamente tanto più, quanto più largamente i popoli amfizionici si diffondevano in lontane colonie.

E siccome si dice che la migrazione dei Dorici nel Peloponneso non si facesse senza consiglio dell'oracolo delfico, così dappoi non si spedirono colonie nè da loro nè da altri senza consultare Apollo, molte anzi furono da esso suggerite. Sovra tutti però i Dorici e massimamente gli Spartani veneravano l' autorità dell' oracolo: giacchè esso collaudò e la divisione del regno fra due Eraclidi, e tutta la descrizione delle leggi di Licurgo; nè gli Spartani intraprendevano guerra o innovavano cosa nella repubblica, o facevano alcun che d'importante, se l'oracolo non l'avesse approvato. Che più? ai re stessi talvolta l'autorità fu o derogata o confermata per responso dell'oracolo. Per questa cagione ebbero Pitii, eletti dai re per consultare, qualvolta occorresse, l'oracolo, riferire e custodire i responsi.

Sebbene non abbiamo così precise notizie delle altre città doriche, pur non si può dubitare della grande autorità di esso oracolo fra loro. Un po minore fu tra gli Jonii; giacchè non si sa di certo se gli esegeti degli Ateniesi fossero πυθοχρηστοι e simili ai Pitii degli Spartani. Pure anche le leggi di Solone non si pubblicarono senza

(1) Mueller, *Doric.* I, pensa che fossero dorici i principali di Delfo, tra' quali sceglievansi i cinque sacerdoti (οσιοι): Hüllmann invece, li crede traci. Delfo era libera e indipendente, governata prima da re, poi da nobili, tra' quali sceglievansi i sacerdoti e magistrati πρυτανεις, αρχοντες senatori. La plebe campagnola era per lo più di ieroduli. I Delfi avevano il possesso del tempio sotto la tutela degli Amfizioni, ma fu più volte disputato da' Focidesi, onde venne la seconda guerra sacra. Però i Delfici nella lega amfizionia non erano distinti dai Focidesi sino ad Augusto.

la sanzione del dio di Delfo; e Platone assicura che da Delfo era stato portato il rito, con cui gli Ateniesi espiavano e punivano le uccisioni; il qual rito poichè era osservato egualmente anche dagli altri Greci e certo proveniva dalla fonte stessa, appare che l'oracolo ebbe non piccolo merito nel reprimere le vendette private e conservar la pace interna.

In generale, finchè la prisca pietà degli uomini riguardò gli dêi come autori e moderatori di tutte le cose, fiorì moltissimo l'autorità dell'oracolo delfico, e molto valse a diriger a bene i pubblici e privati costumi, e assodare con leggi e istituti lo stato delle città; e certo non poco contribuì a fare con più coraggio e fiducia intraprendere la guerra persica con forze unite. Ma pure poco giovò a frenare le discordie intestine: e quantunque non manchino esempi di controversie levate via fra le città da una risposta d'oracolo, ciò avveniva di rado, e più frequenti occorrono gli esempi contrarii a mostrare che da siffatte guerre non distolse l'oracolo.

Quando poi, massime dopo la guerra peloponnesiaca, tutta Grecia andò divisa in due quasi fazioni tra sè nemiche, non solo l'oracolo nulla valse a rappatumarle, ma favoriva apertamente gli Spartani (1), onde non è meraviglia s'e' scadde di credito presso i nemici. Tanto più che l'antica pietà e la venerazione agli dêi cessò d'aver forza negli animi; e gli stessi sacerdoti delfici non rimasero intatti dalla comune corruttela. Imperocchè qualunque voglia credersi la natura e l'origine degli oracoli, non può richiamarsi in dubbio che i sacerdoti non aquistarono autorità ad essi colla frode e le imposture, ma sì colla santità, la sapienza, la pietà; nè già finsero i responsi con iscaltrimenti, ma per un certo istinto, il quale certo può dirsi un errore, ma che ad essi pareva divino,

(1) Pure l'oracolo intervenne perchè Atene non fosse distrutta. V. ÆLIAN. *V. H.* IV. 6: nè so perchè Hüllmann lo revochi in dubbio.

quasi veramente dessero avvisi del medesimo dio (1). Quando in appresso, corrotti dal favore, o da invidia o da tema o anche dal danaro, cominciarono a rispondere ciò che meglio piaceva loro ed altrui, doveano di necessità gli oracoli restare disprezzati e derisi prima dai savii, poi anche dal volgo. = Estratto da Giorgio Federico Schoemann *Antiquitates juris publici Græcorum*, Gripsvald 1838.

Intorno agli Amfizioni scrissero non è guari tra noi il consigliere Mengotti, supponendone l'istituzione affatto politica: il consigliere Torriceni rispose, per dimostrarla tutta religiosa: il dottor Ambrosoli concilia le due opinioni, portandovi vedute larghe e buon corredo d'erudizione e di ragioni.

Clavier, autore della storia de' primi tempi della Grecia, in una memoria letta all'Accademia di Francia e così in altre opere sue, nega che agli oracoli avessero parte i prestigi e le finzioni; ma li vede una potente istituzione politica e religiosa, che consacrava le verità, le legislazioni, i decreti pubblici. Quando la Grecia fioriva, ebbero anch'essi grandissima influenza: quando ella perdette la politica importanza, scaddero, e appunto al tempo che le sette filosofiche movevano guerra ad essi.

(P) pag. 454.

Esito della guerra Trojana.

Intorno alla guerra trojana assai diverso concetto aveano gli antichi. Ecco quel che Erodoto narra essergli stato riferito dai sacerdoti egizii (*Euterpe*, 118 e seg.).

« È di vero i sacerdoti, a me che li richiedeva delle

(1) Sull'ambiguità degli oracoli vedi il sano giudizio di Jacob I. p. 356, e confronta in generale con Wilster p. 55. Hüllmann prende questa ambiguità per vero segno di frode; e pensa che tutti gli oracoli non fossero altro che le risposte del senato delfico.

cose spettanti ad Elena, narravano essere accadute siffattamente. Alessandro avendo di Sparta rapita Elena, navigava a casa; ma come fu nell'Egeo, violenti buffere il sospinsero nel mare egizio, e di qua (poichè il soffio non mitigava) approdò all'Egitto, e dall'Egitto alla bocca del Nilo ora detta Canobica, ed alle Tarichee. Sul lido v'era il sacrario di Ercole, che ancora è. Il servo di qualsiasi uomo che ad esso rifugge, e dà se stesso al nume, ove voglia essere marcato di sacre stimmate, non è più lecito toccare. Questa legge qual ella fu da principio, tale mantiensi insino all'età mia. Adunque certi servi d'Alessandro, da lui si staccarono, conosciuta la legge del sacrario, e sedendo supplici, accusavano Alessandro volendogli nuocere, coll'esporre tutto il fatto per Elena, e l'ingiuria praticata a Menelao; e ciò denunziavano ai sacerdoti, ed al custode di quella foce, Toni. Tali cose udite Toni inviò prestissimamente a Memfi a Proteo un annunzio, così dicendo: « Arrivò qui un forestiere di nazione teucro, il quale commise in Grecia un esecrando fatto, poichè sedotta la moglie dell'ospite suo, e lei conducendo via con molte ampie ricchezze, qua se ne venne, dai venti alla tua terra gittato. Il lascieremo dunque di qua sciogliere illeso, o piuttosto gli leveremo quello con che egli è venuto? » E Proteo di rimando a queste parole disse: « Un tale uomo, qual ei si sia, chè così empie ingiurie ha una fiata commesse all'ospite suo, voi il pigliate, e mel conducete, acciocchè io intenda che cosa mi saprà dire. » Ciò udito Toni, piglia Alessandro, e ritiene le navi di lui; quindi il conduce a Memfi, ed Elena con esso lui, e le ricchezze, ed inoltre i supplichevoli. Quivi tutti arrivati, Proteo richiese ad Alessandro chi fosse e donde ei navigasse; e questi gli ricordò la stirpe sua, ed il nome disse della patria, ed il corso espose e il donde di sua navigazione. Poscia Proteo l'interrogò dove avesse avuta Elena, e deviando Alessandro nel discorso, e non favellando la verità, i già fatti supplici il redarguivano esponendo per ordine tutta l'ingiustizia. Finalmente Proteo pronunziò questa sentenza: « Se io » disse « non reputassi importare molto il non

uccidere nessuno de' peregrini, che sospinti da venti vennero alla mia terra, io ti avrei punito per quel Greco, al quale, o iniquissimo tra gli uomini, tu commettesti azione scelleratissima, dacchè ti ha accolto ospitalmente. Alla moglie dell'ospite tuo ti sei appressato, e tanto non ti è bastato, ma eccitata dalla tue frodi e rapita, te ne sei ito tenendola. E nemmeno questo solo ti è bastato, ma predata la casa dell'ospite tuo, qua venisti. Ora perchè reputo di gran momento il non uccidere stranieri, non io sopporterò che tu di qua via conduca questa donna e le ricchezze; bensì ciò io serberò all'ospite greco, finchè venendo egli stesso voglia portarsele; ma a te ed ai compagni del tuo navigare, intimo che in tre giorni dalla mia terra veleggiate ad altra; se no vi tratterò come nemici. »

Dopo il ratto di Elena venne alla terra Teucra un numeroso esercito di Greci per soccorrere Menelao. Disceso l'esercito a terra ed accampatosi, inviò ad Ilio nunzii, e con essi vi andò Menelao stesso. Costoro, poichè entrarono nel muro, ripeterono Elena colle ricchezze rubate nell'andarsi di Alessandro, e richiesero il risarcimento delle ingiurie. Ma i Teucri allora e poscia con giuramento e senza costantemente dicevano di non aversi nè Elena, nè le domandate ricchezze; bensì esistere tutto questo in Egitto; e però non essere giusto ch'eglino soggiacessero a pagare il fio di quanto si tenea da Proteo re egiziano. Il perchè i Greci stimandosi derisi da quelli, tanto assediarono la città, che la presero, e presala, come Elena non compariva, ed udivano replicarsi lo stesso discorso, così finalmente i Greci credendo alla prima narrazione, inviarono a Proteo il medesimo Menelao. Venuto Menelao in Egitto, navigò a Memfi, ed esposta la verità delle cose, ottenne insigni doni ospitali, e riebbe Elena illesa, e oltre a ciò, tutte le ricchezze sue. Ma ancorchè tutto questo ei sortisse, non pertanto Menelao si comportò da uomo iniquo verso gli Egizii; imperocchè essendo egli sulle mosse, era trattenuto dalle bonaccie; e come il ritardo lungamente durava, pensò di fare una scellerata cosa. Prese due fanciulli di quei popolani, e gli scannò; e po-

scia divulgatosi questo suo fatto, egli odiato e scacciato, se ne andò fuggendo colle navi verso Libia. Da indi, dove si volgesse, non sapevano più dirlo gli Egizii; e delle cose dette affermavano di conoscere le une per indagine, ed esporre le altre con certa scienza per essere appo loro accadute. E ciò mi dicevano i sacerdoti d'Egitto, ed io altresì acconsento a quanto mi hanno narrato intorno ad Elena, così aggiungendo. Se Elena fosse stata in Ilio, certo i Trojani l'avrebbero renduta, volendo Alessandro o non volendo, perocchè nè Priamo, nè gli altri congiunti di lui avevano sì offeso il giudizio, che volessero pericolare essi co' loro corpi, e coi figlioli, e colla città, acciocchè Alessandro con Elena si godessero. »

(Q) pag. 456.

Omero.

Crediamo inutile il riferire qui le differenti opinioni dei dotti intorno a quell'autore, accontentandoci di un cenno sulle più recenti. Fortia d'Urban (*Homère et ses écrits.* Parigi 1831) sostiene che Omero visse veramente, e che i suoi poemi formano un insieme, impossibile a credersi opera di diversi. Ducas Montbel membro dell'istituto di Francia (*Histoire des poésies homériques*, Parigi 1831, e *Observations sur l'Iliade*) fa rivivere l'opinione di Vico, di Perrault, di Wolf, che quei poemi sieno una raccolta di frammenti, cantati dagli improvisatori o rapsodi, e uniti poi coll'intromessa di varii brani, da Licurgo, da Pisistrato, anzi come altri vuole, dagli Alessandrini.

Opinione tutta sua è quella di Costantino Koliades, professore dell'università jonica, il quale sostiene, che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea dovette esser uno dei guerrieri di Agamennone, e precisamente Ulisse.

Se tra' miei lettori v'avrà chi mi domandi la mia opinione, dispensandomi dall' addurre le ragioni che me la fecero abbracciare, dirò ch'io credo impossibile che fra autori diversi componessero un poema, prima per la con-

nessione delle parti, la costanza de' caratteri, la tinta generale, poi per la forma. Stante che lo stile medesimo domina da per tutto e gli stessi difetti, l'esametro ha la medesima forma; ogni tratto ricade la cesura sopra una sillaba breve nel terzo piede che ne diviene lunga, come nel 1° verso dell'Iliade

Μηνιν α-ειδε Θε-α,

vezzo dismesso dai posteriori, i quali evitarono gli iati così disgustosi in Omero, e che mi fanno credere veramente che da principio vi fosse interposto il digamma, o almeno si pronunziasse con un'aspirazione somigliante a quella dell'*h* tedesca e della *c* toscana.

Che sieno stati composti a memoria, è cosa piuttosto incredibile che maravigliosa. Potrebbe darsi bensì che i rapsodi ne imparassero i diversi brani, e così spicciolati fossero portati dalla Jonia in Grecia, ove poi vennero riuniti. Il primo codice può essere perito per cento cause: perì il Pentateuco, benchè moltiplicato e sacro. Abbandonati alla tradizione orale, que' poemi poterono essere interpolati; quando poi sorse la felice idea di riunirli nel primitivo tutto, qualche transizione, qualche congiungimento potè essere intruso da chi assunse questa fatica; qualche passo anche potè esser attribuito ad Omero che non era suo; di qui le parti assolutamente eterogenee che i grammatici, i critici, gli estetici vi scoprono.

Chi riunì i poemi di Omero? Ne danno lode a Solone e Pisistrato: ma fin al tardo e straniero Cicerone, nessun antico lo dice chiaramente, e vi sono ragioni negative che mi tolgono di crederlo. Difatti il codice ateniese da loro compilato sarebbe dovuto tenersi prezioso, come più vicino all'origine, ed avente una certa quale autorità pubblica: e gli Ateniesi che posero negli archivi di Stato le tragedie de' loro tre sommi, v'avrebbero conservato anche queste epopee. Al contrario abbiam notizia di sei codici antichi, che sono quei di Marsiglia, di Sinope, di Chio, d'Argo, di Cipro e di Creta (per tacere i posteriori,

secondo la lezione di critici privati, e fra cui ebbe il vanto quello *della cassetta*, per uso di Alessandro Magno), ma nessuno mai fe appoggio su cotesto ateniese. La divisione poi in canti è opera de' critici alessandrini, de' quali il più illustre fu Aristarco, che contrassegnò coscenziosamente i versi che reputava dubbii, nè si permise d'aggiungerne veruno di suo. Questo sommo critico sosteneva, che è pazzia cercare in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apparendovi anzi la semplicità dei primi tempi. Un commentatore che si tiene scevro dall'idolatria pel suo testo dà gran saggio di fino criterio.

Essendo però, se non impossibile del tutto, almeno difficilissimo che una mente sola concepisca e conduca due lunghi poemi di quella fatta; non potendo l'Odissea considerarsi come fattura di un vecchio, tal n'è il vigore e l'immaginoso d'alcune parti; tendendo l'Iliade e l'Odissea a due fini distintissimi e ben pronunziati; segnando due êre affatto diverse di civiltà, sicchè nella seconda si trovano non solo voci e modi, ma costumi differenti e una tutt'altra mitologia, inclino a credere che sieno opera di due diversi autori, grandi entrambi, ma in genere assai diverso.

Lungo sarebbe il voler dire tutto quello che i commentatori videro ne' poemi d'Omero rispetto alla favola fondamentale. Per non toccare che di due italiani, il Bianchini vi ravvisa un'impresa di commercio e il disputato dominio del Mediterraneo. Per lui dunque Omero non fa che rappresentare gl'interessi comuni d'Asia e d'Europa in quell'età, e sotto numi e gare celesti, vela i fatti umani. Giove è Sesostri etiope: Teti, la lega dell'arcipelago; Minerva l'Egitto; Nettuno l'Asia minore; Giunone la Siria; Apollo Babilonia; Diana la Natolia; Marte l'Armenia; Mercurio i Cananei; Vulcano il principe di Lenno; Venere l'isola di Cipro. I re d'Etiopia, prosegue egli, vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l'Egitto, cercassero l'alleanza de' Frigi e dei Greci. Quelli però trasgredirono, e i re etiopi non ne fecero richiamo; e venute discordie e risse, li lasciarono combattere, finchè in

Frigia versano il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll'entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell'Odissea. — Lo Stellini intese che Omero volesse rappresentare co' suoi caratteri le diverse età ed il loro progredimento sociale. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata: segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore, da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Chi studia le storie s'avvezza al positivo, a schivare le astrazioni, e distaccarsi il meno possibile dai fatti, onde inchina a veder in Omero un savio di sapienza volgare, nel senso del Vico.

Due versioni dei poemi omerici si lodano assai, l'Iliade del Monti e l'Odissea del Pindemonte. Poeti entrambi, doveano farne lavoro poetico, e massime il primo, la cui traduzione non sarà mai abbastanza raccomandata per ricchezza di modi e impasto di verso e varietà d'armoniosissime cadenze. Ma non si può dire altrettanto della fedeltà. Ove pareva bassezza, il Monti variava. Quella che Fenelon chiamava *amabile semplicità del mondo nascente*, fa luogo alle forbite grazie d'un secolo squisito e d'un gusto schizzinoso; troppo spesso ai costumi eroici egli ne sostituisce altri più raffinati, e gli eroi adoprano l'acciaro invece del rame, e le navi levano l'ancora ecc. Ciò sia detto col massimo rispetto a quell'alto poeta. Il Pindemonte gli sovrasta in fedeltà quanto cede in armonia e senso estetico.

Un' altra fonte di errori intorno ai tempi eroici è il poema di Virgilio, il quale trasportò a quell'età tutte le finezze della sua: quindi eroi che combattono a cavallo, con trombe, raffinatezze di modi e di lusso, gli dêi separati dall'uomo, e divenuti una credenza letteraria, al più una convinzione di spirito ecc. Il sentimento dell'antichità mancava affatto a Virgilio, dotato invece larghissima-

mente di quello della bellezza e del sentimento squisito. Sarà per es. difficile a chi s'è formato su Virgilio, il credere che i Pelasgi sieno i Trojani stessi, non i loro vincitori.

(R) pag. 471.

Geografia Omerica.

A. G. Schlegel, *de geographia* Homeri, *commentatio*, Hannover 1788; è un trattato sulla geografia politica della Grecia ai tempi eroici. Noi riferiremo qui il saggio di Maltebrun nel libro II della sua storia della Geografia, perchè si abbia cognizione della parte allora nota del mondo.

= I rudimenti della geografia greca trovansi ne' due poemi nazionali e quasi sacri, l'Iliade e l'Ulissea. Sì profondo rispetto avea quella nazione per la geografia d'Omero, che fin ne'secoli più colti si videro i dotti discutere gravemente le più favolose particolarità del viaggio d'Ulisse, e venti versi dell'Iliade diedero soggetto ad un'opera divisa in trenta libri. Vero è che qualche intelletto superiore, come un Erodoto, un Polibio, un Eratostene, osarono scuotere il giogo dell'opinione comune; separarono in Omero la parte topografica esatta e vera, ma circoscritta entro strettissimi limiti, dall'idee generali sulla struttura del mondo, figlie de' pregiudizii che accompagnarono l'infanzia del genere umano, da que' dati o vaghi o insensati o contraddittorii o favolosi, che dipendenti da una falsa cosmografia cambiavano le regioni lontane in paesi incantati e maravigliosi. Ma d'altro canto gli scrittori più eleganti e più accetti al pubblico (e Strabone n'era a capo) posero alla tortura il loro ingegno onde trovare sin nelle più false tra le idee cosmografiche del loro autore prediletto, il più mirabile accordo colle scoperte posteriori. Da ciò risulta che tutta la geografia antica non sarebbe che un enimma inesplicabile, se non vi si premettesse una

esposizione di quelle idee pratiche, delle quali non potè mai rimanere interamente sgombra.

Lo scudo d'Achille fabbricato da Vulcano, e descritto nel diciottesimo canto dell'Iliade, ci offre in modo autentico l'idea fondamentale della cosmografia di que' secoli. La terra v'è rappresentata come un disco, cinto per ogni dove dal fiume Oceano. Per quanto straordinaria possa comparire a noi la denominazione di fiume applicata all'Oceano, si rinviene troppo di sovente in Omero e negli altri poeti antichi, per non doverla credere letteralmente conforme alle opinioni allora generalmente invalse. Esiodo descrive persino le sorgenti dell'Oceano, situate all'estremità occidentale del mondo; e la pittura di queste sorgenti trovasi conservata di secolo in secolo presso autori lontani da Omero di più di un migliajo d'anni. Erodoto ci dice schiettamente, che i geografi del suo tempo disegnavano il loro mappamondo giusta simili principii; la terra era un disco perfettamente rotondo, e l'Oceano un fiume che la bagnava da tutte le parti.

Il tondo della terra, l'*orbis terrarum*, era soverchiato, secondo Omero, da una volta solida, da un firmamento sotto il quale gli astri del giorno e della notte giravano sopra carri portati dalle nuvole; la mattina il Sole emergeva dall'Oceano orientale, la sera si precipitava verso l'occidente. Un vascello d'oro, lavoro misterioso di Vulcano, lo riconduceva con rapidità per il nord verso l'oriente. Di sotto della terra Omero colloca non già il soggiorno dei morti, o le caverne di Ades, ma una vôlta chiamata il Tartaro, e che corrispondeva a quella del firmamento. Là vivevano i Titani nemici degli dèi, nè il soffio de' venti, nè i raggi della luce penetravano in quel mondo sotterraneo. Qualche scrittore posteriore di un secolo ad Omero, determinò anche l'altezza del firmamento, e la profondità del Tartaro. Un incudine, dicevasi, starebbe nove giorni a discendere dal cielo in terra, ed altrettanti a piombare sin nel fondo dell'abisso.

I limiti del mondo nella cosmografia omerica sono naturalmente involti in molta oscurità. Le colonne del cielo

e della terra, di cui Atlante è come il sostegno, non si sa bene su qual base siano fondate, ed in fatti cessano di figurare nei sistemi posteriori ad Omero. Questa idea medesima trovasi per altro presso gli Indiani e gli Ebrei. Fuori del misterioso ricinto « ove terminava la terra, e cominciava il cielo » stendevasi indefinitamente il caos, mescuglio confuso della vita e del nulla, abisso « in cui gli elementi del cielo, del Tartaro, della terra, e del mare trovansi uniti, abisso formidabile a' numi stessi. » (1)

Tali erano a' tempi d' Omero, e molto dopo ancora, le idee dei Greci sulla struttura del mondo: idee che, anche quando fu dai geometri e dagli astronomi riconosciuta la forma sferica della terra, continuarono a modificare sulle relazioni de' viaggiatori, de' geografi, e degli storici; idee riprodotte e consacrate da' primi geografi cristiani, e che ancora oggidì dominano nel linguaggio del volgo di tutte le nazioni. Ora procuriamo di distinguere esattamente nel centro di quel mondo immaginario l' estensione de' paesi veramente noti ad Omero, e de' quali quel poeta ha dato bene spesso le più esatte nozioni topografiche.

Il disco della terra, quale lo concepiva Omero, era diviso dal Ponto Eusino, dal mare Egeo e dal Mediterraneo, in due parti, una settentrionale, l'altra meridionale, alle quali Anassimandro applicò più tardi i nomi d' Europa e d'Asia, presi per lo innanzi in un senso più ristretto. Questa divisione non sembra ignota ad Erodoto, e con qualche modificazione e contraddizione mantenevasi ancora a' tempi di Eratostene e molto dopo, e serve a farci conoscere il perchè tanti autori antichi prendessero il fiume Fasi per confine dell'Europa e dell'Asia. Questo fiume, come ce lo farà vedere in appresso la supposta navigazione degli Argonauti, credevasi formare la comunicazione del Ponto Eusino coll'Oceano orientale, siccome lo stretto d' Ercole formava quella del Mediterraneo coll'Oceano occidentale. Ecateo, riguardando il Nilo (il fiume *Ægyptos* d' Omero) come un terzo canale di comunicazione tra l'Oceano ed il

(1) Esiodo, *Teog.* 736.

mare interno, fece nascere la prima idea d'una terza parte del mondo detta Libia, e poi Africa; ma quattro secoli dopo Omero, il padre degli storici sembra considerare ancora l'Europa e l'Asia come le due sole parti del mondo.

Il mezzo del disco terrestre era occupato dal continente e dalle isole della Grecia, che a'tempi d'Omero non aveva ancora nome complessivo. Il centro della Grecia tenevasi in conseguenza centro del mondo. Nel sistema d' Omero questo centro era il monte Olimpo in Tessaglia; ma i sacerdoti del celebre tempio d' Apollo a Delfo, conosciuto allora sotto il nome di *Pytho*, seppero presto accreditare un'opinione, secondo la quale quel sacro recinto fu riguardato come il vero punto di mezzo della terra abitabile. A settentrione di esso, i paesi che in tempi posteriori ebbero il nome di Tessaglia sembrano indicati da Omero sotto quello di pianura di Pelasgi (*argòs pelasgicum*). I Pelasgi furono, a quel che pare, i primi abitanti della Grecia. Fra le numerose tribù della Tessaglia ve n'era una che portava il nome di Elleni, divenuto in appresso comune a tutti i Greci. Il Peneo dall' onde d' argento serviva di confine alle nazioni greche al nord. Le parti più occidentali erano l'Etolia, compresa sotto il nome di *Calydon*, nome della sua città principale; ed il regno del saggio Ulisse formato dalle isole di Same chiamata poi Melena, indi Teleboa, ora Cefalonia; di Itaca, di Zacinto ora Zante, ed altre di quella parte del continente dove fu poi l'Acarnania: giacchè la patria de'voluttuosi Feaci, l'isola Scheria, indi Corcira e Corfù, era già considerata fuori di Grecia, e fu la regione più occidentale che Omero abbia conosciuto distintamente, facendola quasi vicina all'Oceano. Gli abitanti di quest'isola davano alla costa del continente greco il nome di Epiro, vale a dire Terraferma: questa provincia, che divenne greca col tempo, era abitata da ferocissimi popoli; tuttavia i Tesprozii vi sono indicati come dediti al commercio marittimo.

Verso il sud di Pytho, Omero indica minutamente le numerose tribù della Beozia, benchè non pronunzii il nome di questa provincia. L'Attica non gli è nota che sotto

il nome di Atene, ed osserva che gli abitanti eran Jonii. Gli antichi asseriscono ch'egli abbia compreso tutto il Peloponneso sotto il nome generale di Argo: vi distingue per altro l'Arcadia, l'Elide, il piccolo Stato di Pilo governato dal saggio Nestore, e la città di Lacedemone o Sparta, capitale d'uno Stato che comprendeva tutto il terzo meridionale della Penisola. Nè parla qui de'Pelasgi o de'Dori, nè somministra alcun dato sui rapporti che dovettero esistere fra quelle due antiche diramazioni. Fra l'isole dell'Arcipelago, il poeta conosce, andando da settentrione a mezzodì, Samotracia colla sua alta montagna, Lenno, Tenedo, Lesbo dalle belle donne, Eubea abitata dagli Abanti che aveano armi e costumi diversi da quelli de' Greci, Delo, Chio, Samo, Rodi, e qualche altra; vanta la grand'isola di Creta, popolata da nazioni che parlavano lingue differenti, fra le quali i Dori ed i Pelasgi, e dà a Creta dove ottanta e dove cento città, o cantoni indipendenti. Ma lasciamo a'moderni scoliasti l'inutile cura di conciliare questi due passi: non già i punti minuziosi, ma le particolarità rilevanti della geografia omerica devono occuparci.

Al nord della Grecia, il poeta ci indica le vaste regioni della Tracia, nelle quali pare che comprenda le contrade della Pieria, Emazia, e Peonia che formarono dappoi la Macedonia. I fiumi Assio e Strimone gli son noti, ma non nomina l'Ebro, nè ha alcuna idea del Danubio, indicato un secolo più tardi da Esiodo sotto il nome di Istro. I popoli che, secondo Omero, vivevano di latte di cavalla sono Sciti, agli occhi di Strabone, ma il poeta sembra averne ignorato per lo meno il nome.

Abbiamo veduto l'isola di Corcira, posta da Omero all'estremità del mondo incivilito, ai confini del mare immenso. Non è dunque da stupire se le coste meridionali d'Italia non compajono agli occhi d'Omero che in una grande ed oscura distanza. Il sito chiamato Temesa a cui fa approdare i navigatori di Tafo, isola vicina ad Itaca, per cambiarvi del ferro con del rame, può egualmente essere Tamesa in Cipro, e Tempsa in Calabria.

Lo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia è come il ve-

stibolo del mondo favoloso d' Omero. Il triplice flusso e riflusso, gli urli della mostruosa Scilla, i vortici di Cariddi, le roccie galleggianti, tutto ci avverte che stiamo per uscire dalle regioni della verità, e che è ormai tempo di chiudere l'orecchie al canto della sirena omerica. La Sicilia stessa, quantunque già nota sotto il nome di Trinacria, è piena di cose maravigliose; qua le greggie del Sole guardate dalle Ninfe vagavano per una deliziosa solitudine; là i Ciclopi con un sol occhio, ed i Lestrigoni antropofagi tengon lontano il viaggiatore da una terra d'altronde fertile in grani e vini. Due popoli veramente storici colloca Omero in Sicilia; sono questi i Sicani, ed i Sicli o Sicoli: non è però risolto se i Sicoli d'Omero abitassero già l'isola che ricevette da essi il suo nome più usato, o se soggiornassero ancora in Italia loro antica patria. Tutto ciò che sappiamo da lui si è che i Greci facevano con questo popolo un gran commercio di schiavi; gli amanti di Penelope propongono di vender loro Ulisse, e trovansi ad Itaca schiavi siciliani. Questo barbaro commercio era probabilmente universale; gli stessi Feaci, popolo sì ospitale, facevano professione di rapire degli schiavi sulla costa d'Epiro; non si trattavano però in tal maniera che individui di nazioni straniere. Una vecchia fenicia nell'Ulissea avverte che « non si vendono uomini che a nazioni parlanti in diverso linguaggio. »

All'occidente della Sicilia ci troviamo nella regione della favola. L'isole incantate di Circe e di Calipso, l' isola galleggiante d'Eolo non devono cercarsi nel mondo reale. La posizione arbitraria per altro data dal poeta a queste terre c'insegna, che secondo il suo sistema, la Sicilia rivolgeva una delle sue punte al nord, l'altra a levante, e la terza a mezzogiorno, dimodochè la costa settentrionale diventava occidentale. Ora questo rovesciamento del triangolo della Sicilia rinviensi precisamente in tutti i sistemi de'geografi greci, e forma una di quelle basi elementari, senza cui non possono ricostruirsi le carte di Eratostene e Strabone.

Il mare Mediterraneo al di là della Sicilia è talmente accorciato nel sistema d' Omero, che basta ad Ulisse un

sol giorno per andare dall'isola di Circe all'ingresso dell'Oceano, e che ritornò del pari in una sola giornata dal soggiorno di quella maga allo stretto di Sicilia. Benchè non sia da far caso sulla distanza, trattandosi d'un viaggio fatto sotto gli auspicii di Circe, è però certo che le idee d'Omero su questo argomento erano presso a poco quelle del suo secolo, mentre molto tempo dopo gli storici ed i geografi continuarono a situare l'ingresso del Mediterraneo assai presso alla Sicilia. Erodoto non parla di luogo alcuno fra Cartagine e le colonne d'Ercole; un discepolo d'Aristotele, Eraclide del Ponto, parlava di Roma come d'una città vicina all'Oceano. Dicearco, altro allievo d'Aristotele, non trovava ancora che settemila stadii dalla Sicilia alle colonne d'Ercole, distanza che a' tempi di Strabone valutavasi di tredicimila, e prova convincente della lentezza colla quale sviluppavansi le cognizioni geografiche presso le più floride fra le antiche nazioni.

Il mappamondo omerico terminava con due contrade favolose, ma che diedero origine a non poche tradizioni presso gli antichi e discussioni fra i moderni. Appo l'ingresso dell'Oceano, e non lungi dalle buje caverne dove radunansi i morti, Ulisse trova i Cimerii « popolo sciagurato, che involto sempre nelle più dense tenebre non « gode mai della vista de'raggi del Sole, nè quando quell'astro ascende verso ai cieli, nè quando scende verso « la terra. » Più lungi ancora, nell'Oceano stesso, e per conseguenza fuori de'limiti terrestri, fuori dell'impero dei venti, e delle stagioni, il poeta ci dipinge un paese fortunato che chiama Eliso, « paese dove non conosconsi « venti o procelle, dove sempre susurra un dolce zefiretto, « e dove gli eletti di Giove, sottratti alla sorte comune « de' mortali, godono l'eterna felicità. »

Abbiano queste finzioni avuto per base un'allegoria morale, o l'oscura relazione d'un navigatore smarrito; sieno esse nate in Grecia, o nell'Oriente, e più specialmente in Fenicia, come l'etimologia ebraica della parola Cimerii (1)

(1) *Kimerirê*, tenebre dense, *Giob.* III. 5.

potrebbe farlo presumere, sarà sempre vero che le grandi immagini ch'esse presentano, trasferite male a proposito nel mondo reale, applicate successivamente a diversi paesi, ed inviluppate da spiegazioni contraddittorie, imbarazzarono stranamente per molti secoli la geografia e la storia. I Fenici del tempo di Omero, che avevano fondato Gadi sulle rive dell'Oceano, e che traevano l'ambra gialla dal nord dell'Europa, si guardavan bene dal dissipare pregiudizii tanto opportuni a render mirabili le loro scoperte, ed ancor più a far alzare il prezzo delle loro merci: le pompose loro menzogne eran anzi passate in proverbio anche fra i Greci. L'Occidente restò dunque un paese favoloso: più di due secoli dopo Omero, la corsa avventurosa di Colco da Samo procurò qualche nozione sui Tirreni e sui Ligii (Liguri), come pure sopra Tartesso, il Perù di quei tempi. Si sperò quindi allora di avere scoperta la situazione precisa dell'isole incantate di Circe, e del regno galleggiante di Eolo; si è pur veduto, dicevasi, quel terribile ingresso dell'Oceano: nessuno voleva essere di ritorno dalle vicinanze dell'Eliso senza avere visitati i popoli benedetti dal Cielo, di grande statura, adorni di tutte le virtù, e che in quelle felici contrade occidentali vedean prolungarsi i giorni loro a più di mille anni; « il « nettare di fiori era lor cibo, e la rugiada del cielo loro « bevanda. » Questi Macrobii o uomini di lunga vita furono poi fatti girare sotto tutti i climi a seconda dell'immaginazione degli scrittori; le favole si moltiplicavano: all'Eliso d'Omero succedettero molte isole fortunate, e benchè sboccate dalle teste de'poeti, si sostennero vittoriosamente nella storia della geografia. I viaggiatori romani in un secolo più illuminato credettero anche di riconoscerle in un gruppo d'isole all'occidente dell'Africa, chiamate ora Canarie: e benchè questi osservatori vi avessero cercate invano le delizie che la tradizione attribuiva loro, pure questa favola, accresciuta colle finzioni filosofiche di Teopompo e di Platone sull'Atlantide e la Meropide, si perpetuò

sino a' nostri giorni, e serve ancora di tema a qualche storica visione (1).

Il rumore che menavano quest'isole Fortunate indusse la maggior parte degli scrittori a ravvicinare ad un clima così beato gli Iperborei popolo maraviglioso, che di unanime consenso si fa abitare al settentrione de' monti Rifei, dimora ordinaria del vento Borea tanto temuto dai Greci, e secondo una fisica malintesa, si credeva che una tal posizione li mettesse al coperto dall'alito gelato dei venti del nord; chè tale è appunto il significato del loro nome. Ma questi monti Rifei chiamati Ripi da più antichi autori, non erano che un aggregato immaginario di oggetti reali in se stessi. I monti di Tracia dove lo Strimone ha la sorgente, le parti ove nasce il Danubio, le Alpi, i Pirenei, i monti Ercinii, in una parola tutte le montagne conosciutesi successivamente in Europa, perfino il Caucaso e lo stesso monte Tauro in Asia, furono confusi sotto questa denominazione generale, che non sembra essere che un termine appellativo per ogni sorta di montagne, preso da qualche idioma gotico o slavo (2). Quando si cominciò a riconoscere i Pirenei e più tardi le Alpi, si dovettero confinare verso la Scizia i monti Rifei e tutto il loro favoloso corteggio. Sembra che Erodoto v'abbia cercato gl'Iperborei, e si duole assai di non averne potuto discoprire la menoma traccia, e ne avrebbe chiesto ben volontieri ai loro vicini gli Arimaspi, gente che per avere un solo occhio, vedevan le cose assai bene, se si fosse trovato chi avesse solamente saputo indicare dove abitassero.

Si apprende da questo storico, che i primi indizii di tali popoli miracolosi li dobbiamo ad Esiodo. Ciò è confermato da uno scoliaste che attribuisce a quel poeta i

(1) Nel I° vol. pag. 153, nota (1), abbiamo portato intorno all'Atlantide un'opinione diversa da questa di Maltebrun.

(2) *Riff* in danese, scoglio, rupe. In slavo vendo della Carniola *Hripat* vuol dire montagna. Sarebbe dalla radice stessa il nostro *rupe*, *riva*.

primi racconti sui grifoni, i quali poco lungi dagli Iperborei e dagli Arimaspi custodivano i metalli preziosi de' monti Rifei. Le relazioni d'Esiodo più non esistono; ma gli autori più prossimi al suo secolo pongono gli Iperborei non già al nord, ma all'occidente. Infatti appunto verso le sorgenti dell'Istro Pindaro conduce i passi erranti d'Ercole e di Perseo quando andarono a visitare que' popoli che prediletti da Apollo, e coronati d'alloro, passavano la loro vita in danze e banchetti, ignari di malattie e di vecchiezza. Di là, dic'egli, la Grecia ricevette il primo ulivo: e tutto ciò si conviene meglio certamente alle regioni vicine all'estremità occidentale de' monti Rifei, di quello che alla Scizia. Quindi è che l'isole incantate dove le Esperidi custodivano le loro poma d'oro e da tutta l'antichità poste all'occidente non lungi dall'isole Fortunate, son chiamate Iperboree da autori versatissimi nelle tradizioni antiche. In simil senso Sofocle parla del giardino di Febo presso alla volta celeste, non lontano dalle sorgenti della Notte, vale a dire dal tramontare del Sole.

Tante splendide meraviglie accumulate nella parte occidentale del mondo primitivo de' Greci, ne fecero scomparire i Cimerii e le loro tenebre eterne. A misura che le relazioni de' viaggiatori schiarivano l'Occidente, vidersi i geografi e gli storici spingere i Cimerii verso il nord, e siccome trovaronsi nell'Asia minore ed in Germania due popoli d'un nome quasi simile, gli antichi cercarono di combinare il poco che seppero delle guerresche correrie di quelle nazioni colle antiche descrizioni poetiche; dal che tutto risulta una massa di tali contraddizioni e di oscurità che si potrebbe sostenere tutto quello si volesse sull'origine, le trasmigrazioni, l'estinzione de' Cimerii o Cimbri, quando si pretenda considerarli, ad esempio degli antichi, come un solo medesimo popolo. Ma non è questo il solo enimma geografico nato dalle favole delle antiche tradizioni. Gli Iperborei furono anch' essi scacciati senza pietà da' loro giardini Esperidi da viaggiatori e geografi meglio informati. Quando i nomi storici degli Iberi e de' Celti ebbero riempiuta la parte occidentale d'Europa (d'altronde però

ancora sì ristretta ne' sistemi) si assegnò agli Iperborei un'isola straordinariamente fertile, situata nell'Oceano rimpetto alla Celtica isola che corrisponde presso a poco alla Gran Bretagna. Qui non vi furono più lauri, nè ulivi, ma restarono ancora due messi all'anno. Sempre cari ad Apollo, conservavano sempre il privilegio di veder la luna più dappresso « che in qualunque altro sito della terra. » Ma divenuta anch'essa l'isola d'Albione troppo cognita per dare asilo alla favola, i geografi, come Plinio e Pomponio Mela, trasportarono gli Iperborei alle estremità settentrionali. Il loro paese era il più caldo e piacevole, benchè le notti e i giorni di sei mesi lo indicassero situato al polo; comunque però, vivevano sempre in seno alla pace, all'innocenza, a tutte le virtù, non sapevano che cosa fossero guerra e malattia; solo erano soggetti ad annojarsi talvolta per troppa felicità; allora dopo un banchetto, coronati di fiori, si davano la morte precipitandosi nel mare dall'alto d' una rupe.

Presso un autore fedele alle antiche tradizioni, la dolce temperie di cui godeva il paese degli Iperborei è spiegata colla prossimità momentanea del Sole, allorchè, seguendo le idee d'Omero, passa di notte per l'Oceano settentrionale, onde tornare al suo palagio d'oriente. Questa tradizione storica, chi lo crederebbe? non dispiaque totalmente al più filosofico fra gli storici romani. Tacito riporta con tutta ingenuità, che all'estremità della Germania credevasi udire lo strepito del carro del Sole al suo immergersi in mare, distinguevansi i raggi del suo volto, vi si vedevano per fino apparire gli altri dèi: indi aggiunge. « Io sarei disposto a credere che siccome nell'o- « riente il Sole fa nascere i balsami e l'incenso, la sua « maggior vicinanza alle regioni dove tramonta vi faccia « traspirare i succhi più preziosi della terra, per formare « l'ambra. » I poeti l'aveano detto molto tempo innanzi, e lo indicava già la bella allegoria delle lagrime d'oro sparse da Apollo quando andò fra gli Iperborei a piangere la morte del suo figlio Esculapio, o delle sorelle di Fetonte cangiate in pioppi; ed il nome stesso lo dinota,

giacchè *elektron*, ambra gialla o succino significa pietra del Sole. Lungo tempo prima di Tacito, i dotti fra' Greci avevano detto, che questa preziosa materia era un' esalazione della terra prodotta ed indurita dalla forza dei raggi solari più efficaci, secondo essi, nell'occidente e nel nord. Tutto questo dotto sistema è evidentemente preso dal sistema cosmografico d'Omero: e vale certamente tanto quanto l'altre spiegazioni, meno maravigliose sì, ma non meno false, che molti storici e geografi antichi cercarono di dare di questa produzione naturale; spiegazioni che furono tante, quante le loro opinioni sul fiume Eridano, alle rive del quale trovasi il succino. Nelle prime tradizioni raccolte da Esiodo, l'Eridano si fa vedere ne' vaghi ed oscuri spazii che occupano tutto il nord-est del mappamondo di quel secolo; e l'idea di questo Eridano favoloso che andava a mettere nell'Oceano traversando quel paese che poi chiamossi la Celtica, si mantenne per tutta l'antichità. Tuttavia quel Greco che voleva essere meglio al fatto delle cose, applicò successivamente questo nome al Po, al Rodano, al Reno, e riunì anche qualche volta questi tre fiumi, ciocchè deve sembrarci assurdo, finchè non si entri nel loro sistema. Quando i viaggiatori mandati da Nerone ebbero fatta conoscere a un dipresso la patria dell'ambra gialla, già indovinata, benchè oscuramente, a' tempi d'Augusto, il nome d'Eridano restò come una memoria de' secoli poetici e favolosi; il Po ebbe in retaggio questo titolo vano; ma gli eruditi moderni persistettero a voler ritrovare fino in Russia l'antico Eridano d'Esiodo. Vi avessero almeno cercato qualche frantume del carro di Fetonte, o piuttosto avessero imitata la prudente diffidenza di Erodoto, che rivocava già in dubbio l'esistenza di quel fiume e delle cose mirabili di cui se ne erano ornate le sponde.

Finora abbiamo seguiti gli antichi alle estremità settentrionali ed occidentali del loro mondo favoloso; abbiamo cercato di discernere l'insieme di quelle tradizioni primitive, al giogo delle quali l'antica geografia non ha potuto sottrarsi che col lasso di più e più secoli. Ci faremo

ora ad esporre in breve le prime cognizioni de' Greci sull'Asia. Si sa già che Omero descrive esattamente i luoghi che furono il teatro della guerra fra' Greci e Trojani. La città d'Ilio situata colla sua cittadella Pergamo sopra uno de' ciglioni inferiori del monte Ida, in capo di una bella pianura bagnata dal Simoenta, che sorgeva di mezzo all'Ida stesso, e dallo Scamandro, o Xanto nato sotto le mura della città da due sorgenti, fredda l' una e calda l'altra; i cambiamenti subiti da questi fiumi nel correr loro al mare, cambiamenti che già innanzi al secolo di Strabone avevano dato luogo a farli confondere l'uno coll'altro; il regno di Troja colle sue nove provincie, fra le quali comprendonsi i paesi abitati da Licii, da Dardani, da Lelegi e da Cilici, vassalli di Priamo; tutti questi oggetti insieme diedero soggetto a lunghe e dotte ricerche fatte sopra luogo, i cui risultamenti provarono l' esattezza scrupolosa del poeta in tutto ciò che riguarda il vero campo degli avvenimenti descritti nell'Iliade. I Dardani abitarono le rive del canale conosciuto oggi sotto il nome di stretto de' Dardanelli, ed allora sotto quello d'Ellesponto, che sembra comprendere, presso Omero, la Propontide ed il Bosforo, o Canale di Costantinopoli. Il ponto Eusino non è nemmeno nominato da lui; ma conosceva lungo i lidi di quel mare i Cauconi, i Paflagonii, fra' quali gli Eneti, riputati essere i progenitori de' Veneti, formavano la tribù principale, e gli Alizoni probabilmente vicini al fiume Halys il cui paese ricco di miniere d'argento, chiamavasi Alibi, nome nel quale Strabone crede veder indicati i Calibi, tenuti da taluno per gli antenati de' Caldei. Accostandosi all'estremità del mar Nero, la geografia omerica prende di nuovo il carattere di favola. Le Amazoni, soggetto di tante opinioni diverse, appartengono ancora per metà alla storia; ma la Colchide, il regno del saggio Aete non si mostra ad Omero che in una lontananza vaga ed annebbiata di favole, non è che un paese incantato pieno di mostri e di meraviglie; vi colloca la reggia del Sole ed il teatro degli amori di quel nume con una delle numerose figlie dell'Oceano, Persa, il cui nome

ricorda un popolo celebre; e siccome altri poeti conoscono egualmente questa reggia solare nella capitale d'Aete presso i lidi dell'Oceano, tutte queste circostanze poste vicino alla pretesa navigazione degli Argonauti sul Fasi nell'Oceano orientale, danno a divedere abbastanza che Omero avea in generale le stesse idee, che i poeti autori delle Argonautiche, e che nel suo sistema, ed in quello dei primi Greci, l'Oceano bagnava gli orli orientali del mondo non lunge dalla Colchide. Nondimeno il Lago del Sole, di cui parla Omero, potrebbe essere anche preso per un'oscura allusione al mar Caspio.

Andando da Troja verso mezzodì, le cognizioni del poeta prendono maggior estensione; conosce l'Ermo, il Meandro e gli altri fiumi principali che bagnano la parte occidentale dell' Asia minore. Il nome di Asia sembra dato da Omero ad un piccolo tratto di paese solamente, sulle sponde del Caistro. Quivi le tradizioni dei Greci e degli Asiatici fanno vivere i personaggi storico-allegorici ai qnali attribuiscono l'origine del nome d'Asia; vi si trova anche in tempi posteriori una nazione chiamata Asioni; infine tutto concorre a far credere che il nome di quel delizioso distretto, uno dei primi abitati dagli Jonii, sia divenuto per una successiva applicazione più estesa quello di una vasta parte del mondo. Omero non poteva parlare nelle sue opere dello stabile soggiorno degli Jonii e delle altre colonie greche d'Asia, essendone seguita la trasmigrazione solo poco prima dell'epoca presunta della sua vita. Riportandosi a quella della guerra di Troja, ei ci mostra i Pelasgi e di Meonii come le nazioni principali dell'Asia occidentale; più al sud-ovest erano i Cari o Carii, già fondatori dell'antica Mileto, città che rifabbricata dagli Jonii, fu la prima sede della navigazione e del commercio dei Greci. I Licii ed i Solimi abitarono la costa meridionale appiedi del monte Tauro; la pianura Alea di Omero è stata trovata da geografi greci in Cilicia; ma non si può dare per certa una tale spiegazione: il centro dell'Asia minore era occupato da'Frigi, nazione numerosa, il cui territorio stendevasi allora fin sulle spiaggie dell'Ellesponto.

Fuori dell'Asia minore, ed anche appena valico il capo Calidonio, la geografia primitiva dei Greci prende un aspetto d'incertezza. Sembra che gli Arimi siano gli Aramei, o Sirii; ma parla Omero di quelli della Siria, o di quelli della Cilicia? Le tracce delle eruzioni vulcaniche alle quali allude la favola di Tifone, sono state cerche da chi in Giudea nei contorni del mar Morto, da chi nel centro dell'Asia minore nel paese chiamato Catakekaumeno, vale dire l' abbruciato. Meno dubbiose sono le relazioni dei Greci coi Fenici di cui Sidone era allora la città principale. Le loro stoffe tinte in porpora, e i loro lavori d'oro e rame, la scienza navale, l'avidità, le astuzie loro somministrano ad Omero molti di quei tratti morali coi quali gli piace di render variate le sue pitture.

L'antichissima reputazione dell'Egitto era pervenuta all'orecchio d' Omero, che vanta assai spesso la scienza medica degli Egizii, che sono, secondo lui, altrettanti figli d'Esculapio. Attribuisce loro persino la preziosa abilità di guarire i mali dell'animo col mezzo di un succo chiamato Nepente, ch'è quanto dire, scaccia pensieri, probabilmente l'oppio. Omero sa anche nominare Tebe dalle cento porte la cui antichissima gloria aveva valicato il Mediterraneo; ma non conosce il Nilo che sotto il nome d'Egitto, ch'era in fatti uno dei nomi più antichi di quel celebre fiume. Ad una giornata di distanza per mare da una delle bocche del fiume Egitto, il poeta conosceva il porto e l'isola di Faro, separati allora dal continente per un canale di sette stadii. Le foche venivano a ruzzare su quella spiaggia deserta dove alzossi da poi la ricca Alessandria. Per una mala intelligenza del vero senso del vocabolo *Ægyptos*, in quei passi d'Omero alcuni geografi moderni pretesero provare che il Delta a' suoi tempi era ancor coperto dalle aque del mare. Sopra errori di simil fatta ha le sue basi quasi tutta l'erudizione dei geologi.

Dall'Egitto all'estremità del Mediterraneo non doveva correre una grande distanza sul mappamondo di Omero, mentre in tempi posteriori d' assai; l' autore d' un libro attribuito ad Aristotele, asserisce che il Mediterraneo

immediatamente dopo lo stretto delle Colonne forma il golfo Sirtico. Questa piccola porzione dell'Africa è conosciuta da Omero sotto il nome di Libia: « paese » dice egli « ove gli agnelli nascono colle corna, e le pecore fi« gliano tre volte all'anno. » Questa descrizione è confermata da altre autorità. Ei conosce anche l'uso che gli Africani fanno del frutto del loto, e conduce l'errante Ulisse in un'isola abitata dai Lotofagi o mangiatori di loto, isola che i geografi pretesero di ritrovare in quella di Zerbi vicina alla piccola Sirte. Un viaggio a quelle coste sì vicine alla Grecia, era riputato ai tempi di Omero un'impresa eroica. Menelao impiegò otto anni a visitare l'isola di Cipro, la Fenicia, l'Egitto e la Libia, nè v'erano che i pirati, che « a rischio della vita » andassero dall'isola di Creta fin in Egitto a cammin retto. Ma dirà forse taluno che il poeta si divertì ad esagerare l'ignoranza de' suoi compatrioti? No, perchè i Terei, due secoli dopo, incaricati da un oracolo di fondare Cirene, durarono molta fatica a trovare la direzione per giungere in Libia. L'Egitto restò un paese favoloso e pieno di maraviglie sino al secolo di Erodoto.

Quanto minore è il numero delle cognizioni positive di un'età, tanto più arditi sono i sistemi ch'ella si crea. I Greci de' tempi d'Omero riempivano l'oriente e il mezzodì del loro mappamondo coll'applicazione di tradizioni oscure, e di favole da eccitare la curiosità, a quella stessa guisa con cui gli abbiamo veduti riempirne il nord e l'occidente, dal punto della supposta comunicazione del Fasi coll'Oceano già accennata, fino all'altro ingresso occidentale dello stesso Oceano. Omero colloca sui lembi del disco terrestre gli Etiopi « gli ultimi fra' suoi abitanti, « divisi in due parti, l'una verso il levare del sole, l'altra « verso il suo tramontare. » Fra questi Etiopi eranvi i Pigmei, egualmente sparsi tutto all'intorno dell'orlo meridionale della terra. Gli Erembi vicini a' Fenici ed agli Egizii, sembra che fossero gli Arabi, il cui nome orientale scrivesi *Ereb*. Gli autori dopo Omero compresero successivamente, sotto la denominazione generale di Etiopi,

i Cefeni, vale a dire i Persi, i Battriani, gli Indiani e tutti i popoli infine che andavansi discoprendo a levante e a mezzodì. Erodoto stesso parla ancora di Etiopi d'Asia, e si crede che desse questo nome a quei della Colchide. In conclusione, queste idee vaghe de' Greci primitivi sui popoli di color bruno, riguardati tutti come una sola nazione, non furono mai interamente dimenticate dalle generazioni seguenti. Ma la geografia favolosa dell'Oriente e del Mezzodì non venne in campo che due o tre secoli dopo Omero, e fu dovuta più alle avide speranze de' negozianti, che alle disinteressate invenzioni de' poeti. L'India colle sue formiche che cercavano tesori, e colle sue fontane d'oro; la Sabea co' suoi palagi rilucenti di quel metallo, d'avorio e di pietre preziose furono immaginate non già da' seguaci d'Apollo, ma dagli adoratori di Pluto. Non sembra che le carovane greche de' tempi d'Omero abbiano avuto accesso nell'interno dell'Asia.

La geografia Omerica, quale l'abbiamo esposta, può solo rendere intelligibili le tradizioni metà storiche, metà favolose sulla prima navigazione di lunga durata fatta da' Greci, cioè il viaggio degli Argonauti. Questi navigatori, che col vello d'oro non poteano rientrar nel mar Nero pel Fasi a motivo delle truppe di Colco, effettuarono tuttavia, secondo le opinioni d'allora, il loro ritorno in Grecia per mare. La tradizione più antica, e perfettamente conforme al sistema omerico, fa arrivare Giasone ed i suoi compagni pel Fasi nell'Oceano orientale, indi fanno il giro del paese degli Etiopi; e siccome probabilmente non eravi golfo Arabico sui mappamondi di quei tempi, gli eroi traversano la Libia per terra, trascinando seco il loro naviglio, e giungono dopo un tragitto di dodici giorni alle spiaggie del golfo Sirtico e del mar Mediterraneo. Tanto facil cosa era il traversar l'Africa in quel bel secolo delle favole! Un po più tardi, Acateo di Mileto, avendo inteso, o creduto intendere dalla bocca de' sacerdoti egizii, che il Nilo veniva dall'Oceano, fece seguire il ritorno degli Argonauti per quella parte, in apparenza più conforme alla ragione. Non vi fu chi pensasse a farli ritor-

nare pel golfo Arabico, e ciò perchè i primi Greci che ne avessero qualche idea, lo presero per un lago chiuso da tutte parti. Qualche poeta e qualche storico più moderno, volendo combinare queste antiche tradizioni colle scoperte del loro secolo, conducono gli Argonauti per la Palude Meotide e pel Tanai nell'Oceano settentrionale, e quindi intorno a'supposti limiti del mondo per le regioni degli Iperborei e de' Cimerii, fino allo stretto d'Ercole, pel quale entrano nel Mediterraneo, e giungono all'isola Scheria. Tale è il cammino immaginato dal falso Orfeo, che parla già dell'isola Ierne che è la nostra Irlanda, delle Alpi e del promontorio Sacro come della punta occidentale d' Europa; nozioni ricevute senza dubbio dai Focesi, e che provano che quell'autore non deve essere stato anteriore ad Erodoto. Finalmente quando i navigatori di Mileto e d'Atene ebbero verificato non esistere il canale supposto di comunicazione fra la Palude Meotide e l'Oceano, si credette che gli Argonauti avessero risalito l'Istro o Danubio, che anche secondo l' opinione de' conoscitori dividevasi in due rami, l'uno de' quali metteva nel Ponto Eusino, e l'altro nell'Adriatico. Questo fiume a doppio corso serve ad Apollonio Rodio per condurre in patria gli eroi della Grecia, a dispetto della geografia e della flotta de' Colchi che bloccava il Bosforo.

Ecco, per quanto a noi sembra, un esempio patente del lento progredire delle cognizioni geografiche; ed ecco al tempo stesso una prova convincente dell'influenza che esercitava il sistema semifavoloso, a cui Omero attinse le sue nozioni cosmografiche. Se i Greci non avessero immaginato essere la terra un disco rotondo bagnato dal fiume Oceano, diviso in due dal Fasi e dallo stretto d' Ercole, come mai i poeti scrittori delle Argonautiche avrebbero potuto inventare le diverse vie per le quali conducono i loro eroi? Al contrario tutto trova la sua spiegazione ove si ammetta che la cosmografia immaginaria di Omero fu quella del suo secolo, ed anche, con qualche modificazione, quella di molte generazioni posteriori.

(S) pag. 519.

Teogonia d'Esiodo.

Prima assai d'Omero e d'Esiodo sussistettero cantori nella Grecia, ed altri da loro indipendenti fiorirono a piedi dell'Elicona, nella Tracia mitologica. Fra questi ultimi ha il primato Esiodo, come Omero fra' poeti jonii. Nella sua *Teogonia*, Heyne, Wolf, Fr. Thiersch ed altri, dietro all'olandese Ruhnken, non videro che un'indigesta compilazione, zeppa d'interpolazioni, e rappezzata di frammenti più antichi. Altrimenti la pensa Guignault, che nella traduzione, o piuttosto rifusione della *Simbolica* di Creuzer, crede trovarvi un'unità, un accordo. Ecco la sposizione ch'e' ne fa:

= Quando Esiodo comparve, i simboli e le leggende popolari degli dêi di Grecia cominciavano a non bastare più alla nascente curiosità degli spiriti, avidi di penetrare l'arcano del mondo e l'origine delle cose, ma involti ancora nella forma mitica, e pieni di fede nelle proprie loro creazioni. Questi simboli e queste leggende poi eransi moltiplicate a segno, sia nei culti locali, sia nei canti d'una lunga successione di Aedi, che sentivasi il bisogno di ravvicinarli, unirli, crear fra loro relazioni, una filiazione seguita, e ordinare la città degli dêi e la storia loro come in corpo di nazione; come tendeano ad ordinarsi le tribù e le città de' popoli ellenici, e provare colle genealogie e colle politiche istituzioni l'origine comune.

Esiodo assunse di soddisfare ad un tempo a questa nuova curiosità, ed a questo bisogno ognor più generale degli spiriti; e lo fece secondo il genio e le condizioni del suo tempo, da poeta ch'egli era, non avendo altr'arte che il canto, altra scienza che la memoria, ma confidando nell'ispirazione delle Muse che ai loro discepoli non mancava.

Non cercate pertanto all'opera sua quella regolarità

d'insieme, quello stretto concatenamento di particolarità, quel rigore logico in somma di disegno e d'esecuzione che è proprio d'altri tempi. Cercate ancor meno all' autore la coscienza chiara e compita dell'intima natura del soggetto ch' e' tratta, del senso dei miti che adopera e di quelli che inventa; la nettezza, la maturità di riflessione che distingue il fondo dalla forma, l'idea dal fatto, e che con premeditazione crea favole ed allegorie. La forma simbolica e mitica che presenta le idee come persone, le invenzioni come fatti, e ne costruisce, sotto storie apparenti, sistemi reali, al tempo d'Esiodo era ancora la forma stessa dello spirito greco: qual meraviglia s'ei la conserva e vi crede?

Avendo impreso di dar agli Elleni, nel tempo che divenivano nazione, un corpo di teologia nazionale, non fece un trattato più o meno dogmatico, ma un poema, e poema in racconto, un'epopea. Nè altra poesia che l' epopea poteva darsi allora. Certo prima di lui avevano gli Aedi tentati varii saggi di questo genere nelle varie contrade della Grecia, ma parziali e monchi. Esiodo che sedeva all'antico focolare della poesia religiosa, che era l'erede dei sacri cantori dell' Olimpo e dell' Elicona, lavorò per la Grecia intera: raccolse questi anteriori abbozzi, gli ordinò come potè, li trasformò senza alterarne il fondo, e li sviluppò in una tela vasta quanto semplice, che può considerarsi come opera sua e personale suo pensamento. Come i suoi antecessori, dopo i primi tempi e i primi tentativi di teogonie parziali, nate da locali religioni, credette implicitamente a queste storie divine che egli raccontava dietro a loro, ma vi credette con una fede più elevata, più libera, e con un principio di riflessione. Perciò sente il bisogno di motivare, spiegare, interpretar in somma a modo suo i miti popolari sugli dêi. Fa di più: ordinandoli sopra un poetico disegno, li penetra e domina con occhio superiore, con intuizione profondamente simbolica, che a lui unicamente può riferirsi, per quanto il pigro germe ne fosse deposto fin dall'origine in seno della religione dei Greci.

La Grecia non credeva nè potea credere all'eternità de'

suoi numi. Eschilo altamente il mostra laddove, per bocca di Prometeo, ispirato dalla Teogonia d'Esiodo, predice a Giove un successore. Avvolti nel mondo, gli dêi greci doveano subirne le vicende; ebbero necessariamente una storia; aveano cominciato e doveano finire, o almeno ceder l'imperio del mondo ad altri numi più potenti. Dêi anteriori erano esistiti, che furono spodestati da altri. Così alla fin fine tutto era ricondotto ad alcuni principii primitivi, elementari, deificati anch'essi, cioè alle forze della natura (1), sola eterna, sola veramente viva e divina.

Di questo concetto, preesistente al certo e contemporaneo delle prime creazioni teogoniche, s'impadronì Esiodo per fecondarlo; sentì che legge del mondo era il cambiamento, la successione, o piuttosto (giacchè egli era greco ed animato dal genio occidentale) lo sviluppo ed il progresso: sentì che tale sviluppo, tale progresso era la storia medesima del mondo dalla sua origine in poi, e per conseguenza quella de' poteri ad esso identici che lo governano. Di più, indovinò per secreta rivelazione dello spirito che vive nell'uomo come nella natura, e le cui leggi al fondo son leggi sue, indovinò che la serie naturale delle evoluzioni cosmiche, rappresentata dalla serie tradizionale delle rivoluzioni divine, erasi operata come una progressiva transizione dall'indeterminato al determinato, dall'assoluto al relativo, in somma dall'infinito al finito. Questa grande idea filosofica, per quanto oscuramente compresa, gli fornì l'unità intima e generatrice del suo pensiero, mentre l'esterno andamento gli fu tracciato dalla credenza religiosa alle dinastie successive.

La successione delle generazioni divine, che simbolicamente rappresenta le grandi fasi della creazione del mondo nello spazio e nel tempo, è il dato fondamentale della *Teogonia*, come la guerra de' Titani cogli dêi d'Olimpo ne è l'azione principale e ne forma il nodo. Lo scioglimento, lo scopo del poema, la sua moralità, per così

(1) Dicemmo in una nota superiore, che, secondo Guignault, le mitologie rappresentano le forze della natura.

dire, è la vittoria di Giove sui Titani, cioè del principio dell'ordine sovra gli agenti del disordine; e del conseguente ordinamento del mondo nel suo stato attuale. Il soggetto e le diverse sue parti sono chiaramente indicate già sulle prime in alcuni versi del *Proemio*, brano sicuramente antico, di bel carattere poetico, fatto evidentemente per la *Teogonia*, e con quella annesso e connesso, checchè n'abbiano detto. Le Muse, dopo consacrato il loro poeta, preludono a' suoi canti, celebrando elle stesse innanzi a Giove la razza veneranda degli dêi, in prima di quelli nati dalla Terra e dal Cielo (*Titani*), poi degli originati da questi (*gli Olimpii*): celebrano poi Giove, ottimo e massimo degli dêi d'Olimpo; finalmente la razza degli uomini e de' robusti giganti. Alquanto più lontano, ci è mostrato Giove vincitore di Crono suo padre, e che agli altri immortali dispensa i gradi e gli onori. Il *Proemio* termina con un'invocazione diretta alle Muse, che chiude una immediata introduzione al poema e ne riproduce esattamente tutta la distribuzione:

« Salvete, figlie di Giove: datemi canti degni di piacere; dite la stirpe sacra e immortale degli dêi che naquero dalla Terra, dal Cielo stellato, dalla Notte buja, e di quelli che nel suo seno nutrì l'onda amara.... Dite come da questi naquero gli dêi autori di tutti i beni, come si divisero possedimenti e dignità, come finalmente si piantarono sulle vette dell' Olimpo. Tutto ciò ditemi, o Muse, abitatrici dell'Olimpo, e facendovi dall'origine, insegnatemi qual fu il primo di tutti gli dêi. »

Qui entra in materia; da principio fu il Caos; indi la Terra dal vasto seno, ferma base di tutti gli esseri, il tenebroso Tartaro nel fondo degli abissi suoi, e Amore bellissimo degli dêi immortali.

Secondo Esíodo, che qui si fonda già sopra credenze antiche, riducendole però in sistema a suo módo, sono queste le quattro essenze primordiali del mondo, i quattro primitivi agenti della creazione, increati. Il Caos evidentemente preesiste; è, come pare dal suo nome e come

gli antichi lo avevano conghietturato, il vuoto, lo spazio indefinito, il luogo di tutte le cose; in senso men astratto, e perciò più conforme all'intuizione simbolica, è l'abisso confuso e tenebroso, dal cui seno uscì il mondo organizzato e visibile, e coesiste col mondo. In grembo al Caos informe si produce la Terra, o la superficie terrestre, estesa e figurata, base solida dell'universo, al cui centro sta il Tartaro posto nel profondo della terra. Gli antichi poterono far astrazione da lui come principio del mondo; ma è essenziale al concepimento cosmogonico di Esiodo, come regione tenebrosa ed inferiore, opposta alla superiore e luminosa; e ben disse taluno ch'egli è, nel senso cosmogonico, l'inclinazione che la Terra o la natura svolta dal Caos conserva a ritornarvi parzialmente. Ero o l'Amore, che già allora aveva gran parte nella mitologia poetica, è qui l'agente supremo della creazione, il principio di movimento e d'unione che ravvicina gli esseri, la causa efficace delle generazioni divine ed umane. Quando dal Caos, sorgente eterna e indeterminata delle tenebre, furono uscite le tenebre determinate ed accidentali, inferiori e superiori, l'Erebo e la Notte, dalla Notte unita all'Erebo, per primo effetto dell'Amore, naquero l'Etere e il Giorno (*Emeros*), la luce superiore e la inferiore. Sotto un altro aspetto, l'Erebo sembra essere l'aria densa e tenebrosa, fissata in luoghi bassi: l'Etere, l'aria pura e trasparente che occupa la regione elevata della luce. Comunque sia, la luce procede dalle tenebre, l'alto dal basso, il chiaro dal bujo, il determinato dall'indeterminato; legge generale della creazione, che troveremo in tutti i suoi processi.

La Terra generò dapprima Urano, il Cielo stellato, la vôlta celeste che la copre, opposta al profondo Tartaro e prodotta dopo lui in virtù dell'accennata legge; poi le eccelse montagne sorgenti dal suo seno; indi Ponto, il profondo del mare, le cui aque salse pajono da lei scaturire. Questo mare sterile fu generato senza intervenzione dell'Amore, mentre sotto gli auspizii suoi la Terra, unendosi al Cielo, mise alla luce l'Oceano, fiume de'fiumi che la ri-

cinge, e Teti, madre per lui dell'aque dolci e nutritive. Questa prima coppia, nata dal Cielo e dalla Terra, fu seguita da cinque altre; e di questi dodici figli l'ultimo e migliore fu Crono, il Tempo, che ebbe sposa e sorella Rea, quella che fluisce e passa continuamente, la durata, madre del cangiamento e del progresso. Delle altre coppie parleremo poi: qui basti osservare che questi esseri simbolici, fra' quali si distinguono ancora Temi legge eterna, e Mnemosine memoria, madre delle Muse, pare che nella comune e primordiale loro idea esprimano i principii elementari e come i prototipi delle forze fisiche e morali, per cui concorso la creazione si svolse nello spazio, fra il cielo e la terra.

Ma il Cielo e la Terra ebbero anche altri figli che concorsero a questa grand'opera, e coi reiterati loro sforzi accelerarono il definitivo ordinamento del mondo materiale. Sono i Ciclopi, doppia triade di fratelli, che diedero poi a Giove il tuono e le saette; e gli Ecatonchiri o Centimani, d'indomita forza, di spaventoso aspetto. I nomi propri applicati a questi simboli nuovi mostrano in essi la simmetrica opposizione de'grandi fenomeni dell'atmosfera durante l'estate ed il verno, e per conseguenza il tendere al regolare ritorno delle stagioni.

Urano temeva questi spaventosi figli, perchè gli presagivano il fine del suo impero: onde mano mano che comparivano, li ricacciava in seno della terra e ne godeva, mentre essa gemeva di sue crudeltà. Adirata alfine, chiama alla rivolta gli altri suoi figli, arma Crono, e d'accordo con lui tende un laccio allo sposo. Quando Urano, menando la Notte sui passi suoi, veniva per avere commercio colla Terra, suo figlio l'evirò con una falce affilata. Dalle goccie di sangue raccolte dalla Terra naquero le Erinni o Furie, simboli della vendetta, i Giganti, e le Ninfe Melie. Attorno ai genitali cascati nel mare s'accolse una spuma ove naque Afrodite, figlia del cielo e delle aque, dea della beltà, cui s'unirono tosto l'Amore e il Desiderio.

Ciò vuol dire che la creazione si svolge così per l'odio come per l'amore, per la lotta come per l'unione. Urano

ingelosito del necessario progresso delle cose, invano tenta arrestarlo: è mutilato da Cronos, e il regno del tempo succede a quello dello spazio. Il principio generatore cambia luogo e forma, cade nella durata di cui le aque sono l'emblema; e in seno di esse nasce la beltà, immagine di una creazione nuova e più perfetta. Ecco la prima epoca della storia del mondo, l'assoluto passaggio dall'idea alla forma, dall'infinito al finito. Ecco il primo atto del gran dramma della *Teogonia*.

L'imperio di Crono e degli Uranidi o Titani comincia, e con esso un'epoca nuova. Ma non dimentichiamci che la *Teogonia* è una sequela di genealogie al tempo stesso che un'epopea; una raccolta di tradizioni non meno che un dramma. Il poeta dunque ripiglia qui il filo genealogico; e torna indietro per farci conoscere l'origine di alcune potenze, già la più parte celebrate da' suoi predecessori: potenze fisiche o morali, tenebrose, piene di mistero, di fatale influenza sul mondo e sulla vita, e che presenta come uscite dalla Notte senza concorso di sposo. Questi sono la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni; poi il Riso e le Lacrime, le Esperidi, singolarmente gettate qui a canto delle Parche e delle Pene divine (*Keres*); Nemesi che ancor più vi s'accosta; la Frode, l'Amicizia, la Vecchiaja, la Discordia. Seguono i funesti figli di quest'ultima; personificazioni evidenti de'flagelli che pesano sull'umanità, cominciando dal Lavoro, l'Obblio, la Fame, e terminando col Giuramento, pessimo di tutti. Non neghiamo che in questo pezzo si trovino qua e là vestigia d'interpolazione, alterazioni parziali; ma pensiamo che nell'insieme faccia parte integrante, essenziale della Teogonia; che questo sia il vero suo posto, e che non v'abbia ragione sufficiente di rifiutarlo o spostarlo. È, come dice Creuzer, un'occhiata cosmica ad un tempo e profondamente morale, gettata sul mondo, conforme interamente al genio dell'alta antichità; sul mondo nel cui seno coesistono i principii del bene e del male, necessarii egualmente al suo sviluppo.

Viene anche, prima delle generazioni dei Titani, una

famiglia intermediaria che prelude alle creazioni colle aque, una serie di figli e nipoti del mare, alcuni riferibili all'occidente, alla regione delle tenebre, e fra i quali si mescono molte leggende locali, trasportate dall'immaginazione o dalla scienza del poeta nel vasto suo concetto cosmogonico. È la famiglia di Pontos, che accoppiandosi alla Terra madre sua, diede vita al vecchio Nereo che mai non venne meno, al gran Taumante, a Forci e alle due figlie Ceto ed Euribia. Sono altrettanti simboli, svolti talora sotto un aspetto morale, del potere invariabile e sicuro che stanzia in fondo al mare, delle variate meraviglie ch'e' produce alla sua superficie, de'mostri e de'pericoli suoi. Da Nereo e Dori, ricca figlia dell'Oceano, naquero le cinquanta Nereidi, ninfe del mare, immagini delle onde sue e degli innumerevoli loro accidenti. Da Taumante ed Elettra, altra Oceanide, personificazione del riflesso delle onde, naquero Iride, arco dai sette colori, e le Arpie, veloci come il vento quando a turbo spira. Non entreremo nelle particolarità degli esseri moltiplicati, mostruosi e malefici la più parte, che naquero da Forci e Ceto, mitologia particolare, di cui qui basti aver indicato l'idea generale.

Ora spiegasi innanzi la folla de'Titani, con cui la creazione si compisce ed ordina in ciò ch'essa ha di più nobile e migliore. A capo sta la famiglia dell'Oceano e di Teti, numi nutritori per eccellenza; tremila figli designati come i fiumi, e tremila figlie oceanidi, in cui ravvisiamo le fonti d'aqua viva, sebbene i nomi di molte fra esse involgano concezioni d'ordine superiore, come Meti la Sapienza, Tuche la Fortuna e Stige. Dalla seconda coppia di Titani, Iperione (salente ne'cieli) e Teja (la chiarezza), vennero il Sole e la Luna di cui son essi i prototipi, e l'Aurora che splende per gli uomini e per gli dêi. La terza coppia, in opposizione colla precedente, genera tre figli: il tenebroso Astreo, Palla e Perseo, che o per se stessi o pei figli loro si vedono riferirsi al cielo notturno stellato, al principio del suo diurno movimento, al Sole disceso nelle regioni inferiori. L'Aurora, vi si legge, ebbe

da Astreo i tre venti propizii, la stella del mattino e le altre radianti onde il cielo s'incorona. Da Palla e da Stige, fonte gelata e formidabile degl' inferni, garante del giuramento degli dèi; dal principio del movimento unito a quello della resistenza, dell'immobilità, naquero, per una connessione delle idee fisiche e morali ch' è l'essenza propria della forma mitica, lo Zelo o l' Emulazione, la Vittoria, il Comando, la Forza, i quali due ultimi custodiscono il trono di Giove fondato dai due primi.

Una quarta coppia di Titani, Ceo e Febe, mise al giorno Latona, la dea nascosta, e Asteria, da cui Perseo ebbe Ecate: ove è facile ravvisare il principio della luce lunare e la luna stessa sotto i diversi aspetti. Segue un lungo sviluppo sopra Ecate, celebrata come regina della natura, ove si sospetta siensi introdotte interpolazioni orfiche.

Arriviamo ora alla famiglia di Crono e di Rea, sesta coppia per tempo, ma posta quinta in ordine, e vedremo il perchè. Il Tempo che tutto consuma, viene a dar compimento all'opera della creazione; ma potere geloso al pari di quel padre già da lui mutilato, al tempo stesso che compie il mondo e gli dà i suoi principii ordinatori, vuol paralizzarne l'azione. Genera successivamente tre figlie e tre figlioli, Estia o Vesta, Demetra o Cerere, Era o Giunone, poi Aide o Ade (Plutone), Poseidon o Nettuno, e Zeus o Giove, minore di tutti, ma che deve tôrre a Crono l'imperio. Temendo pertanto un successore tra i figli suoi, questo dio gl'inghiottiva tutti nel proprio seno all'istante della nascita. Ma Giove campò: chè, per consiglio di Gea e d'Urano, Terra e Cielo, che qui ricompajono siccome reali fondamenti del mondo, Rea sua madre il partorì di piatto nell' isola di Creta; e ingannò Crono col noto stratagemma. « L'insensato non dubitava che, invece della « pietra ch'esso inghiottiva, un figlio eragli serbato, invin« cibile e intrepido, che domatolo con forza superiore, « lo spoglierebbe tantosto degli onori suoi, e regnerebbe « al suo posto sopra gl'immortali. »

Di fatti cresciuto, Giove costringe suo padre a rivomitare i fratelli e le sorelle insieme colla pietra ch' e' ferma a

Pito, appiè del Parnaso, qual monumento di sua futura vittoria; poi scioglie dalle catene in cui Crono gli avea posti, i Ciclopi che glie ne forniranno gli stromenti.

Prima però di divisare quest' ultima e solenne lotta, da cui pende il destino del mondo, il poeta s'interrompe ancora. Con pia inversione, o forse per l'ordine del suo poema, ha egli presentato in prima linea i capi della stirpe divina che deve regnare sul nuovo mondo; or resta ch' e' mostri nella famiglia di Giapeto e di Climene, coppia titanica anteriore a Crono e Rea, i rappresentanti dell' umana schiatta. Giapeto da Climene figlia dell' Oceano, generò quattro figli, Atlante, Menezio, Prometeo, Epimeteo, varii di fortuna ma tutti sciagurati. Atlante, colui che sopporta con coraggio, relegato all' estremo occidente della Terra, presso le Esperidi, fu condannato a sostener il Cielo colla testa e le braccia sue. L'orgoglioso Menezio, vittima del suo ardimento, fu precipitato nel soggiorno delle tenebre dalle saette di Giove. La donna creata da questo dio, e prima raccolta dall' imprudente Epimeteo, divenne a lui e a tutti causa d'infiniti guai. Prometeo, provido, previdente, abile per eccellenza, osò entrar in lizza col signore degli dèi, cercando giovar al l'uomo con mille astuzie, ma ne fu crudelmente punito. Legato a una colonna con tremende catene, e col fegato divorato continuamente da un avoltojo, solo potè liberarlo da questo supplizio Ercole, eroe salvatore, che suo padre Giove volea glorificare.

Son questi i quattro grandi tipi morali dell'umanità, di cui Prometeo è il genio; e lotta con Giove a cagione degli uomini, rende loro il fuoco che questi avea ritolto; il fuoco stromento indispensabile dell'arti della vita. È la libertà contumace dello spirito umano, che si svolge malgrado degli ostacoli oppostigli dalla necessità esteriore; il principio geloso dell'ordine eterno. Ma questo dee vincere, giacchè accanto dell' intelletto e della forza trovasi la passione, la debolezza; Epimeteo è fratello di Prometeo. I destini dell'umanità si compiono dunque; essa è sottoposta alla legge del lavoro che diviene la condizione

del suo progresso, alle debolezze dell'anima, a tutte le miserie della vita. Prometeo è incatenato; ineflabili dolori gli lacerano il seno; per liberarsi vuolsi il concorso d'un' eroica volontà; deve accettar questa legge inesorabile, che pose la gloria a prezzo della fatica e dello stento; si riconcilia con Giòve mercè di Ercole suo liberatore.

« Così niuno inganna l'acuto senno di Giove, nessuno « a lui sfugge. Lo stesso figlio di Giapeto, l' eccellente « Prometeo non evitò la terribile sua collera; per quanto « valente, cadde nei lacci d'un' insuperabile necessità.

Qui Giove diviene il re e padre degli uomini e degli dêi, giacchè in ogni luogo de'poemi d'Esiodo gli uomini sono dati come contemporanei degli dêi; anzi la stirpe umana sembra più antica che non la divina dell'Olimpo: e si direbbe che qui il genio simbolico dell'alta antichità ebbe coscienza delle proprie sue creazioni. Ma se l'audace vigoria dello spirito umano è doma o piuttosto regolata, sottomessa a leggi necessarie, non così quelle della natura, che non sono così facilmente soggiogate. Crono era stato soggiogato come Prometeo, non i Titani. Da dieci anni gli antichi dêi Titani combattevano coi nuovi usciti da Cronos, per l' impero del mondo, gli uni posti in cima all'Otrite, gli altri all'Olimpo. Per risolvere la lite, Giove e i Croniadi furono obbligati a chiamare in soccorso Briareo e Cotto e Gige, formidabili figli di Urano, aventi cento braccia e cinquanta teste, e liberati dal Tartaro come già i Ciclopi. La zuffa si fa più ardente che mai pel concorso di questi formidabili ausiliari; tutti gli elementi ne risentono; il mare mugge, terra e cielo sono scossi, il suolo vacilla, ed il suono de'loro passi e de'colpi rimbomba fin nel Tartaro. In questa mischia, Giove mette fuori tutta la sua possanza, scaglia continui fulmini e dal Cielo e dall'Olimpo, e la terra s'infuoca, le foreste sfavillano, l' Oceano sorbolle: l'incendio arriva sino al Caos. « A tale spettacolo, a tal fragore si direbbe che cielo e « terra cozzino fra loro, e l'uno stia per soccombere agli « sforzi dell'altro. »

Finalmente i Titani fulminati, oppressi sotto la pioggia

di sassi lanciati dalle trecento braccia degli Ecatonchiri, sono precipitati nel Tartaro in profondissimo sito e carichi di catene. Succede a questa magnifica la descrizione non meno grandiosa, sebbene alquanto confusa, del Tartaro, in parte e fors'anche del tutto interpolata.

Questa magnifica descrizione ove sono prodigati i più ricchi e robusti colori della poesia, dà luogo a una pittura non meno bella e grande, sebbene sulle prime alquanto confusa, del Tartaro e dei luoghi infernali, « siti desolati, orrendi, ove si trovano le radici e le fonti della Terra e del Mare, del Tartaro e del Cielo; ove si toccano tutti i confini. » Quivi sono le dimore della Notte, del Sonno, della Morte; quivi il palazzo di Aide e di Persefone; quivi finalmente la superba grotta di Stige, primonata delle figliole dell'Oceano, fonte misteriosa e sacra, terribile agli dêi, il cui mito, annunziato sopra, qui si spiega.

Questo passo della *Teogonia*, dalla guerra dei Titani in poi, fu evidentemente guasto da interpolazioni di rapsodi e grammatici, dalla confusione di copisti posteriori, dalle varie lezioni del poema che pare si conoscessero nell'antichità. V'abbondano le imitazioni d'Omero: e noi inclineremmo a trovare un' interpolazione capitale, benchè antica, nel racconto della battaglia di Giove contro Tifeo, ultimo figlio della Terra, generato dal Tartaro, che di nuovo minacciava il cielo, e da cui ebbero nascita i venti struggitori, de' quali, come delle eruzioni vulcaniche, esso è il principio sotterraneo. Già ai tempi d'Eschilo credevasi Tifeo fulminato in Sicilia e sepolto sotto l'Etna. In questo brano, che sembra un saggio od un episodio della guerra dei Giganti, sconosciuta ad Esiodo, troviamo un tuono di poesia, colori e lingua, che contrastano collo stile della *Titanomachia*, e son più vicini a quei dello *Scudo*. Oltre che questo racconto, introdotto di salto, non ha verun legame necessario con ciò che precede e nulla vi si riferisce di ciò che siegue; e il poema ripiglia corso come se mai non si fosse parlato di Tifeo, e finisce colla vittoria degli dêi sopra i Titani.

Nè però quest'episodio rompe la sequela delle idee e la poetica economia dell'opera. Qualunque torto abbia la forma, al fondo vi si può scorgere un ultimo sforzo delle potenze disordinatrici, per distruggere l'ordine nascente del mondo coll'azione irregolare e violenta dei venti, dei turbini e principalmente dei vulcani. Già in certe particolarità della guerra de'Titani, nel sito stesso di que'grandi contrasti della natura che avvengono sotterra, in Grecia, in Tessaglia, è difficile di non avvisare alcune allusioni alle catastrofi fisiche di cui furono teatro que'paesi in età remote. Ma secondo me non n'è quella l'idea principale, intimamente legata al concetto simbolico della Teogonia. Già lo dissi; la lotta di Giove e degli dêi olimpici contro Crono e i Titani suoi fratelli è l'azione fondamentale, il cardine del poema, verso cui gravitano più o meno tutte le parti, che ne forma il nodo e ne prepara lo sviluppo. Tale lotta è dal bel principio annunziata e più volte ricordata negli sviluppi. Questa infatti segna la grand'epoca, il momento solenne della storia del mondo, il cui destino dipende dalla sua riuscita. Tutti gli dêi antichi e nuovi vi sono involti; Urano e Gea vi figurano anch'essi di lontano; il Tartaro ed il Caos stanno per ricomparire nell'universale sovvertimento. Trattasi di sapere chi vincerà fra un movimento senza regola nè freno, che prolunga la creazione e mai non la compisce; il Tempo senza misura nè legge, che divora i proprii figli appena messili al mondo; e fra quel principio superiore, sfuggito a' suoi colpi, che dee regolarne il corso, assoggettare a leggi costanti l'andamento del mondo, e guidarlo infine a maturanza. Trattasi di sapere se questo mondo, caduto per Crono dallo spazio nel tempo, sarà da Giove ordinato nei limiti dell'anno; se passerà definitivamente dal regno dell'infinito, tempo o spazio che minacciava respingerlo nel caos primitivo, al regno del finito che lo ordina nell'estensione e nella durata.

Quest'è l'ultimo atto e lo scioglimento della *Teogonia*, dramma sublime del mondo, la cui misteriosa grandezza fu compresa da Eschilo, che ne diede il più bel commento

nel suo *Prometeo incatenato*. Giove, dopo la sua vittoria sui Titani, proclamato dagli dèi stessi re dell'Olimpo, dispensa ad essi onori e funzioni. Principio intellettuale ad un tempo, morale e fisico dell'universo, ha per prima sposa Metis, la sapienza, ch'egli inghiotte per assimilarsela, acciocchè a lui scopra il bene e il male, che nessun altro più savio di lui possa disputargli l'impero, e che da lui solo nasca Atene, vergine immortale, questa Sapienza medesima rivelata al mondo, di cui essa diviene il tipo, come n'era da prima la bellezza, Afrodite. Poi accoppiatosi con Temi, la legge eterna di proporzione, di giustizia e di pace, n'ebbe le Ore o Stagioni e le Meri o Parche, già cieche figlie della Notte, ora potenze intelligenti. Finalmente da Eurinome e da Mnemosine e' genera le Grazie e le Muse, i più dolci allettamenti della creazione.

Senza spinger più oltre quest'analisi, abbiamo detto quanto basta per giustificare la nostra tesi, metter in evidenza questo organismo vivente e d'ordine e di concezione che ci colpisce nella *Teogonia* d'Esiodo. Ciò che segue è secondario allo scopo principale del poeta, che era di fondare sulla storia medesima del mondo e sulle leggi necessarie del suo svolgimento l'autorità delle pubbliche credenze, de'simboli e de'miti nazionali, elementi integranti della religione degli Elleni, oggetti esclusivi del loro culto.

(T)

Pesi e misure degli antichi.

Dovendo noi ogni tratto ricordare pesi, misure, monete, troviamo troppo importante il presentare un'idea di essi, per essere dispensati dal farne continuamente il ragguaglio alle unità metriche. Ma su questo punto vanno discordi i critici per modo, che non ci fu possibile dar un prospetto del quale noi fossimo interamente convinti: sottoporremo dunque al lettore primieramente una dissertazione del valente astronomo Luigi Ideler sul sistema dei Greci e dei Romani: soggiungeremo poi la *Tavola comparativa* data dal Balbi.

PARTE PRIMA.

Misure di lunghezza e di superficie dei Romani.

SEZIONE PRIMA.

Rapporti tra le medesime.

L'unità di misura era presso i Romani chiamata *pes*, piede, tolta dal corpo umano, come pure *cubitus*, *palmus*, *digitus*, il cui rapporto tra loro e col piede restava determinato naturalmente, come vediamo nell'antichità. *Palmus* indicava la larghezza della mano o delle dita riunite insieme, eccettuato il pollice: quattro volte la larghezza della mano corrispondeva comunemente alla lunghezza del piede, ed un piede e mezzo fanno un cubito, cioè la lunghezza della punta del gomito fino all'estremità dell'indice disteso. Così quattro digiti formavano un palmo; sedici digiti o quattro palmi un piede: ventiquattro digiti o sei palmi, un piede e mezzo, ossia un cubito. Ma di queste misure determinate dal cubito e dal piede, soltanto la prima era

in uso presso i popoli orientali; i Romani invece usavano quasi esclusivamente la seconda; i Greci sì l'una che l'altra.

Troviamo presso i Romani una doppia divisione, l'una decimale, dodicesimale l'altra. Si servivano della seconda per tutti gli oggetti divisibili, più comuni nella vita; e questa era tanto più usata di qualunque altra divisione, che gli scrittori non parlano quasi mai d'altre frazioni che di quelle generate dalla divisione dodicesimale, come appare dalla seguente terminologia.

Uncia	$\frac{1}{12}$	*Semis, semissis*	$\frac{6}{12} = \frac{1}{2}$
Sescuncia, sescunx	$\frac{1\frac{1}{2}}{12} = \frac{1}{8}$	*Septunx*	$\frac{7}{12}$
Sextans	$\frac{2}{12} = \frac{1}{6}$	*Bes*	$\frac{8}{12} = \frac{2}{3}$
Quadrans	$\frac{3}{12} = \frac{1}{4}$	*Dodrans*	$\frac{9}{12} = \frac{3}{4}$
Triens	$\frac{4}{12} = \frac{1}{3}$	*Dextans*	$\frac{10}{12} = \frac{5}{6}$
Quincunx	$\frac{5}{12}$	*Deunx*	$\frac{11}{12}$

Il tutto o l'intiero, riguardo alle sue frazioni, o preso da sè, era chiamato *as*.

Per le parti dell'oncia, cioè minori dei dodicesimi, usavano le seguenti denominazioni :

	dell'uncia	dell'as.
Semuncia	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{24}$
Sicilicus	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{48}$
Sextula	$\frac{1}{6}$	$\frac{1}{72}$
Scripulum	$\frac{1}{24}$	$\frac{1}{288}$

Quando per esempio, Plinio (XVIII. 32) dice che la luna, dopo la sua congiunzione, resta sull'orizzonte *horæ unius dextante sicilico* dopo il tramonto del Sole, è duopo aggiungere $\frac{5}{6}$ e $\frac{1}{48}$ d'un'ora, il che dà presso a poco 51 dei nostri minuti.

Applichiamo queste denominazioni ad oggetti particolari.

I. L'unità della moneta era di preferenza chiamata *as*; gli spezzati della moneta erano il *semissis*, il *triens*, il *quadrans*, il *sextans*, l'*uncia* e la *sextula*; quest'ultima era la più piccola, ed esistette solo nei primi tempi di Roma,

quando l' *as* pesava una libbra, e la *sextula* un sesto d'oncia, mentre quando l'*as* fu ridotto alla *semuncia*, la *sextula* non pesò più che $\frac{1}{144}$ dell'oncia. Pare che dopo quell'ora sia pure scomparsa l'*uncia*. Gli altri nomi dei dodicesimi dell' unità monetaria *as*, più non indicavano che moneta di conto. Così avranno chiamato *quincunx* la somma d'un *sextans* e d'un *quadrans*, senza che esistesse una moneta di tal valore.

II. La divisione dell'eredità.

III. La libbra, *libra*.

IV. Il *sextarius*, misura dei liquidi.

V. Il *jugerum*, unità della misura agraria.

VI. Il piede, o misura di lunghezza. Il signor Ideler discende intorno a questo a molte particolarità, e conclude colla tavola seguente che indica i rapporti delle tre specie di lunghezza.

Misure di lunghezza de' Romani.

1. Architettonica.

Cubitus	1						
Palmipes	1 $\frac{1}{6}$	1					
Pes	1 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$	1				
Dodrans	2	1 $\frac{2}{3}$	1 $\frac{1}{3}$	1			
Semipes	3	2 $\frac{1}{2}$	2	1 $\frac{1}{2}$	1		
Palmus	6	5	4	3	1	1	
Uncia	18	15	12	9	6	3	1
Digitus	24	20	16	12	8	4	1 $\frac{1}{3}$

2. Misure geodesiche, o di terreni.

Actus	1			
Decempeda	12	1		
Passus	24	2	1	
Gradus	48	4	2	1
Pes	120	10	5	2 $\frac{1}{2}$

3. Misure itinerarie

Leuca	1			
Mille passus	$1\frac{1}{2}$	1		
Stadium	12	8	1	
Passus	1500	1000	125	1
Pes	7500	5000	625	5

Facciamo osservare che la *leuca*, o lega, è una misura puramente gallica, il miglio una misura romana, e lo stadio una misura greca.

Riguardo alle misure agrarie, abbiamo già detto che i Romani avevano per unità lo *jugerum*, ch'era di 288000 piedi quadrati, ed eccone le suddivisioni:

Parti dello *Jugerum*		*Scripula*	Piedi quadrati
$\frac{1}{576}$		$\frac{1}{2}$	50
$\frac{1}{288}$	*Scripulum*	1	100
$\frac{1}{144}$		2	200
$\frac{1}{72}$	*Sextula*	4	400
$\frac{1}{48}$	*Sicilicus*	6	600
$\frac{1}{24}$	*Semuncia*	12	1200
$\frac{1}{12}$	*Uncia*	24	2400
$\frac{1}{6}$	*Sextans*	48	4800
$\frac{1}{4}$	*Quadrans*	72	7200
$\frac{1}{3}$	*Triens*	96	9600
$\frac{5}{12}$	*Quincunx*	120	12000
$\frac{1}{2}$	*Semis*	144	14400
$\frac{7}{12}$	*Septunx*	168	16800
$\frac{2}{3}$	*Bes*	192	19200
$\frac{3}{4}$	*Dodrans*	216	21600
$\frac{5}{6}$	*Dextans*	240	24000
$\frac{11}{12}$	*Deunx*	264	26400
1	*As*	288	28800

Delle misure più grandi il sig. Ideler dà la tavola seguente.

Saltus . . .	1					
Centuria . .	4 .	1				
Heredium . .	400 .	100 .	1			
Jugerum . .	800 .	200 .	2 .	1		
Actus quadratus	1600 .	400 .	4 .	2 .	1	
Clima . . .	6400 .	1600 .	16 .	8 .	4 .	1
Scripulum . .	230400 .	57600 .	576 .	288 .	144 .	36

Nella Gallia l'*actus quadratus* era chiamato *arepennis*, donde il nome moderno di *arpent*, sebbene le due misure non siano precisamente le stesse.

SEZIONE SECONDA.

Determinazione del piede romano.

Dopo un lungo e diligente esame di misure prese su moduli o tipi di marmo e di metallo, e su alcune distanze itinerarie, il signor Ideler conchiuse, che il piede romano corrispondeva a circa 131 linea francesi, e che stava all'antico piede francese come 131 a 144.

SEZIONE TERZA.

Confronto delle misure di lunghezza di superficie dei Romani colle moderne misure francesi e metriche.

Per base di questi calcoli il signor Ideler prese il piede di Parigi, il metro ed il piede del Reno, facendo notare, che il metro fu definitivamente valutato corrispondere a 443. 295,936 linee di Parigi. Sovra questo fatto compilò la tavola seguente :

Misura di lunghezza dei Romani.

	Piedi di Parigi	Metri.
1. *Sicilicus*	0.0190	0.0062
2. *Semuncia*	0.0379	0.0123
3. *Digitus*	0.0569	0.0185
4. *Uncia*	0.0758	0.0246
5. *Sescuncia*	0.1137	0.0369
6. *Sextans*	0.1516	0.0493
7. *Quadrans, palmus*	0.2274	0.0739
8. *Triens*	0.3032	0.0985
9. *Quincunx*	0.3791	0.1231
10. *Semis, semipes*	0.4549	0.1478
11. *Septunx*	0.5307	0.1724
12. *Bes*	0.6065	0.1970
13. *Dodrans*	0.6823	0.2216
14. *Dextans*	0.7581	0.2463
15. *Deunx*	0.8839	0.2709
16. *Pes* (piede romano)	0.9097	0 2955
17. *Palmipes*	1.1372	0.3694
18. *Cubitus*	1.3646	0.4433
19. *Gradus*	2.2743	0.7388
20. *Passus*	4.5486	1.4776
21. *Decempeda*	9.0972	2.9551
22. *Actus*	109.1667	35.4616
23. *Stadium*	568.58	184.70
24. *Mille passus* (miglio)	4548.61	1477.57
25. *Leuca*	6822.92	2216.35

Ognuno sa che il piede francese si divide in 12 pollici, il pollice in 12 linee; onde, chi voglia tradurre le parti decimali del piede in pollici ed in linee, troverà che il piede romano corrisponde a 10 pollici e 11 linee. Dalla tavola

si vede tosto ch'ei vale due decimetri, nove centimetri, 5 millimetri e mezzo. Siccome poi ogni sei piedi fanno una tesa, lo stadio corrisponderà a tese 94. 76; il miglio romano a tese 758. 10, e la *leuca* gallica a tese 1137. 15.

Se vogliansi confrontare queste tre misure itinerarie colla lega e col miglio geografico, sarà duopo ricordare, che la prima è la venticinquesima parte, l'altro la quindicesima parte d'un grado medio di latitudine. Dalle misure prese dai geometri poi risulta, che il metro è la diecimilionesima parte della distanza dall'equatore al polo.

Un quarto del meridiano sarà dunque linee 4,432,959,360, o tese 5,130,740; onde risulta che la lega corrisponde a tese 2280.33 ed il miglio geografico a 3800.55: vale a dire all'incirca 1 lega = 24 stadii = 3 miglia romane = 2 leghe galliche antiche: ed un miglio geografico = 40 stadii = 5 miglia romane = 3 $\frac{1}{3}$ leghe galliche: 1 grado medio della terra, ch'è tese 57,008 [illegible] corrisponderà circa a 602 stadii = 75 miglia romane = 50 leghe galliche.

Misure di superficie dei Romani.

	Piedi quadrati.	Metri quadrati.
1. *Pes quadratus*	0.8276	0.0873
2. *Scripulum*	82.76	8.73
3. *Uncia*	1986.23	209.59
4. *Clima*	2979.34	314.38
5. *Actus quadratus*	11917.36	1257.53
6. *Jugerum*	23834.72	2515.06
7. *Heredium*	47669.44	5030.11
8. *Centuria*	4766944	503011
9. *Saltus.*	19067778	2012044

Gli *arpenti* (*arpents*) onde misuravansi una volta i terreni in Francia, comprendevano 48,400 piedi; la misura agraria presente, ch'è l'ettaro, comprende 10,000 metri quadrati: lo *jugerum* pertanto equivale ad un arpento e mezzo circa, ed a poco più d'un quarto dell'ettaro.

PARTE SECONDA

Misure di lunghezza e di superficie dei Greci.

SEZIONE PRIMA.

Dei loro rapporti reciproci.

Anche i Greci tolsero le misure di lunghezza dal corpo dell'uomo: la seguente tavola ne dà i reciproci rapporti:

Σταδιον stadio	1						
Πλεθρον pletro	6	1					
Οργυια orgia	100	16 2/3	1 (1)				
Πηχυς cubito	400	66 2/3	4	1			
Πους piede	600	100	6	1 1/2	1		
Σπιθαμη spanna	800	133 1/3	8	2	1 1/3	1	
Παλαιστη palmo	2400	400	24	6	4	3	1
Δακτυλος digito	9600	1600	96	24	16	12	4

Di poche specie di misure di superficie fanno menzione i Greci, e ci danno un'idea precisa soltanto del πλεθρον che è diecimila piedi quadrati, confuso dai Latini col *jugerum* tre volte più grande.

Misure agrarie dei Greci

Πλεθρον pletro	1		
Αρουρα arura	4	1	
Αχαινα achena	100	25	1
Πους piede	10000	2500	100

(1) Dovrebbe qui aggiungersi il Βημα o passo, che vale la 20ma parte dello stadio, e la 40ma dell'arpento, o due piedi e mezzo, o quaranta digiti.

SEZIONE SECONDA

Determinazione del piede greco.

Poichè l' antica Grecia era formata dalla riunione di molti popoli tra loro diversi per leggi e per istituzioni, potrebbe alcuno credere a prima giunta che ciascuno di essi avesse misure e pesi proprii. Grandi disparità infatti si trovano intorno a quest'argomento; tutti i popoli della Grecia però andarono d'accordo quanto alla misura del piede quadrato. Ideler crede pertanto che il piede greco non si possa determinare altrimenti che giusta il piede romano, col quale starebbe nel rapporto di 25 a 24; per tal modo arriva a determinare lo stadio all'ottava parte del miglio romano, combattendo le opinioni contrarie. Aggiunge che i popoli i quali fecero uso d'uno stadio più lungo ebbero anche un piede più grande, e prende a combattere specialmente Fréret il quale, nel suo sistema più ingegnoso che fondato, stabilì per base che Erone, le cui opere di geodesia e sulle macchine da guerra furono tradotte dal Barocci, era nato ad Alessandria, mentre non si trova fatto nessun cenno intorno alla sua patria; anzi aggiungeremo che Fabricio, nella sua *Biblioteca greca*, lo chiama Erone da Bisanzio.

SEZIONE TERZA.

Confronto delle misure di lunghezza e di superficie dei Greci colle moderne.

Dal valore del piede romano di 131 linea, e dal rapporto di 24 a 25 ch'esso ha col piede dello stadio olimpico, usato più generalmente, risulta che questo è linee 136. 45833; nè questo valore si scosta molto da quello del piede ateniese, secondo la misura presane sull'ecatompedo da Leroi e Stuard.

Sovra questo valore e sovra i rapporti dati nella prima

sezione tra le diverse misure, s'è potuto formare la seguente tavola di paragone delle misure olimpiche di lunghezza.

Misure greche.	Piedi di Parigi.	Metri.
1. Δακτυλος dito	0.0592	0.0192
2. Παλαιστη palmo	0.2369	0.0770
3. Σπιθαμη spanna	0.7107	0.2309
4. Πους piede	0.9476	0.3078
5. Πηχυς cubito	1.4214	0.4617
6. Βημα passo	2.3691	0.7696
7. Οργυια orgia	5.6858	1.8470
8. Ακαινα (1) achena	9.4763	3.0783
9. Πλεθρον pletro	94.763	30.783
10. Σταδιον stadio	568.58	184.70

Gli autori greci, fino al terzo secolo dell'era volgare, contano in generale otto stadii olimpici per ogni miglia romano: nei tempi posteriori si usarono due specie di stadii più lunghi, l'uno di sette, l'altro di sette e mezzo per ogni miglio romano. Quest' ultimo ha un piede di linee parigine 146. 7, e sta al piede romano in ragione di 100 a 112, o di 25 a 28. Sei di questi piedi corrispondono ad 1 tesa, 6 piedi e 1.3 di pollice, misura di Parigi, e lo stadio che ne risulta è di 611 piedi di Parigi, o tese 101 e piedi 5.

Il piede dello stadio di sette per ogni miglio romano, e che viene chiamato piede reale o *fileterico*, vale linee 157. 2, e sta al piede romano in ragione di 5 a 6; lo stadio che ne risulta corrisponde a 656 piedi parigini, o tese 109 ed un piede.

(1) Misura di dieci piedi, di cui valevansi per misurare le terre; da Cicerone è detta *decempeda*.

Misure olimpiche di superficie.

Misure greche di superficie.	Piedi quadrati di Parigi.	Metri quadrati.
Piede quadrato	0.8980	0.948
Ακαινα achena	89.80	9.48
Αρουρα arura	2245	237
Πλετρον pletro	8980	948

Il celebre Gosselin, nelle sue *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens*, inserì una memoria *De l'évaluation et de l'emploi des mesures itinéraires grecques et romaines*; poi nelle *Memorie dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere*, vol. VI, 1822, altre *Recherches sur le principe, les bases et l'évaluation des différens systèmes métriques linéaires de l'antiquité*. Sostiene egli che tutti i sistemi metrici lineari ch'esso potè riscontrare, avevano per base la misura della circonferenza della terra, diversamente modificata, ma conservata sempre esattamente: unità di modulo che solo può spiegare i rapporti che costantemente offrono le varie misure antiche comparate fra loro. Con lunghe e dottissime indagini egli arrivò a verificare questo sistema sopra i monumenti dei popoli più lontani.

Giusta le ultime indagini, ci è parso di poter proporre la seguente tabella delle

MISURE DEGLI ANTICHI

PARAGONATE ALLE METRICHE.

A. *Itinerarie.*

	Chilometri
Lo schene o posta dell'Egitto medio . . .	20
— — della Tebaide, o Gau indiano, detto pure *Statmo*	10
— — del Delta = 9600 passi semplici	$6\frac{2}{3}$

La Parasanga = 7200 passi semplici . *chilom.*	5	
Il Coss indiano = 3500 passi semplici . .	2 $\frac{1}{2}$	
Il miglio egiziano = 2880 piedi semplici .	2	
— persiano od asiatico	1 $\frac{2}{3}$	
— ebraico	1 $\frac{1}{6}$	
Lo stadio pitico o delfico	0.148 $\frac{4}{27}$	
— medio detto nautico	0.166 $\frac{2}{3}$	
— grande, detto Alessandrino o egizio	0.222 $\frac{2}{9}$	
— fileterio o reale.	0.210.	14
— greco olimpico	0.185.	37
— di Eratostene	0.159.	2
— di Cleomede e Posidonio . . .	0.166.	25
— di Aristotele o piccolo	0.099.	8
— de' Babilonesi, Persiani, Ebrei .	0.147.	78
— di Archimede	0.133.	

B. *Misure lineari.*

	Metri.	
Cubito reale di Babilonia	0.4687	
Cubito medio	0.416 $\frac{2}{3}$	
Il *Pygon* o *Palmipes*	0.347 $\frac{2}{9}$	
Il piede geometrico	0.277 $\frac{7}{9}$	
Il piede pitico o delfico	0.246.	9
Il *palmo* maggiore	0.086	8
Il palmo comune o palesta	0.069 $\frac{4}{9}$	
Il pollice, od oncia del piede geometrico.	0.023 $\frac{4}{27}$	
Il dactilo o dito	0.017 $\frac{13}{36}$	
L'Ecatompede olimpico	30.864	
L'esapode	1.851	
Il cubito di 18 pollici olimpici	0.463	
Il piede olimpico	0.308	6
L'esapode di 6 piedi romani	1. $\frac{7}{9}$	

Il passo grande di 5 piedi romani . . .	1.	$\frac{13}{27}$
Il passo comune di 2 piedi romani . . .	0.	$\frac{16}{27}$
Il piede romano	0.	$\frac{8}{27}$

C. *Misure agrarie.*

	Metri quadrati.	Frazioni decimali.
Il Pletro = 100 piedi olimpici quadrati	9.	526
L'Esapode = 36 id.	3.	429
Il *Saltus* di quattro centurie. . . .	2,022,716.	
La Centuria di 1000 eredie . . .	505,679.	
L'Eredia di 2 jugeri.	5,056.	79
Lo jugero di 800 esapodi	2.528.	395



PAESI	MISURE DI CAPACITA' Liquidi in litri	MISURE DI CAPACITA' Materie secche in litri	MISURE di lunghezza in metri	MISURE agrarie in are	MISURE itinerarie in kilometri
GR…					
I Greci teney…					
lenti , mine …					
dramml.					
Presso gli …					
zióoe dell'oro …					
dinariamente di…					
volta di 11 , d…					
13 a 1.					
Sulle prime …					
bero valore e …					
mioata. L'oro, …					
il ferro fu imp…					
Ogni somma…					
e noo secoodo…					
outo; perciò …					
del peso delle …					
le medesime. …					
gli Assiri prim…	51,79085				
d'oro e d'arge…					
detto vuole che…					
contemporaoeo…					
iotrodotto la m…					
prime mooete …					
a piccole vergh…	. . . .	38,84312			
me , e da ciò …					
mate *oboles* , …					
vale *verga*.					
Due epoche …					
lore del *talent…*	. . . .	. . . .	0,308259		
storiei più rem…	. . . .	. . . .	0,354001		
secolo av. C. , …	. . . .	. . . .	0,353500		
colo av. C. fi…	. . . .	. . . .	0,222500		
la Grecia riun…					
l'impero rom…	. . . .	. . . .	0,248100		
monete. Alla s…	. . . .	. . . .	0,247200		
del *dramma* d…					
il talento val…					
dramme, dimi…	. . . .	. . . .	. . . .	9,5023[illegible]	
porzione, ed è …					
Alcuni autori…					

R.

45

À	PESI E MISURE					
	PESO in kilogrammi	MISURE DI CAPACITA' Liquidi in litri	Materie secche in litri	MISURE di lunghezza in metri	MISURE agrarie in are	MISURE itinerarie in kilometri
ai o calami						
greche=						
piedi . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,184955
eterici . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,213020
. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,148590
diaulos=						
. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	2,219465
degli autori						
conciliare						
altre spe-						

l nome di						
intiero di-						
arti o once						
. *libbra*, il						
i), il *piede*,						
Davano no-						
i multipli						
ne fosse l'u-						
ntasse, co-						
(duo pon-						
tius o *se-*						
2; *tressis*,						
i *as*, e così						
centussis,						
i e le fra-						
dicevansi						
; *dextans*,						
s, 9 once;						
; *septunx*,						
emissis, 6						
5 once;						
uadrans o						
; *sextans*,						
icia o *se-*						
a. Final-						

PAESI,	MISURE DI CAPACITA' Liquidi in litri	MISURE DI CAPACITA' Materie secche in litri	MISURE di lunghezza in metri	MISURE agrarie in are	MISURE itinerarie in kilometri
o di uoa pecora di pecunia, da Dappoi vi fu i Giano, o una l'iscrizione *Ro* primi secoli *rame* fu quasi Dappoi *æs* sig mooete, ed *ær* tre l'*as* eraovi che pesava 6 pesava 4 once; *runcius*, che *sextans*, che n ste monete an stessi cangian ciascuna in pr lore. L'*as* fin punica fu fiss dopo, i Roma	8,631808				
bale, ridussero finalmeote per mezz'oocia, e termine della moocta non p	. . . .	25,89542			
che in ragione col deoaro e monete romao fissare. Sino al l'*as* fu ridott abbisognava di dando a quest 80 cent., ed cent., l'*as* eb lore di 8 cent vi ebbero 16 e 4 per ogni più che 5 cen Secondo Pl	. . . .	29,0417			
battere argento					

PESI E MISURE

	PESO in kilogrammi	MISURE DI CAPACITÀ: Materie secche in litri	Liquidi in litri	MISURE di lunghezza in metri	MISURE agrarie in are	MISURE itinerarie in kilometri
palmus= ita, *digitus*				0,29585		
ie più ge- iessa dai						
				0,23009		
				35,50225		
tica)=40						
				2,95852		
				1,47926		
sestertius						
				0,73963		
palmipes						
				0,44377		
idrati =2 8 clima terra=60 ecempedi rupoli di nani qua-						
				25,20810		
) eredie						
ium) =						
						1,47926

PAESI, NAZIONI	VALORE al pari i moneta di Francia	UNITÀ
	cent.	*Stadio nautico, asparez.* meni=6 plettri=480
		Miglio orientale, miliou =7 1|2 grandi stadii tri=4,800 cubiti con
GIUDEI, BABILONESI.		
		Talento di Mosè=1 1
I Babilonesi tenevano i c	407 38	50 mine di Mosè = talmudiche=12,000
		Talento babil.=1 1|5 t
come gli Ebrei, cioè in dram	172 82	*Dramma, denaro, zuz, n* 6 dame . . . . . .
mine e talenti. La mina di B	938 40	*Micnè*=1 1|3 cor, chor lethee: ardob=3 1| =13 1|3 epha, bath: him, bathim=26 2|
lonia conteneva 116 drammi.	124 46	960 log, rob. . . .
talento conteneva 70 mine, o 8,	51 44	*Cophinos degli Ebrei*= =2 1|2 gomor, hom
drammi, o secondo altri, 60 m		cab, chila, gerra, ca 6 marchi = 18 log, r
o 7,000 drammi, valutazione	24 69	evid = 36 sedafa . .
		Sea = 1 1|3 cophinos.
pare la più verisimile.		*Cubito comune* =1 2|3
	2 06	topach, palmo =16 c 32 esbaa . . . . .
		Cubito litico = 1 2|5
	0 52 cent.	*Cubito sacro*=1 3|5 cu
		Asba=1 2|3 chebel . .
	0 26	*Beth-sea*=2 socab=6 b beth roh=2,500 cubi
		Beth-cor = 2 beth-let
	0 10,4	beth-sea . . . . .
		Parasanga ebraica=3mi
	0 08,6666	tali=150 tratte di gior bato=14,400 cubiti
	0 02,1666	*Grande stadio* ebraico arabo o *reison* degli
	0 00,2708	*Miglio palestino* o *migli bruth-barah* degli Ebr dei e degli Assirii, mig

PESI E MISURE

	PESO in kilogrammi	MISURE DI CAPACITA' Materie secche in litri	Liquidi in litri	MISURE di lunghezza in metri	MISURE agrarie in are	MISURE itinerarie in kilometri
» degli Ar-						
cub. com.	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,166837
dei Greci						
=60 plet-						
uni . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	1,668375
1 cintar =						
120 mine						
drammi .	27,94036					
il. di Mosè	33,52843					
ritchalos=						
. . . .	0,00233					
ner=2 2|3						
3 caphitos						
=20 rebe-						
3 sephel =						
. . . .	. . . .	420,582	420,582			
=1 1|2 hin						
er = 4 1|2						
npsaces =						
ob, acsab,						
. . . .	. . . .	7,885	7,885			
zereth=6						
ondyles =						
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,347578		
ub. com. .	. . . .	. . . .	. . . .	0,41709		
bito com.	. . . .	. . . .	. . . .	0,55612		
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	27,80625		
t-cab=24						
ti sacri .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	7,7333	
hec = 30						
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	232,0006	
glia orien						
ni di sab-						
omuni .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	5,005125
, fenicio,						
Ebrei . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	0,222450
o, mila, ki-						
i, de'Cal-						
lio orient.	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	1,668375

E MISURE

PAESI,	Misure di capacita' – Materie secche in litri	Misure di capacita' – Liquidi in litri	Misure di lunghezza in metri	Misure agrarie in are	Misure itinerarie in kilometri
PE					
	1,314	1,314			
La principale	51,780	51,780			
era la parasang	54,000	54,000			
presso gli Eg	....	....	0,40605		
parte dell'Asia;					
differenti popol	....	....	....	....	6,673500
i Persiani. Stra					
a 40 ed anche					
doto e Senofont	63,087				
EG					
Il cubito era					
gomito al pug					
a Roma, per e	....	....	0,338384		
ghezza dal gom					
dita. Molte na					
vansi del cubit	....	....	0,525924		
	....	....	0,270707		
dello delle lor	....	....	3,843930		
	....	....	0,541400		
nella sua *met*	....	....	....	....	0,222450
lo stesso di qu	....	....	....	....	1,668375
zione Erodoto,	....	....	....	....	6,674497
tori antichi.					

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

FENICI.

GRECIA.

SCHIARIMENTI AL LIBRO II.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

ctorum detentio mea.

Tu autem, Domine, miserere nobis.

℟. Deo gratias.

℣. Beata es, Virgo Maria, quae Dominum portasti Creatorem mundi: * Genuisti, qui te fecit, et in aeternum permanes Virgo.

℣. Ave Maria, gratia plena: Dominus tecum.

℟. Genuisti, qui te fecit, et in aeternum parmanes Virgo.

sempre dimoro con la mia grazia.

Ah voi, Signore, abbiate misericordia di noi.

Grazie a Dio.

Siete molto beata, o Vergine Maria dacchè meritaste portare nelle vostre viscere il Dio Creatore dell' universo Voi concepiste, come vostro Figliuolo il vostro Creatore senza pregiudicare all' illesa vostra verginità.

Dio vi salvi, o Maria, piena di grazia: il Signore è con voi.

Voi compiste, come vostro Figliuolo il vostro Creatore senza pregiudicare all' illesa vostra verginità.

mente, ricordevoli ch' egli è l' autore della vostra innocenza.

Sia sempre glorificato il Padre, ec.

Degnatevi, o Vergine santa, che io vi lodi, e datemi virtù per resistere ai nemici del vostro nome.

Gloria Patri, etc.

Ant. Dignare me laudare te, Virgo sacrata; da mihi virtutem contra hostes tuos.

Fra l' Anno, e nel Natalizio.

Dopo il parto. | 1 *Ant.* Post partum.

Nell' Avvento.

L' Angelo del Signore. | *Antif.* Angelus Domini.

Salmo 97.

Cantate, o figliuoli d' Israello, un

Cantate Domino canticum

Dominus salutare suum: * in conspectu gentium revelavit justitiam suam.	Il Signore ha fatta risplendere la sua fedeltà agli occhi delle nazioni, liberando il suo popolo da una rigorosa schiavitudine.
Recordatus est misericordiae suae, * et veritatis suae domui Israël.	Egli si è ricordato della sua misericordia, e delle sue promesse, che avea fatte alla casa d'Israello.
Viderunt omnes termini terrae * salutare Dei nostri.	Sì: si è saputo sino all' estremità dell' universo ciò, che ha fatto il nostro Dio per la nostra salute.

viscere quel D.o immenso e grande più di di tutti i cieli.	... non poterant, tuo gremio contulisti.
Dateci la benedizione.	℣. Jube domne benedicere.
La Vergine Regina di tutte le vergini, degnisi intercedere per noi presso il Signore. Così sia.	*Bened.* Ipsa Virgo virginum intercedat pro nobis ad Dominum. ℟. Amen.

Lezione II.

Siccome mi comandò l' Eterno Padre, così mi fermai in Sionne in mezzo ai fedeli e con abitazione speciale posai nella santa città eletta per solenne divin culto: mostrai la	Et sic in Sion firmata sum et in civitate sanctificata similiter requievi, et

AVVISO.

Con questa dispensa 3ª si compie il volume secondo, che contiene tutto il libro secondo, ossia epoca seconda; potendosi queste due dispense legare unite, rimettiamo, siccome abbiamo promesso, un frontispizio senza indicazione di parte per sostituirsi a quello della parte prima, potendo quello della seconda togliersi affatto, non essendo calcolato nella numerazione delle pagine; così si progredirà per le altre epoche, le quali saran pur distribuite in 2 o 3 dispense, formanti 1 volume.

Il volume 3° sarà stampato col carattere nuovo come si è promesso, e se perciò ne verrà ritardo di qualche giorno alla pubblicazione, sarà compensato nei seguenti volumi, per modo che nel corso di un anno saran sempre pubblicati 12 tomi, come si è fissato.

Torino, 1° settembre 1840.

Gli Editori.

Prezzo di questa 3a dispensa, che contiene la seconda parte del 2° volume.

Sono fogli di stampa 10 e 3/4, di faccie 32, al prezzo di 20 cent. ognuno importa

L. 2. 15.